

# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLV  
I DELLA TERZA SERIE

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,  
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,  
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TrE-Press

2023

Università Roma Tre  
Dipartimento di Studi Umanistici



RES PUBLICA LITTERARUM  
STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

---

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

---



RomaTre-Press

2023



# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

Founded by Sesto Prete

---

## ADVISORY BOARD - COMITATO SCIENTIFICO

Francis Cairns  
*The Florida State University*

José Carlos Miralles Maldonado  
*Universidad de Murcia*

Jean-Louis Charlet  
*Université de Provence*

Sergio Pagano  
*Archivio Apostolico Vaticano*

Alessandro Fusi  
*Università della Tuscia*

Costas Panayotakis  
*University of Glasgow*

Philippe Guérin  
*Sorbonne Nouvelle (Paris 3)*

Hermann Walter  
*Universität Mannheim*

Heinz Hofmann  
*Universität Tübingen*

Arnaud Zucker  
*Université Côte d'Azur*

---

## EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

PIERGIORGIO PARRONI, *Sapienza Università di Roma*

## CO-EDITORS - COMITATO DIRETTIVO

GUIDO ARBIZZONI, *Università di Urbino Carlo Bo* • ANTONIO CARLINI,  
*Università di Pisa* • PAOLO D'ALESSANDRO, *Università Roma Tre* • MARIO DE NONNO,  
*Università Roma Tre* • LOUIS GODART, *Università di Napoli Federico II*  
ENRICO MALATO, *Università di Napoli Federico II* • GIORGIO PIRAS,  
*Sapienza Università di Roma* • CECILIA PRETE, *Università di Urbino Carlo Bo*

## ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

ANGELO LUCERI, *Università Roma Tre*

## EDITORIAL BOARD - REDAZIONE

ANDREA BRAMANTI, *Sapienza Università di Roma* • ORAZIO CAMAIONI, *University of Oxford* • JESSICA FELICI, *Scuola Normale Superiore di Pisa* • MARCO FRESSURA, *Università Roma Tre* • ALESSANDRO GELSUMINI, *Università di Chieti-Pescara G. d'Annunzio*  
ANDREA MURACE, *Università Roma Tre* • ALESSANDRA PERI, *Università di Cassino e del Lazio meridionale*



# RES PUBLICA LITTERARUM

STUDIES IN THE CLASSICAL TRADITION

ANNO XLV  
I DELLA TERZA SERIE

*In re publica litterarum liberi nos sumus*

EDITOR IN CHIEF - DIRETTORE RESPONSABILE

Piergiorgio Parroni

CO-EDITORS- COMITATO DIRETTIVO

Guido Arbizzoni, Antonio Carlini,  
Paolo d'Alessandro, Mario De Nonno, Louis Godart,  
Enrico Malato, Giorgio Piras, Cecilia Prete

ASSISTANT TO THE EDITOR - VICEDIRETTORE

Angelo Luceri



Roma TriE-Press

2023

Direzione e Redazione presso il Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: [rpl@uniroma3.it](mailto:rpl@uniroma3.it).

I contributi inviati devono essere accompagnati da un résumé italiano e inglese di non oltre 100 parole.

I manoscritti saranno sottoposti a revisori anonimi.

Manuscripts of articles and book reviews should be sent to Res publica litterarum, Dipartimento di Studi Umanistici, Università Roma Tre, viale Ostiense 234 - 00146 Roma; e-mail: [rpl@uniroma3.it](mailto:rpl@uniroma3.it).

Contributions must be accompanied by an Italian and English abstract of 100 words (max).

Manuscripts received are reviewed by anonymous peers.

*Coordinamento editoriale:*

Gruppo di Lavoro *Roma TriE-Press*

*Elaborazione grafica della copertina:* **MOSQUITO**, [mosquitoroma.it](http://mosquitoroma.it)

*Caratteri tipografici utilizzati:*

Big Caslon, BodoniXT, Excelsior, Minion Pro (copertina e frontespizio)

Bembo, Times New Roman (testo)

*Impaginazione e cura editoriale:* Grafica Elettronica [www.graficaelettronica.it](http://www.graficaelettronica.it)

Edizioni: *Roma TriE-Press*®

Roma, novembre 2023

ISSN: 1828 - 7824

<http://romatrepress.uniroma3.it>

Quest'opera è assoggettata alla disciplina Creative Commons attribution 4.0 International License (CC BY-NC-ND 4.0) che impone l'attribuzione della paternità dell'opera, proibisce di alterarla, trasformarla o usarla per produrre un'altra opera, e ne esclude l'uso per ricavarne un profitto commerciale.



L'attività della *Roma TriE-Press* è svolta nell'ambito della Fondazione Roma Tre - Education, piazza della Repubblica 10, 00185 Roma

## CONTENTS - INDICE DEL VOLUME

PAOLO D'ALESSANDRO, <i>Premessa</i>	9
ANTONIO MARTINA, <i>Il 'Peisandros-scholium' e le origini dell'epos tebano</i>	11
ANDREA MURACE, <i>Allusioni e novità in Opp. hal. IV 11-39 (inno a Eros)</i>	58
CARLO DI GIOVINE, <i>'Non satis acutus fuit': Cicerone contro Epicuro sull'amicizia (fin. I 65-70 e II 78-85)</i>	88
ALBERTO CANOBBIO, <i>Virgilio, Aen. IX 412 sg.: un 'locus insolubilis'?</i>	106
CARMELO SALEMME, <i>La funebre gloria di Anfiarao nel VII libro della Tebaide di Stazio</i>	122
GIUSEPPE MARCELLINO, <i>Pio II e la scoperta del continente asiatico</i>	139
AMBRA RUSSOTTI, <i>«Col senso anche la forma»: di varianti d'autore</i>	154
NOTES AND DISCUSSIONS - NOTE E DISCUSSIONI	
SERGIO SCONOCCHIA, <i>Il testo delle 'Compositiones' di Scribonio Largo: un bilancio delle edizioni piú recenti</i>	201
DAVID LODESANI, <i>'Tinctorium' non 'cinctorium' in Mela II 15</i>	214
REVIEW ARTICLES - RECENSIONI	
Carmelo Salemme, <i>Lucrezio e il problema della conoscenza: De rerum natura 4, 54-822</i> - NICOLETTA FRANCESCA BERRINO	219
<i>Medicina e letteratura tra Medioevo ed età moderna</i> , a cura di Clara Fossati - DANIELA MARRONE	221
<i>Francesco Barbaro. De re uxoria</i> , a cura di Claudio Griggio e Chiara Kravina - CHRISTINA SAVINO	227
Andrea Frizzera, <i>Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau</i> - ALESSANDRA DI MEGLIO	231
NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE	234
INDEX - INDICE, a cura di ANDREA BRAMANTI	
I. Manuscripts - Manoscritti	241
II. Passages discussed - Passi discussi	242
III. Names - Nomi	244





## PREMESSA

*Da parecchi anni avvertiamo la necessità che le riviste di ambito umanistico siano pubblicate direttamente dagli enti preposti alla ricerca con la formula dell'“open access”. Solo così si garantisce continuità e diffusione editoriale, insieme al contenimento dei costi. In un'epoca in cui gli investimenti sulla cultura diminuiscono a ritmo costante, il calo degli abbonamenti è inesorabile, di pari passo con gli sforzi delle biblioteche per quadrare il bilancio, e anche la più illuminata casa editrice non può permettersi di finanziare la redazione e la stampa di un prodotto importante per i contenuti, prestigioso per i collaboratori, perfino bello per gli occhi, ma poco proficuo sul mercato. Senza sovvenzioni esterne i periodici scientifici boccheggiano, escono a singhiozzo, scompaiono. Da qui i salti mortali dei Direttori per reperire i fondi necessari, rivolgendosi quasi sempre, è giocoforza, a istituzioni pubbliche. Il proverbiale gatto che si morde la corda. Ciononostante i prezzi di copertina risultano spesso esclusivi, come se ricerca e cultura fossero affare di pochi. Per fortuna esiste il prestito interbibliotecario.*

*Il nostro motto «in re publica litterarum liberi nos sumus» ci ha suggerito la soluzione. Ci sono venute incontro la generosità dei precedenti editori, Enrico e Annamaria Malato, la lungimiranza e la sensibilità del Rettore di Roma Tre, Massimiliano Fiorucci, e il sostegno del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Ateneo, nelle persone del suo Direttore Manfredi Merluzzi e dei colleghi classicisti. Possiamo così avviare questa terza serie avendo alle spalle una struttura universitaria solida e attenta alle esigenze della ricerca nonché un'organizzazione editoriale quale quella offerta da Roma Tre-Press con l'appassionata guida di Vincenzo Zeno Zencovich, senza trascurare l'accuratezza tipografica, tuttora affidata ai fratelli Olisterno: all'interesse per l'argomento si aggiunge il gusto di leggere se l'impaginazione ci è amica.*

*«Res publica litterarum» non cambia la sua missione, in linea con le finalità con cui fu fondata nel 1978 da Sesto Prete alla Kansas University, «rilanciare il concetto di 'classico' come matrice della cultura occidentale». Scriveva Piergiorgio Parroni, nella 'Premessa' alla seconda serie (1998): «forse Prete, vivendo all'estero, aveva percepito in anticipo quel vento di crisi che ora ci tocca così da vicino e aveva sentito il bisogno di recuperare la 'tradizione classica' nella sua totalità contro i pericoli di una cultura da un lato troppo frammentata, dall'altro troppo appiattita sul presente. Da qui l'esigenza di creare uno strumento rivolto a indagare la classicità dalle origini alla sua sopravvivenza nella contemporaneità, in tutti i suoi aspetti: la letteratura, il pensiero, le arti figurative». Venticinque anni dopo tale esigenza è ancora più attuale.*

*Fedeli a questo impegno abbiamo ampliato nel segno della continuità il Comitato che spalleggia Piergiorgio Parroni nella Direzione e, soprattutto, è stato incrementato il Consiglio scientifico, negli ultimi anni – ahimé – assai ridottosi. Al nostro appello*

PAOLO D'ALESSANDRO

*hanno risposto con entusiasmo Alessandro Fusi, Philippe Guérin, José Carlos Miralles Maldonado, Costas Panayotakis e Arnaud Zucker: affiancandosi a Francis Cairns, Jean-Louis Charlet, Heinz Hofmann, Sergio Pagano e Hermann Walter, confermano l'ampiezza degli orizzonti scientifici e il respiro internazionale a cui «Res publica litterarum» è vocata.*

*Rinforzata e rinnovata infine la Redazione, coordinata da Angelo Luceri. Ai giovani ricercatori che si aggiungono ai più esperti va la nostra gratitudine: leggere e uniformare gli articoli alle norme e alle esigenze tipografiche, correggere le bozze, predisporre gli indici è un impegno faticoso, ma indispensabile, e può costituire un'occasione di formazione, riflessione e crescita. Nella repubblica delle lettere c'è spazio anche per la palestra delle menti.*

PAOLO D'ALESSANDRO

## IL PEISANDROS-SCHOLIUM E LE ORIGINI DELL'EPOS TEBANO

Gli elementi del mito dell'epos tebano che sopravvivono nelle testimonianze letterarie rappresentano soltanto una parte di una piú vasta tradizione orale, che oltre tutto comportava molte varianti a seconda del tempo, del luogo e degli interessi o delle tendenze 'artistiche' degli aedi.

Come per l'epos argonautico, cosí anche per quello tebano è ragionevole pensare che nella Grecia arcaica gli aedi conoscessero piú di una *Tebaide*. Wehrli<sup>1</sup> ipotizza l'esistenza di una *Tebaide* piú antica e di una piú recente *Tebaide ciclica*, poiché ritiene che un poema che iniziava con Ἄργος ἄειδε, θεά, πολυδίῳιον, ἔνθεν ἄνακτες non potrebbe contenere il mito di Edipo, ed anche sulla base dell'esistenza di due forme di citazione: *Tebaide* in Pausania, Apollodoro e nel *Certamen*; *Tebaide ciclica* in Ateneo, scolasti a Pindaro e in Sofocle. Ma non sappiamo con certezza come debba intendersi in questo caso il termine 'ciclico'. Huxley<sup>2</sup> ritiene che 'ciclico' sia impiegato per distinguere questo poema da quello di Antimaco<sup>3</sup>.

Che il mito di Edipo sia molto antico, piú antico dell'epos omerico, lo dimostra il fatto che la piú antica testimonianza letteraria di cui disponiamo è quella dell'*Iliade* (XXIII 677-80) e dell'*Odissea* (XI 271-80), dipendente da una perduta *Edipodia*, un epos, naturalmente orale, che trattava delle vicende di Edipo, il quale uccideva il padre, sposava la madre e diventava sovrano di Tebe. Possiamo quindi essere sicuri dell'esistenza in quest'epos di tre personaggi: Edipo, il cui nome nella forma Οἰδιπόδης è attestato in Omero; Laio, il cui nome è attestato solo nella letteratura postomerica, e Giocasta, che nel passo dell'*Odissea* citato sopra è Ἐπικάστη.

Attraverso l'esame del *Peisandros-scholium* ci proponiamo qui: a) di individuare alcuni elementi del mito riguardante il ratto di Crisippo ad opera di Laio, considerando anche la loro possibile presenza o incidenza nel perduto *Crisippo* di Euripide; b) di considerare alcuni di questi elementi alla luce delle testimonianze delle tavolette in lineare B di Tebe. Per i nostri fini a) è funzionale rispetto a b), che è quel che qui interessa.

1. F. Wehrli, *Oidipous*, «Mus. Helv.» 14, 1957, pp. 108-17: 113 n. 27.

2. G.L. Huxley, *Greek Epic Poetry from Eumelus to Panyassis*, London 1969, pp. 41-46.

3. Cf. anche W. Burkert, *Seven against Thebes: An Oral Tradition between Babylonian Magic and Greek Literature*, in C. Brillante-M. Cantilena-C.O. Pavese (curr.), *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale. Atti del convegno di Venezia, 28-20 settembre 1977*, Padova 1981, pp. 29-51: 29 sg.

Considerando il contenuto di questo scolio bisognerà chiedersi: 1) se esso è basato su una sola fonte letteraria o, come appare più probabile, su più fonti; 2) se contiene elementi di più versioni di un epos tebano, quindi anteriori ad Euripide e in alcuni casi risalenti a remota antichità.

Riportiamo perciò per intero il testo dello scolio (Pisander *apud* schol. Eur. *Phoen.* 1760 [I 414, 1 Schw.]) nell'edizione teubneriana dei *Poetarum epicorum graecorum testimonia et fragmenta* di Bernabé (Leipzig 1987 [1996<sup>2</sup>], pp. 17-19), che fornisce in apparato (a cui si rimanda) l'indicazione delle fonti antiche e della letteratura moderna più significativa.

ιστορεῖ Πείσανδρος (FGrHist 16 F 10) ὅτι κατὰ χόλον τῆς Ἥρας ἐπέμφθη ἡ Σφιγξ τοῖς Θηβαίοις ἀπὸ τῶν ἐσχάτων μερῶν τῆς Αἰθιοπίας, ὅτι τὸν Λαίον ἀσεβήσαντα εἰς τὸν παράνομον ἔρωτα τοῦ Χρυσίππου, ὃν ἤρπασεν ἀπὸ τῆς Πίσης, οὐκ ἐτιμωρήσαντο. ἦν δὲ ἡ Σφιγξ, ὡς περὶ ἡ γράφεται, τὴν οὐρὰν ἔχουσα δρακαίνης. ἀναρπάζουσα δὲ μικροῦς καὶ μεγάλους κατήσθιεν, ἐν οἷς καὶ Αἴμονα τὸν Κρέοντος παῖδα καὶ Ἴππιον τὸν Εὐρυνόμου τοῦ τοῖς Κενταύροις μαχουσαμένου. ἦσαν δὲ Εὐρυνόμος καὶ Ἥσιονες υἱοὶ Μάγνητος τοῦ Αἰολίδου καὶ Φυλοδίκης. ὁ μὲν οὖν Ἴππιος καὶ ξένος ὢν ὑπὸ τῆς Σφιγγὸς ἀνηρέθη, ὁ δὲ Ἥσιονες ὑπὸ τοῦ ἰ<sup>10</sup> Οἰνομάου, ὃν τρόπον καὶ οἱ ἄλλοι μνηστήρες. πρῶτος δὲ ὁ Λάιος τὸν ἀθέμιτον ἔρωτα τοῦτον ἔσχεν. ὁ δὲ Χρυσίππος ὑπὸ αἰσχύνῃς ἑαυτὸν διεχρήσατο τῷ ξίφει. τότε μὲν οὖν ὁ Τειρεσίας ὡς μάντις εἰδὼς ὅτι θεοστυγῆς ἦν ὁ Λάιος, ἀπέτρεπεν αὐτὸν τῆς ἐπὶ τὸν Απόλλωνα ὁδοῦ, τῇ δὲ Ἥραι μᾶλλον τῇ γαμοστόλῳ θεᾷ θύειν ἱερά. ὁ δὲ αὐτὸν ἐξεφαύλιζεν. ἰ<sup>15</sup> ἀπελθὼν τοῖνυν ἐφρονεῦθη ἐν τῇ σχιστῇ ὁδῷ αὐτὸς καὶ ὁ ἡνίοχος αὐτοῦ, ἐπειδὴ ἔτυψε τῇ μᾶστιγι τὸν Οἰδίποδα. κτείνας δὲ αὐτοὺς ἔθαψε παραντικά σὺν τοῖς ἱματίοις ἀποσπάσας τὸν ζωστήρα καὶ τὸ ξίφος τοῦ Λαίου καὶ φορῶν· τὸ δὲ ἄρμα ὑποστρέψας ἔδωκε τῷ Πολίβῳ. εἶτα ἔγχε τὴν μητέρα λύσας τὸ αἶνιγμα. μετὰ ταῦτα δὲ θυσίας τινὰς ἐπιτελέσας ἐν τῷ Κιθαιρῶνι ἰ<sup>20</sup> κατήρχετο ἔχων καὶ τὴν Ἰοκάστην ἐν τοῖς ὀχήμασι. καὶ γινομένων αὐτῶν περὶ τὸν τόπον ἐκεῖνον τῆς σχιστῆς ὁδοῦ ὑπομνησθεὶς ἐδείκνυε τῇ Ἰοκάστη τὸν τόπον καὶ τὸ πρᾶγμα διηγῆσατο καὶ τὸν ζωστήρα ἔδειξεν. ἡ δὲ δεινῶς φέρουσα ὁμῶς ἐσιώπα· ἡγνῶει γὰρ υἱὸν ὄντα. καὶ μετὰ ταῦτα ἦλθέ τις γέρων ἵπποβουκόλος ἀπὸ Σικυῶνος, ὃς εἶπεν αὐτῷ τὸ πᾶν ἰ<sup>25</sup> ὅπως τε αὐτὸν εἶρε καὶ ἀνεῖλετο καὶ τῇ Μερόπῃ δέδωκε, καὶ ἅμα τὰ σπάργανα αὐτῷ ἐδείκνυε καὶ τὰ κέντρα ἀπῆται τε αὐτὸν τὰ ζώαργια, καὶ οὕτως ἐγνώσθη τὸ ὄλον. φασὶ δὲ ὅτι μετὰ τὸν θάνατον τῆς Ἰοκάστης καὶ τὴν αὐτοῦ τύφλωσιν ἔγχετο Εὐρυγάνη παρθένον, ἐξ ἧς αὐτῷ γεγονάσιν οἱ τέσσαρες παῖδες. ταῦτά φησι Πείσανδρος.

(Pisandro racconta che per l'ira di Era ai Tebani fu mandata la Sfinge dalle estreme regioni dell'Etiopia, poiché quelli [scil. i Tebani] non punirono Laio che commise empietà per l'amore contro natura che nutriva per Crisippo, che egli rapì da Pisa. La Sfinge, come è descritta, aveva coda di serpente. Dopo averli rapiti essa divorava piccoli e grandi e fra questi anche Emone figlio di Creonte ed Ippio figlio di Eurinomo che combatté contro i Centauri. Eurinomo ed Eioneo erano figli di Magnete di Eolo e di Filodice. L'uno, Ippio, quando era ospite, fu ucciso dalla Sfinge; l'altro,

Eioneo, da Enomao nello stesso modo in cui anche altri pretendenti furono uccisi. Per primo Laio ebbe questo amore illecito. Crisippo, per vergogna, si uccise con la spada. Allora dunque Tiresia, che era indovino, sapendo che Laio era ormai odioso agli dei, tentava di distoglierlo dal percorrere la strada per il santuario di Apollo e a volerlo piuttosto a offrire sacrifici ad Era, la dea che prepara il matrimonio. Ma Laio lo disdegnava. Essendo dunque partito, egli insieme con il suo auriga, fu ucciso nel bivio, poiché il suo auriga colpì con una sferza Edipo. Dopo averli uccisi, egli [*scil.* Edipo] li seppellì immediatamente con le vesti, avendo strappato la cintura e la spada di Laio ed indossandole. Ritornato in patria, egli consegnò il carro a Polibo. Poi sposò la madre, avendo sciolto l'enigma. Dopo di che, avendo compiuto alcuni sacrifici sul Citerone, fece ritorno, portando anche Giocasta sul carro. Quando si trovarono nei pressi di quel luogo, ricordatosi del bivio, Edipo mostrò a Giocasta il luogo, raccontò il fatto accaduto e mostrò la cintura. Ed ella, sopportando con dolore, nondimeno taceva; infatti ignorava si trattasse del figlio. Dopo questi fatti venne da Sicione un vecchio pastore di cavalli, che riferì ad Edipo ogni cosa, come lo trovò, come lo raccolse, e lo diede a Merope e insieme gli mostrò le fasce e i chiodi e reclamava il riscatto; così ogni cosa fu nota. Dicono che dopo la morte di Giocasta e il suo [*scil.* di Edipo] accecamento, sposò la vergine Eurigane, dalla quale ebbe i quattro figli. Queste cose racconta Pisandro).

La prima questione da affrontare riguarda l'identificazione di Pisandro. La *Suda*, s.v. Πείσανδρος, ci informa dell'esistenza di due autori di nome Pisandro. Il primo è un poeta epico arcaico, originario di Camiro in Rodi, di incerta cronologia, ma forse del VI secolo: καί τινες μὲν αὐτὸν Εὐμόλπου τοῦ ποιητοῦ σύγχρονον καὶ ἐρώμενον ἱστοροῦσι, τινὲς δὲ καὶ Ἡσιόδου πρεσβύτερον, οἱ δὲ κατὰ τὴν λγ' Ὀλυμπιάδα τάττουσιν. Sarebbe stato autore di un poema intitolato Ἡράκλεια in due libri (Theocr. *epigr.* 22 Gow), che trattava delle fatiche di Eracle, al quale πρῶτος ... ῥόπαλον περιτέθεικε. Dalla *Suda* siamo, infine, informati che gli venivano attribuiti altri scritti considerati spuri (νόθα). L'altro poeta epico dello stesso nome sarebbe molto piú recente (inizio del III sec. a.C.); γεγονὼς ἐπὶ Ἀλεξάνδρου βασιλείῳ dice la *Suda*, originario di Laranda in Licaonia, autore di una genealogia universale in ξ' (sessanta) libri, intitolata Ἡρωϊκαὶ θεογαμίαι. La voce della *Suda* si conclude con l'espressione καὶ ἄλλα καταλογάδην. Anche Macrobio (V 2, 4 sg.) menziona un Pisandro ritenuto autore di uno scritto di mitografia universale greca, *qui inter Graecos poetas eminet opere quod a nuptiis Iovis et Iunonis incipiens universas historias, quae mediis omnibus saeculis usque ad aetatem ipsius Pisandri contigerunt, in unam seriem coactas redegerit et unum ex diversis hiatibus temporum corpus effecerit*. La *Suda* ci informa che questo Pisandro sarebbe stato fonte di Virgilio, senza però indicare specificatamente il titolo dello scritto. Sembra ragionevole escludere che Pisandro di Laranda sia stato fonte degli scolii alle

*Phoenissae* di Euripide (qui e Σ 834) e alle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (sette occorrenze: *FGrHist* 16 F 2-8). D'altra parte gli scolasti o menzionano il nome dell'autore dalla cui opera citano o attingono una notizia oppure, quando l'autore è sconosciuto, ricorrono metodicamente ad espressioni del tipo ὁ τοὺς Νόστους ποιήσας, οἱ τὴν Οἰδιποδίαν γράφοντες<sup>4</sup>. Per questa ragione Jacoby attribuisce gli scoli mitografici a un autore altrimenti sconosciuto, probabilmente del periodo ellenistico<sup>5</sup>. Io ritengo che si possa, nonostante tutto, condividere l'opinione di chi, come Lamer<sup>6</sup> o Thalmann<sup>7</sup>, ritiene che il Pisandro dello scolio sia il poeta arcaico.

Prima di passare all'esame del contenuto dello scolio, è bene considerarne la struttura. Lo scolio ha inizio con le parole ἱστορεῖ Πείσανδρος e fine con le parole ταῦτά φησι Πείσανδρος. Il primo periodo, che come si vedrà è molto importante per noi (κατὰ χόλον τῆς Ἥρας ... οὐκ ἐτιμωρήσαντο), contiene in estrema sintesi il riferimento a una serie di motivi (rapimento, inazione dei Tebani, l'ira di Era, l'arrivo della Sfinge). Segue una parentesi, che contiene una descrizione della Sfinge ma di non molto rilievo per noi: va da ἦν δὲ ἡ Σφίγξ fino a καὶ οἱ ἄλλοι μνηστῆρες. Le due brevi notizie successive si connettono, per completarlo, col contenuto del primo periodo e ci informano sinteticamente che: a) Laio fu il primo mortale ad avere un amore pederastico; b) Crisippo per la vergogna si tolse la vita. Con τότε μὲν οὖν ὁ Τειρεσίας riprende l'esposizione dei fatti del mito successivi e direttamente connessi con quelli del periodo iniziale.

Bethe<sup>8</sup> usava lo scolio per ricostruire l'*Oedipodeia*, pur ammettendo lacune e molte interpolazioni, mentre Deubner<sup>9</sup> voleva ricostruire il *Chrysippus* di Euripide dalla prima metà dello scolio (attraverso ἀπελθὼν τοῖνυν ἐφορευόθη ... ἐπειδὴ ἔτυψε τῆι μάστιγι τὸν Οἰδίποδα). Bethe affermava che il *Peisandros-scholium* è, considerate tutte le sue parti, «einer tadelloser, unlösbaren Zusammenhang»<sup>10</sup>, «una combinazione perfetta e insolubile», e rappresenterebbe un vero e proprio indice della perduta *Edipodia*, nonostante lo iato alla riga 16. Fu questa l'opinione dominante per più di due decenni,

4. Vd. l'indice di Schwartz agli *Scholia* di Euripide (II 391).

5. *FGrHist* 16; così anche Keydell, s.v. *Peisandros* (13), in *RE* XIX 1 (1937), coll. 144-47.

6. H. Lamer, s.v. *Laios*, in *RE* XII, 1 (1922), coll. 474-81.

7. W.G. Thalmann, *Dramatic Art in Aeschylus' Seven against Thebes*, New Haven 1978, p. 15.

8. E. Bethe, *Thebanische Heldenlieder. Untersuchungen über die Epen des Thebanisch-Argivischen Sagenkreises*, Leipzig 1891.

9. L. Deubner, *Oedipusprobleme* «Abh. Preuß. Akad. Wissenschaften» phil.-hist. Kl. 1942/4 = *Kleine Schriften* («Beiträge zur klassischen Philologie» 140), Königstein 1962, pp. 635-77.

10. Bethe, *op. cit.*, 12.

fino alla pubblicazione del monumentale *Oidipus* di Robert, in due volumi, nel 1915<sup>11</sup>. Robert, in opposizione a Bethe, definiva il *Peisandros-scholium* «eine heillose Konfusion»<sup>12</sup>, «una terribile confusione», «ein Flickwerk aus aller mögliche Lappen»<sup>13</sup>, «un rattoppo di più pezze», per mezzo delle quali due avvenimenti cronologicamente distanti e del tutto eterogenei, quali il rapimento di Crisippo e la comparsa della Sfinge, vengono accostati, per di più in connessione causale. Robert tuttavia non può negare che l'*incipit*, ἱστορεῖ Πείσανδρος ὅτι, e la chiusa, ταῦτά φησι Πείσανδρος, proprio attraverso il duplice richiamo all'«autorità» di Pisandro, inducono a considerare il contenuto dello scolio come suggerito da un'unica fonte, appunto Pisandro. In tutto lo scolio Robert vede un elemento di originalità solo nella descrizione della morte di Laio (ll. 16 sg.), mentre il resto non sarebbe che un adattamento romanzato da Sofocle ed Euripide. Jacoby<sup>14</sup>, infine, riconosce nella perduta *Edipodia* e in due tragedie di Euripide, le *Phoenissae* e il *Chrysippus*, le fonti principali del *Peisandros-scholium*.

I punti fondamentali dell'*Oidipusprobleme* di Deubner sono: 1) con l'eccezione di due parentesi, rappresentate da ll. 4-10 (Sfinge) e 27-29 (secondo matrimonio di Edipo), che presuppongono l'*Edipodia*, il *Peisandros-scholium* non è che la combinazione di due fonti: a) il perduto *Chrysippus* di Euripide (prima parte dello scolio fino a l. 16); il perduto *Oidipus* di Euripide (seconda parte dello scolio, da l. 16 alla fine); 2) il forte anacoluto di l. 16 κτείνας δὲ κτλ. è l'anello di congiunzione tra le due sezioni.

La linea interpretativa di Deubner ha riscosso un consenso quasi unanime nonostante le valide obiezioni della Delcourt esposte nel 1944, dunque a soli due anni di distanza, nel suo *Oedipe ou la légende du conquérant*<sup>15</sup>, ignorato quasi totalmente, almeno fino al 1962, quando De Kock<sup>16</sup>, riprendendo l'esame del *Peisandros-scholium*, rivaluta l'analisi e le osservazioni della Delcourt, legittimando così una lettura più critica delle conclusioni cui perveniva Deubner. Recentemente Mastronarde<sup>17</sup> ha messo in dubbio anche la ricostruzione di Deubner relativa al suicidio di Crisippo. Secondo Deubner,

11. C. Robert, *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoffs im griechischen Altertum*, Berlin 1915.

12. Robert, *op. cit.*, p. 157.

13. *Ibid.*, p. 163.

14. Jacoby, *FGrHist*, *ad loc.*

15. M. Delcourt, *Oedipe ou la légende du conquérant*, Paris 1944.

16. E.L. De Kock, *The Peisandros scholium – its Sources, Unity and Relationship to Euripides' Chrysippus*, «Acta classica» 5, 1962, pp. 15-37.

17. Euripides. *Phoenissae*, edited with Introduction and Commentary by D. Mastronarde, Cambridge 1994, pp. 31-38 (*Introduction*, V. *The Peisander-Scholion and Chrysippus*).



Crisippo si trastulla a Tebe per un certo periodo e si suicida soltanto dopo che l'arrivo della Sfinge fa comprendere che il suo rapporto con Laio è spregiato dagli dèi e dannoso ai Tebani. Questa sequenza, osserva Mastronarde (p. 33), «fails to satisfy either the words of the scholion or the logic of the story-type», come è dato vedere da Fedra nell'*Ippolito* o da Lucrezia in Livio I 58. Nello stesso errore, per quanto riguarda la collocazione cronologica del suicidio di Crisippo, incorrerebbe De Kock, che considera la vicenda di Crisippo come unificata da Pisandro e non invece come i lineamenti dell'azione del *Chrysippus* di Euripide: per Mastronarde Crisippo si toglierebbe la vita alla prima occasione dopo il ratto. Da questa ricostruzione della vicenda di Crisippo Mastronarde è, ovviamente, portato a considerare altamente improbabile la ricostruzione di Webster con l'incontro tra Laio e Pelope dopo la morte di Crisippo<sup>18</sup>.

Ma sul problema-*Chrysippus* torneremo dopo; ora conviene esaminare il testo dello scolio.

Ll. 1-4: Laio rapisce a Pisa Crisippo, figlio di Pelope, e lo porta a Tebe. Si dice anche che Laio si fosse macchiato di empietà (l. 3 ἀσεβήσαντα) a causa del suo amore illecito, παράνομον, per Crisippo<sup>19</sup>. I Tebani non puniscono (οὐκ ἐτιμωρήσαντο, l. 4) Laio per quest'atto; ma proprio a causa di questo crimine Era adirata (l. 1 κατὰ χόλον) invia ai Tebani la Sfinge<sup>20</sup>.

Soltanto in altre due fonti è esplicitamente attestato che a mandare la Sfinge ai Tebani sia stata Era: Apollodoro (*bibl.* III 5, 8) e Dione Crisostomo (11, 8, la cosiddetta *oratio Troiana*). Ma solo nel *Peisandros-scholium* è fornito il rapporto di causalità tra l'ira di Era determinata dall'illecito amore di Laio per Crisippo (l. 1 κατὰ χόλον τῆς Ἥρας) e l'invio della Sfinge ai Tebani (l. 2 ἐπέμφθη ἡ Σφιγξ τοῖς Θηβαίοις): qui Era agisce come divinità protettrice dei diritti delle donne nel matrimonio, come γαμόστολος θεά (l. 16), dunque come dea oltraggiata dall'amore παράνομος di Laio per Crisippo. In Apollodoro e Dione, invece, questa particolare connessione di Era con la Sfinge

18. T.B.L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967, pp. 111-13.

19. Un parallelo è il ratto di Ganimede, figlio di Troo, da parte degli dèi, perché fosse il coppiere di Zeus (Hom. *Il.* XX 232 sgg.); in *Il.* V 266 si dice che i cavalli di Anchise sono della razza di quelli che Zeus donò a Troo in compenso di Ganimede. Il ratto di Ganimede è emblematico dell'amore pederastico, che aveva forte incidenza nel mito. Anche Zeus aveva questa inclinazione.

20. Cf. la scena di apertura del libro IV dell'*Iliade*, dove Ebe versa nettare e gli dèi levano le coppe d'oro l'uno verso l'altro. Non possiamo avere un'idea del modo in cui si articolava questo episodio nella versione originaria di questo mito.

manca. In Apollodoro Era è sí la mandante della Sfinge, ma ciò avviene solo dopo la morte di Laio, non mentre Laio è ancora in vita, come nel *Peisandros-scholium*. In Dione gli eventi sono esposti in successione cronologica senza espliciti nessi causali, sicché risulta difficile capire quando la Sfinge appare a Tebe e un suo eventuale legame con Era<sup>21</sup>.

Due particolari, che risulteranno rilevanti per quel che si dirà in seguito, devono essere notati:

a) il *Peisandros-scholium* è la sola fonte che colloca l'apparizione della Sfinge in uno stadio relativamente piú antico, vale a dire durante la vita di Laio;

b) è la sola fonte che dà rilievo a Era, la dea che protegge i diritti matrimoniali della donna, irata contro colui che ha coltivato un amore παράνομος.

Sembra ragionevole supporre, come del resto è stato fatto, che nel perduto *Crisippo* con ogni probabilità Euripide rappresentasse Laio come 'il primo amante di fanciulli'. Questa colpa di Laio è stata vista come la colpa primordiale dei Labdacidi. Si deve osservare, inoltre, che la Sfinge inviata da Era colpisce tutta Tebe in quanto comunità e non il solo Laio: volendo, si potrebbe anche dire che Tebe subisce il flagello della Sfinge perché sembra accettare nell'indifferenza il crimine di Laio. Il considerare la responsabilità della comunità al di sopra della responsabilità del singolo è concezione dell'età eroica piú che di epoche successive<sup>22</sup>.

De Kock sottolinea l'importanza del ruolo e della funzione di Era. Nelle fonti infatti sono quattro le divinità che inviano la Sfinge: Era nel *Peisandros-scholium*, Ade in Eur. *Phoen.* 810, Ares in Schol. Eur. *Phoen.* 934 e 1064, e Dioniso in Eur. fr. 178 N.<sup>2</sup> = 178 K. (*Antig.*), Schol. Eur. *Phoen.* 934 (ora ricordato) e 1031; a questi si potrebbe aggiungere Eur. fr. 178 N.<sup>2</sup> = 178 K. solo se si considera probabile la correzione di R. Unger (*Thebana paradoxa*, Hallis 1839, I, p. 386) di ὡς ἐναντοια (ἐναντίον M) λέγειν in ὡς ἐν Ἀντιγόνη λέγει; infine, Apollo o altre divinità sono i mandanti della Sfinge tra i Tebani nell'*Edipo re* di Sofocle. Nel *Peisandros-scholium* Era non è una divinità qualsiasi. Come dea γαμόστολος, protettrice del matrimonio, invia la Sfinge perché Laio si è mac-

21. Per quanto riguarda Zeus e il ratto di Ganimede, è ovvio che il suo comportamento suscitasse l'ira di Era; lo stesso vale per Laio. L'invio della Sfinge da parte di Era è segno di remota arcaicità. I particolari propri della fase originaria restano per noi oscuri: i dati che leggiamo riflettono elaborazioni posteriori della materia mitica.

22. Cf. De Kock, *The Peisandros scholium* cit., p. 18. Del resto, basti ricordare qui *Il.* I 43 sgg., dove Apollo invocato da Crise, al quale Agamennone ha negato il riscatto della figlia, provoca nel campo acheo una pestilenza, che coinvolge quindi non il solo responsabile, Agamennone, ma tutti gli Achei. Nell'*Edipo re*, dove colpevole è il sovrano della città, la divinità punisce tutta la comunità. Per il sovrano colpevole paga tutta la comunità: così nel caso di Agamennone, così nel caso di Edipo.

chiato di empietà coltivando un amore παράνομος. A parte questa considerazione, il fatto che le fonti menzionino come mandanti della Sfinge ben quattro divinità non deve far pensare all'esistenza di versioni recenti, tra loro del tutto incompatibili. Si possono infatti stabilire dei punti di contatto che permettono di ricondurre il motivo alla più remota arcaicità: e ciò è per noi importante per quel che si dirà in seguito. Se si tiene presente la legge non scritta, antica e risalente, che il colpevole paga inevitabilmente, prima o poi, si spiega anche l'invio della Sfinge, che mette in atto la vendetta<sup>23</sup>. Si rende perciò necessario un breve esame anche delle altre fonti sopra indicate.

Hades: la fonte è costituita da Eur. *Phoen.* 810. Tutto il passo (801-11), di notevole importanza, suona:

ὦ ζαθέων πετάλων πολυθηρότα-	
τον νόπος, Ἀρτέμιδος χιονοτρόφον ὄμμα Κιθαιρών,	
μήποτε τὸν θανάτῳ προτεθέντα, λόχευμ' Ἰοκάστας,	
ὄφελος Οἰδιπόδαυ θρέψαι, βρέφος ἔκβολον οἴκων,	
χρυσοδέτοις περόναις ἐπίσαμεν,	
μηδὲ τὸ παρθένιον πτερόν, οὔρειον τέρας, ἐλθεῖν	
πένθεα γαίας	807
Σφίγγος ἀμουσοτάτοισι σὸν ὠιδᾶϊς,	807bis
ἅ ποτε Καδμογενῆ τετραβάμοσι χαλαῖς	808
τείχεσι χριμπτομένα φέρεν αἰθέρος εἰς ἄβατον φῶς	
γένναν, τὰν ὁ κατὰ χθονὸς Ἄιδας	
Καδμείους ἐπιπέμπει	

(Balze ricche di fiere, / selve e fogliame sacro, / occhio di Artemide, / Citerone nevoso, / così non avessi allevato / Edipo esposto alla morte, nato / dal grembo di Giocasta, il pargolo / rigettato dalla sua casa, / colui che le fibule d'oro / dovevano rendere insigne, / né la vergine alata, il mostro / montano, fosse mai scesa, / doglia di questa terra, / la Sfinge dal dissono canto, / che arrampicandosi sulle mura / con le quattro zampe artigliose / prendeva e portava in alto / nella inaccessibile luce / degli spazi dell'etere / la prole discesa da Cadmo, / lei che Ade dagli Inferi / aveva mandato si Cadmei – trad. C. Diano).

Ciò che qui merita di essere notato è, soprattutto, il riferimento al Citerone come dominio di Artemide, la Signora degli animali e delle piante<sup>24</sup>; la con-

23. Non vogliamo qui nemmeno sfiorare il problema: ci limitiamo a ricordare che la Sfinge richiama, almeno per certi aspetti, l'Erinni.

24. Rimandiamo agli *scholia* ai vv. 801 sg. per le informazioni utili che contengono per fare luce su aspetti del periodo più remoto riguardanti miti connessi col Citerone.

traddizione tra i σιδηρῶ κέντρα di cui parla Giocasta al v. 26 e l'Edipo χρυσοδέτοις περόναις ἐπίσασμον di questo stasimo (v. 805), contraddizione peraltro già notata dallo scoliasta antico<sup>25</sup> e dai commentatori moderni; infine il particolare – per noi il piú importante – che fu Hades il mandante della Sfinge, della quale peraltro si forniscono alcune caratteristiche spiegate e arricchite dagli *scholia*. Essa è detta οὔρειον τέρας perché connessa col Citerone, senza quindi alcuna allusione al monte Φίκιον o anche Φίκειον a noi noto da Hes. fr. 195 = *scut.* 33 (senza riferimento alla Sfinge), Lycophr. *Alex.* 1465 Φίκιον τέρας, che può essere una reminiscenza di questo passo, e fonti piú tarde. Herbig, in *RE* IIIA, col. 1714, avanza l'ipotesi, a mio parere convincente, secondo la quale la localizzazione della Sfinge sul Citerone debba intendersi connessa con il dato del mito in cui l'Era Gamostolos del Citerone manda il mostro. Quanto ad Hades mandante della Sfinge, probabilmente sarà da intendere non tanto che Hades sia specificatamente coinvolto in una qualche versione del mito, quanto invece che la Sfinge sia da considerare come una forza infera, divinità della morte: come l'Erinni, con la quale può anche essere identificata. Solo un po' diversa, ma sostanzialmente giusta, l'interpretazione di Mastronarde *ad loc.*, che precisa: «but only in the general sense that the Sphinx' attack is deadly», e confronta *Carm. epigr. Gr.* 120, 1 (1, 66 Hansen; Tessaglia, ca. 450) Σφιζ, Αἰδ[α]ο κούον. Come altri autori, anche Euripide non specifica i motivi dell'attacco della Sfinge<sup>26</sup>.

Ares: il nome della divinità si ricava dallo scolio ad Eur. *Phoen.* 1064; nei vv. 1060-66 del terzo stasimo delle *Phoenissae* Ares non è esplicitamente menzionato:

γενοίμεθ' ὧδε ματέρες,	
γενοίμεθ' εὐτεκνοι, φίλα	
Παλλάς, ἃ δράκοντος αἴμα	1062
λιθόβολον κατηργάσω,	1062bis
Καδμείαν μέριμναν	
ὀρμάσασ' ἐπ' ἔργον,	
ὄθεν ἐπέσυτο τάνδε γαῖαν	
ἀρπαγαῖσι δαιμόνων τις ἄτα	

(Madri così potessimo / diventare, simili figli / potessimo un giorno avere, / Pallade

25. Lo scoliasta al v 805 conclude la sua nota, in cui rileva la contraddizione osservando: ἴσως οὖν διαφόρου οὔσης τῆς ἱστορίας οὕτως ἀμφοτέρως συγκατατίθεται.

26. Le parole ὅς τάδ' ἦν ὁ πρᾶξας di *Phoen.* 1032 non permettono una sicura identificazione: si può fare il nome di Era, Dioniso, Ares.

cara, che al lancio / di una pietra hai fatto scorrere, / guidando la mente di Cadmo, / il sangue del dragone. / Di qui contro questa terra / l'Ate dei numi / balzò alla rapina – trad. C. Diano).

Se si tiene presente v. 1021 e anche v. 1024, riportati appresso, dall'espressione ἀρπαγαῖσι δαιμόνων τις ἄτα si può ricavare soltanto, come osserva Mastronarde<sup>27</sup>, che l'arrivo della Sfinge stava a significare che gli dèi erano in ira contro Tebe. Il plurale ἀρπαγαῖσι e l'indefinito τις si possono spiegare pensando soltanto agli assalti della Sfinge, ma possono anche implicare che le altre disavventure della storia di Tebe, comprese quelle della famiglia di Laio, riflettano lo stesso ostile rapporto tra gli dèi e Tebe, e che «those horrors might be viewed as ἀρπαγαῖ δαιμόνων». Qualcosa di più apprendiamo dagli *scholia*: al v. 1062 Παλλὰς ἃ δράκοντος<sup>28</sup> si dice che Atena aveva collaborato con Cadmo e che perciò era stato fondato il tempio di Atena Onca, effettivamente esistente a Tebe<sup>29</sup>. L'epiteto Ὀγκα, di chiara origine fenicia, sta a significare trattarsi di un culto antico e risalente. L'altra indicazione ci viene fornita dallo scolio al v. 1064<sup>30</sup>, da cui apprendiamo che la Sfinge era stata mandata da Ares irato per l'uccisione del dracone. Questo segmento del mito è all'inizio della *rhesis* di Tiresia in *Phoen.* 931-40, da cui si ricava che il sacrificio richiesto da Tiresia non dev'essere indirizzato al solo Ares:

ὀρθῶς μ' ἐρωτᾷς κὰς ἀγῶν' ἔρχηι λόγων·  
 δεῖ τόνδε θαλάμῃς, οὗ δράκων ὁ γηγενῆς  
 ἐγένετο Δίρκης ναμάτων ἐπίσκοπος,  
 σφαγέντα φόνιον αἷμα γῆι δοῦναι χόας,  
 Κάδμου παλαιῶν Ἄρεος ἐκ μηνιμάτων,  
 ὃς γηγενεῖ δράκοντι τιμωρεῖ φόνον.  
 καὶ ταῦτα δρῶντες σύμμαχον κτήσεσθ' Ἄρηι·  
 χθὼν δ' ἀντι καρποῦ καρπὸν ἀντι θ' αἵματος  
 αἷμ' ἦν λάβηι βρότειον, ἔξετ' εὐμενῆ

27. Vd. Mastronarde, *op. cit.*, *ad loc.*

28. Schol. Eur. *Phoen.* 1062 Παλλὰς ἃ δράκοντος: δοκεῖ Ἀθηνα συμπράξει τῷ Κάδμωι κατὰ τῶν Σπαρτῶν. διὸ καὶ ἰδρύσατο ταύτην Ὀγκαν προσαγορευσας τῆι τῶν Φοινίκων διαλέκτῳι. ἐπεγέγραπτο δὲ τῷ ἱερῷι τοῦτῳι: Ὀγκας νηὸς ὄδ' ἐστὶν Ἀθῆνης, ὃν ποτε Κάδμος εἴσατο βοῦν θ' ἰέρυσεν ὄτ' ἐκτίσεν ἄστῳ τὸ Θήβης. Viene fornita però anche un'altra spiegazione: προνοία γὰρ Ἀθηναῖς λίθῳι τὸν δράκοντα ἀνεῖλεν ὁ Κάδμος· ὡς καὶ ἀνωτέρῳ (667) Παλλάδος φραδαῖσι.

29. Vd. A. Martina, *Η τοπογραφία των αρχαίων Θηβῶν στους τραγικούς ποιητές*, in *100 Χρόνια Αρχαιολογικού Έργου στη Θήβα. Οι προτεργάτες των ερευνῶν και οι συνεχιστές τους*, Αθήνα 2014, pp. 351-69.

30. Schol. Eur. *Phoen.* 1064 διὰ τὸν θάνατον τοῦ δράκοντος μηνίσαντος τοῦ Ἄρεος καὶ ἐπιπέμψαντος τὴν Σφίγγα.

Γῆν, ἣ ποθ' ἡμῖν χρυσοπήληκα στάχυν  
Σπαρτῶν ἀνήκεν.

Anche in questo caso, fortunatamente, gli scolî ci forniscono notizie utili per comprendere il mito. È opportuno perciò riportarli qui di seguito:

(ad *Phoen.* 934) ... διὰ τὴν παλαιὰν μῆνιν τοῦ Ἄρεως τὴν κατὰ Κάδμου: ἐπ' ἐκδικία γὰρ τοῦ δράκοντος ἔτι καὶ νῦν μνησικακεῖ τοῖς περιλειφθεῖσι τῶν Σπαρτῶν ὁ Ἄρης, ἐπεὶ μὴ ἤμυναν τῷ δράκοντι γεγονότες ἐξ αὐτοῦ οὐδὲ τοῖς ἀδελφοῖς, ἔμειναν δὲ τοῦ Κάδμου φίλοι καὶ σὺν αὐτῷ ἔκτισαν τὴν πόλιν· ὁ δὲ Ἐχίων καὶ θυγατέρα Κάδμου ἔγημεν. ἀλλαχοῦ (fr. 178) δὲ φησι ταῦτα ὑπὸ Διονύσου πεπονθέναι τὴν πόλιν – MTAB

ζητοῦσι δὲ τινες, εἴπερ ὠργίσθη ἡ Γῆ καὶ ὁ Ἄρης διὰ τὸν φόνον τοῦ δράκοντος, διὰ τί πάλιν κελεύει ὁ μάντις ἀπ' ἐκείνου τοῦ γένους σφαγεῖναι «τινα». πρὸς τοῦτο ῥητέον ὅτι ἡ Γῆ ἀνέδωκε τοὺς Σπαρτοὺς πρὸς τὸ ἐκδικῆσαι τὸν φόνον τοῦ δράκοντος· οὗτοι δὲ οὐκ ἐξεδίκησαν, ἀλλὰ τοῖς Θηβαίοις ἐκοινώνησαν. καὶ γὰρ Ἐχίων, εἷς ὢν τῶν Σπαρτῶν, ἔγημεν Ἀγαύην τὴν Κάδμου. διὰ τοῦτο οὖν κελεύει ὁ μάντις· ἐκ τοῦ γένους σφαγεῖναι τινα, ἵνα τιμωρίαν παράσχωσι τῆς προδοσίας – MTA

(935) διὰ τί, φασίν, ἐμήνιον ὁ Ἄρης τοῖς Σπαρτοῖς· ὅτι οὐκ ἐβοήθησαν αὐτῷ, τῷ δράκοντι, οὐδὲ μετὰ ταῦτα ἐτιμώρησαν τοῖς ἀδελφοῖς, ἀλλ' ἔμειναν τοῦ Κάδμου φίλοι. αὐτοὶ γοῦν καὶ συνέκτισαν αὐτῷ τὴν πόλιν – MTA

(937) ... ἐὰν ἡ Γῆ ἀντὶ τοῦ αἵματος τοῦ δράκοντος ἕτερον αἶμα λάβῃ, ἔσται τότε εὐμενῆς ὑμῖν. ἐλυπεῖτο δὲ ἡ Γῆ ὅτι γηγενεῖς ἦσαν. δεξαμένη οὖν τὸ αἶμα ἀντὶ τοῦ αἵματος, ὃ ἔστιν [καρπὸν ἀντὶ καρποῦ] «ἀντὶ τοῦ» ἰδίου τοῦ φονευθέντος τὸ τοῦ ἀπὸ τοῦ δράκοντος, εὐμενῆς «ἀν» γένοιτο – MTA

(939) χρυσοπήληκα στάχυν: χρυσοῖς περικεφαλαίαις κεκοσμημένους ἄνδρας· οὕτως γὰρ ἀνεδόθησαν – MTAB

(940) ἐκ γένους δὲ δεῖ θανεῖν: ἀνάγκη δὲ ἔστιν ἓνα τῶν ἐκ γένους τῶν Σπαρτῶν, ὃ ἔστι τοῦ δράκοντος, ἀποθανεῖν ὑπὲρ τῆς πατρίδος – MTA

Come si vede, lo scoliasta è esegeta abbastanza fedele delle parole di Tiresia soprattutto quando cerca di spiegare il sacrificio richiesto come dovuto in base alla legge del taglione. La divinità esplicitamente ricordata qui è Ares, ma lo scoliasta a 934 ricorda anche Dioniso.

Dioniso: oltre allo scolio al v. 934 riportato sopra, Dioniso è ricordato come mandante della Sfinge nello scolio a *Phoen.* 1031 del terzo stasimo, il canto della Sfinge. Neanche qui il testo fornisce esplicitamente il nome di questa divinità. Euripide, *Phoen.* 1019-32, dice soltanto:

ἔβας ἔβας,	1019
ὦ πτεροῦσσα, γᾶς λόχευ-	1019bis
μα νεπτέρου τ' Ἐχίδνας,	1020

Καδμείων ἀρπαγά, πολύφθορος πολύστονος	
μειξοπάρθενος,	1023
δάιον τέρας,	1023b
φοιτάσι πτεροῖς	1024
χαλαῖσι τ' ὠμοσίτοις	
Διρκαίων ἄ ποτ' ἐκ τόπων νέους πεδαίρουσ' ἄλνρον ἀμφι μοῦσαν	
ὀλομέναν τ' Ἐρινὺν ἔφερες ἔφερες ἄχεα πατρίδι	1030
φόνια· φόνιος ἐκ θεῶν ὄς τάδ' ἦν ὁ πράζας.	

Gli scholia a *Phoen.* 1024 e 1025 tratteggiano la figura della Sfinge:

(1024) ... ἦτις γὰρ, ἡ Σφιγξ, ἐν τοῖς πανταχοῦ πετομένοις σου πτεροῖς καὶ ἐν ταῖς σιαγόσιν ὠμὰ τὰ σώματα σιτουμέναις μετεωρίζουσα καὶ ἐξαίρουσα καὶ ἀρπάζουσα ἐκ τῶν Διρκαίων τόπων, ἦτοι ἀπὸ τῶν Θηβῶν, τοὺς νέους διὰ τὴν ἄλνρον καὶ ἀνήδυντον καὶ ἀναρμοστόν σου μοῦσαν, ἦτοι διὰ τὸ αἰνιγμά σου, καὶ τὴν τιμωρίαν, τὴν ἀπώλειαν, τοῖς ἀνθρώποις ἐμποιοῦσαν ἔφερες ἄχεα τῆι πατρίδι φόνου προξενητικῆ – Α

(1025) χαλαῖσι τ' ὠμοσίτοις: τοῖς ὄνυξι τοῖς ὠμὰ κρέα ἀρπάζουσι πρὸς σίτησιν – MTAB<sup>1</sup>

Lo scolio a 1028 illustra il lugubre canto di morte della Sfinge:

ἄλνρον ἀμφι μοῦσαν: ἄλνρον μοῦσαν τὸν θρῆνον παρόσον πρὸς αὐλόν, οὐχὶ πρὸς λύραν, ἦδοντο οἱ θρῆνοι, ἱεράν Ἀπόλλωνος νομιζομένην· ἀπενθῆς δὲ θεὸς Ἀπόλλων. Αἰσχύλος (*Ag.* 1074 sg.)· 'τί τοῦτ' ἀνωτότυξας ἀμφι Λοξίου; / οὐ γὰρ τοιοῦτος ὥστε θρηνητοῦ τυχεῖν'.

Ma è dallo scolio al v. 1031 che si ricava l'importante notizia che mandante della Sfinge fu Dioniso:

παρόσον τὴν Σφιγγα ὁ Διόνυσος ἔπεμψε τοῖς Θηβαίοις ὡς † ἐναντίον λέγειν – M<sup>1</sup>A<sup>1</sup>

Si confronti anche schol. Hes. *Theog.* 326 Λύκος ... ἐν τῶι περὶ Θηβαίων αὐτὴν ὑπὸ Διονύσου πεμφθῆναί φησι. Come s'è detto sopra, a queste testimonianze si potrebbe aggiungere Eur. *Antig.* fr. 178 N.<sup>2</sup> = 178 K., se viene considerata probabile la correzione di Unger ricordata sopra.

Apollo o altre divinità: nell'*Edipo re* di Sofocle si può pensare che la Sfinge fosse inviata da Apollo, o dalle divinità, perché si realizzasse la maledizione

che incombeva su Edipo. Indicazione volutamente vaga<sup>31</sup> si può vedere anche in *Phoen.* 1031 sg. φόνιος ἐκ θεῶν ὅς τὰδ' ἦν ὁ πράξας. La Sfinge non compare in un momento fisso della leggenda di Edipo. Edmunds<sup>32</sup> ritiene, sulla base del motivo tradizionale del parricidio e dell'incesto, che la presenza della Sfinge in questa vicenda mitica potrebbe essere uno sviluppo secondario, un elemento addizionale nella tradizione greca<sup>33</sup>. Ma in nessuna versione greca del mito essa è assente e le varianti nelle fonti potrebbero spiegarsi, in tutto o almeno in parte, pensando che la Sfinge sia stata operante in diversi momenti – come Tiresia –, considerato il suo carattere ctonio in qualche modo assimilabile a quello della Erinni. Non c'è da meravigliarsi perciò se Sofocle non si sia preoccupato di specificare il tempo intercorso tra la morte di Laio e la vittoria di Edipo sulla Sfinge. Sofocle, che di solito diluisce il mito nella sua arte, non si poneva forse questo problema. Per lui era importante che l'uccisione di Laio fosse *condicio sine qua non* perché Edipo risolvesse l'enigma della Sfinge, divenisse sovrano di Tebe e marito di Giocasta<sup>34</sup>.

31. Ma nello scolio *ad loc.* citato sopra si fa il nome di Dioniso.

32. L. Edmunds, *The Sphinx in the Oedipus Legend* («Beiträge zur klassischen Philologie» 127), Königstein 1981, pp. 12-15.

33. Edmunds, *op. cit.*, pp. 12 sg., ritiene che l'episodio della Sfinge doveva servire a spiegare in che modo Edipo, dopo aver ucciso il padre, fosse arrivato a sposare la madre. Nello stesso tempo la Sfinge poteva risultare un ostacolo nello svolgimento e nella logica della narrazione: «the complexity of the tradition reflects an uncertainty about the *raison d'être* in the legend [...]. From the time [...] of Palaephatus, the Sphinx represented an inconsistency in the legend which needed to be adjusted». Ora, occorre tenere presente che Palefato, storico e grammatico vissuto intorno alla metà del IV sec. a.C., nella sua opera *περὶ ἀπίστων*, cap. 4, identificava la Sfinge con la moglie abbandonata di Cadmo, che si ritirò sul monte Ficio insieme ad alcuni concittadini per far guerra al marito col sistema delle imboscate (e Palefato nota che la parola usata dai Cadmei per 'imboscata', 'agguato' era αἰνιγμα). Cadmo promise un premio a chi avesse sconfitto la Sfinge, e alla fine Edipo la uccise «avendo scoperto l'imboscata». In Paus. IX 26 la Sfinge è a capo di una banda di briganti ed Edipo la sconfigge con un esercito; alcune fonti di epoca bizantina narrano addirittura che Edipo e i suoi compagni riuscirono ad avere la meglio facendo finta di volersi unire ai banditi. Quel che conta in casi di questo genere è riuscire ad isolare i dati del mito che possono considerarsi antichi e risalenti, ed è possibile trovarsi a constatare l'esistenza di varianti antiche. Per il resto vale quel che Mastronarde, *op. cit.*, p. 17, acutamente osserva: «we must recognize that the literary distillations which survived in written form represented only a part of a larger oral tradition, a tradition that varied according to time, locale, and artistic temperament of the bards». L'identificazione di Palefato della Sfinge con la moglie abbandonata di Cadmo riflette sicuramente una fase della vicenda antica e risalente alla più remota antichità. Non è possibile comprendere appieno il significato della connessione Sfinge-moglie abbandonata di Cadmo.

34. Motivo ricorrente nelle più antiche saghe popolari: l'eroe che uccide il mostro sposa la regina o la figlia del re. Basti ricordare la saga di Bellerofonte, che sposa la figlia del re di Licia dopo aver ucciso la chimera (*Il.* VI 123-236).



Nell'*Edipo re* Sofocle fornisce la seguente versione dei fatti: Laio, re di Tebe e figlio di Labdaco, figlio di Polidoro, di cui era padre Cadmo, figlio di Agenore (vv. 267 sg.), era il marito di Giocasta, figlia di Meneceo e sorella di Creonte (vv. 70, 85, 577). Un giorno egli ebbe da Apollo o da sacerdoti di Apollo l'oracolo che gli prediceva che sarebbe morto per mano del figlio nato da lui e da Giocasta. (vv. 711-14, cf. vv. 852-54). In bocca a Giocasta l'oracolo non ha il carattere di una formale proibizione, e si può pensare che lo avesse avuto dopo che Edipo era stato concepito. Nell'*Edipo re* non si indica mai esplicitamente quale fosse la colpa di Laio, e vv. 1184, 1360 e 1397 non sembrano essere determinanti. Quando Edipo dopo le note vicende apprende di non essere figlio di Polibo (v. 780) decide di consultare l'oracolo pitico. La risposta fu che egli avrebbe avuto rapporti con la madre, avrebbe avuto figli e sarebbe stato l'assassino del padre (vv. 791-93). Anche nel caso di Laio, l'oracolo non vieta nulla, ma soltanto indica ciò che accadrà. Laio si reca a consultare l'oracolo delfico (v. 114), ma Sofocle non spiega il motivo: lo spiega invece Euripide in *Phoen.* 36<sup>35</sup>. Nessuna parola del testo induce a ritenere che ci sia una connessione tra la consultazione dell'oracolo delfico e la presenza della Sfinge a Tebe. La Sfinge imperversa a Tebe o poco prima o poco dopo la morte di Laio: è tutto quel che si può ricavare dal testo (v. 130). Edipo incontra il padre nella *σχιστή ὁδός* (v. 734) e lo uccide insieme con tutti quelli del seguito tranne uno (vv. 118, 756, 798-813), che poi avrà un ruolo determinante nella vicenda della tragedia sofoclea. Nulla si dice del tempo che intercorre tra la morte di Laio e l'arrivo di Edipo a Tebe. Bisognerebbe pensare che l'apparizione della Sfinge avvenga almeno subito dopo la partenza o la morte di Laio (vv. 126 sg.): non è la stessa cosa se dopo la partenza o dopo la morte. Il contenuto dell'enigma, sebbene non sia esplicitamente menzionato nel testo della tragedia, tuttavia dev'essere considerato implicito nella menzione della Sfinge e nel ricordo che Edipo avrebbe liberato i Tebani dalla sua funesta presenza; ma non si dice mai esplicitamente che trono e regina fossero stati promessi come ricompensa a chi avesse vinto la Sfinge, come invece in Eur. *Phoen.* 47 sgg.<sup>36</sup>. In conclusione, la versione seguita da Sofocle rimane a noi ignota.

Ll. 4-10: a questo punto lo scoliasta apre come un'ampia parentesi sulla

35. Schol. Eur. *Phoen.* 36: ἦτοι τότε ὄνειρου ταραξάντος αὐτὸν ἢ ὅτε λοιπὸν ὑπόπτεισε τὴν ἡλικίαν τοῦ παιδὸς <εἰς ἀνδρα> προκόπτειν. ἐβούλετο γὰρ ἢ τεθνεῶτα αὐτὸν ἀκούσας διάγειν ἀδεῶς ἢ ζῶντα ἀκούσας φυλάττειν ἑαυτὸν.

36. Vd. lo scolio *ad loc.*

Sfinge, della quale ci dà prima una descrizione fisica (ἦν δὲ ἡ Σφίγιξ, ὥσπερ γράφεται, τὴν οὐρὰν ἔχουσα δρακαίνης, ll. 4 sg.), quindi riferisce le modalità degli atti delittuosi perpetrati dal mostro sugli abitanti di Tebe (ἀναρπάζουσα δὲ μικροὺς καὶ μεγάλους κατήσθιεν, ll. 5 sg.) e, infine, riporta il nome di alcune vittime: Emone, figlio di Creonte, ed Ippio, figlio di Eurinomo che combattè contro i Centauri<sup>37</sup>. A questi particolari segue una digressione sulla discendenza di Eurinomo e di Ippio.

Questa sezione dedicata alla Sfinge, che sembra interrompere per uno spazio troppo lungo un racconto incentrato sulla figura di Laio (alla l. 10 si riprende infatti con l'espressione πρῶτος δὲ ὁ Λαῖος κτλ., come se non ci fosse stato alcun intermezzo), è invece fondamentale, perché qui abbiamo il richiamo a un episodio (l'uccisione di Emone figlio di Creonte) certamente trattato nell'*Edipodia*: gli unici due versi a noi giunti di questo poema epico sono quelli in cui si parla dell'uccisione di Emone (fr. 1 Bernabé). In schol. Eur. *Phoen.* 1760 i due versi sono introdotti dalle parole οἱ τὴν Οἰδιποδῖαν γράφοντες: così anche nell'edizione dei frammenti epici di Davies. Bernabé introduce il frammento con le parole «auctor anonymus (Cinaetho?)». Certo, il plur. οἱ τὴν Οἰδιποδῖαν γράφοντες è già di per se stesso un problema<sup>38</sup>.

37. La menzione di Eurinomo, che combattè contro i Centauri, può servire per una collocazione cronologica, per la quale soccorre anche la genealogia menzionata subito dopo. Si pensi alla partecipazione di Nestore alla guerra di Troia, il quale nell'*Iliade* trova modo di ricordare la sua partecipazione a eventi accaduti una o due generazioni prima dell'epos troiano. Nel IV e nel V libro dell'*Iliade* Agamennone e Atena rammentano a Diomede il valore del padre Tideo in occasione della spedizione dei Sette contro Tebe una generazione prima.

38. Nella *Tabula Borgiana* (IG XIV 1292, sec. I d.C.), 2, 11, si legge: τὴν Οἰδιπόδειαν τὴν ὑπὸ Κιναιθῶνος τοῦ / ]τες ἐπῶν οὐσαν ,ζχ'. Kinkel dà solo la prima linea dell'iscrizione, ma la riporta tutta nella prefazione. Accanto al titolo Οἰδιπόδεια della *Tabula Borgiana* abbiamo Οἰδιπόδεια in Paus. IX 5, 10, e Οἰδιποδῖα in schol. Eur. *Phoen.* 1760. Non sappiamo se questi titoli siano varianti di un unico poema o se implicino diversi autori. Huxley sospetta che un poema sia beotico, l'altro lacedemone. Sembra naturale supporre l'esistenza di piú di una versione dell'*Edipodia* nella forma di un epos orale, come è naturale per l'epos argonautico. Per quanto riguarda il numero dei versi, 6600, non sappiamo se questa cifra sia da riferire all'*Edipodia*, oppure a qualche altro poema, il cui nome, menzionato subito prima, sia caduto. Quanto a Cinetone, ricordiamo che gli viene attribuita almeno un'altra opera: schol. Hom. *Il.* III 175 (cf. A. Ludwich, *Textkritische Untersuchungen über die mythologischen Scholien zu Homers Ilias*, III, Königsberg 1903 [«Verzeichniss der auf der Königlichen Albertus-Universität zu Königsberg im Sommer-Halbjahre vom 15. April 1903 ab zu haltenden Vorlesungen»], p. 13) Ἐλένης δὲ καὶ Μενελάου ἰστορεῖ Ἀριαίθος (FGrHist 316 F 6) παῖδα Μαρᾶφιον [Μορ(ρ)άφιον schol., corr. Dind., cf. Herodot. I 125; IV 167; Steph. Byz. s. v. Μαρᾶφιον, Eustath. Tess. in *Il.* p. 400, 33] . . . , ὡς δὲ Κιναιθῶν, Νικόστρατον. Né in Paus. IX 5, 10, né in schol. Eur. *Phoen.* 1760 si trova attestato il nome dell'autore. È possibile che nella forma definitiva l'*Edipodia* fosse composta di 6600 versi: poteva tuttavia, pur sempre, non essere la sola.

Ll. 10-16: ritorna in primo piano la figura di Laio, presentato ora esplicitamente come colui che per primo, *πρῶτος*, ha coltivato un amore *ἀθέμιτον*. Crisippo per la vergogna si toglie la vita. A questo punto subentra Tiresia. Il *μάντις* sa che Laio è *θεοστυγής*, uomo odioso agli dèi, e tenta di dissuadere Laio dal proposito di recarsi al tempio di Apollo per consultare l'oracolo e di convincerlo a offrire, invece, sacrifici a Era *γαμόστολος*, la dea che 'prepara le nozze'. Laio disdegna il suggerimento di Tiresia e parte per Delfi, ma sulla strada, in un incrocio, *ἐν τῇ σχιστῇ ὁδῶι*, viene ucciso, insieme al suo auriga, da Edipo. Lo scoliasta non dice per quale motivo Laio intendesse recarsi a Delfi per consultare l'oracolo, se per chiedere come si potesse por fine alla peste della Sfinge, che già troppe vittime aveva mietuto, o se per avere informazioni intorno al figlio esposto infante, che poteva essere ancora vivo e quindi pericoloso.

Il suggerimento di Tiresia a Laio (evitare il viaggio a Delfi e sacrificare piuttosto, *μᾶλλον*, a *Ἥρα γαμόστολος*) è significativo, poiché conferma il ruolo avuto da Era come divinità che tutela i diritti delle donne nel matrimonio. Se Tiresia suggerisce a Laio di sacrificare ad Era *γαμόστολος*, è perché Era è adirata e il motivo non può che essere l'amore *παράνομος* e *ἀθέμιτος* di Laio per Crisippo. Il particolare della consultazione dell'oracolo delfico può riflettere una fase meno remota?

In questa sezione domina la figura di Laio e nulla si dice di Giocasta, il cui nome compare solo nella seconda parte, unitamente alle vicende di Edipo. E tuttavia, se la divinità che si è adirata per l'amore *ἀθέμιτος* di Laio verso Crisippo è Era *γαμόστολος*, la dea che prepara, e quindi tutela le nozze, implicitamente anche in questa parte è avvertibile la figura di Giocasta in quanto moglie offesa. Osserviamo che *γαμόστολος* riferito ad Era compare solo qui<sup>39</sup>. Altrove Era è nominata con altri epiteti, che possono considerarsi equivalenti: *γαμηλία*, *γαμήλιος* ('nuziale'), *τελεία* ('matura', 'che tutto compie'), *ζυγία*, *σῦζυγία* ('che unisce', 'che protegge le unioni matrimoniali').

Con l. 16 termina la prima parte dello scolio, tutta incentrata sulla figura di Laio. Nelle parole *κτείνας δὲ αὐτοὺς κτλ.* è stata notata la presenza di un forte anacoluto grammaticale, una voluta mancanza o incongruenza di nessi sintattici che, secondo Deubner, marcherebbe il passaggio da una fonte (i.e. il perduto *Crisippo* di Euripide) ad un'altra fonte (i.e. il perduto *Edipo* di Euripide). Su questa interpretazione dello scolio gli studiosi divergono: ne vedremo più avanti le motivazioni.

39. Da notare che *γαμόστολος* si trova più volte riferito ad Afrodite.

Ll. 16 sg.: Laio, ucciso da Edipo viene sepolto con le vesti: Edipo gli sottrae solo τὸν ζῶσθηρα, la cintura, e τὸ ξίφος, la spada, e le indossa.

Ad alcuni è sembrato strano che Giocasta non abbia riconosciuto subito gli oggetti del marito vedendoli indossati da Edipo al suo arrivo a Tebe e che sia giunta invece all'ἀγνωρισμός solo in un secondo momento, quando è Edipo stesso a mostrarle la cintura. A tal punto questa è sembrata un'incongruenza che alcuni studiosi hanno proposto di espungere dal testo l'espressione καὶ φορῶν di l. 17, considerandola interpolazione di uno scoliasta tardo e distratto. In realtà questo particolare non dovrebbe fare difficoltà, se solo pensiamo che nell'*Edipo re* di Sofocle Giocasta non riconosce Edipo dalle caviglie forate e gonfie, né fa mai domande sulle sue cicatrici. Sono tarde elaborazione di un'ἀναγνώρισις: non sappiamo come fossero andate le cose nella fase originaria della storia.

De Kock<sup>40</sup> ha osservato che la scena della sepoltura di Laio, sepolto appunto con addosso ancora le vesti (σὺν τοῖς ἱματίοις, ll. 16 sg.) ma spogliato delle armi, rimanda a ὄν πατέρ' ἐξεναρίζας detto di Edipo nella *Nekyia* omerica (*Od.* XI 273). Il passo, che menziona anche la madre di Edipo (in Omero ha nome Epicasta), suona:

μητέρα τ' Οἰδιπόδαο ἴδον, καλὴν Ἐπικάστην,  
ἦ μέγα ἔργον ἔρεξεν ἀδρείησι νόοιο,  
γημαμένη ὦν υἱεῖ. ὁ δ' ὄν πατέρ' ἐξεναρίζας<sup>41</sup>  
γῆμεν

(vidi la madre di Edipo, la bella Epicasta, / che grande colpa commise, senza averne sentore, / si unì al proprio figlio. E quello dopo aver ucciso il padre spogliandolo delle armi, / la sposò).

È significativo che il dettaglio dello 'spogliamento' di Laio da parte di Edipo ricorra soltanto nel passo sopraricordato dell'*Odissea* e nel *Peisandros-scholium*, dove non si usa il verbo ἐξεναρίζω, ma una perifrasi, ἀποσπᾶσας τὸν ζῶσθηρα καὶ τὸ ξίφος τοῦ Λαῖου (l. 17), perifrasi che, comunque, conferma il dato omerico. Nel *Peisandros-scholium* compare il particolare della cintura, che probabilmete riflette un'ἀναγνώρισις.

L. 18: Edipo, dopo l'inconsapevole uccisione del padre e del suo auriga, torna in patria e consegna il carro di Laio a Polibo.

40. Cf. De Kock, *The Peisandros scholium* cit., p. 19.

41. Il verbo ἐξεναρίζω vale 'spoglio delle armi il nemico ucciso': cf., per es., *Il.* IV 488 e XXI 183. L'uso di questo verbo implica quindi che l'uccisione sia già avvenuta.

Dovrebbe far parte di una versione del mito non molto comune il fatto che, dopo l'uccisione del padre, Edipo ritorni da Polibo, che considera o considerava suo padre, e gli consegna il carro di Laio. Questo particolare lo troviamo solo in Eur. *Phoen.* 44, e in autori più tardi (nella *Lyde* di Antimaco e in Nicola Damasceno). Lo scoliasta mostra di sapere molto di più di quanto non si dica nelle *Phoenissae* di Euripide<sup>42</sup>.

Qui già Deubner faceva notare una difficoltà. Alla l. 18 vi è un forte anacoluto, dato che il soggetto di κτείνας è Οιδίπους, che nella frase precedente è in accusativo. In questo forte anacoluto Deubner vede il segno di un cambiamento della fonte: dopo aver raccontato il *Crisippo*, il *Peisandros-scholium* attaccherebbe a raccontare l'*Edipo*. Osserva la Delcourt: sappiamo poco dell'*Edipo* di Euripide, andato perduto. Tuttavia soccorre in qualche modo lo scolio al v. 61 delle *Phoenissae*:

ὄμοια καὶ Ἑλλάνικος (cf. fr. 12). ἐν δὲ τῷ Οιδίποδι (fr. 545) οἱ Λαίου θεράποντες ἐτύφλωσαν αὐτόν· ἡμεῖς δὲ Πολύβου παῖδ' ἐρείσαντες πέδῳ / ἐξομματοῦμεν καὶ διόλλυμεν κόρας'. πῶς δὲ, φασίν, ἡ Ἰοκάστη μετὰ τοσαῦτα καὶ τελικαῦτα δυστυχήματα ἔζη. ῥητέον ὅτι πᾶσα γυνὴ πρὸς θάνατον δειλόν<sup>43</sup>.

L'*Edipo* citato dallo scoliasta dev'essere quello di Euripide, altrimenti lo scoliasta ne avrebbe citato l'autore. Nell'*Edipo* di Euripide, dunque, l'eroe viene accecato dai servitori di Laio: poiché essi parlano di Πολύβου παῖδα, è verisimile che l'accecamento sia avvenuto prima del riconoscimento di Edipo come figlio di Laio. Questo frammento è in totale contraddizione con ciò che leggiamo nel *Peisandros-scholium*.

Per superare questa aporia, Deubner suppone che l'*Edipo* cui si rifà il

42. Schol. Eur. *Phoen.* 44: καὶ λαβῶν ὄχηματα: ζητοῦσι πῶς ἐπὶ τὸ μαντεῖον οὐκέτι ἀπῆλθεν ὁ Οιδίπους. φασίν ὅτι οὐκ ᾔειτο τὸν θεὸν εὐθέως χρήσειν αὐτῷ μυσαρῶι γενομένῳ πρὶν καθαρθῆναι καὶ ἅμα ἵνα μὴ γνῶι ὅτι πατέρα ἐκτείνειν· εἴμαρτο γὰρ αὐτῷ καὶ μητέρα γῆμαι. ὅτι δὲ Πολύβῳι δέδωκε τοὺς ἵππους καὶ Ἀντίμαχος φησὶν ἐν Λύδηι (fr. 34)· εἶπε δὲ φωνήσας· Πόλγβε, θρεπτήρια τοῦσδε / ἵππους τοι δώσω δοσμενέων ἐλάσας'. ζητοῦσι δὲ πάλιν πῶς οὐδεμίαν Θηβαίῳι ζήτησιν πεποίηται τεθνεώτος αὐτοῖς τοῦ βασιλέως. λεκτέον ὅτι εὐθύς αὐτὸν οὐκ ἐπέζητησαν ἐν Δελφοῖς εἶναι νομίζοντες, μετὰ δὲ ταῦτα τῶν ἵππων ἀφανῶν γενομένων ληιστῶν ἐδόκει τοῦργον γεγονέναι – MTAB. ἄλλως· δεῖ νοεῖν ὅτι Οιδίπους φονεύσας τὸν Λάιον ὡς ἐναγῆς παραχρῆμα οὐκ εἰσηλθεν εἰς τὸ ἱερόν· οὐ γὰρ ᾔειτο χρήσειν αὐτῷ τὸν θεόν. ὑποστρέψας δὲ εἰς Κόρινθον μετὰ τῶν ἵππων Λαίου καὶ καθαρθεὶς τὸν φόνον πάλιν ἐπὶ τῷ γνῶναι τοὺς γονεῖς ἐπανήλθε πρὸς τὸν θεόν. λαβῶν δὲ χρησμών ὡς ἐπὶ φθορᾷ τοῦ πατρὸς ἐτέχθη καὶ συνουσίαι τῆς μητρὸς διέγνω φυγεῖν τὴν Κόρινθον τὴν νομιζομένην πατρίδα. γνοὺς δὲ τοῦ Κρέοντος τὸ κήρυγμα ἐπὶ τὸν ἀγῶνα καθίησιν ἑαυτὸν τῆς Σφιγγὸς κινδύνῳι τὴν εὐτυχίαν θηρώμενος – MTAB.

43. Segue la citazione del fr. *inc. fab.* 776 K. di Menandro.

*Peisandros-scholium* non sia quello di Euripide (che non avrebbe mai rischiato nella sua tragedia un'innovazione così forte); nel manoscritto ci sarebbe una lacuna, dove sarebbe caduto il nome dell'autore sconosciuto: una argomentazione, come si vede, artificiosa e artificiale.

La Delcourt ritiene invece che un cambiamento di soggetto come quello alla l. 18 non sia così infrequente<sup>44</sup>. Si può invece riconoscere qui: 1) la negligenza di un cattivo scrittore; 2) una lacuna: queste due ipotesi certamente spiegano l'anacoluto meglio del presupporre il passaggio ad altra fonte.

Leggendo il testo del *Peisandros-scholium* si rimane colpiti dal ruolo che vi gioca Era γαμόστολος in connessione col Citerone, menzionata una volta prima e una volta dopo l'anacoluto. Poiché Era non è una divinità che ha grande spazio nella tragedia del V secolo, sembra legittimo desumere che tutto il testo del *Peisandros-scholium* derivi da un'unica mitopoiesi.

Era, come personaggio chiave, è assente nei due *argumenta* dei *Sette* e delle *Fenicie*. Ma nelle *Fenicie*, v. 24, Edipo è esposto λειμῶν' ἐς Ἥρας καὶ Κιθαίρωνος λέπας, «ai prati di Era sul Citerone»<sup>45</sup>. Si può formulare l'ipotesi che Euripide abbia trovato Era nella sua fonte, ma che non ne abbia tratto l'idea o il motivo della collera di questa dea contro Laio, mentre darebbe spazio, ad un certo punto, alla preghiera della dea, sempre derivata dalla fonte e sconosciuta ad Eschilo e Sofocle. Ancora una volta, la mitopoiesi di Pisandro sembra essere la fonte delle due tragedie che precedono le *Fenicie*. Sembrerebbe ragionevole supporre che: 1) l'ira di Era deve considerarsi motivo antico e risalente<sup>46</sup>; 2) la non coincidenza del *Peisandros-scholium* con possibili contenuti di tragedie di Euripide o di Eschilo o di Sofocle non deve costituire problema: ogni poeta tragico segue la versione del mito che più

44. Rimanda a Erodoto, alla prosa attica e alla κοινή.

45. I monti erano sacri alle divinità: cf. Eur. fr. 752h, 21 K. (*Hyps.* fr. I 4, 20 Bond): Zeus; *Iph. A.* 1463; Artemide, ecc. Cf. in generale A. Motte, *Prairies et jardins de la Grèce antique: De la religion à la philosophie*, I («Académie royale de Belgique, Mémoires de la classes des lettres» s. II 61/5), Bruxelles 1973. Da Clem. Alex. *protr.* 4, 46, 3 (p. 35, 19 Stählin) apprendiamo che a Tespie esisteva una immagine primitiva di Era Citeronia: cf. A. Schachter, *Cults of Boiotia*, I. *Acheloos to Hera*, London 1981, pp. 242-44. Plutarco, 325c (*Arist.* 11, 3), attesta che Era Citeronia era oggetto di culto prima della battaglia di Platea. Pausania, IX 2, 4, dice che nessuno era in grado di indicare dove sul Citerone Edipo era stato esposto. Cosa fosse in realtà il κῆπος Ἥρας ο λειμῶν Ἥρας non sapevano dirlo con certezza gli antichi (cf. Paus. IX 3, 1 e Plut. ap. Euseb. *praep. ev.* III 6, 1) e non sono concordi i moderni: vd. p.es. Bethe, *Thebanische Heldenlieder* cit., pp. 8-10; *contra* Robert, *op. cit.*, I, p. 165. Nel mito i casi di bambini esposti sui monti non sono pochi: basti ricordare Paride, Asclepio, Ione.

46. Gli dèi, quando si adirano con i mortali per un qualche motivo, si vendicano. Per Era basti ricordare che la sua ira nei confronti di Pelia originò la spedizione degli Argonauti.

risponde alle sue esigenze, e nessun mito è così ricco di varianti quanto quello di Edipo. Quando noi disponiamo solo di pochi frammenti non siamo in grado di dire in che cosa il poeta abbia innovato: è certo però che nessun poeta altera gli elementi fondamentali di un mito<sup>47</sup>; solo segue versioni diverse, anche rispetto a quelle divenute, diciamo così, canoniche. Così si comporta anche Euripide.

L. 18 εἶτα ἔγῃμε τὴν μητέρα λύσας τὸ αἴνιγμα: Edipo, di cui la seconda parte dello scolio non riporta mai il nome, sposa la madre Giocasta dopo aver sciolto l'enigma.

Nel *Peisandros-scholium* non vengono riportate le parole dell'enigma (che non può essere altro che l'enigma della Sfinge, anche se qui la Sfinge non viene espressamente rinominata: sarebbe comunque interessante conoscere, per la formulazione di una ipotesi cronologica, con quali termini fosse formulato l'enigma). Si può facilmente notare il fatto che fin dalle prime espressioni di questa cosiddetta seconda parte dello scolio, a partire da κτείνας δέ, lo scoliasta tende a lasciare sottintesi i richiami fondamentali:

1) nella prima proposizione non abbiamo il soggetto di ἔθαψε, che ricaviamo invece dalla frase precedente ed è comunque ricostruibile dalla nostra conoscenza del mito (a dire il vero, Edipo come soggetto grammaticale della frase non compare mai nello scolio e il suo nome non è neppure mai esplicitamente citato nella seconda parte);

2) lo scolio fa poi riferimento a un matrimonio con la madre, ma la madre di Edipo non è mai nominata prima, né come madre di Edipo né come moglie di Laio, e solo qualche riga più avanti (l. 20) se ne riporta il nome: Ἰοκάστην;

3) si parla, infine, di scioglimento dell'αἴνιγμα: l'uso dell'articolo, τὸ αἴνιγμα, lascia intendere che si trattasse di un αἴνιγμα famoso, famoso a tal punto da non essere neppure necessario riportarlo.

In tutta la sezione precedente dello scolio alla Sfinge è dedicata un'ampia parentesi, in cui alla descrizione del mostro segue l'elenco delle vittime: la più illustre fu Emone, figlio di Creonte. Ma non c'è il minimo accenno a τὸ αἴνιγμα. Le parole dell'enigma della Sfinge le recuperiamo da altre fonti: Athen. X 465 b, schol. Eur. *Phoen.* 50, arg. Eur. *Phoen.* e *Anth. Pal.* XIV 64<sup>48</sup>. L'*Edipo re* di Sofocle è la più sublime risposta all'enigma dell'Uomo, di ogni uomo.

47. Lo notava già Aristotele, *poet.* 1453b, 23 sgg.

48. Lo scolio al v. 45 delle *Phoenissae* fornisce notizie particolari.

Bernabé osserva: «incertum utrum de aenigmate diceretur apud Oedipodiam necne». È difficile supporre un enigma per la fase piú antica; o forse sarebbe bene pensare che lo stesso αἴνιγμα potrebbe avere una storia, e piuttosto lunga, anche se non documentata, per noi, dalle fonti. La forma nella quale ci viene attestato riflette sicuramente lo stadio piú recente di questo mito. Sembra ovvio, infatti, ritenere che nella o nelle fasi piú antiche l'enigma non avrebbe potuto avere il contenuto che, tanto per fare un esempio, gli riconosciamo nella tragedia sofoclea, cosí come la stessa Sfinge nella fase piú remota sarà stata qualcosa di assimilabile all'Erinni o al serpente ctonio o alle Sirene ctonie, ecc. Fatta questa premessa, possiamo dire che tanto l'*Edipo re* quanto le *Fenicie*, come quasi certamente avveniva in altre tragedie, riflettono una fase del mito in cui Edipo appariva come un solutore dell'enigma. Nella tradizione piú antica l'uccisione della Sfinge sarà stata una manifestazione di forza e di valore<sup>49</sup>, compensata dal matrimonio con la principessa o regina: in questo caso con la regina Giocasta<sup>50</sup>; l'elemento intellettuale dell'enigma può benissimo essere stata un'aggiunta piú tarda. Non appare né necessario né opportuno discettare su un possibile sottile o inaccurato riferimento all'uccisione fisica della Sfinge nell'espressione di *Phoen.* 1507 σῶμα φονεύσας<sup>51</sup>. Come osserva Mastronarde, le illustrazioni sui vasi che sono stati ritenuti documentare la versione senza l'enigma sono cronologicamente piú tarde delle illustrazioni con l'enigma e aperte ad altre interpretazioni<sup>52</sup>.

Di questo episodio, la soluzione dell'enigma della Sfinge da parte di Edipo, disponiamo di una importante testimonianza iconografica: sul vaso cosiddetto 'con il viticcio', conservato nel Museo Gregoriano, è rappresentata la Sfinge alata, sul capitello di una colonna ionica; di fronte sta Οἰδιπόδης, raffigurato con la barba, in atteggiamento tranquillo, con il petaso in testa,

49. In Corinna (*PMG* 672, da schol. Eur. *Phoen.* 26) Edipo uccide la Sfinge e la volpe di Teumesso. In questo senso sarebbe un benefattore dell'umanità, come Teseo e Eracle uccisori di mostri.

50. Oltre il caso di Bellerofonte citato sopra, basti ricordare Eracle uccisore di mostri.

51. Vd. Mastronarde, *op. cit.*, *ad loc.*

52. Cf. J.-M. Moret, *Oedipe, la Sphinx et les Thébains. Essai de mythologie iconographique*, I, Rome 1984, pp. 1 sg., 79-91. Siamo a conoscenza di raffigurazioni vascolari risalenti intorno al 520-510 e al 470 a.C. con la Sfinge che propone l'enigma ai Tebani con parole che sembrerebbero riflettere l'enigma esametrico. È possibile però che κ]αι τρι]πουv, restituito da Robert nel 'vaso con il viticcio' (vd. *infra*), non derivi da un contesto esametrico. Vd. A. Lesky, *Gesammelte Schriften*, Bern 1966, pp. 318 sgg.; H. Lloyd-Jones, *Ten Notes on Aeschylus, Agamemnon*, in R.D. Dawe-J. Diggle-P.E. Easterling (eds.), *Dionysiaca: Nine Studies in Greek Poetry*, Cambridge 1978, pp. 45-61: 60 sg.



in una mano il bastone e l'altra sotto il mento; sullo sfondo, dietro la Sfinge, un viticcio (da qui la denominazione del vaso) e davanti alla Sfinge, in scrittura bustrofedica, le lettere  $\text{ΙΑΤΙΑ}$ , i.e.  $\text{ΑΙΤΡΙΑ}$ , che altro non sarebbero che alcune lettere sopravvissute dell'*incipit* del secondo verso dell'enigma; parole che stanno appunto uscendo dalla bocca della Sfinge:  $\text{ΝΟΠ}[\text{ΙΑΤΙΑ}[\text{Κ}(\text{Κ})\text{ΑΙ ΤΡΙ}[\text{ΠΟΝ}]]$

Questa interpretazione è stata proposta da Robert<sup>53</sup>. Resta comunque il fatto che le testimonianze a nostra disposizione non ci mettono in condizione di sapere se l'episodio della soluzione dell'enigma della Sfinge da parte di Edipo trovasse posto già nell'*Edipodia*. Ma oltre che nelle testimonianze archeologiche, questo episodio consolidatosi nella saga di Edipo soprattutto con l'*Edipo re* di Sofocle, trova posto in opere letterarie anche anteriori alla tragedia sofoclea, quali:

1) fr. 149 Kaibel di Epicarmo di Megara Iblea, in Sicilia, o di Siracusa, inventore, secondo che testimonia Aristotele (*poet.* 5, 1449b, 5) della *fabula* comica e che raggiunse l'ἀκμή della sua espressione artistica nella prima metà del V sec. a.C.;

2) Pind. *Pyth.* 4, 263, presumibilmente del 462 a.C., in cui leggiamo le parole τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν, in un'espressione, γνῶθι νῦν τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν, di interpretazione molto problematica<sup>54</sup>;

3) Pind. fr. 177d Snell-Maehler αἴνγμα παρθένο' [o anche παρθένου] ἐξ ἀγριῶν γνάθων («L'enigma della fanciulla dalle crudeli mascelle»).

Le tre testimonianze qui invocate costituiscono una prova che l'enigma della Sfinge dev'essere considerato, per i loro autori, elemento ormai acquisito dalla tradizione.

Se possiamo essere sicuri che nel primo quarto del V secolo Edipo è riconosciuto come colui che risolve l'enigma della Sfinge, quindi come l'uomo dotato di σοφία, non siamo in grado di stabilire con altrettanta certezza quando o da chi sia stato introdotto questo elemento del mito nella saga di Edipo: all'eroe che uccide il mostro con la forza è subentrato l'eroe che risolve l'enigma con la σοφία. Rzach fa risalire la caratterizzazione di Edipo come σοφός all'*Edipodia*. Questa posizione ha incontrato però alcune riserve. Io credo che si possa condividere, a condizione però di attribuire a σοφός la giusta valenza, che è diversa a seconda della fase del mito alla quale viene riferita: Edipo può essere σοφός allo stesso modo in cui Medea è σοφή, allo

53. Cf. Robert, *op. cit.*, I, pp. 56 sg.

54. Su questa espressione vd. almeno B.K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin-New York 1988, *ad loc.*; e Pindaro. *Le Pitiche*, a cura di B. Gentili, Paola Angeli Bernardini, E. Cingano e P. Giannini, [Milano] 1995, *ad loc.*

stesso modo in cui Odisseo risulta essere tale nell'episodio con le Sirene. Occorre, cioè, tenere presente che σοφός nella fase piú antica non ha ancora valenza intellettuale: per la fase piú remota non si può parlare della σοφία senofanea, ma di esperienza e capacità pratica, che implica comunque anche intelligenza, per cui Medea è σοφή perché esperta di filtri e dotata di virtù magiche; Odisseo perché sa trovare soluzioni ai vari problemi (è σοφός perché sa costruire la zattera per riprendere il mare quando lascia Calipso, sa sottrarsi al destino di morte quando ascolta il canto delle Sirene ecc.); Edipo lo è perché sa risolvere l'enigma della Sfinge. Il problema è capire in che cosa consistesse l'enigma nella fase piú antica: certo non aveva la valenza sofoclea. D'altra parte non si può non vedere una nota di remota arcaicità nel fatto che la Sfinge muore quando Edipo risolve l'enigma: così Calcante muore quando Mopso gli dimostra la sua superiorità<sup>55</sup>; così Proteo aveva predetto che le Sirene sarebbero morte quando si fossero imbattute in qualcuno che non si fosse lasciato incantare dal loro canto: quando Odisseo passa indenne, esse si gettano dalla loro scogliera<sup>56</sup>.

Con maggior cautela si è invece mosso De Kock<sup>57</sup>, secondo il quale il motivo dell'enigma non risalirebbe all'*Edipodia*, ma sarebbe stato introdotto piú tardi, presumibilmente non prima del VI sec. a.C., proprio dall'immaginazione popolare: in quel secolo, infatti, fioriva la poesia oracolare. Se noi accettiamo questa analisi del problema<sup>58</sup>, possiamo ipotizzare che:

1) nell'*Edipodia* è ancora assente la figura di un Edipo che supera la Sfinge sciogliendo l'enigma; dunque, anche nel *Peisandros-scholium* l'accenno a questo motivo è interpolazione tarda (sempre ammettendo che siamo qui di fronte a un sunto dell'*Edipodia*);

2) nell'*Edipodia* certamente Edipo vinceva la Sfinge, ma grazie alla sua eccellenza nel vigore fisico, motivo, questo, come s'è notato sopra, certamente antico.

Nel *Peisandros-scholium* ci troviamo di fronte ad elementi molto antichi, quali sono, ad esempio, il matrimonio con la madre (motivo già presente

55. Hes. fr. 278; Pherec. fr. 142 F.

56. Epimen. fr. 8 Fowler; Lyc. 712-16; Strab. VI 1, 1; Apollod. *epit.* VII 19; Hygin. *fab.* 125, 13 e 141, 2; Serv. ad *Aen.* V 864; *mythogr. Vat.* 1, 186; 2, 101; schol. *Od.* XII 39; Eustath. Tess. ad *Il.* 1709, 48.

57. De Kock ne discute in due lavori: *The Sophoclean Oidipus and its Antecedents*, «Acta classica» 4, 1961, pp. 7-28, in partic. 21 sg., e *The Peisandros scholium* cit., specialmente p. 19.

58. Fuori di dubbio rimane il fatto che i passi di Pindaro sopra citati stabiliscono un chiaro *terminus ante quem*: il motivo dell'enigma della Sfinge risolto da Edipo ha già avuto una sua diffusione.

nell'*Odissea*) o la vittoria sulla Sfinge, ed elementi piú recenti, quali la vittoria sulla Sfinge attraverso lo scioglimento dell'enigma: non una prova fisica, ma una prova di superiorità ed eccellenza intellettuale. Una ripresa o un residuo della piú antica immagine di Edipo che eccelle sopra gli altri uomini per il suo vigore fisico la troviamo in Apollod. *bibl.* III 5, 7 *τελειωθείς δὲ ὁ παῖς, καὶ διαφέρων τῶν ἡλικίων ῥώμηι κτλ.*, «il fanciullo, cresciuto e superando i coetanei per la forza ...». Ma poco appresso Apollodoro recupera anche l'episodio dello scioglimento dell'enigma con Sofocle, divenuto comunque topico della saga di Edipo.

Ll. 23-27: con l. 23 ha inizio la prima fase dell'*ἀναγνωρισμός*. Nel momento in cui, tornando dal viaggio sul Citerone, Edipo riconosce il luogo del delitto e ne racconta i momenti salienti alla sua sposa Giocasta, mostrando nel contempo i trofei sottratti al nemico ucciso, Giocasta capisce di avere al suo fianco, ormai come marito, l'assassino del suo precedente sposo, Laio. Soffre in silenzio, cosí come la Giocasta di Sofocle, ma ancora ignora che Edipo sia suo figlio. Il riconoscimento definitivo avviene solo in un secondo momento, con l'apparizione di un personaggio nuovo, un *γέρων ἵπποβουκόλος ἀπὸ Συκυῶνος*. Il termine *ἵπποβουκόλος* ricorre anche in Eur. *Phoen.* 28<sup>59</sup>. In Euripide gli *ἵπποβουκόλοι* non sono altro che la stessa figura dell'*ἵπποβουκόλος* del *Peisandros-scholium*; in Soph. *Oed. T.* 1028 sg. si parla, invece, piú genericamente di un *ποιμήν*, un pastore.

Sicione come luogo di provenienza dell'*ἵπποβουκόλος* è attestata solo nello scolio ad *Od.* XI 271; per logica conseguenza, Polibo diventa nel *Peisandros-scholium* re di Sicione. A partire dalla vulgata sofoclea è Corinto ad essere poi sempre nominata come luogo di provenienza del *ποιμήν* e quindi come città su cui regna Polibo: cf. *Oed. T.* 744, Apollod. *bibl.* III 5, 7, Paus. X 5, 3.

Si è molto discusso se Sicione o Corinto rappresenti la fase piú antica del mito. A favore di Sicione si è pronunciato Bethe (*op. cit.*, p. 67), a favore di Corinto Robert (*op. cit.*, p. 71 sgg.). In realtà risulta piuttosto difficoltoso dare una risposta certa: non resta che registrare le due diverse versioni.

Il riconoscimento di Edipo, cosí come lo riporta il *Peisandros-scholium*, avviene attraverso *γνωρίσματα* esterni<sup>60</sup>: l'*ἵπποβουκόλος* mostra *τὰ σπάργανα*,

59. Mastronarde, *op. cit.*, ad v. 28, ritiene che *ἵπποβουκόλοι* sia un termine coniato forse da Euripide.

60. Non si può non pensare alla *Poetica* di Aristotele, che tra i tipi di riconoscimento indica quello basato sui segni esterni. Naturalmente Aristotele prende in considerazione i vari tipi di

le fasce in cui erano avvolti i neonati, e τὰ κέντρα, i pungoli o gli spilloni. Solo di fronte a questi segni il riconoscimento si compie. Quel che si può dire con certezza è che si tratta di un riconoscimento di chiaro stampo euripideo.

Ll. 27-29: una volta avvenuto l'ἀγνωρισμός, gli eventi precipitano: come nella *Nekyia*, anche qui sembra che il matrimonio tra Edipo e Giocasta non sia durato a lungo. Giocasta si uccide, Edipo si acceca. Ma diversamente dalla vulgata sofoclea, Edipo qui si unisce di nuovo in matrimonio con la fanciulla Eurigane e da lei ha quattro figli. Φασί, con cui si apre il penultimo periodo dello scolio sta a significare che lo scoliasta si richiama a più fonti. Da qui le divergenti opinioni degli studiosi intorno alla notizia delle seconde nozze di Edipo con Eurigane: alcuni ritengono possibile la presenza di questo episodio nell'*Edipodia*; per altri invece non è possibile<sup>61</sup>.

Riprendiamo ora qui alcuni dei punti più significativi del contributo della Delcourt<sup>62</sup>. Premesso che il testo compreso tra le parole iniziali, ἰστορεῖ Πείσανδρος, e quelle finali, ταῦτά φησιν Πείσανδρος, può considerarsi come posto tra virgolette, la prima osservazione è che il contenuto dello scolio non è omogeneo: la prima parte, tutta dedicata a Laio, è interrotta da un racconto sulla Sfinge. Secondo Deubner il *Peisandros-scholium*, prescindendo da due brevi sezioni, quella dedicata alla Sfinge (ll. 4-10) e quella che menziona il secondo matrimonio di Edipo con Eurigane (ll. 28 sg.), non sarebbe altro che il riassunto di due drammi perduti di Euripide: il *Chrysippos*, da l. 1 a l. 16, e l'*Oidipus*, da l. 16 a l. 29. La Delcourt ritiene che l'ipotesi di Deubner sia in contraddizione con ciò che noi sappiamo dei due perduti drammi euripidei<sup>63</sup>; non solo, ma che per uno studio approfondito del *Peisandros-*

riconoscimento di tragedie, in molti casi espressamente citate. Proprio il riconoscimento per mezzo di segni esterni era, come sapeva lo stesso Aristotele, molto frequente nella commedia. Aristotele considera l'ἀναγνώριστις dell'*Edipo re* di Sofocle πασῶν δὲ βελτίστη. Il contesto del *Peisandros-scholium* fa pensare a un riconoscimento di tragedia euripidea. Naturalmente il motivo del riconoscimento di Edipo potrebbe risalire a remota antichità, come i molti riconoscimenti dell'*Odissea*. Quanto e come il nucleo originario sia stato elaborato non è facile dire con certezza.

61. Per le fonti si veda l'apparato di Bernabé.

62. Vd. le pp. xxxix-xlvi del citato *Oedipe ou la légende du conquérant*, del quale una seconda edizione è apparsa nel 1981.

63. Se ne vedano i frammenti in R. Kannicht (ed.), *Tragicorum Graecorum fragmenta*, V 1. *Euripides*, Göttingen 2004, pp. 569-83 (Οἰδίπους) e 877-84 (Χρυσίππος).

*scholium* sia necessaria una lettura sinottica dello stesso scolio insieme con altre tre fonti:

- 1) l'argomento bizantino dei *Sette a Tebe* (arg. Aesch. *sept.* 3 Smith);
- 2) l'argomento delle *Phoenissae* del codice Vaticano Gr. 1345 (Eur. *Phoen.* arg. 7 Mastronarde, attribuito a Aristofane di Bisazio)<sup>64</sup>;
- 3) l'argomento delle *Phoenissae* dei codd. Laur. XXXII 33 e Vat. Gr. 909 (arg. 8a Mastronarde).

Dice dunque quest'ultimo *argumentum*:

Λάιος ἀπὸ Θηβῶν παραγενόμενος κατὰ τὴν ὁδὸν ἐθεάσατο Χρῦσιππον τὸν υἱὸν τοῦ Πέλοπος. τοῦτου ἐρασθεὶς ἤξιον αὐτὸν παραγενέσθαι εἰς Θήβας σὺν αὐτῷ. τοῦ δὲ μὴ τοῦτο ποιῆσαι βουλευθέντος ἤρπασεν αὐτὸν ὁ Λάιος λάθρα τοῦ ἑαυτοῦ πατρός. ἐπὶ πολὺ δὲ αὐτοῦ θρηνοῦντος διὰ τὴν τοῦ παιδὸς ἀπώλειαν, ὕστερον ἔμαθε καὶ μαθὼν κατηράσατο τῷ αὐτὸν ἀνελόντι μὴ παιδοποιῆσαι· εἰ δὲ τοῦτο γένηται, ὑπὸ τοῦ τικτομένου ἀναιρεθῆναι.

(Laio, che proveniva da Tebe, durante il cammino vide Crisippo, il figlio di Pelope. Innamoratosi di lui, pensava di condurlo con sé a Tebe. Ma poiché il giovane si rifiutava, Laio lo rapì all'insaputa del padre Pelope. Pelope, dopo aver molto pianto per la perdita del figlio, quando più tardi venne a sapere la verità lanciò contro chi gli aveva sottratto il figlio la maledizione di non avere mai figli o, se mai ne avesse, di morire per mano del figlio da lui generato).

Per la Delcourt l'*argumentum* del Laur. XXXII 33 e del Vat. Gr. 909 non è altro che un riassunto del *Crisippo*. Ricalcherebbe, sebbene a grandi linee, l'*argumentum* bizantino dei *Sette a Tebe* di Eschilo, soprattutto nella prima parte, in cui Laio, innamoratosi di Crisippo e rapitolo all'insaputa del padre, riceve da questi la maledizione di morire per mano del figlio da lui generato (p. 3, 13-16 Smith)<sup>65</sup>. La seconda parte dell'*argumentum* bizantino dei *Sette a*

64. Frammentario: «Ἡ μὲν ὑπόθεσις τοῦ δράματος» ἐπιστρατεία τοῦ Πολυνεΐκου μετὰ τῶν Ἀργείων ἐπὶ Θήβας καὶ ἀπώλεια τῶν ἀδελφῶν Πολυνεΐκου καὶ Ἐτεοκλέους καὶ θάνατος Ἰοκάστης. ἡ μυθοποιία κεῖται παρ' Αἰσχύλου ἐν Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας πλὴν τῆς Ἰοκάστης. «ἐδιδάχθη» † ἐπὶ † Ναυσικράτους ἄρχοντος. δεύτερος Εὐριπίδης καθῆκε διδασκαλίαν † περὶ τούτου· καὶ γὰρ ταῦτα ὁ Οἰνόμαος καὶ Χρῦσιππος, καὶ σώιζεται. † ὁ χορὸς συνέστηκεν ἐκ Φοινισσῶν γυναικῶν, προλογίζει δὲ Ἰοκάστη.

65. Arg. Aesch. *sept.* 3 p. 3, 1-19 Smith Ὁ Λάιος τοῦ Λαβδάκου υἱὸς ὦν ἐβασίλευσεν ἐν Θήβαις, γυναικα κεκτημένος Ἰοκάστην, τὴν θυγατέρα τοῦ Μενοικέως· ἢ συνελθεῖν καὶ τέκνα ποιῆσαι οὐκ ἐτόλμα, τὰς τοῦ Πέλοπος δεδιὼς ἀράς. φασὶ γὰρ ὅτι τὸν τοῦ Πέλοπος υἱὸν Χρῦσιππον, ὃς ἦν αὐτῷ ἐξ ἄλλης γυναικὸς καὶ οὐκ ἐκ τῆς θυγατρὸς τοῦ Οἰνομάου Ἰποδαμείας, ὁ Λάιος ἤρπασεν ἐρασθεὶς αὐτοῦ καὶ αὐτῷ συνεγένετο, καὶ πρῶτος ἐν ἀνθρώποις τὴν ἀρρενοφορίαν ὑπέδειξε, καθῶσπερ δὴ καὶ ὁ Ζεὺς ἐν θεοῖς, τὸν Γανυμήδην ἀρπάσας. ὅπερ ὁ Πέλοπος μαθὼν τὸν Λάιον κατηράσατο ἐξ οἰκείας φονευθῆναι γονῆς. ἐπεὶ γοῦν ὁ Λάιος δι' ὃν εἴρηται τρόπον ἅπαις ἤδη παρήκμαζεν, εἰς τὸ

*Tebe* non sarebbe invece nient'altro che un'ampia esposizione delle circostanze che costituiscono il punto di partenza delle *Phoenissae*: Edipo vive cieco ed è mal trattato dai figli; non si parla del suicidio di Giocasta; i due fratelli hanno concluso un patto che Eteocle si rifiuta di rispettare. I riferimenti, nelle linee conclusive, alla tragedia dei *Sette* di Eschilo sono piuttosto vaghi: quel che si dice si può agevolmente ricavare dalle *Phoenissae* di Euripide. A ben riflettere, dunque, anche l'*argumentum* bizantino dei *Sette a Tebe* deriva da una mitopea euripidea, tanto più che in esso sono citati, separatamente, due versi delle *Phoenissae* di Euripide, il 18 μη σπεῖρε τέκνων ἄλοκα δαιμόνων βίαι (p. 3, 19 Smith), e il 19 εἰ γὰρ τεκνώσεις, ἀποκτενεῖ σ' ὁ φύσας (p. 3, 22 sg. Smith). Quindi, l'arg. 8a Mastronarde delle *Phoenissae* di Euripide non sarebbe che un riassunto del *Crisippo*, la tragedia euripidea andata perduta; l'*hypothesis* bizantina dei *Sette a Tebe* di Eschilo deve, probabilmente, essere stata scritta sulla base di una *pièce* di Euripide, poiché in essa sono citati due versi delle *Phoenissae*. In base a queste considerazioni la Delcourt afferma che questi due *argumenta*, quello delle *Phoenissae* (arg. 8a Mastronarde) e quello dei *Sette*, devono entrambi avere come fonte il *Crisippo*, citato nell'*argumentum* alle *Fenicie* di Aristofane di Bisanzio (arg. 7 Mastronarde). Sebbene il testo di quest'ultimo *argumentum* sia piuttosto mutilo e la parte finale si legga con difficoltà, tuttavia, poiché nella frase precedente è menzionata una didascalia, ciò che riusciamo a ricostruire ci induce a ritenere che Aristofane citasse *Enomao* e *Crisippo* non solo come appartenenti allo stesso insieme leggendario, ma come facenti parte della stessa trilogia delle *Phoenissae*.

Se ritorniamo alla mitopea dei due *argumenta*, quello delle *Phoenissae* dei codd. Laur. XXXII 33 e Vat. Gr. 909 e quello dei *Sette a Tebe*, tenendo presente che sono delle *summae* del perduto *Crisippo* di Euripide, possiamo tentare di porre in evidenza analogie e diversità riscontrabili tra questi due testi e il *Peisandros-scholium*. Identico in tutti e tre i testi il punto di partenza del mito: Laio si innamora di Crisippo e lo conduce con sé a Tebe, portandolo via di nascosto al padre Pelope. Ma già a questo punto emergono le divergenze. Mentre infatti nel *Peisandros-scholium* è Era γαμόστολος, protettrice dei diritti della donna nel matrimonio, a punire l'amore παράνομος di Laio per il fanciullo Crisippo inviando la Sfinge ai Tebani, nei due *argumenta* tragici è invece Pelope, irato per il rapimento del figlio Crisippo, a maledire Laio: μη παιδοποιῆσαι ο, ancora peggio, ὑπὸ τοῦ τικτομένου ἀνααιρεθῆναι. Nel *Peisandros-scholium* Era punisce più che la persona di Laio il suo popolo, col-

τοῦ Ἀπόλλωνος μαντεῖον ἐγένετο ἐρωτήσων εἰ δέοι τεκνώσασθαι. ἐξήνεγκεν δὲ αὐτῶι τὸ χρηστήριον· 'μη σπεῖρε τέκνων ἄλοκα δαιμόνων βίαι'.

pevole di non aver punito Laio per il suo amore παράνομος. Inoltre, mentre nel *Peisandros-scholium* la Sfinge è inviata quando Laio è ancora in vita, nell'*argumentum* bizantino dei *Sette a Tebe* l'apparizione della Sfinge non ha alcun rapporto con Laio, né con il suo amore παράνομος per Crisippo, né con il suicidio di Crisippo, e, del resto, dell'incombere di questo flagello su Tebe non viene data alcuna ragione. Anche qui c'è però il particolare di una punizione che non colpisce il colpevole nella sua persona, ma si riversa sulla sua discendenza: anche questo è un elemento di remota arcaicità. Nel *Peisandros-scholium*, se la Sfinge viene mandata quando Laio è ancora in vita (la colpa di Laio è qui certamente il suo amore παράνομος per Crisippo), essa causa certamente dolore a Laio in quanto sovrano di Tebe. Quindi, il suo andare al santuario di Apollo a Delfi potrebbe essere legato all'esigenza di avere dal dio una risposta su come liberarsi dalla Sfinge: ma non è lui in persona a scontare la sua colpa. Nell'*argumentum* del Vat. Gr. 909 e del Laur. XXXII 33 la prima maledizione di Pelope a Laio è il μη παιδοποιῆσαι; ad essa si aggiunge la seconda, nel caso in cui Laio abbia figli, ὑπὸ τοῦ τικτομένου ἀνααιρεθῆναι. Entrambe queste punizioni sono sulla persona di Laio, anche se la seconda, quella che si realizza, comporta poi una maledizione sui discendenti. Dunque, oggetto della vendetta è sempre Laio, ma diverso è non solo il soggetto da cui scaturisce la vendetta, Era γαμόστολος da una parte, Pelope dall'altra; diversa è anche la modalità della vendetta: l'invio della Sfinge da una parte, la maledizione sulla discendenza dall'altra.

Occorre notare, inoltre, che nelle *Phoenissae* di Euripide: a) non si parla di Crisippo; b) la Sfinge appare, come nelle due *hypotheses*, dopo la morte di Laio (v. 45)<sup>66</sup>; c) la Sfinge è inviata non da Era, come nel *Peisandros-scholium*, ma da Hades (v. 810)<sup>67</sup>; d) l'*argumentum* dei *Sette* parla, come le *Phoenissae*, di spilli d'oro che trapassano i piedi del fanciullo.

66. Schol. Eur. *Phoen.* 45 ὡς δ' ἐπεζάρει: ἐζήτησε τοὺς ἐν τῇ πόλει ἀφαρπάσαι – ΜΤΑ ζάρος ὄρνεν ἔστιν ἀρπακτικόν. τὴν δὲ Σφίγγα οἱ μὲν ἔχειν πρόσωπον μὲν παρθένου, στήθος δὲ καὶ πόδας λέοντος, πτερὰ δὲ ὄρνιθος. Σωκράτης (*FGrHist* 310 F 13) δὲ ἐγχωρίαν αὐτὴν χρησιμολόγον φησὶ δύσγνωστα μαντευομένην, ἅπερ ἀγνοοῦντες οἱ Θηβαῖοι καὶ ἐναντίως αὐτοῖς χρώμενοι ἀπόλοντο. Ἀσκληπιάδης (*FGrHist* 12 F 21) δὲ λέγει τοὺς Θηβαίους εἰς ἐκκλησίαν καθ' ἐκάστην ἀθροίζεσθαι διὰ τὸ δυσαινίγμα τῆς Σφιγγός· λόγιον γὰρ ἦν αὐτοῖς μὴ ἀπαλλαγίσεσθαι τῶν κακῶν πρὶν ἂν τοὺς τῆς Σφιγγός λύσειαν χρησμούς. ὁπότε δὲ μὴ συνίοιεν, ἀρπάζειν αὐτὴν ὄντινα ἂν βούλοιο τῶν πολιτῶν – ΜΤΑΒ.

67. Euripide non fornisce una motivazione per l'attacco della Sfinge. Cf. *Phoen.* 1031 sg., dove Euripide preferisce attenersi secondo la norma religiosa all'incertezza dell'anonimato: φόνιος ἐκ θεῶν / ὅς τὰδ' ἦν ὁ πράξας. Lo scoliasta a *Phoen.* 810 spiega: ἦν Ἐρινύς τις ἢ Αἰδωνεύς ἢ ἀλάστορ ἐφῆκε τῇ πόλει· πάντα γὰρ τὰ δεινὰ χθόνια ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι – ΜΤΑΒ. Cf. *Carm. epigr.* Gr. 120, 1 (1, 66 Hansen; Tessaglia, ca. 450) Σφιξ, Αἰδ[α]ο κύον.

Questi elementi avvicinano le *Phoenissae* alle due *hypotheses* allontanandoli dal sunto del *Peisandros-scholium*. Possiamo aggiungere anche che molto probabilmente il *Chrysippus* apparteneva alla stessa trilogia delle *Phoenissae*: *Enomao*, *Crisippo* e *Fenicie* quasi certamente costituivano un trittico come l'*Alessandro*, il *Palamede* e le *Troiane*, vale a dire una trilogia legata che portava sulla scena personaggi diversi, ma avvenimenti in cui errori e responsabilità creavano, naturalmente, una solidarietà di tipo del tutto nuovo, specialmente rispetto a quella che era la trilogia legata per Eschilo.

Anche il particolare, nel *Peisandros-scholium*, della Sfinge inviata contro i Tebani riflette una concezione della colpa antica e risalente, in cui un gruppo paga per un solo colpevole, ed è più vicina alle idee arcaiche sulla solidarietà della responsabilità e delle sanzioni. Senonché il dato presente nei due *argumenta*, secondo il quale la maledizione di Pelope colpisce Laio nella sua discendenza, può forse sembrare più adatto per una tragedia euripidea: ciò non significa però che esso non sia ugualmente antico e risalente<sup>68</sup>. Tenuto conto di queste osservazioni, è possibile avanzare una considerazione conclusiva. Contrariamente all'affermazione di Deubner, l'analisi comparata dei testi sopra considerati induce a ritenere impossibile che il perduto *Crisippo* di Euripide possa essere contemporaneamente fonte del *Peisandros-scholium* e dei due *argumenta* tragici. Siamo invece di fronte a due mitopoiesi molto divergenti tra loro. Tutti gli indizi raccolti ci spingono a considerare i due *argumenta* come dei sunti della *pièce* rappresentata prima delle *Phoenissae*, i.e. il *Crisippo*. Il sunto del *Peisandros-scholium* non è tratto dal *Crisippo*, ma allo stato attuale delle nostre conoscenze nulla di sicuro si può dire: potrebbe essere lo schema leggendario servito a Euripide come fonte.

Quale impressione si ricava dalla lettura dello scolio? Accanto a motivi certamente antichi (come ad esempio Era che punisce la comunità anziché il singolo, o il secondo matrimonio di Edipo con Eurigane) vi sono motivi e tracce dei due grandi tragici, Sofocle ed Euripide. In particolare Euripide, da cui l'autore dello scolio deve aver tratto il motivo della colpa di Laio con Crisippo, il dono del carro a Polibo dopo il parricidio, le circostanze del parricidio, nonché la motivazione dello stesso e l'isolata parola *ἵπποβουκόλος*.

Dalla lettura del *Peisandros-scholium* De Kock<sup>69</sup> ha derivato l'impressione di trovarsi di fronte a un resoconto erudito, caratterizzato dalla determinazione di offrire un'impostazione del sunto ed una struttura ben motivate,

68. Vd. A. Martina, *La Prothesis di Edipo* (*Soph. Oed. T. 216-275*), «Paideia» 59, 2004, pp. 271-98.

69. Cf. De Kock, *The Peisandros scholium* cit., pp. 23 sg.



anche se costruite sull'intreccio di motivi piú antichi con motivi piú recenti. Nonostante la pluralità delle fonti cui dovette attingere, l'autore del *Peisandros-scholium* non cade mai in reali incoerenze, contrariamente, per esempio, ad Apollodoro che, come abbiamo visto, richiama nella sua narrazione l'immagine di una Sfinge strumento di tortura di una dea adirata, strumento tuttavia inviato dopo che il colpevole dell'oltraggio alla divinità è ormai morto: come accade in altre vicende mitiche. Questo è possibile perché la colpa è ereditaria e il momento della vendetta scatta quando decide la divinità interessata, che invia l'Erinni per la realizzazione.

Ci sembra opportuno, a questo punto, riportare a grandi linee la possibile ricostruzione che del *Peisandros-scholium* De Kock ha proposto<sup>70</sup>. Lo studioso vede in questo breve sunto il tentativo di introdurre, in concorrenza-contrasto con Sofocle, una motivazione all'apparizione della Sfinge come flagello contro i Tebani. Egli raggiunge tale obiettivo srotolando i fatti, dalle vicende di Laio a quelle di Edipo, secondo una perfetta consequenzialità: Laio, uomo sposato, è avvertito in sogno della pericolosità di un eventuale figlio; egli genera tuttavia un discendente, del quale subito si libera esponendolo; da allora evita la moglie e vive apertamente una relazione omosessuale con il fanciullo Crisippo, rapito da Pisa. Era, come divinità dei diritti delle donne nel matrimonio, oltraggiata dall'amore παράνομος di Laio per Crisippo, manda la Sfinge ai Tebani quale strumento di tortura. E la manda quando Laio è ancora in vita. Crisippo allora si toglie la vita. Laio parte per consultare l'oracolo di Apollo, dati i tempi funesti e il suicidio dell'amato, ma sulla strada è ucciso da Edipo.

In questa ricostruzione causale degli eventi, l'invio della Sfinge ai Tebani è motivato tanto dalla colpa di Laio nei confronti di Crisippo, quanto dalla conseguente ira di Era. Nel *Peisandros-scholium*, cioè, due motivi apparentemente divergenti, quali il rapimento di Crisippo da parte di Laio e l'apparizione di Era γαμύστολος che invia un flagello ai Tebani, sono di proposito legati alla Sfinge.

La ricostruzione di De Kock è stata tenuta presente da Mastronarde<sup>71</sup>, il cui punto di vista si impone alla nostra attenzione e merita di essere dettagliatamente considerato in quanto premessa per le nostre riflessioni conclusive. Secondo De Kock – osserva Mastronarde (*op. cit.*, p. 33) – la trama (o almeno «the 'Dichaearchan' hypothesis») del *Chrysippus* di Euripide è molto verosimilmente riflessa nel sommario frammentario trasmesso nei codd.

70. *Ibid.*, pp. 26 sg.

71. Mastronarde, *op. cit.*, pp. 31-38.

Vat. Gr. 909 e Laur. XXXII 33 (arg. 8a Mastronarde) e nei corrispondenti dettagli dell'arg. 3 Smith ai *Sette* (p. 3, 11-16: queste righe o la loro fonte sarebbero state usate da Thomas Magister in Eur. *Phoen.* arg. 12 Mastronarde): questo sommario implica una scena in Pisa, un tentativo fallito da parte di Laio di convincere Crisippo a seguirlo, la partenza secreta di Laio per Tebe con il fanciullo rapito, il dubbio di Pelope sul destino del figlio risolto dalla notizia del suicidio del figlio, la maledizione contro Laio (fatta presumibilmente nella scena finale della tragedia nel corso di un *threnos* per il fanciullo). Nella tragedia Laio sarebbe stato rappresentato come il primo mortale a praticare la pederastia (Aelian. *nat. anim.* VI 15; arg. Aesch. *sept.* 3 Smith, onde Thom. Mag. in Eur. *Phoen.* arg. 12 Mastronarde). Osserva Mastronarde (*op. cit.*, p. 34) che nella versione del Vat. Gr. 909 e del Laur. XXXII 33 ci sono due dettagli che sono causa di dubbio: l'enfasi con cui è sottolineato il passare del tempo (ἐπὶ πολὺ θρηνοῦντος, ὅσπερ ἔμαθε) e l'anonimato della maledizione (τῶι αὐτὸν ἀνελόντι), che non sembra appropriato a una tragedia<sup>72</sup>. D'altra parte, l'arg. Aesch. *sept.* 3 recita: ὅπερ ὁ Πέλοψ μαθὼν τὸν Λάιον κατηράσατο ἐξ οἰκείας φονευθῆναι γονῆς. Se la tragedia finiva con la maledizione di Pelope, è difficile vedere come Era potesse avere un ruolo, a meno che non apparisse come *dea ex machina* (cf. la fine dell'*Andromaca*) e perché la sua ira verso Laio assicurasse Pelope che la sua maledizione si sarebbe realizzata. Tuttavia né l'empio ratto di Crisippo né il contenuto della maledizione richiedono l'intervento di Era come dea del matrimonio. Piuttosto la maledizione di Pelope e l'ira di Era sono probabilmente alternative come risposta al rapimento, ognuna usata per motivare successive sventure per Laio in versioni del mito differenti<sup>73</sup>.

Questa argomentazione di Mastronarde, riportata fedelmente, merita forse una puntualizzazione. Nell'ordine: la maledizione contro Pelope, fatta presumibilmente nella scena finale durante il *threnos* per il fanciullo; il *threnos*, o comunque l'occasione del funerale, era una delle circostanze in cui l'avente diritto-dovere, nella fattispecie Pelope, lanciava le ἀραὶ, le maledizioni, contro l'autore di un crimine secondo precise norme<sup>74</sup>. Il θρῆνος poteva però non essere nella scena finale: nell'*Edipo re* di Sofocle Edipo pronuncia la *prorrhesis* quasi all'inizio dell'azione drammatica (vv. 216-76): un morbo funesto e devastatore si è abbattuto su Tebe inviato da una qualche

72. Ma vd. Martina, *La Prorrhesis di Edipo* cit.

73. Per avere un'idea dell'impressionante numero di versioni e di autori che trattarono il mito di Edipo basterebbe vedere gli *scholia* al prologo (vv. 1-87) delle *Phoenissae* di Euripide.

74. Vd. Martina, *La Prorrhesis di Edipo* cit.

divinità e bisogna cercare il responsabile secondo che dice l'oracolo delfico. Edipo allora pronuncia la *prorrhesis*, nel corso della quale formula le sue maledizioni. Così la maledizione di Pelope e l'ira di Era possono anche non essere alternative: Era potrebbe aver inviato la Sfinge come punizione dell'atto criminoso di Crisippo; Pelope avrebbe potuto lanciare le sue ἀραί, anzi sarebbe stato tenuto a farlo secondo le *leges sacrae* risalenti a remota antichità. È problematica, comunque, la compresenza dei due eventi in una tragedia; non lo è invece in un poema epico. È possibile che nella tragedia uno dei due fatti fosse relegato tra i προπεπραγμένα o nell'epilogo: dipende da come il poeta ha impostato la trama e dal segmento di mito trattato. È possibile inoltre che ci troviamo dinanzi a versioni diverse, aventi però tutte elementi di profonda arcaicità: tali sono, ad esempio, l'ira di Era e la maledizione di Pelope. Anche il ratto di Crisippo è un elemento molto arcaico: gli corrisponde tra gli dèi il ratto di Ganimede da parte di Zeus.

La presenza di Era in *Phoen.* 24 era uno dei motivi più importanti che induceva Bethe a ritenere che Pisandro avesse seguito un'originaria fonte epica. Per Mastronarde è ragionevole ritenere che Era sia menzionata nelle *Phoenissae* per una ragione elaborata in qualche modo prima delle *Phoenissae*. È una soluzione che si può condividere con una precisazione. A mio parere la presenza di Era riflette uno stadio estremamente antico del mito. I due particolari della narrazione di Pisandro menzionati da Mastronarde come «possibly old» sono, a mio parere, effettivamente molto antichi e confermano l'alta antichità del primo. I due elementi sono:

1) il sito del parricidio, che pare essere il Citerone, mentre la σχιστή ὁδός focese era canonica in versioni in cui veniva sottolineata la connessione delfica;

2) l'uso della Sfinge da parte di Era, che potrebbe essere messo in relazione all'uso fatto da Era del leone di Nemea, che è fratellastro della Sfinge in *Hes. theog.* 326-28.<sup>75</sup>

Ora, la connessione delfica è un elemento cronologicamente più recente e costituisce un grosso problema. Nelle tragedie che trattano di questo mito l'oracolo delfico diventa centrale, mentre Tiresia svolge un ruolo subordinato, come in realtà non era in origine, dato che Tiresia è anteriore all'Apollo delfico<sup>76</sup>. Su questa base è meno difficile spiegare la connessione di Apol-

75. Cf. l'osservazione dello scoliasta a *Phoen.* 810: πάντα γὰρ τὸ δεινὰ χθόνια ἔλεγον οἱ ἀρχαῖοι.

76. Vd. A. Martina, *I frammenti del ciclo epico tebano: Tiresia e l'oracolo delfico*, in *Δ' Διεθνῆς Συνέδριο Βοιωτικῶν Μελετῶν, Αἰβαδεῖά, 9-12 Σεπτεμβρίου 2000* («Επετηρὶς Ἐταιρ. Βοιωτ. Μελετῶν» 4), Αθήνα 2008, pp. 3-76.

lo con la storia di Pelope e Laio mediante un oracolo esametrico di incerta datazione (arg. Eur. *Phoen.* 4 Mastronarde): la sua versione piú lunga, dopo ὧς γὰρ ἔνευσε, ha: Ζεὺς Κρονίδης Πέλοπος στυγεραῖς ἀραῖσι πιθήσας, / οὗ φίλον ἦρπασας υἱὸν. ὁ δ' ἠϋξάτο σοι τάδε πάντα. Per Fontenrose<sup>77</sup> è ragionevole supporre che gli scoliasti ritenessero che si trattasse di un oracolo delfico, nonostante non sia esplicitamente identificato come tale (solo P [Laur. Conv. soppr. 172] ha Ἀπολλῶνος χρησμός, mentre F [Marc. Gr. 468] ha ὁ παρὰ τοῦ Διὸς χρησμός; l'oracolo nella versione piú breve di tre versi è in *Anth. Pal.* XIV 67). Questo problema ha una risposta se si considera piú tarda la connessione delfica e si tiene presente l'antiorità della funzione mantica di Tiresia.

Senza risposta mi pare la questione che riguarda Crisippo e la pederastia, se fosse o no riprovevole e a partire da quando. La risposta piú sensata sarebbe da cercare nel mito di Zeus che rapisce Ganimede, ma non sappiamo quale valore avesse questo mito al momento del suo formarsi. Se invece cerchiamo indicazioni cronologiche nelle fonti, non possiamo dire di poter risalire molto indietro nel tempo. Sulle orme di Mastronarde (*op. cit.*, p. 35), possiamo dire che Euripide è citato da Eliano come fonte per Laio primo pederasta tra gli uomini. Ciò significa soltanto che Eliano non conosceva fonti piú antiche, ma non prova che sia stato Euripide il primo a considerare Laio tale. Opportunamente Mastronarde cita Pindaro della prima *Olimpica*, Solone, Anacreonte ed altri. Com'è noto, Solone aveva anche legiferato su questo punto<sup>78</sup>. Inoltre, non è detto che se Laio si fosse già unito in matrimonio con Giocasta, la sua sua unione omosessuale con Crisippo dovesse costituire per i Greci del tempo una violazione della sacralità dell'unione matrimoniale. Forse ancora una volta converrebbe tenere presente il parallelo della posizione di Zeus (anche se Era può essersi ragionevolmente adirata). Il suicidio di Crisippo implica condanna dell'omosessualità, ma parole come ἀσεβήσαντα e παράνομον nel *Peisandros-scholium* implicano che è difficile andare oltre, o molto oltre, Euripide.

Alcuni studiosi<sup>79</sup> ritengono che il rapimento di Crisippo sia stato utilizzato da Eschilo<sup>80</sup> nella sua trilogia tebana come la originaria trasgressione da

77. J. Fontenrose, *The Delphic Oracle: Its Responses and Operations, with a Catalogue of Responses*, Berkeley-Los Angeles-London 1978, pp. 362 sg. (L17).

78. Vd. A. Martina (ed.), *Solon: Testimonia veterum*, Romae 1968, p. 233 (464 a-c).

79. Ad esempio, H. Lamer, s.v. *Laïos*, in *RE* XII 1 (1922), coll. 474-81; H. Lloyd-Jones, *The Justice of Zeus*, Berkeley-Los Angeles 1971, pp. 120 sg.; W.G. Thalmann, *Dramatic Art in Aeschylus' Seven against Thebes*, New Haven 1978, pp. 15-17.

80. Mastronarde non condivide l'opinione di Lloyd-Jones, *The Justice* cit., pp. 121-24, che

cui deriva l'oracolo indirizzato a Laio. Questo motivo è evidente nei *Sette* e non è necessario che sia implicito nel riferimento alla *παρβασία* di Laio (vv. 742 sg.). Il rilievo in *τρὶς εἰπόντος* di *sept.* 746 fa ritenere a Mastronarde (*op. cit.*, p. 36): «1) that the transgression was disobedience, not an offence against Chrysippus and Pelops; 2) that no reason was given for the oracular command, for if one were, there would be no need to inquire a second and third time. But nothing can be proved either way *ex silentio*. I merely record that I am sceptical of the claim. I agree with Hutchinsonon [...]»<sup>81</sup> that the most probable content of A[eschylus]'s *Laius* is the events leading to his death at Oedipus' hands and that, like the oracle, the incident with Chrysippus (if mentioned at all) lay in the prehistory of the play».

La ricostruzione della trilogia tebana si può ricavare dallo stasimo dei *Sette* in cui Eschilo riassume tutta la vicenda (vv. 720-91): poiché la stessa cosa si può fare per l'*Orestea*, che ci permette il riscontro, bisognerà concludere che sono quelli i lineamenti del mito che erano seguiti dal poeta. Che ci fossero altre versioni è naturale e, forse, non è del tutto inutile tenerle presenti, anche perché alcuni momenti di questo mito rivelano una certa connessione con quello di Ganimede: un indizio forse che una cosa poteva essere l'ira di Era all'origine, un'altra la responsabilità di Laio nei tragici. Questo fatto spiegherebbe anche la mancanza di un ruolo di rilievo di Era nella tragedia.

Si raccontava che un bambino di nome Aetos, 'aquila', nato dalla terra come il Dattilo Ideo Chelmiss e ritenuto come questi e come Egipan un compagno di giochi del piccolo Zeus, molto bello, fosse stato trasformato in un'aquila da Era, la quale sospettava che fosse l'oggetto degli amori di Zeus. Al bel figlio di un re Troiano, Ganimede, si attribuivano analoghi rapporti con Zeus<sup>82</sup>. Perciò si raccontava che fosse stato rapito dall'aquila di Zeus, portatrice del fulmine, e fatto coppia degli dèi. Secondo un'altra tradizione, non sarebbe stato Zeus ma Tantalò a rapire Ganimede<sup>83</sup>, o per lo meno avrebbe avuto parte nella sparizione del ragazzo<sup>84</sup>. La stessa sorte toccò a

riprende una convinzione di Perrotta, secondo il quale in alcuni passi dell'*Edipo re* si potrebbero vedere delle allusioni al ratto di Crisippo e alla conseguente maledizione contro Laio: cf. T.C.W. Stinton *The Scope and Limit of Allusion in Greek Tragedy*, in M. Cropp-E. Fantham-S.E. Scully (eds.), *Greek Tragedy and its Legacy*, Calgary 1986, pp. 67-102: 72-74.

81. *Aeschylus. Septem contra Thebas*, edited with Introduction and Commentary by G.O. Hutchinson, Oxford 1985, p. xxiii.

82. Soph. fr. 320 Nauck<sup>2</sup> = 345 Radt<sup>2</sup>. Ganymedes μηροῖς ὑπαίθων τὴν Διὸς τυραννίδα.

83. Eustath. Tess. in *Il.* XX 232-35 (IV, p. 496, 7 van der Valk).

84. Schol. *Il.* XX 234.

Pelope. Di lui si innamorò Poseidone e lo rapí. Lo trasportò col carro tirato da cavalli dorati fino al palazzo di Zeus. Ciò sarebbe avvenuto prima che vi arrivasse Ganimede<sup>85</sup>. Soltanto male lingue potevano sostenere che, poiché il fanciullo non era stato restituito alla madre, doveva essere stato mangiato<sup>86</sup>. Ma piú tardi gli dèi rimandarono il giovane agli uomini di vita breve: egli doveva diventare dopo il peccatore Tantalò un regnante famoso sulla terra.

Possiamo rinviare qui alla presentazione del mito offerta da Kerényi<sup>87</sup>, perché cosí si può avere subito un'idea della complessità dell'articolazione e della ricchezza delle varianti. Non ci soffermiamo sui particolari che si possono ricavare intorno all'esposizione di Edipo nel perduto *Laio* di Eschilo<sup>88</sup>. La sua storia, osserva Kerényi, non comincia in modo diverso da quella di eroi o figli divini esposti. Si affermò<sup>89</sup> persino che egli fosse uno dei figli di Helios. E viene in mente quel che si diceva di Perseo o di Dioniso<sup>90</sup>. Edipo sarebbe stato esposto in un'arca<sup>91</sup> nelle acque del Golfo di Corinto o dello stretto di Euripo e sarebbe finito nelle mani di Ippodamia, che lo avrebbe allevato, al pari di Crisippo, come figlio di Pelope<sup>92</sup>. In tal caso egli avrebbe ucciso Laio o per proteggere o per vendicare il supposto fratello e si sarebbe impossessato di Giocasta, mentre essa andava a Pisa per i funerali del marito. Egli sarebbe stato quindi un rivale di Laio e perciò lo avrebbe ucciso.

Secondo un'altra versione l'arca col fanciullo non sarebbe andata oltre la città nella quale regnava Polibo, figlio di Hermes<sup>93</sup>: questa città era Sicione o Corinto o Antedone<sup>94</sup>. Hermes porge il bambino alla regina Permea, detta anche Merope<sup>95</sup>, che lo depone sulle ginocchia di Polibo. Edipo crebbe persuaso che questi fossero i suoi genitori. Soltanto secondo la piú corrente tradizione egli fu esposto sul Citerone, dove potevano incontrarsi i pastori di Tebe provenienti da un lato e i pastori di Corinto provenienti dall'altro. Se i pastori di Laio esposero il lattante, quelli di Corinto poterono trovarlo.

85. Pind. *Ol.* 1, 43.

86. Pind. *Ol.* 1, 47.

87. K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia* (ed. orig. *Die Mythologie der Griechen*), Milano 1963, II, pp. 93 sgg.

88. Aristoph. *ran.* 1189-91 con lo schol. RVE al v. 1190.

89. Schol. Eur. *Phoen.* 26.

90. Cf. Kerényi, *Gli dei cit.*, I, p. 217.

91. Schol. Eur. *Phoen.* 26, 28; Hygin. *fab.* 66.

92. Schol. Eur. *Phoen.* 26.

93. Paus. II 6, 6; *FGtHist* 90 F 8 Jacoby.

94. Athen. 296b.

95. Schol. Eur. *Phoen.* 1760; Soph. *Oed. T.* 775.

Secondo Euripide<sup>96</sup>, ciò accadde sui prati di Era. Nell'*Edipo re* di Sofocle il pastore tebano consegnò il piccolo Edipo a uno di Corinto<sup>97</sup>. Questi lo portò in dono al re che non aveva figli<sup>98</sup>.

Il resto della storia è noto. Comunque, la storia, tanto se comincia con Laio, quanto con Edipo, ci conduce ad uno stretto passo, in qualunque luogo esso si trovi: fra Tebe e Delfi nella Focide o a sud di Tebe fra il Citerone e Potnia. Lí padre e figlio dovevano incontrarsi senza riconoscersi: lí Edipo uccideva Laio.

Noi ci fermiamo qui, tralasciando gran parte di questo mito: la Sfinge, Tiresia sono due elementi portanti, senza i quali molti degli eventi di questo mito non possono avere compimento. Anzi, la Sfinge e Tiresia sono due motori di questo mito. Entrambi sono presenti negli eventi delle varie generazioni. Vedremo ora, nelle riflessioni conclusive, quale significato e quale funzione essi potessero avere. Il numero pressoché sterminato di fonti a nostra disposizione ci offre sempre qualche particolare diverso o appiglio per parlare di una variante. Tanto per fare un esempio, un narratore relativamente tardo<sup>99</sup> narra che Edipo era uscito per andare a rubare cavalli<sup>100</sup>; Laio era accompagnato dalla moglie Epicasta quando lo incontrò. Edipo uccise il padre e si impossessò della madre, la regina sconosciuta, ottenendo con lei anche la signoria di Tebe. Le molte versioni del mito attestano la sua diffusione nella fase orale e la sua complessa articolazione. La fase orale è, come è noto, la piú importante: coincide con il periodo, lunghissimo, della nascita e dello sviluppo di un mito; ma anche col periodo privo di testimonianze che non siano un certo tipo di testimonianze archeologiche. La natura delle fonti a nostra disposizione non sempre ci mette in condizione di stabilire connessioni o rapporti di causalità o dipendenze o analogie o altro. Si può comprendere quindi agevolmente come non sia facile risolvere i problemi che ci pongono le testimonianze che abbiamo esaminato prima. E non è facile nemmeno stabilire se vi sia un nesso tra il perduto *Crisippo* e le *Phoenissae*<sup>101</sup>.

96. Eur. *Phoen.* 24.

97. Soph. *Oed. T.* 1157.

98. Soph. *Oed. T.* 1022.

99. Cf. *FGrHist* 90 F 8.

100. La razzia di bestiame era un'attività normale per un eroe: si pensi ad Achille, che operava spesso razzie di bestiame in varie località, anche intorno a Troia. In *Od.* III 103 sgg. Nestore ricorda la partecipazione di Odisseo alle razzie che Achille guidava; in *Od.* XXIII 357 Odisseo dice che intende ricompensare in parte (in parte facendosi risarcire) i beni perduti con razzie; in *Od.* II 74-79 Telemaco ricorda i servi che il padre «ha razzciato per lui».

101. Su questo problema vd. le pp. 36-38 della cit. introduzione di Mastronarde alle *Phoenissae* di Euripide.

Il carattere amministrativo delle tavolette in lineare B non permetterà mai di rintracciare indizi precisi dello sviluppo di un epos, nella fattispecie dell'epos tebano, che come sappiamo impressiona per la sua ποικιλία. Noi non conosceremo mai né Edipo, né Laio, né Giocasta dell'età micenea; non sapremo mai chi fossero questi personaggi della Tebe micenea. E tuttavia le testimonianze in lineare B della Tebe micenea inducono a ritenere che in quel tempo il mito riguardante la casa dei Labdacidi era già corrente e si sarebbe ulteriormente sviluppato e arricchito. Qualche ausilio può venire anche dall'analisi dei nomi<sup>102</sup>. Il nome di Edipo, *Oidi-pod-*, 'l'uomo dai piedi gonfi' non ci aiuta molto per ricavare una indicazione cronologica, dal momento che è un composto appartenente a un tipo indoeuropeo vigente ancora in tempi storici<sup>103</sup>, e la stessa cosa si può dire per Laio<sup>104</sup>, il cui nome è attestato per la prima volta nella tragedia attica. Quanto a Giocasta, Ruipérez osserva<sup>105</sup> che essa appare come Ἐπικάστη nell'*Odissea* (XI 271), mentre Ἰοκάστη dev'essere considerata la forma continentale del suo nome. Dal punto di vista morfologico, Ἰοκάστη è un composto nominale<sup>106</sup>, il cui secondo elemento -κάστη compare in un certo numero di nomi epici soprattutto femminili con la valenza di 'distinguished' (da κέκαδμαι): Policaste, figlia di Nestore (*Od.* III 464) e Acaste, figlia di Oceano e Teti in Hes. *theog.* 353 e in Hom. *hymn. Dem.* 421, sono solo esempi<sup>107</sup>. Come nota Ruipérez, nomi personali contenenti l'elemento -kas- (da κέκαδμαι) sono ben attestati nelle tavolette micenee. Ruipérez fornisce esempi di nomi di questo tipo, quindi osserva: «We can thus assume that the morphological type to which *Iokàste* belongs is not only epic but also Mycenaean, and look for an interpretation of *io-* within the vocabulary of Mycenaean Greek»<sup>108</sup>. La parola piú convincente per l'identificazione di *io-* appare a Ruipérez la parola mi-

102. Vd. M.S. Ruipérez, *Mycenaean Oedipus*, in *Atti e memorie del secondo congresso di micenologia, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991*, a cura di E. De Miro-L. Godart-A. Sacconi, Roma 1996, pp. 125-29.

103. Vd. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, II, Heidelberg 1970, pp. 358 sg.; P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, III, Paris 1974, p. 780.

104. Vd. M.S. Ruipérez, *El nombre de Layo, padre de Edipo*, «Estud. clás.» 87, 1984, pp. 167-72; cf. Id., *Opuscula selecta: Ausgewählte Arbeiten zur griechischen und indogermanischen Sprachwissenschaft*, hrsg. von J.L. García-Ramón, Innsbruck 1989, pp. 216-21.

105. Vd. M.S. Ruipérez, *Mycenaean Oedipus* cit., p. 127.

106. Sul nome Ἰοκάστη vd. M.S. Ruipérez, *Quelques remarques sur le nom mycénien du 'fils'*, in *La langue et les textes en grec ancien: Actes du colloque Pierre Chantraine (Grenoble, 5-8 septembre 1989)*, éd. par F. Létoublon, Amsterdam 1992, pp. 151-56.

107. Vd. Ruipérez, *Mycenaean Oedipus* cit., p. 127.

108. *Ibid.*, p. 128.



cenea per 'figlio', che ricorre nella forma *i-ju* (*i-\**65) e *i-jo*<sup>109</sup>. Di conseguenza, egli ritiene che non solo Giocasta ma, per implicazione, anche Edipo e Laio, sarebbero conosciuti in epoca micenea. Si può quindi ascrivere alla tarda età del bronzo il costituirsi dei nuclei piú antichi dell'epos tebano: dai testi in lineare B viene una ulteriore conferma della teoria di Nillsson che il mito di Edipo e della casa dei Labdacidi, come il mito di Agamennone, il mito di Nestore e tanti altri si sono formati nei loro nuclei essenziali già in età micenea. Se poi la religione dei Greci micenei nella tarda età del bronzo debba considerarsi una continuazione o una derivazione di quella minoica o se bisogna invece ammettere l'esistenza di un politeismo greco miceneo differenziato dalla religione minoica, pur considerando gli elementi pregreco e mediterranei presenti in varia misura in essa, è un problema che qui non possiamo affrontare.

Le riflessioni conclusive che vogliamo formulare qui non riguardano tutte le questioni che l'interpretazione del *Peisandros-scholium* pone; soprattutto, non riguardano la fondatezza della ricostruzione della trama del *Crisippo* e della sua connessione con altre tragedie che costituivano una probabile trilogia. In questo senso i contributi degli studiosi permettono di capire quanto è possibile capire, almeno finché non disporremo di nuove testimonianze.

Resta, dunque, fermo che erano note piú versioni del mito, sia nella fase piú antica, orale, sia in quella piú recente, scritta o scritta e orale. Ciò premesso, a noi interessa indicare alcuni elementi antichi, vale a dire riconducibili alla fase piú antica: a) l'ira di Era, b) la Sfinge, c) Laio e l'amore *παράνομος* per Crisippo, d) Tiresia, e) il Citerone, f) Giocasta, Sicione, Merope.

Vediamo ora se si possono individuare indizi di cui servirci per postulare un'origine micenea – o premicenea – per alcuni momenti di questo mito. La decifrazione delle tavolette in lineare B venute alla luce a Tebe negli scavi della Odos Pelopidou, pubblicate da Aravantinos, Godart e Sacconi ha permesso di venire a conoscenza di nomi di divinità, feste religiose, animali sacri, servi di santuari e nomi di professioni rituali che in questo caso potrebbero essere determinanti per alcuni aspetti della fase piú antica dell'epos tebano e della religiosità del tempo.

Orbene, le tavolette in lineare B forniscono i seguenti elementi utili al caso di cui ci occupiamo qui. Si tratta di divinità che ricevono offerte di grano, orzo, farina di orzo, vino e ulive. Sono quattro: La Madre Terra, Zeus,

109. Vd. l'argomentazione esposta *ibidem*.

Kore, e *di-wi-ja*, un teonimo attestato in Panfilia<sup>110</sup>. Se a queste si potesse aggiungere *a-pu-wa* (= Ἀρπία, Arpia), avremmo un elemento in piú. Per noi è molto importante la prima, la Madre Terra, ma anche la seconda, Zeus, ha un suo peso. Due sono invece le feste religiose: sono indicate dalle parole: 1) *po-to-a-ja-de*, l'allativo corrispondente a Πτωιά-δε, 'verso le feste celebrate sul Ptoion', e 2) *te-re-ja-de*, Τέλειά-δε, 'verso le feste di Era Teleia', vale a dire le feste in onore di Era protettrice del matrimonio, che si celebravano sul monte Citerone. Questo toponimo potrebbe essere attestato in una delle tavolette indicanti santuari (con l'allativo): *ka-zo-de*, *ki-ta-]ro-na-de*, il Citerone o il nome di una festa religiosa indicata con l'allativo. Per noi è di estrema importanza la seconda di queste due feste religiose e il secondo di questi due toponimi<sup>111</sup>. L'identificazione con la dea Era di una figura seduta in trono, con i piedi appoggiati a uno sgabello, nell'atto di reggere con una mano una statuette di fanciulla, una delle divinità affrescate nel complesso culturale sul versante occidentale dell'Acropoli di Micene, esterno al palazzo, ma ad esso collegato da una via sacra che faceva capo a un corridoio affrescato e comprendeva vari edifici culturali scavati da Mylonas<sup>112</sup>, sottolinea ancora di piú il valore della testimonianza di un'iscrizione micenea di Tebe, illustrata da Chadwick nel 1975. L'offerta di lana ad Era attesta infatti il culto della dea anche fuori della Messenia e incoraggia a leggere il nome di Era a Micene<sup>113</sup>. Se teniamo presente la processione sacra del famoso affresco di Tirinto<sup>114</sup>, se consideriamo che una divinità femminile si può individuare nella figura dipinta in piedi su un basamento, in atto di ricevere offerte, riconoscibile nei frammenti dell'affresco principale della cosiddetta 'casa degli affreschi' (*Fresco House*), non possiamo non pensare a una dea della fertilità, protettrice delle culture cerealicole, se ha qualche significato l'offerta di spighe da parte di una figura minore<sup>115</sup>. Questa divinità potrebbe identificarsi, come sugge-

110. Cf. M. Ventris-J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1973<sup>2</sup>, p. 540.

111. Altri nomi di santuari sono *po-si-da-i-jo-de*, 'il santuario di Posidone', Fn 187, 2; *pa-ki-ja-na-de*, 'il santuario di Pakijana', Fn 187, 4.

112. G. Mylonas, *The Cult Center of Mycenae*, Athens 1972. Vd. anche W. Taylour, *Mycenae*, 1968, «Antiquity» 43, 1969, pp. 91-97; Id., *New Light on Mycenaean Religion*, «Antiquity» 44, 1970, pp. 270-80. Per l'identificazione della figura affrescata con Era, vd. Mylonas, *Mycenae* cit., pp. 32 sg. e 39 sg.

113. TH Of 28, 2: cf. Th.G. Spyropoulos-J. Chadwick, *The Thebes Tablets*, II, Salamanca 1975, pp. 91, 99, 105. MY Z 202: cf. E.L. Bennett jr.-J. Chadwick, *The Mycenae Tablets*, Philadelphia II, 1958, p. 112.

114. Cf. Ch. Boulotis, *Zur Deutung des Freskofragmentes Nr. 103 aus der tirynter Frauenprozession*, «Archaeol. Korrespondenzblatt» 9, 1979, pp. 59-67.

115. Cf. Taylour, *Mycenae* cit., pp. 95 sg., fig. 2, tav. X; *New Light* cit., pp. 274 sgg., e *Citadel*

rito dalla Stella, con la *Potnia Sitò*, destinataria di offerte in una tavoletta in lineare B di Micene (*sito-potnia*): un teonimo raro che corrisponde in età storica a un nome culturale della sola dea Demetra<sup>116</sup>. Si tenga presente, comunque, che le Erinni sono anche Eumenidi, e che se parliamo di Demetra-Erinni, dobbiamo essere pronti a pensare anche all'aspetto benevolo, vale a dire alle Eumenidi come divinità apportatrici di benessere, fertilità e vita.

Vi è poi un termine, *tu-wa-si*, attestato in Fn 41, 15, tavoletta dello scriba 45. Questa parola è stata considerata da M. Lejeune come un appellativo personale al dativo plurale e accostata al greco  $\theta\upsilon\text{F}\acute{\alpha}\delta\epsilon\varsigma$ , un termine che si potrebbe riportare alla radice di *tu-wo*,  $\theta\upsilon\omicron\varsigma$ . Potrebbe trattarsi di servi del santuario incaricati di offrire al dio «des offrandes ignées». Il parallelismo è riecheggiato nella frase introduttiva della tavoletta Fq 121: *o-te, tu-wo-te-to*. Osservano Aravantinos-Godart-Sacconi<sup>117</sup>: «Il convient de rappeler que dans le grec du premier millénaire (cf. LSJ et P. Chantraine, *Dict. étym.*, s.v.) le mot  $\theta\upsilon\acute{\iota}\alpha\varsigma$   $\theta\upsilon\acute{\iota}\alpha\delta\omicron\varsigma$ ,  $\theta\upsilon\acute{\alpha}\varsigma$   $\theta\upsilon\acute{\alpha}\delta\omicron\varsigma$  signifie “furieuse”, “bacchante” et est mis en relation avec le verb  $\theta\upsilon\acute{\omega}$  1 “bondir, s’élancer avec fureur” et non avec le verb  $\theta\upsilon\acute{\omega}$  2 “offrir aux dieux”, même s’il n’est pas exclu qu’il y ait une parenté étymologique entre les verbes  $\theta\upsilon\acute{\omega}$  1 et  $\theta\upsilon\acute{\omega}$  2». Aggiungerei qui soltanto il termine *u-po-jo-po-ti-ni-ja*, la *potnia ctonia*, Persefone, e, per il ruolo che potrebbe avere, uno dei nomi di servi del santuario o dei nomi indicanti una funzione, *i-qo-po-qo*, \* $\text{ἵπποφορβός}$ , ‘palafreniere’.

Se consideriamo la natura delle tavolette in lineare B, ci rendiamo subito conto che non potevamo avere indicazioni più dettagliate. Con un po' di audacia ritengo che delle tavolette in lineare B che ci forniscono queste indicazioni possiamo servirci come testimonianza dell'esistenza già in età micenea del mito della casa dei Labdacidi e di un relativo sistema di riti e culti. A questa età possono risalire Era Teleia e i cosiddetti prati di Era sul Citerone: con i riti e i culti connessi. E anche con i miti connessi. Così l'ira di Era potrebbe essere un motivo antico e risalente almeno al periodo miceneo, se pure non prima. L'ira è motivo presente nell'epica:  $\mu\eta\eta\nu\iota\varsigma$  è la prima parola dell'*Iliade* e della letteratura occidentale. Achille, l'eroe dell'*Iliade* è l'eroe

House, *Mycenae 1968-1969*, «*Αρχαιολ. Ανάλεκτα ἐξ Αθηνών*» 3, 1970, pp. 72-80: 77 sgg., fig. 5; l'identificazione con una dea della fertilità è avanzata da Mylonas, *Mycenae* cit., p. 40. Vd. anche Σ.Ε. Ιακωβίδης, *Μυκηναϊκαὶ ἀκροπόλεις*, Αθήνα 1973, p. 71.

116. MY Oi 702; cf. J. Chadwick-E.L. Bennett-E.B. French-W. Taylour-N.M. Verdellis-Ch.K. Williams, *Mycenae Tablets*, III, Philadelphia 1963, p. 58, e L.A. Stella, *Civiltà micenea*, Roma 1965, p. 233.

117. V.L. Aravantinos-L. Godart-A. Sacconi, *Thèbes, feuilles de la Cadmée*, I. *Les tablettes en linéaire B de la odos Pelopidou: Édition et commentaire*, Pisa-Roma 2001, p. 367 n. 177.

irato; Odisseo, l'eroe dell'*Odissea*, è l'eroe che subisce l'ira degli dèi. Ovunque, nell'epica, si incontra un eroe che agisce in preda all'ira o la subisce, specialmente da parte di una divinità. Gli dèi sono sempre irati per qualche motivo. Paul Dräger nel suo libro *Die Argonautika des Apollonios Rhodios* ha indicato alcune decine di casi riscontrabili in questo autore e menzionato moltissimi altri che il mito e l'epica ci offrono<sup>118</sup>. L'ira è motivo ricorrente nelle letterature dei popoli del vicino Oriente. Era è tra le divinità una di quelle che ha più occasioni per adirarsi, e naturalmente vendicarsi: perché un dio non perde tempo ad adirarsi per nulla. Era è adirata con Pelia e fa in modo che Medea aiuti Giasone a conquistare il vello d'oro e torni con lui a Iolco perché di Medea deve servirsi per vendicarsi di Pelia<sup>119</sup>; Era si adira con Laio. Non so se Era fosse già γαμόστολος, ma sicuramente una connessione con l'unione dell'uomo e della donna la doveva avere già. Il mito di Ganimede e quello parallelo di Pelope e di Crisippo menzionati sopra stanno a dimostrare che in remote teogonie questi motivi dovevano essere presenti e possono forse farsi risalire alle fasi più antiche<sup>120</sup>. Nelle *Argonautiche* non è chiaro perché Era avesse favorito la spedizione degli Argonauti, se per gratitudine nei confronti di Giasone che l'aveva trasportata sulle spalle attraverso l'Anauro (circostanza in cui Giasone perse il sandalo)<sup>121</sup>, o piuttosto perché era adirata con Pelia che non la onorava nei sacrifici, come testimonia Apollonio Rodio<sup>122</sup>: la dea avrebbe istigato gli Argonauti a intraprendere la spedizione, così che Medea potesse lanciare una maledizione contro di lui<sup>123</sup>. Una spiegazione non esclude l'altra ed entrambe possono essere subentrate all'originario e più remoto motivo, di cui a un certo momento si perse conoscenza.

Come appare Era in questa testimonianza e nel riferimento indiretto delle tavolette micenee? Evidentemente come una divinità ctonia, che si può facilmente identificare con la Madre Terra. Era mandante della Sfinge non fa difficoltà, se si pensa alla Sfinge come a un demone della morte, connesso con Era allo stesso modo in cui l'Erinni è connessa con Demetra. Con l'Erinni o con l'Arpia o con l'Arà la Sfinge potrebbe persino essere identifi-

118. Cf. P. Dräger, *Die Argonautika des Apollonios Rhodios: Das zweite Zorn-Epos der griechischen Literatur*, München-Leipzig 2001, pp. 62-76.

119. Cf. *Od.* XII 72; Pind. *Pyth.* 4, 184; Apoll. Rh. I 14; III 56-76 e 1134-36; IV 241-43.

120. Era aveva motivo per adirarsi con Zeus che la tradiva continuamente: in *Il.* XIV 313-28 Zeus, poco cavallerescamente, glielo ricorda.

121. Come sappiamo da Serv. auct. ad Verg. *eccl.* 4, 34.

122. Cf. Ps.-Apollod. I 9, 16.

123. Cf. Pherecyd. *FGrHist* 3 F 105 = schol. Pind. *Pyth.* 4, 133a.

cata, o almeno associata, anche se ha caratteristiche diverse, alle quali mette conto accennare ora: ad esempio, la Sfinge pone gli enigmi, caratteristica, questa, che la diversifica sia da una figura mantica o da una sede oracolare sia da espressioni del mito come Erinni, Arà, Arpia. Così non meraviglia che varianti di questo segmento del mito indichino in Hades, Ares e Dioniso i mandanti della Sfinge. Sono tutte divinità ctonie che hanno a vario titolo una connessione con le origini del mito e dell'epos tebano. Quanto a Dioniso, la testimonianza nelle tavolette in lineare B del termine *tu-wa-si*, accostato al greco *θυFάδες*, potrebbe riferirsi proprio alle Tiadi, come dire che potrebbe testimoniare l'esistenza di un culto di Dioniso (il cui nome è, come sappiamo, ben attestato nelle tavolette in lineare B), divinità peraltro chiamata in causa dalle fonti in relazione all'invio della Sfinge per la vicenda di Laio-Crisippo. Tiadi si chiamavano le donne dionisiache che a Delfi devastavano il dio che per la prima metà del periodo biennale spariva nelle materne profondità del delfico Parnaso. Erano aiutate col peana da Apollo e dai suoi sacerdoti di provenienza delfica, come apprendiamo dall'inno omerico ad Apollo<sup>124</sup>. Il dio Peana, per Omero Παιήων, il medico degli dèi<sup>125</sup>, attestato come *Paiawon* nelle tavolette in lineare B di Cnosso<sup>126</sup>, non era ancora Apollo, ma soltanto uno dei suoi aspetti. Avremmo così una conferma dell'esistenza di un culto di Dioniso in questo periodo a Tebe. L'attestazione del Citerone non può che rafforzare questa riflessione. Del resto, conosciamo il Citerone come teatro di eventi connessi con la fase più remota di questo mito. Basterebbe pensare alle *Baccanti* di Euripide o alla *Licurga* o le *Nutrici di Dioniso* di Eschilo. Che Dioniso non sia un dio recente è un'acquisizione ovvia: solo che senza la testimonianza delle tavolette in lineare B col nome di questa divinità si starebbe ancora a discutere in proposito, come se non bastassero certi contenuti di cui è materiato il suo mito a provarne la remota antichità, criterio che invece si applica nel caso di altre divinità.

Nella vicenda di Laio-Crisippo la divinità coinvolta dev'essere Era, se vogliamo innestare l'azione di una divinità in quel tipo di vicenda, vale a dire in conseguenza dell'amore *παράνομος* di Laio per Crisippo. Altra cosa sarebbe se si trattasse solo di un rapimento o comunque di un evento configurato con diversi contorni, in cui fosse coinvolto Crisippo, come si può vedere dalle varianti che si ricavano dai lineamenti del mito sovrariportati. Una volta individuata la variante entra in gioco, ovviamente, Era, ed entra

124. Cf. *hymn. Apoll.* 272 Ἡπαιήωνα.

125. *Il. V* 401 sg. e 899 sg.

126. KN V 52, 2 *pa-ja-wo*.

in gioco come divinità avente un ruolo tanto fondamentale quanto antico, che la connota come tale e nel contesto degli dèi e nei confronti degli uomini.

Il nome di Era è attestato nelle tavolette in lineare B di Pilo, associata a Zeus e al controverso Drimios<sup>127</sup>. Cassola ha già osservato<sup>128</sup> che a Samo il culto greco di Era, ricollegandosi a un precedente culto indigeno, si inizia in età micenea. Pausania dice<sup>129</sup>:

Alcuni affermano che il santuario di Era fu fondato da quelli che navigarono con la nave Argo e che costoro portarono la statua da Argo. I Samii stessi invece ritengono che la dea sia nata nell'isola presso il fiume Imbraco, sotto l'agnocasto che ancora oggi cresce nello Heraion. Che questo santuario sia tra i più antichi può essere dedotto, in particolare, dalla statua: si tratta, infatti, di un'opera dell'Egineta Smilide, figlio di Euclide. Questo Smilide visse al tempo di Dedalo, ma non raggiunse una fama pari alla sua.

L'attribuzione dello *xoanon* a Smilide è confermata da Clemente Alessandrino<sup>130</sup>, che cita come fonte lo storico locale Olimpico in un'opera intitolata *Samiakà*<sup>131</sup>, datata da Jacoby al III sec. a.C. In un'opera tra le più antiche della storiografia ionica intitolata *Annali dei Samii* (V-IV sec. a.C.), Aethlios di Samo (*FGrHist* 536 F 3) dice che la statua (ἄγαλμα) di Hera Samia prima era un asse (σανίς), poi, durante il governo di Prole, fu fatta in sembianza umana<sup>132</sup>. Secondo un *logos aporrhotos* ripreso da Paus. II 38, 2 sg., a Nauplia in Argolide la dea si bagnava ogni anno nella fonte Canato e in questo modo riprendeva i caratteri della *parthenos*. Samo era chiamata Parthenia secondo una tradizione che risale ad Aristotele (fr. 570 Rose) ed è ripresa da poeti ellenistici, come Apollonio, Euforione (?), Nicandro, Callimaco, e infine da Strabone X 17c, 457 (ed anche XIV 15c, 637, dove si precisa che così era chiamata quando era abitata dai Cari). L'Imbraso, presso l'estuario del quale

127. PY Tn 316, 9 *Era* (aurum vas 1, mulier 1): vd. M. Gérard-Rousseau, *Les mentions religieuses dans les tablettes mycéniennes*, Roma 1968, pp. 94 sg.; K. Kerényi, *Zeus und Hera: Urbild des Vaters, des Gatten und der Frau*, Leiden 1972, p. 23 (trad. ingl. Princeton 1975, p. 24); W. Pötscher, *Hera: Eine Strukturanalyse im Vergleich mit Athena*, Darmstadt 1987, pp. 19-27; G. Casadio, *Storia del culto di Dioniso in Argolide*, Roma 1994, pp. 21-23.

128. Cf. F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, pp. 77 sg.

129. Paus. VII 4, 4.

130. Clem. Alex. *protr.* 4, 47, 2 (p. 36, 1 sg. Stählin).

131. *FGrHist* 537 F 1.

132. Prole è l'ecista epidaurio che guidò la prima colonizzazione ionica a Samo, la quale ebbe luogo dall'XI al IX sec. a.C. L'antropomorfizzazione dell'immagine avvenne quindi in un'epoca molto antica.

sorgeva il santuario di Hera, veniva chiamato Parthenios<sup>133</sup>. Se il παρθένων κῆπος menzionato da Ibico (PMG 286, 3 sg.), che morì a Samo, è da collocarsi nel τέμενος di Era, avremmo un altro particolare riguardante questa divinità. E forse non è privo di senso chiedersi cosa fossero i prati di Era sul Citerone. Certo, se pensiamo che presso il Fasi esisteva il Κίρκαιον πεδῖον<sup>134</sup>, il quesito diventa piú complicato. Infine, se può servire per meglio definire i contorni di Era sposa per eccellenza, ricordiamo che già in Omero si fa menzione di incontri segreti di Era con Zeus «all'insaputra dei genitori»<sup>135</sup>. Il motivo è poi ripreso e sviluppato da Callimaco<sup>136</sup> che assegna un periodo di 300 anni a questi amori clandestini, che secondo schol. *Il. I* 609 avrebbero portato alla nascita di Efesto lo zoppo. Sede di questi amori sarebbe stata forse Samo<sup>137</sup>.

La centralità di Era come divinità protettrice dei diritti della donna nel matrimonio è chiara, e forse si può ammettere anche la remota antichità di questa prerogativa. E si può spiegare anche la sua ira nei confronti di Laio e, quindi, l'invio della Sfinge. Per dare un senso alle varianti – Hades, Ares, Dioniso mandanti della Sfinge – occorre considerare Era come divinità ctonia, come sono le altre appena ricordate: la potnia, la Madre Terra, la Demetra Erinni, la *u-po-jo-po-ti-ni-ja* delle tavolette in lineare B. La Sfinge si può assimilare, nella fase piú antica, alla Erinni o alla Arà. Se teniamo presente questo fatto, possiamo pure pensare che Era che manda la Sfinge e l'ἄρα di Pelope non si escludono a vicenda. Probabilmente noi veniamo a conoscenza di questi dati del mito attraverso fonti che riflettono momenti piú recenti e diversificati, come forse non erano all'origine. L'incertezza e, stando alle fonti, anche la diversa collocazione cronologica dell'apparizione della Sfinge potrebbero essere una conferma indiretta di quanto stiamo dicendo. Sempre c'è un'ἄρα, una maledizione di Pelope, una maledizione di Laio, una di Edipo, e sempre compare la Sfinge: la prima volta inviata da Era (o da una delle altre divinità sopraricordate), la seconda volta o la terza volta da altre divinità; nell'*Edipo re* non è detto con precisione da chi e quando fosse stata inviata. Forse in queste maledizioni si riflette un momento sacrale, come si potrebbe ricavare dall'esame delle fonti. Sempre, in questi tre momenti del mito, compare la figura del μάντις Tiresia, che compare anche in

133. Cf. Callim. fr. 599 Pf., citato da schol. Apoll. Rh. II 866, da cui si discosta schol. Apoll. Rh. I 187.

134. Timae. *FGrHist* 566 F 84; Apoll. Rh. II 400; III 199-203.

135. *Il. XIV* 295 sg.

136. Cf. fr. 48 Pf. con le fonti citate da Pfeiffer.

137. Schol. *Il. XIV* 296.

altri momenti: è il μάντις che scandisce la storia di Tebe, di Cadmo e dei Labdacidi; è il μάντις che agisce prima dell'arrivo di Apollo a Delfi ma coevo della Potnia e della connessa attività mantica. È possibile che in una antica *Tebaide* orale, o in più di una *Tebaide* orale, a seconda di come vogliamo considerare queste varianti, fossero attestate le tre maledizioni, connesse forse a momenti di culto. È facile capire come queste potessero essere sfruttate, ad esempio, da un poeta come Eschilo in una trilogia legata, ma anche da uno come Euripide, al quale serviva un segmento del mito come materia su cui impostare la sua tragedia nuova.

Diventa così molto difficile stabilire, ad esempio, quale incidenza o quale peso abbia il *Crisippo* per la comprensione delle *Phoenissae*. Le opinioni sono diverse: secondo Kirchhoff, *Oenomaus*, *Chrysippus* e *Phoenissae* appartenerebbero alla stessa tetralogia, della quale il dramma satiresco «ὄν» σώίζεται, e questa posizione è accolta, p.es., da Wilamowitz, Robert, Zielinski e, successivamente da Snell, che ne tenta una ricostruzione in *TrGF*. L'altra teoria si basa sullo scolio in Aristoph. *ran.* 53, che cita tre tragedie che lo scoliasta trovava elencate in un solo anno: *Antiope*, *Hypsipyle* e *Phoenissae* avrebbero formato una trilogia legata liberamente<sup>138</sup>. Comunque stiano le cose e quale che sia il rapporto che si vuole dare tra queste tragedie e l'*Oreste*, da alcuni ritenuta la quarta tragedia, prosatiresca, di questo gruppo, si può pensare che le *Phoenissae* siano state composte tra il 411 e il 409, e che il *Chrysippus* sia stato composto subito prima: così forse si capirebbe meglio *Phoen.* 1611 ἀρὰς παραλαβὼν Λαῖου καὶ παισὶ δούς. Le argomentazioni di Zielinski<sup>139</sup>, che cita il parallelo delle *Troades* a sostegno di una trilogia composta da *Oenomaus*, *Chrysippus* e *Phoenissae* non sono convincenti. L'*hypothesis* di Aristofane è sfortunatamente corrotta: ci saremmo aspettati di trovare espressioni con i titoli in dativo, del tipo δεύτερος Εὐριπίδης Οἰνομάωι, Χρυσίππωι, Φοινίσσαις; invece seguono titoli in nominativo.

Si tratta, come si vede, di un problema di molto rilievo per quanto riguarda le tragedie di Euripide, specialmente se si cerca di ricostruire una trama delle tragedie perdute, ma di molto scarso rilievo per quanto riguarda la ricostruzione del contenuto di un epos tebano, che nella fase orale poteva

138. Cf. T.B.L. Webster, *Three Plays by Euripides*, in L. Wallach (ed.), *The Classical Tradition: Literary and Historical Studies in Honor of Harry Caplan*, Ithaca 1966, pp. 83-97; R.L. Hunter, *P. Lit. Lond.* 77 and *Tragic Burlesque in Attic Comedy*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 41, 1981, pp. 19-24: 21 n. 18. U. von Wilamowitz-Moellendorff ap. H. Schaal, *de Euripidis Antiope*, Jena 1914, p. 51, avanzava l'ipotesi che lo scoliasta ricavava i titoli da una lista e che l'*Ipsipyle* fosse la tragedia del 410, le *Fenicie* del 409, l'*Antiope* del 408.

139. Th. Zielinski, *De Euripidis Tebaide posteriore*, «Mnemosyne» 1924, pp. 189-205: 198.



avere, come abbiamo già detto, molte varianti. È molto importante invece poter indicare nel *Peisandros-scholium* alcuni elementi risalenti a remota antichità: con un poco di audacia abbiamo detto risalenti al periodo miceneo.

A questo punto però vorrei fare una osservazione: se, considerato il carattere delle testimonianze in lineare B, le indicazioni si risolvono spesso in una parola, sta a noi trarre le conseguenze: anni fa il riscontro con i versi delle *Supplici* di Eschilo mi induceva a interpretare *ma-ka* come μήτηρ γῆ, la Madre Terra, De-metra. Ora le parole che si leggono nelle tavolette in lineare B della *Odos Pelopidou*, *te-re-ja-de*, Τέλειά-δε, ‘le feste di Hera Teleia’, *ki-ta]-to-na-de*, al Citerone (se l’integrazione è esatta), *tu-wa-si*, θυFάδεϛ (dat.), le Tiadi, *u-po-jo-po-ti-ni-ja*, la Potnia ctonia, mi inducono a ritenere risalenti all’età micenea alcuni segmenti del complessissimo epos tebano<sup>140</sup>: Era, il Citerone, Dioniso. È chiaro che Era e Dioniso comportano tutto un sistema di riti e culti (le feste in onore di Hera Teleia, le Tiadi) che ci sfugge: indicare come risalenti a questo periodo alcuni tratti di remota arcaicità è solo un tentativo. Così avremmo anche l’attestazione che il Citerone è il teatro di alcuni eventi importanti di quest’epos. A questo punto la domanda di fondo: siamo sicuri della lettura e dell’interpretazione di questi documenti; siamo sicuri che riguardano la sfera culturale? Se sí, come mi auguro, possiamo affrontare il problema delle origini dell’epos tebano e delle origini dell’epica in generale in modo nuovo, perché cadono le riserve che si hanno nell’indicare nel periodo miceneo le origini dell’epica. La testimonianza di una *u-po-jo-po-ti-ni-ja* non solo mostra il carattere ctonio di questa divinità, ma induce a ritenere che divinità e forme di culto avessero alle spalle già un lungo periodo e potessero essere espressione anche di forme di religiosità pre-greca: in questo caso è bene tenere conto anche dei nomi delle divinità o degli eroi, se riconducibili o no al greco. Un ragionamento in questa direzione mi incoraggia a formulare nuove riflessioni sull’epos e sull’origine delle tradizioni.

ANTONIO P. MARTINA  
Università Roma Tre

140. Non vorrei soffermarmi sulla parola *i-jo-po-jo*, interpretata come \*ἵποφορβός: ἵποβουκόλοι di Eur. *Phoen.* 28 è molto recente; dobbiamo pensare prima a βουκόλοι, ‘pastori di buoi’, e solo dopo, quando βουκόλος vale soltanto ‘pastore’, è possibile la formazione di ἵποβουκόλος pastore di cavalli. Quel che colpisce nelle tavolette in lineare B di Tebe è la presenza di parole ‘difficili’ o composte, che riflettono ovviamente concetti ‘difficili’ e complicati, quindi un ambiente culturale complesso e progredito che corrisponde alla complessa struttura della religione e del mito che siamo tentati di vedervi.



Il contributo si propone di esaminare il *Peisandros-scholium* (Pisander ap. schol. Eur. *Phoen.* 1760) al fine di individuare gli elementi del mito tebano utilizzati nel perduto *Crisippo* di Euripide, riguardante il ratto di Crisippo ad opera di Laio, e quelli che, anche alla luce di nomi, luoghi e culti attestati nelle tavolette in lineare B, risultino anteriori ad Euripide e risalenti a remota antichità.

*The article aims to examine the Peisandros-scholium (Pisander ap. schol. Eur. Phoen. 1760) in order to identify elements of the many-sided Theban myth present in Euripides' lost Chrysippus (concerning the abduction of Chrysippus by Laius) and those which, in the light of names, places and cults attested in Linear B tablets, appear to be prior to Euripides and dating back to remote antiquity.*

## ALLUSIONI E NOVITÀ IN OPP. HAL. IV 11-39 (INNO A EROS)\*

Così, quando i veri amanti vengono a conciliabolo, l'amore perturba e quasi pietrifica tutte le funzioni del corpo, sia fisiche che spirituali: per cui la lingua si rifiuta di parlare, gli occhi di vedere, le orecchie di udire, e ogni membro si sottrae al proprio dovere.

U. Eco, *Baudolino*, cap. 34.

1. Al principio del penultimo libro degli *Halieutica*, subito dopo l'introduzione della materia da trattare (le diverse forme di γάμος osservabili tra le creature marine) e l'apostrofe ai dedicatari (Marco Aurelio e il figlio Commodo), Oppiano inserisce un vero e proprio inno a Eros, la divinità che più di ogni altra governa i meccanismi della passione e, con essi, gli accoppiamenti tra i viventi dell'intera biosfera<sup>1</sup>. La presente nota intende concentrarsi su questo *excursus*, incluso com'è in una composizione assolutamente peculiare all'interno del panorama della letteratura greca superstite, un poema epico-didascalico sull'ἀλιευτικὴ τέχνη.

Al pari di qualsiasi altro testo didascalico antico, l'opera di Oppiano ha suscitato nei lettori moderni numerosi interrogativi sulle questioni dell'originalità contenutistica e, per estensione, dell'*inventio* poetica<sup>2</sup>. In effetti, per quanto le informazioni veicolate dagli *Halieutica* trovino riscontro in una serie di fonti, segno della ripresa da esse o da una fonte comune, bisogna riconoscere che le testimonianze in nostro possesso circa la letteratura ittologica precedente a Oppiano ce ne consentono una ricostruzione tutt'altro che precisa<sup>3</sup>. Al netto di alcuni nomi e frammenti noti per tradizione per lo

\* Preziosi spunti e suggerimenti ho ricevuto da Paolo d'Alessandro e dall'amico Alessandro de Martini, ai quali esprimo la mia più sincera riconoscenza. Dedico questo articolo alla memoria di Ilaria Symiakaki (1953-2022).

1. Opp. *hal.* IV 11-39. Modellata su questi versi è l'apostrofe a Eros in Ps.-Opp. *γμ.* II 410-25, filtrata nella relativa parafrasi d'età bizantina (p. 199, 3-22 Ppathomopoulos): per varie ragioni, vi si potrà solo fare qualche cenno più avanti.

2. E. Rebuffat, *ΠΟΙΗΤΗΣ ΕΠΙΕΩΝ. Tecniche di composizione poetica negli Halieutica di Oppiano*, Firenze 2001, pp. 19-21.

3. Di letteratura ittologica antica si sono occupati, tra gli altri, J. Richmond, *Chapters on Greek Fish-lore*, Wiesbaden 1973, pp. 2 sg., 27-38, e I. Bona, *Conoscenze ittologiche nel mondo classico*, «Atti della Acc. Lig. di Scien. e Lett.» 54, 1997 (1998), pp. 465-74.

più indiretta, in sostanza, è difficile determinare quanto il poeta cilice abbia sicuramente ricavato dai predecessori, per poi rielaborarlo nella forma di un poema che a pieno titolo si inserisce, come di recente è stato rimarcato, nel *milieu* culturale e politico del II secolo<sup>4</sup>. Al riguardo diverse ipotesi sono già state formulate in passato, ma mai si è giunti a un completo accordo tra gli studiosi<sup>5</sup>. In secondo luogo, rimane aperta, e tale è forse destinata a rimanere, la questione relativa a quanto peso si debba attribuire alle notizie che Oppiano potrebbe aver tratto dalla propria esperienza, specie una volta che

4. E. Kneebone, *Oppian's Halieutica: Charting a Didactic Epic*, Cambridge 2020, pp. 388-411: «the *Halieutica*, then, is an imperial poem in more ways than one» (p. 411).

5. Se la dipendenza dalle opere biologiche di Aristotele, consultate per esteso o tramite epitomi d'età ellenistica, può essere ipotizzata per quanto concerne le descrizioni di talune creature marine, risulta meno perspicuo, invece, determinare quanto Oppiano si sia basato su autori *de re piscatoria* in prosa a lui precedenti. Tra questi si ricordano almeno Leonida di Bisanzio, Seleuco di Tarso, Agatocle di Atracia (sui quali vd. Athen. I 13c e *Suda* κ 1596 Adler; Agatocle è in genere supplito nella lista di Ateneo, p.es. nell'ed. teubneriana a cura di G. Kaibel [Lipsiae 1887], proprio sulla scorta di *Suda*, Damostrato (*Suda* δ 51 Adl.). Discussi sono anche gli eventuali rapporti, di derivazione o di consonanza, di Oppiano con gli *Halieutica* attribuiti a Ovidio, con Plutarco ed Eliano e, ancora, con fonti condivise con questi ultimi. La possibile dipendenza di Oppiano da Leonida e da Alessandro di Mindo fu proposta già da M. Wellmann, *Leonidas von Byzanz und Demostratos*, «Hermes» 30, 1895, pp. 161-76, mentre R. Keydell, *RE XXXV* (1939), coll. 698-703: 701, era dell'avviso che, tra le fonti di Oppiano, si potesse con certezza individuare il solo Leonida. Richmond, *op. cit.*, pp. 43-47, invece, ha sostenuto che il poeta ha utilizzato quelli che egli chiama 1. «Catalogue-source» (una sorta di atlante, cui ricorsero anche gli *Halieutica* latini e Plutarco per il *De sollertia animalium*, di natura didascalica e contenente le descrizioni di pesci suddivisi per *habitat* e l'esposizione delle tecniche di pesca. Questa fonte si sarebbe fondata, almeno per le sezioni morfologiche ed etologiche, su Aristotele o, ancora meglio, sull'*Epitome* redatta da Aristofane di Bisanzio); 2. «List-source» (un catalogo di pesci con notizie generali su di essi, forse composto da Leonida o organizzato sulla sua opera); 3. «Zoological Compendium» (lo studioso, in realtà, è piuttosto scettico che Oppiano possa essersene servito; si sarebbe trattato, comunque, di una raccolta in cui confluirono notizie provenienti da naturalisti, filosofi, paradossografi e storici, utilizzata da Plutarco ed Eliano). Secondo B. Effe, *Dichtung und Lehre. Untersuchungen zur Typologie des antiken Lehrgedichts*, München 1977, pp. 151 sg., infine, la dipendenza di Oppiano da testi pro-sastici sarebbe resa manifesta dalla struttura stessa degli *Halieutica*, sulla quale il poeta avrebbe innestato una serie di sezioni secondarie dedicate ad argomenti specifici o meritevoli d'attenzione, *contra* Rebuffat, *op. cit.*, pp. 51-53. Sul versante poetico, si conoscono alcuni nomi grazie ad Athen. I 13b-c e *Suda* κ 1596 Adl. (Cecalo di Argo, Numenio di Eraclea, Pancrate Arcade, Posidonio di Corinto); entrambe queste fonti nominano Oppiano di Cilicia. Inoltre, *Suda* σ 201 Adl. conserva il nome del poeta Seleuco di Emesa, che scrisse gli *Ἀσπάλειυτικά* in quattro libri, al quale si può aggiungere Archestrato di Gela, autore dell'*Ἠδονπάθεια*, contenente anche ragguagli sui luoghi di pesca (p.es. fr. 10-12 Olson-Sens), poi ripresa da Ennio negli *Hedyphagetica*.

si consideri la meticolosità con cui egli descrive le tecniche e le insidie dei libri III-V<sup>6</sup>.

Accanto al filone tecnico-didascalico, poi, ne scorre un altro, piú carsico, in quanto sfera riservata alla cura formale e compositiva profusa dal *poeta doctus*. Si tratta del complesso intarsio di stilemi, citazioni e allusioni a modelli letterari sentiti come imprescindibili e riconosciuti per la loro significatività, al quale ugualmente sarà opportuno indirizzare la nostra attenzione.

2. Prima di esaminare il testo che ci riguarda, varrà la pena di domandarsi perché ci si occupi degli amori tra i pesci in un poema che, pure, non fa mistero di trattare di questi animali allo scopo di catturarli<sup>7</sup>. In sede proemiale (I 1-9<sup>8</sup>), il poeta si propone di cantare:

Ἔθνεά τοι πόντοιο πολυσπερέας τε φάλαγγας  
παντοίων νεπόδων, πλωτὸν γένος Ἀμφιτρίτης,  
ἔξερέω, γαίης ὕπατον κράτος, Ἄντωνίνε·  
ὄσσα τε κυματόεσσαν ἔχει χύσιν, ἧχί θ' ἕκαστα  
ἐννέμεται, διερούς τε γάμους διεράς τε γενέθλας  
καὶ βίον ἰχθυόεντα καὶ ἔχθεα καὶ φιλότητας  
καὶ βουλὰς ἀλίης τε πολύτροπα δῆνεα τέχνης  
κερδαλέης, ὄσα φῶτες ἐπ' ἰχθύσι μητίσαντο  
ἄφράστοις.

Nel passare in rassegna le tribú del mare e le loro schiere, Oppiano intende, da curioso osservatore, descriverne gli *habitat* (ἧχί θ' ἕκαστα / ἐννέμεται), le unioni (γάμοι) e le nascite (γενέθλαι), il modo di vivere (βίος), come pure i rapporti di avversità (ἔχθος) e di attrazione (φιλότης<sup>9</sup>) che si stabiliscono tra

6. Rebuffat, *op. cit.*, pp. 29-33.

7. Al contrario, nel poema non si esplicita mai lo scopo cui mira l'attività piscatoria (commercio, allevamento, gastronomia o altro) né il poeta afferma che la διδαχή veicolata dalla propria opera potrà tornare utile in vista della pratica. Per un quadro ampio sulla pesca antica, vd. T. Bekker-Nielsen, *Fishing in the Roman World*, in T. Bekker-Nielsen-D. Bernal Casasola, *Ancient Nets and Fishing Gear. Proceedings of the International Workshop on Nets and Fishing Gear in Classical Antiquity: A First Approach*, Cádiz 2010, pp. 187-203, e A. Marzano, *Harvesting the Sea. The Exploitation of Marine Resources in the Roman Mediterranean*, Oxford 2013, pp. 15-50.

8. Oppiano è qui sempre citato secondo *Oppianus. Halieutica - Oppian. Der Fischfang*, Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna von F. Fajen, Stuttgart und Leipzig 1999.

9. Questo sostantivo indica, in Oppiano come già nella poesia d'età arcaica (p.es. Hom. *Il.* II 232, VI 25, 161, 165; Hes. *theog.* 125, e Archil. fr. 191 West), l'aspetto carnale dell'attrazione e

gli ἰχθύες. L'interesse del poeta per i diversi ambiti della vita dei pesci sembra potersi cogliere già in questi versi, nei quali traspare la sua attitudine alla ricerca dell'ἴδιον o degli ἴδια, ovvero sia di quei caratteri peculiari che connotano gli animali. Al contempo, emerge l'intenzione di istituire un'assimilazione tra mondo umano/terrestre e mondo animale/marino a livello di passioni, desideri, rapporti inter e intraspecifici e organizzazione sociale<sup>10</sup>.

Il poeta degli *Halieutica* dimostra di essere consapevole che, per catturare le prede acquatiche, non vale gettare loro qualche esca o calare semplicemente le reti, nella paziente attesa che abbocchino e diano soddisfazione al pescatore<sup>11</sup>. Al contrario, l'ἄλιεύς, come hanno messo in luce gli studi di M. Detienne e J.-P. Vernant, lungi dall'apparire passivo rispetto all'occupazione cui si dedica, si presenta quale attore coinvolto in prima persona, pronto a servirsi di tutti gli strumenti offerti dall'ἄλιή τέχνη (I 7 sg.). L'obiettivo dell'uomo, una volta che si sia cimentato nell'attività piscatoria o venatoria e abbia così ingaggiato un confronto con gli altri animali in un contesto esterno a quello civilizzato, è di mettere in pratica una serie di espedienti atti a sorprendere e a intercettare le mosse, e le contromosse, degli avversari, anch'essi dotati di μῆτις. E questo si rende tanto più necessario allorché, negli *Halieutica* oppiane, si legge che il pescatore, che pure fatica considerevolmente, non ha certezze circa il risultato che potrebbe ottenere e che dunque, per lui, la speranza di una buona pesca assume i contorni di un sogno (τλησιπόνους δ' ἄλιεῦσιν ἀτέκμαρτοι μὲν ἄεθλοι, / ἔλπεις δ' οὐ σταθερῆ σαίνει

dell'amore e, per estensione, l'accoppiamento. Negli *Halieutica*, tale accezione è contemplata in passi quali I 474, I 491 (dove il poeta recupera la *iunctura* archilochea del fr. 191 W.: φιλότητος ἔρωσ Archil. ~ φιλότητος ἔρωτι Opp.), I 584, IV 242 e altri ancora. Riflessioni in merito in C. Williams, *The Poetry of Animals in Love. A Reading of Oppian's Halieutica and Cynegetica*, in S. Finkmann, A. Behrendt, A. Walter, *Antike Erzähl- und Deutungsmuster zwischen Exemplarität und Transformation. Festschrift für Christiane Reitz zum 65. Geburtstag*, Berlin-Boston 2018, pp. 473-500.

10. Williams, *art. cit.*, pp. 476-79, e Kneebone, *op. cit.*, pp. 76 sg. e 300-5. Sulla cataresi (lat. *abusio*), tropo che prevede l'estensione semantica di un termine a partire dalla sua accezione più comune, sfruttata da Oppiano anche ai fini di un maggiore avvicinamento tra il polo umano e quello ittico, vd. Kneebone, *op. cit.*, pp. 280-88 e 341, mentre sulla prosopopea negli *Halieutica* (murena e delfino), dove svolge pure una funzione narrativa, M. Cariou, *Prosopopoeia in Didactic Poetry*, in H. Schmalzgruber, *Speaking Animals in Ancient Literature*, Heidelberg 2020, pp. 313-31: 313-23, e sull'aggettivazione metaforica F. Arcolaci, *La 'sfrontatezza' dei pesci nel catalogo e nelle descrizioni di Oppiano di Cilicia: l'epiteto ἀναιδής negli Halieutica*, «Riv. di cult. class. e med.» 63, 2021, pp. 23-34.

11. Per converso, la pesca è screditata quale occupazione tranquilla dai *Cynegetica* pseudo-oppiane (I 56-61; ἄτρομος ἀσπαλιεύς al v. 58), senza contare il precedente platonico di *leg.* 823d.

φρένας ἢ ὕτ' ὄνειρος, I 35 sg.)<sup>12</sup>. Che l'ambito di riferimento sia quello dell'ingegnosità è confermato dall'impiego del verbo μητίομαι a I 8, all'interno di un breve giro di versi dove figurano termini rappresentativi dell'insidia, quali βουλή e δήνεα, non per nulla definiti πολύτροπα. Il quadro è completato a III 49, dove il poeta, al termine del ritratto del pescatore ideale (vv. 29-49), dichiara che questi deve votarsi a Hermes (Ἑρμεία φίλος εἶη), il dio delle astuzie per eccellenza, al quale sono indirizzati i vv. 9-28 del medesimo libro. Vale, insomma, il principio 'aureo' secondo cui «per gli animali come per gli uomini, cacciatori e pescatori, vige una regola ferrea: si riesce a trionfare su di un *polúmetis* soltanto se si dimostra di avere piú *metis* di lui»<sup>13</sup>.

L'osservazione del mondo naturale, o comunque la raccolta di informazioni su di esso (per tramite di cacciatori e pescatori, ma anche dei saperi diffusi a livello popolare), diventa, allora, un irrinunciabile punto di partenza in vista della pratica. In questo contesto, conoscere gli effetti dello ὕγρὸς ἔρωος (così a IV 2) sui pesci rientra tra le armi a disposizione del περισσόνοος ἄλιεύς, il quale, almeno nella prospettiva oppiana, appare quale depositario di un patrimonio di conoscenze variegato e in continuo accrescimento<sup>14</sup>. Ai fini della trattazione didascalica, la passione amorosa è il filo rosso che lega la sezione piú estesa del IV libro (vv. 40-403), dedicata agli stratagemmi messi in opera dai pescatori sfruttando le modalità con cui si realizzano gli accoppiamenti tra le prede, ma anche le loro gelosie. La forza erotica, si può concludere, rappresenta il fondamento stesso dell'insidia che conduce i pesci alla cattura<sup>15</sup>.

12. È dello stesso avviso N. Purcell, *Eating Fish: The Paradoxes of Seafood*, in J. Wilkins-D. Harvey-M. Dobson, *Food in Antiquity*, Exeter 1995, pp. 132-49: «catching fish is a microcosm of luck in the wider world» (p. 137). È pertinente citare anche L. Pulci, *Morgante*, XIV 68: «Vedevasi la manna che giú casca / e 'l pesce per pigliarla stare accorto; / e come il pescator molto s'affanni / con rete ed esca, e con mille altri inganni».

13. M. Detienne, J.-P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it. a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1999 (ed. orig. Paris 1974), p. 19. Di «battle of wits» parla Kneebone, *op. cit.*, p. 336, ma la superiorità dell'uomo sugli animali, qualunque essi siano, è un motivo che ricorre già in Soph. *Ant.* 331-52.

14. Vale la pena di menzionare almeno il *De sollertia animalium* plutarco, che presenta numerosi paralleli con Oppiano. Questo scritto, che formicola di notizie – biologiche, etologiche, paradossografiche, mitologiche – sulla vita degli animali terrestri e acquatici, prende le mosse dalla disputa tra cacciatori e pescatori sulla superiorità della rispettiva forma di predazione, inserendosi così nel fecondo dibattito antico sulle tipologie di caccia, per il quale si rimanda ad A. La Penna, *La disputa sul primato della caccia o della pesca nell'antichità*, «Philologus» 148, 2004, pp. 290-304.

15. Opp. *hal.* IV 2 sg. Che il cacciatore debba essere a conoscenza dei meccanismi di forze

3. Fatta questa necessaria premessa, è ora possibile passare al brano – *hal.* IV 11-39<sup>16</sup> – che si è scelto di analizzare, al fine di individuarne la struttura e, soprattutto, di porre l'attenzione su certuni echi letterari introdotti dal poeta, in particolare quelli saffici e apolloniani, a complemento di quelli di derivazione platonica recentemente ravvisati da E. Kneebone<sup>17</sup>:

Σχέτλι' Ἔρωσ, δολομῆτα, θεῶν κάλλιστε μὲν ὄσσοις  
εἰσιδέειν, ἄλγιστε δ' ὅτε κραδίην ὀροθύνεις  
ἐμπίπτων ἀδόκητος, ὑπὸ φρένα δ' ὥστε θύελλα

motrici quali ἔρωσ, φιλία e συμπάθεια e dei rispettivi opposti, risulta evidente anche dalle altre due opere che costituiscono il trittico di età imperiale delle antiche tipologie di caccia, i *Cyngnetica* dello Ps.-Oppiano (p.es. II 233-90, 386-403) e la parafrasi degli *Ixeutica* di Dionisio (p.es. I 11, III 7 sg.). Ancora più particolari sono quelle strategie di cattura basate sulla gola (p.es. *hal.* V 598-611, *gyn.* IV 79-110) e sugli odori (p.es. *hal.* IV 268-307, *gyn.* IV 320-53), per le quali vd. Kneebone, *op. cit.*, pp. 145-66. Su olfatto e caccia, cf. M. Detienne, *Dioniso e la pantera profumata*, trad. it. a cura di M. De Nonno, Roma-Bari 1983 (ed. orig. Paris 1977), pp. 66-69.

16. Traduzioni in lingua moderna disponibili per questi versi sono le inglesi di A.W. Mair, *Oppian, Colluthus, Tryphiodorus*, London-New York 1928 (rist. 1963) e di Kneebone, *op. cit.*, p. 168; la tedesca di Fajen, *op. cit.*; le italiane di A.M. Salvini, *Oppiano. Della pesca e della caccia*, Milano 1864<sup>2</sup> (Firenze, Stamp. Tartini e Franchi, 1728<sup>1</sup>) e di G. Nocca, *Alientica. Biodiversità ittica e pesca ecosostenibile nel Mediterraneo antico da Oppiano ad Aquileia*, Roma 2021 (l'una condotta sulla traduzione latina di L. Lippi [in Colle Oppido Municipio Fiorentino, Gallus cognomine Bonus impressit, 1478], l'altra sul testo stabilito da J.G. Schneider [Lipsiae 1813]), nonché la mia, riportata più sotto. Per completezza, si riproduce il corrispondente passo dell'anonima parafrasi redatta tra III e seconda metà del V sec., cui anche in seguito si farà riferimento (IV 1 Papatomopoulos = IV 2 Gualandri): Ἔρωσ θεῶν πανουργότατε, τοῖς μὲν ὀφθαλμοῖς ἦδιστε, ἐκπέμπων δὲ ἀφανῶς δι' αὐτῶν ἐπὶ τὴν ψυχὴν τὸ πάθος, καταγίδος οὐδὲν ὄν ἡμερώτερον καὶ πυρὸς αὐτοῦ δυνατώτερον, οἷα συγχεῖς καὶ συνταράττεις τὸν λογισμόν, ἀλγεῖν ἄμετρα βιαζόμενος δάκρυά τε ἀφιέναι συχνὰ καὶ στένειν κεντούμενον, ὡχρίαν τε καὶ σκυθρωπάξειν καὶ τῆ τῶν ὀμμάτων κοιλότητι τὴν ἐντὸς ταραχὴν καὶ τὴν νόσον ἀνακηρύττειν· ἴλαθι τοσαύταις τῶν ἀνδρῶν εὐωχοῦμενος συμφοραῖς, οὓς πολλάκις πέζων καὶ ἀποθνήσκειν ἠνάγκασας· εἶτε σε γάμων νομιστέον πατέρα θεῶν τε εἶναι πρεσβύτατον καὶ τοῦ Χάους ἀπάντων προπηδήσαι τῶν ἄλλων ταύτη γε τῆ χρηστῆ λιαν ὀπλισμένον λαμπάδι, εἶτε παρὰ τῆς Ἀφροδίτης τεχθῆναι ὀξύν οὕτω καὶ περωτόν, πρῶος ἡμῖν εἴης καὶ εὐμενῆς· τίς γάρ ἂν ἐκὼν φύγοι τὸν μέτριον; τίς δὲ οὐχὶ καὶ φιλεῖ καὶ φρίττει τὴν βῶμην τοῦ πάντα μὲν ταύτης ἀκριβῶς ἀναπλήσαντος, χειρωσαμένου δὲ μετὰ τῶν θεῶν τὸ ἀνθρώπινον, καὶ τοῖς θηρίοις δὲ εὐστόχως ἐπαφέντος τὸ βέλος φιλονικῆσαντός τε, ἐπειδὴ πάντα ὅσα περ ἄηρ ἐκτρέφει τοῖς αὐτοῦ νεύμασιν ὑπέκυψε, μέχρι καὶ τῆς θαλάσσης ἐκτεῖναι τὰ ὄπλα καὶ τοὺς ἰχθύας διδάξει ὡς οὐδὲν ἔρωτος δυνατώτερον; si segnala la correzione di I. Cazzaniga, *apud* Gualandri, knissth *vel* knissth sulla scorta di Opp. *hal.* IV 24 sg., di contro a χρηστῆ dei codd. e degli edd. Della parafrasi non vi sono traduzioni né in latino né in lingua moderna, se non quella italiana che verrà inclusa nella mia tesi di dottorato.

17. Kneebone, *op. cit.*, pp. 169-205. Mi sono giovato per questo lavoro della lettura di E. Livrea, *Novità su Saffo nella poesia alessandrina: la chiusa del fr. 31 V. e due letture ellenistiche dell'ode, «Eikasmós» 27, 2016, pp. 57-71.*



μίσγεται, ἀσθμαίνεις δὲ πυρὸς δριμεῖαν ὀμοκλήν  
 παφλάζων ὀδύνησι καὶ ἀκρήτοισιν ἀνίαις. 15  
 δάκρυ δέ τοι προβαλεῖν λαρὸν γάνος ἡδ' ἔσακοῦσαι  
 βυσσόθεν οἰμωγὴν σπλάγχχνους θ' ὑποθερμὸν ἔρευθος  
 φοινίξει χρωτὸς τε παράτροπον ἄνθος ἀμέρσαι  
 ὄσσε τε κοιλῆναι παρά τε φρένα πᾶσαν ἀεῖραι  
 μαινομένην. πολλοὺς δὲ καὶ ἐς μόρον ἐξεκύλισας, 20  
 ὄσσοις χειμέριός τε καὶ ἄγριος ἀντεβόλησας  
 λύσσαν ἄγων· τοίαις γὰρ ἀγάλλεται εἰλαπίνησιν.  
 εἴτ' οὖν ἐν μακάρεσσι παλαιάτατός ἐσσι γενέθλη,  
 ἐκ Χάεος δ' ἀνέτειλας ἀμειδέος ὀξεί πυρσῶ  
 λαμπόμενος, πρῶτος δὲ γάμων ἐξέυζαο θεσμούς, 25  
 πρῶτος δ' εὐναίοις ἀρότοις ἐπεθήκαο τέκμων,  
 εἴτε σε καὶ πτερύγεσσι ἀειρόμενον θεὸν ὄρνιν  
 τίκτε Πάφου μεδέουσα πολυφράδμων Ἀφροδίτη·  
 εὐμενέεις, πρῆς τε καὶ εὐδίου ἄμμιν ἰκάνοις  
 μέτρον ἄγων· οὐ γάρ τις ἀναίνεται ἔργον ἔρωτος. 30  
 πάντη μὲν κρατέεις, πάντη δέ σε καὶ ποθέουσι  
 καὶ μέγα πεφρίκασιν· ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις ἔρωτα  
 εὐκραῆ κομέει τε καὶ ἐν στέρνοισι φυλάσσει.  
 σοὶ δ' οὐτ' οὐρανίης γενεῆς ἄλις οὔτε τι φύτλης  
 ἀνδρομέης· οὐ θῆρας ἀνάινει οὐδ' ὅσα βόσκει 35  
 ἀῆρ ἀτρύγετη, νεάτης δ' ὑπὸ κεύθεσι λίμνης  
 δύνεις, ὀπλίζεις δὲ καὶ ἐν νεπόμεσσι κελαινοῦς  
 ἀτράκτους, ὡς μὴ τι τεῆς ἀδίδακτον ἀνάγκης  
 λείπηται, μηδ' ὅστις ὑπόβρυχα νήχεται ἰχθύς

(Crudele Eros, scaltro, fra gli dèi il piú bello da ammirarsi, / ma il piú doloroso  
 quando scuoti il cuore / e sopraggiungi inaspettato, come una tempesta / perturbi  
 in profondità la mente, spiri un acuto alito di fuoco, / facendo ribollire di dolori e  
 violente angosce. / Piacevole gioia è per te far versare lacrime, / udire il lamento che  
 sale dal profondo delle viscere, / tingere di caldo rossore e recidere il colore alterato  
 della pelle, / scavare gli occhi e infervorare l'animo tutto / in preda al furore. Molti  
 hai precipitato alla morte, / quanti hai affrontato turbolento e selvaggio, / recando  
 loro furore. Ti compiaci, infatti, di tali banchetti. / Sia, dunque, che tu sia il piú an-  
 tico fra gli dèi per nascita, / sorto dal triste Chaos splendente di un fuoco acuto, / per  
 primo hai stabilito le norme delle nozze, / per primo hai posto il fine per le procre-  
 azioni coniugali, / sia che Afrodite, l'avveduta reggitrice di Pafo, / ti abbia generato  
 quale dio-uccello che si libra con le ali, / sii benevolo, accostati a noi sereno e paci-  
 fico, / recando la giusta misura. Nessuno, infatti, disdegna l'atto d'amore. / Ovun-  
 que hai potere, ovunque ti desiderano / e molto ti temono. Beato chi coltiva un  
 amore / temperato e lo custodisce nel cuore. / Per te non è sufficiente né una stirpe  
 celeste né una umana: / non risparmi né le belve né quanti nutre l'aria infeconda, /

ti immergi negli abissi del mare recondito, / appronti anche contro i pesci scuri dardi, / affinché niente sia lasciato ignaro della tua ineluttabilità, / nemmeno un qualsiasi pesce che nuota sott'acqua).

I 29 versi in oggetto si prestano, per mera comodità di analisi, a essere suddivisi in cinque brevi sezioni che coincidono parzialmente con quelle del cosiddetto inno cletico (κλητικός)<sup>18</sup>: i vv. 11-12a fungono da invocazione o ἐπίκλησις, con la quale il poeta si rivolge direttamente a Eros; i vv. 12b-22 comprendono una prima parte aretalogica<sup>19</sup> riferita alla divinità e i vv. 23-28, poi, riguardano la sua genealogia, mentre i vv. 29 sg. la preghiera (εὐχή) del poeta e una prima γνώμη; ai vv. 31-39 prosegue l'esposizione dei poteri del dio, interrotta ai vv. 32 sg. da una seconda γνώμη.

Il primo punto dell'inno su cui occorre soffermarsi è l'invocazione, che, pur priva del saluto (p.es. χαῖρε), comprende una sequenza di epiteti inerenti alla divinità: σχέτλιος, δολομήτης, κάλλιστος, ἄλγιστος, ἀδόκητος<sup>20</sup>. Si tratta di cinque attributi che compongono un ritratto tutt'altro che positivo, tant'è che Oppiano, ai vv. 29 sg., descritti i turbamenti e i dolori inflitti dal dio, ne invocherà la benevolenza. La descrizione dell'Eros negativo si sviluppa per tutto il passo degli *Halieutica* ed è costruita per contrasti: egli è il piú bello fra gli immortali, ma arreca dolori (θεῶν κάλλιστε ... ἄλγιστε, vv. 11 sg., ma cf. anche i versi successivi), è desiderato ovunque, ma non senza essere temuto (πάντη δέ σε καὶ ποθέουσι / καὶ μέγα πεφρίκασιν, vv. 31 sg.). Siffatto profilo

18. Per la struttura dell'inno 'omerico', vd. *The Homeric Hymns*, edited by T.W. Allen-W.R. Halliday-E.E. Sikes, Oxford 1936<sup>2</sup>, pp. lxxxiii-xcv; *Inni omerici*, a cura di F. Càssola, Milano 1975, pp. xii-xviii, e R. Janko, *The Structure of the Homeric Hymns: A Study in Genre*, «Hermes» 109, 1981, pp. 9-24, mentre per una classificazione antica delle sue tipologie vd. Men. rhet. pp. 331, 18-332, 2 e 333, 1-27 Sp. (Διαίρεσις τῶν ἐπιδεικτικῶν I). In merito alla struttura di Sapph. 1 V, cf. Saffo, *testimonianze e frammenti*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di C. Neri, Berlin-Boston 2021, p. 535.

19. Sul termine ἀρεταλογία, sui suoi possibili significati, sulle forme assunte nelle testimonianze superstiti e sui contenuti, cf. la ricca disamina offerta da V. Longo, *Aretalogie nel mondo greco. I. Epigrafi e papiri*, Genova 1969, pp. 11-56, per il quale 'aretalogia' comprenderebbe sia un genere letterario sia un racconto, di contenuto sacro o profano, in prosa e/o in versi, riconducibile a tale genere (ivi, pp. 12 sg.). Nella fattispecie dell'inno, anche in accordo con lo studioso appena citato (p.es. ivi, pp. 49-52), intendo questo termine e il relativo aggettivo non tanto come narrazione di miracoli o prodigi, quanto come menzione dei poteri della divinità, degli ambiti in cui si manifestano e degli ἔργα con essi compiuti.

20. Un'utile rassegna degli epiteti di Eros è in C.F.H. Bruchmann, *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Lipsiae 1893, pp. 111-17. Anche nell'apostrofe a Eros di Ps.-Opp. *gn.* II 410-25 si nota un analogo andamento catalogico, insieme a numerose consonanze nella rappresentazione del dio quale entità terribile e onnipotente.

rientra nel τόπος dell'ambivalenza di questa divinità<sup>21</sup>, di cui è possibile seguire la traccia in Pind. *Nem.* 8, 1-5 e nella tragedia (Eur. *Hipp.* 443-50; *Andr.* 274-82, e *Iph. A.* 543-57, luoghi già segnalati da E. Livrea in rapporto a Sapph. 31 V.<sup>22</sup>), ma meritano altresì di essere tenuti a mente Sapph. 130, 2 V. γλυκύπικρον ἀμάχανον ὄρπετον; Eur. *Hipp.* 348 ἡδιστον, ὃ παῖ, ταῦτὸν ἀλγεινόν θ' ἄμα, e ancora Eur. fr. 929a, 1 K. δισσὰ πνεύματα πνεῖς, Ἔρωσ. Descrizioni *in toto* negative dell'amore non mancano e si trovano, oltre che nei passi menzionati più sotto e nel bizantino Nic. Eug. *Dros. et Char.* II 125-43 (un vero caleidoscopio di epiteti), in un precedente d'età classica quale Soph. *Ant.* 781-94. Quest'ultimo, nell'invocazione a Eros da parte del Coro, aveva infatti introdotto alcuni elementi che, come si vedrà, sembrano essere stati ripresi e abilmente rielaborati da Oppiano<sup>23</sup>.

Da principio va notato che Σχέτλι' Ἔρωσ, sul piano formale, riecheggia alcuni modelli ben precisi: Theogn. 1231 e Apoll. Rh. IV 445<sup>24</sup>. In tutti e tre i casi, questa formula compare nella medesima sede metrica, separata dal resto del verso dalla cesura tritemimere. Tale posizione, al contempo incipitaria e tematica, carica di pregnanza l'aggettivo σχέτλιος, che, derivando dalla radice del verbo ἔχω, sottolinea il carattere ostinato e tenace del dio, il quale, una volta afferrata la preda, non la lascia più<sup>25</sup>. A questo proposito, è da segnalare che la passione amorosa, ispirata da Afrodite o da Eros, viene talvolta designata dal vischio (ἰξός, ma anche dal denominale ἰξεύω) o, per traslato, dalla figura dell'uccellatore (ἰξευτής): è il caso di *Anth. Pal.* XII 92, 1; di Timoth. com. fr. 2, 1 K.-A. οὐθ' ὁ πτερωτὸς ἰξός ὀμμάτων Ἔρωσ, e di Nic. Eug. *Dros. et Char.* II 133<sup>26</sup>.

Segue l'aggettivo δολομήτης, che, anche alla luce di quanto s'è detto più sopra, risulta particolarmente consono alla divinità protagonista dell'inno.

21. Per i risvolti nella tradizione paremiografica, vd. R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017<sup>4</sup> (1991<sup>1</sup>), nrr. 1850 sg.

22. Livrea, *art. cit.*, p. 65.

23. È possibile scorgere l'influenza del poeta tragico su Oppiano già in *hal.* I 1 ("Ἐθνεά τοι πόντοιο ~ ἔθνη / πόντου Soph. *Ant.* 344 sg.), dove s'incontra un'espressione priva di paralleli in greco, eccezione fatta per Eustath. Thess. in *Od.* II 61, 43 Stallbaum, che cita Oppiano.

24. Su quest'ultimo, che contamina Teognide con Soph. *Ant.* 791-94 ed Eur. *Hipp.* 538-41, vd. *Apollonii Rhodii Argonauticon liber quartus*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di E. Livrea, Firenze 1973, *ad loc.*

25. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968-1980, s.v. σχέτλιος, dove si nota che già in Omero – p.es. *Il.* II 112, V 403, VIII 361, IX 19 – questo aggettivo è quasi sempre impiegato all'inizio del verso.

26. Sulle metafore venatorie riferite all'amore, cf. l'ormai classico P. Murgatroyd, *Amatory Hunting, Fishing and Fowling*, «Latomus» 43, 1984, pp. 362-68.

Qualificato da questo epiteto, Eros si accosta al pescatore, anch'egli scaltro e pronto all'insidia. Ha ora inizio la caratterizzazione del dio quale protettore di quest'ultimo e suo *alter ego* che troverà pieno sviluppo ai vv. 35-39, quando la giustapposizione all'ἄλκιός verrà finalmente esplicitata. Una delle possibili ragioni di tale fisionomia del dio, in effetti, è la sua nascita, secondo il racconto platonico di *symp.* 203b-e, da Penia e Poros, dai quali avrebbe ereditato l'attitudine all'espedito (ἀεὶ τινας πλέκων μηχανάς, 203d, 6). Nella parafrasi degli *Halieutica*, il cui testo è riportato alla n. 16, δολομήτης è stato reso con πανουργότατος. Alcuni analoghi epiteti di Eros sono αἰολόμητης (Nonn. *Dion.* XXXIII 90 e Mus. 198), δολόεις (Nonn. *Dion.* XV 220), δολομήχανος (Theocr. *id.* 30, 25) e ποικιλομήχανος (*Anth. Gr.* app. epigr. ded. 31, 1 Cougny = *FGE* Anon. 96, 1 Page *apud* Athen. XIII 609d)<sup>27</sup>. Ancora più interessante, sia per le consonanze lessicali con Oppiano sia per l'incisività in sé, è l'espressione σχέτλιε, ποικιλομήτα, δόλων ἄατε che Athena indirizza a Odisseo in *Od.* XIII 293.

Eros, poi, è anche «fra gli dèi il più bello da ammirarsi» (θεῶν κάλλιστε μὲν ὄσσοις / εἰσιδέειν, mentre τοῖς μὲν ὀφθαλμοῖς ἤδιστε nella parafrasi): dato che il sentimento amoroso spesso «ratto s'apprende» proprio tramite la vista (Hes. *theog.* 910 sg.; Ibyc. *PMG* 6, 1-4; Eur. *Hipp.* 525 sg.; *Anth. Pal.* XII 92, e Timoth. com. fr. 2, 1 K.-A.<sup>28</sup>), nessuna sorpresa che la divinità che gli è epònima venga qui connotata dalla bellezza fisica<sup>29</sup>. Modelli verosimilmente tenuti in conto da Oppiano, allora, potrebbero essere stati Hes. *theog.* 120 (Ἔρος, ὃς κάλλιστος ἐν ἀθανάτοισι θεοῖσι); Meleagr. *Anth. Pal.* XII 56, 3 (ὁ θεῶν κάλλιστος Ἔρος), e Plat. *symp.* 195a, 6 sg. (εὐδαιμονέστατον εἶναι αὐτῶν, κάλλιστον ὄντα καὶ ἄριστον), dove Agatone sostiene che Eros è il più bello perché è il più giovane fra gli dèi (νεώτατος θεῶν, 195a, 8) e perché ama gli ἄνθη, sui quali si posa (196a-b). Nel contesto degli *Halieutica*, dove il senso della vista gioca un ruolo centrale, alcune prede finiscono in trappola solo dopo aver scorto l'oggetto della loro passione, da cui vengono attratte: è quanto accade, tra gli altri, agli scari (σκάροι), ai cefali (κέφαλοι), alle seppie (σηπίαι), ai polpi (πολύποδες) e ai saraghi (σαργοί)<sup>30</sup>.

27. Se si guarda ad altre divinità, Zeus è chiamato δολομήτης da Hera in Hom. *Il.* I 540, Afrodite δολοπλόκος da Sapph. 1, 2 V. e δολομήδης da Simon. *PMG* 70, dove pure Ares è detto δολομήχανος.

28. Sul tema vd. D.L. Cairns, *Looks of Love and Loathing: Cultural Models of Vision and Emotion in Ancient Greek Culture*, «*Mètis*» 9, 2011, pp. 37-50.

29. Vd. Tosi, *op. cit.*, nr. 1837.

30. Rispettivamente a IV 77-119, 127-46, 147-63, 264-307, 308-73. Su questi animali, su cui si sofferma Williams, *art. cit.*, pp. 484 sgg., si vedano anche le osservazioni di tipo naturalistico di

Il superlativo ἄλγιστος fa da cerniera tra il piano oggettivo (il dio visto dagli altri) e quello soggettivo (il dio in azione), così come tra la prima e la seconda sezione individuata nell'inno. Dipanandosi dal v. 12 al v. 22, questa è dedicata ai poteri esercitati da Eros sugli esseri umani e ai corrispondenti effetti devastanti, e pertanto si configura come una rassegna degli sconvolgimenti provocati dall'invincibile forza erotica, di cui il poeta descrive i sintomi nella parte conclusiva (vv. 16-22).

Il cuore dell'innamorato viene turbato e incitato dall'intervento del dio: il verbo ὀροθύνω, ricalzato al v. 14 da μίγνυμι, entrambi alla seconda persona singolare, compare nell'epica sin da Omero, in contesti per certi versi rapportabili al nostro: guerra (*Il. X 332, XIII 351, XV 595*), agenti atmosferici (*Od. V 292*) e impeto dell'animo (*Od. XVIII 407*). In Oppiano, il verbo è strettamente legato al vocativo ἄλγιστε, di cui precisa l'esito doloroso. Che una divinità sia connotata da questo termine è indice, si direbbe, della spontanea associazione tra Eros e il dolore (fisico e psichico). Al fine di evidenziare tale legame, si è proceduto a un rapido sondaggio a partire dal lessico del Bruchmann: la straordinaria abbondanza di epiteti negativi di Eros, o comunque impiegati anche in questa accezione, parla da sé<sup>31</sup>.

Eros è ἀδόκητος (v. 13). Vale la pena di porre l'attenzione su questo aggettivo se non altro perché costituisce un ulteriore tassello in vista della caratterizzazione del dio quale ἄλιεύς. Come il pescatore (e il cacciatore), l'amore sopraggiunge improvviso e inatteso, in modo da non lasciare possibilità di fuga alla preda. Nella parafrasi, questo aggettivo è mutato in avverbio, ἄφανῶς, che si attiene al significato del termine di partenza. Sulla stessa scia, il verbo ἐμπίπτω suggerisce icasticamente l'idea dell'assalto, del movimento dall'alto verso il basso, come ad avvolgere con una rete il bersaglio prescelto: si osservi che il verbo semplice (πίπτεις) era già stato adoperato da Soph. *Ant.* 782 proprio per Eros. Nel complesso questo verso, insieme al precedente,

D'A.W. Thompson, *A Glossary of Greek Fishes*, London 1947, s.vv. Della cattura dei cefali per mezzo della forza erotica tratta Aelian. *nat. anim.* I 11, che descrive uno stratagemma assai simile a quello di Oppiano.

31. Bruchmann, *op. cit.*, pp. 111-17: ἄγριος, ἀδάμαστος, αἰολόμητις, ἀλγεινός, ἄλγιστος (con riferimento al nostro passo di Oppiano, qui come per σχετίλιος), ἀλγεσιδωρος, ἀλγινόεις, ἀνδροτοξότης, ἀνιαρός, ἄστοργος, ἄφατον κακόν, ἄφυκτος, βαρύζηλος, βαρύμητις, βιαιομάχος/βιημάχος, βροτολογιός, γλυκύπικρος, δαμάλης, δειλαίος, δεινός, δεσπότης, δισσός, δολοίς, δολομήχανος, δολοπλόκος, δυσμαχώτατος, δυσμενής, δυσνίκητος, ἐκηβόλος, ἐμμανής, ἐπίβουλος, θρασύς, ἰξός/ἰξευτής, λάβρος, ληστής, λυπηρός, λυσιμελής, ὀλοός, πανδαμάτωρ, πανοῦργος, πάντολμος, πῆμα, πικρός, ὀπνέων πῦρ, ποικιλομήχανος, πυρόεις, στύγος, σχετίλιος, τοξότης/τοξευτήρ/ὀ τοξεύων/τοξοβόλος/τοξοφόρος, τύραννος, ὕβριστής, φρενοκλόπος.

sembra rinviare a Sapph. 47 V.<sup>32</sup> (Ἔρος δ' ἐτίναξέ μοι / φρένας, ὡς ἄνεμος κατ' ὄρος δρύσιν ἐμπέτων) e ad Apoll. Rh. III 296 sg. (τοῖος ὑπὸ κραδίη εἰλυμένος αἶθετο λάθρη / οὔλος ἔρωος): nel primo caso si nota la rappresentazione del dio quale θύελλα, poi mutuata da Oppiano, il quale rafforza il concetto al v. 21 con l'aggettivo χειμέριος ('tempestoso', 'gelido', 'invernale'), mentre nel secondo la corrispondenza λάθρη Apoll. Rh. ~ ἀδόκητος Opp. (vd. *infra*).

Del v. 13, inoltre, è opportuno considerare l'indicazione ὑπὸ φρένα, che, sebbene risulti piuttosto rara al singolare (ricorre in *hal.* II 570 parlando di μόθος, e in Nonn. *Dion.* XII 384 parlando dell'οἶστρος di un satiro), non lo è al plurale (ὑπὸ φρένας)<sup>33</sup>. Al di là della variazione del linguaggio poetico codificato dalla tradizione, dunque, Oppiano, tramite questa espressione, fornisce le coordinate spaziali, quasi anatomiche, delle parti del corpo interessate dal turbamento amoroso: al v. 12 aveva menzionato il cuore, ora la mente (il parafraste ha reso questo termine con λογισμός)<sup>34</sup>. L'elenco proseguirà ai versi successivi, dov'è la sintomatologia della passione.

Si arriva poi all'aspetto bruciante dell'eros (vv. 14 sg.), altro τόπος fortunato. Senza soffermarsi ora sui paralleli con Saffo, su cui si tornerà, si può senz'altro considerare la corrispondenza d'immagini almeno con Asclepiade o Posidippo di *Anth. Pal.* V 209, 3 (καίόμενος δ' ὑπ' Ἔρωτος) e Nic. Eug. *Dros. et Char.* II 132 (Ἔρωος, Ἔρωος δεύλαιε, πῦρ πνέων Ἔρωος) e IV 117 sg. (τῷ γὰρ πτερῶ φθάνει με, τῷ πυρὶ φλέγει, / τῇ τοξικῇ βάλλει με κατὰ καρδίαν). Qui, Oppiano sembra ricordarsi dell'immagine del fuoco quale metafora della febbre d'amore, un motivo che, del resto, ebbe risonanza nell'epigramma (dove si recuperò la figura, già tragica, dell'Eros o degli Eroti arcieri)<sup>35</sup>: a tal proposito, sono altrettanto significativi i risvolti nella "Triade alessandrina" (Callim. *aet.* III 75, 17 Pfeiffer = 174 Massimilla, sul mito di Aconzio e Cidip-

32. Per il commento, cf. Neri, *op. cit.*, *ad loc.* Possibili modelli per l'immagine del vento che schianta le querce sono stati individuati in Hom. *Il.* XIV 398 sgg. ed Hes. *op.* 509-11. Si segnala che in età bizantina, Nic. Eug. *Dros. et Char.* VI 385 (τὸ κύμα, τὸν κλύδωνα, τὴν ζάλην) adotta la metafora dello scatenarsi degli elementi atmosferici per l'amore.

33. I paralleli in poesia sono diversi, dalla tragedia (Aesch. *Eum.* 159; Soph. *Trach.* 931) all'epica alessandrina (Apoll. Rh. III 675 e 1404) sino alla poesia d'età imperiale e tardoantica (Quint. Smyrn. I 675, II 395, IX 80, X 99, XII 200; Nonn. *paraph.* XV 39).

34. Per una discussione sul termine, cf. Chantraine, *op. cit.*, s.v. φρήν.

35. P.es. *Anth. Pal.* XII 46 (dove Asclepiade, al v. 2, interroga gli Eroti con τί με φλέγετε;), sul quale M.G. Bonanno, *Fuoco d'amore (Teocrito, Apollonio, Asclepiade)*, in Ead., *L'allusione necessaria: Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Pisa-Roma 2018<sup>2</sup> (1990<sup>1</sup>), pp. 169-72, che vi riconosce la mediazione apolloniana di III 114 sgg., 132 sgg. e 286 sg.

pe; Apoll. Rh. III 286 sg.; Theocr. *id.* 2, 82; 85 sg. e 3, 17<sup>36</sup>), nonché in Sapph. 31, 9 sg. V.<sup>37</sup> Il ribollire (παφλάζειν) del calore è caricato di vividezza dalla specificazione dei patimenti procurati agli innamorati: come a precorrere l'esattezza dei sintomi elencati poco dopo, il v. 15 è per contrasto rivolto alle generiche ὀδύνας ('dolori', 'pene') e ἄκρητοι ἀνῖαι ('violente angosce'). Contrasto si ha poi, sul piano intratestuale, con χειμέριος ('gelido', ma anche 'violento') del v. 21 e, su quello intertestuale, con la resa della reazione di Medea alle frecce scagliate da Eros (Apoll. Rh. III 280-84): mentre l'innamorato oppiano è destinato a piegarsi a una forza ch'è presentata senza attenuazioni, la principessa di Colchide, con un efficace ossimoro, γλυκερῆ δὲ κατείβετο θυμὸν ἀνίη (III 290).

4. Dal v. 16 al v. 22 si descrive la sintomatologia psicofisica della passione amorosa e dei suoi esiti, un ulteriore punto che, al pari di altri già incontrati, recupera e rivitalizza un τόπος letterario dalla lunga storia, quello dell'amore quale malattia. Malattia assolutamente reale e concreta, con avvisaglie, sconvolgimenti del consueto stato di salute e conseguenze anche rovinose, se non mortali.

Innanzitutto, questi sono i sei sintomi elencati da Oppiano: le lacrime (δάκρυ ... προβαλεῖν) e il lamento che sale dal profondo (ἔσακοῦσαι / βυσσόθεν οἰμωγῆν), l'arrossamento e l'alterazione del colore naturale della pelle (θερμὸν ἔρευθος / φοινίζα χρωτός τε παράτροπον ἄνθος ἀμέρσαι), l'infossamento degli occhi (ᾔσσε τε κοιλῆναι) e la concitazione della mente, ormai in preda al furore (φρένα πᾶσαν ἀεῖραι / μαινομένην). Questi segnali si distribuiscono a coppie simmetriche sulla base del loro campo d'azione: le lacrime e i lamenti hanno a che fare con qualcosa che viene emesso, l'arrossamento e l'alterazione del colorito (virante al pallore, si direbbe a giudicare dal verbo ἀμέρδω) intaccano l'aspetto esteriore, mentre l'infossamento degli occhi e il turbamento delle facoltà razionali riguardano l'ottundimento delle percezioni. A questi sintomi, poi, si aggiungono la sensazione di calore (πυρὸς δριμεῖαν ὀμοκλήν) evocata ai vv. 14 sg., a sua volta causa di dolori e tormenti vari, e la morte (μόρος) quale estrema conseguenza (v. 20).

Ora, il capostipite della tradizione superstite circa i sintomi del mal d'amore, disposti in una forma compiuta, è concordemente identificato nel fr. 31 V. di Saffo, del quale si riportano i vv. 5-16 secondo l'edizione di C. Neri<sup>38</sup>:

36. Cf. *Theocritus*, edited with a Translation and Commentary by A.S.F. Gow, 2 voll., Cambridge 1973 (1950<sup>1</sup>), *ad loc.*

37. Cf. Neri, *op. cit.*, *ad loc.*

38. Neri, *op. cit.*, p. 146, ma il triplice apparato giunge sino a p. 148, cf. anche *Sappho et Alcaeus*.

καὶ γελαιίσας ἰμέροεν, τό μ' ἦ μὲν  
καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν,  
ὡς γὰρ «ἔς» σ' ἴδω βρόχε' ὡς με φώνη-  
σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει,  
ἀλλὰ καὶ μὲν γλῶσσα ἔαγε, λέπτον  
δ' αὐτικά χρωῖ πῦρ ὑπαδεδρόμακεν,  
ὀππάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημμ', ἐπιρρόμ-  
βεισι δ' ἄκουαι,  
καὶ δ' ἴδρωσ ψῦχος χέεται, τρόμος δὲ  
παῖσαν ἄγρει, χλωροτέρα δὲ ποίας  
ἔμμι, τεθνάκην δ' ὀλίγω ἴπιδεύης  
φαίνομ' ἔμ' αὐται.

*Fragmenta*, ed. E.-M. Voigt, Amsterdam 1971, pp. 57-60. Quanto al v. 13, *locus vexatus* come pochi altri, gli studiosi hanno dovuto fronteggiare almeno due questioni: 1) se mantenere o meno la forma *κακχέεται* (lezione del *codex unicus* dell'Anonimo del *Sublime*, il Par. Gr. 2036), con apocope e assimilazione eoliche; 2) come integrare la precisazione termica del sudore, di cui informano l'Anonimo (10, 3), i paralleli di argomento medico e Teocrito (vd. *infra*). Le diverse soluzioni proposte vengono discusse in F. Citti-C. Neri, *Sudore freddo e tremore (Sapph. fr. 31,13 V. ~ Sen. Tro. 487s. ~ Apul. Met. I 13, II 30, X 10)*, «Eikasmós» 16, 2005, pp. 51-62, mentre per quelle successive vd. E. Livrea, *Il sudore di Saffo*, «Zeit. für Papyr. und Epigr.» 179, 2011, pp. 39 sg., e Id., *Novità su Saffo cit.* (il recupero della forma avverbiale *ψύχρα* era già stato suggerito da G.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry. A Commentary on Selected Larger Pieces*, Oxford 2001, p. 175, ma subito rigettato poiché «would be artificial»). Per il commento e per alcune interpretazioni dell'ode, in aggiunta a quanto citato e senza pretese di esaustività, si è ricorso, nell'ormai vastissima bibliografia prodottasi, a F. Bellandi, *Lepos e Pathos. Studi su Catullo*, Bologna 2007, pp. 193-216; V. Cuomo, *Saffo fr. 31 V. tra poesia, filologia e medicina*, «Archivi delle emozioni» 2, 2021, fasc. 2, pp. 7-17; V. Cazzato, *Sappho's Poetic Language*, in P.J. Finglass, A. Kelly, *The Cambridge Companion to Sappho*, Cambridge 2021, pp. 147-62: 155-58; F. Ferrari, *Una mitra per Kleis: Saffo e il suo pubblico*, Pisa 2007, pp. 159-63; W.D. Furley, *Fearless, Bloodless... like the Gods? Sappho 31 and the Rhetoric of 'Godlike'*, «Class. Quart.» 50, 2000, pp. 7-15; D.E. Gerber, *Greek Poetry since 1920. Part I: General, Lesbian Poets*, «Lustrum» 35, 1993, pp. 7-179: 101-17; R. Hunter, *Sappho and Hellenistic Poetry*, in P.J. Finglass-A. Kelly, *op. cit.*, pp. 277-89: 284-88; G. Lanata, *Sul linguaggio amoroso di Saffo*, «Quad. urb. cult. class.» 2, 1966, pp. 63-79; G.W. Most, *Reflecting Sappho*, «Bull. of the Inst. of Class. Stud.» 40, 1960, pp. 15-38; Neri, *op. cit.*, pp. 620-26 (con aggiornamento bibliografico); D.L. Page, *Sappho and Alcaeus: An Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955, pp. 19-33; G. Perrotta-B. Gentili-C. Catenacci, *Polimnia. Poesia greca arcaica*, Messina-Firenze 2007<sup>3</sup> (1948<sup>1</sup>), pp. 129-33; L. Prauscello, *Le "orechie" di Saffo: qualche osservazione in margine a Sapph. 31,11-12 V. e alla sua ricezione antica*, in *I papiri di Saffo e di Alceo. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Firenze, 8-9 giugno 2006)*, a cura di G. Bastianini e A. Casanova, Firenze 2007, pp. 191-212; G.A. Privitera, *Ambiguità antitesi analogia nel fr. 31 L.P. di Saffo*, «Quad. urb. cult. class.» 8, 1969, pp. 37-80, e L.E. Rossi, *Interpretazione di Sapph. 31 V.*, in Id., *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο: Scritti editi e inediti*, II. *Letteratura*, a cura di G. Colesanti, R. Nicolai, Berlin-Boston 2020, pp. 391-93. La citazione qui posta in epigrafe è un esempio della fortuna del fr. 31 V., da aggiungere alla ricca trattazione sull'argomento di Neri, *op. cit.*, pp. 76-85. Nella lirica precedente a Saffo, si trova traccia del mal d'amore in Archil. fr. 191 W.



La poetessa, in una «spietata autosservazione medica»<sup>39</sup>, menziona, tra i sintomi che culminano nella constatazione della prossimità alla propria morte (τεθνάκην δ' ὀλίγω ᾿πιδέυης / φαίνομ' ἔμ' αὐται), il turbamento del cuore nel petto (καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν), l'incapacità di parola (φώνησ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει), l'insinuarsi sottopelle di un «fuoco sottile» (λέπτον ... πῦρ), l'impossibilità di vedere (ὀπάτεσσι δ' οὐδὲν ὄρημι), il rombare delle orecchie (ἐπιρρόμβεισι δ' ἄκουαι), il sudore freddo che cola (ἴδρωσ ψῦχος χέεται), il tremore (τρόμος) e l'alterazione del colorito (χλωροτέρα δὲ ποίας). L'Anonimo del *Sublime*, in sostanza la sola fonte a trasmettere il carme per come lo conosciamo, cita i versi di Saffo a dimostrazione di come ἡ λῆψις ... τῶν ἄκρων καὶ ἡ εἰς ταὐτὸ συναίρεσις ἀπειργάσατο τὴν ἐξοχήν (10, 3)<sup>40</sup>, specificando che agli innamorati capitano cose analoghe a queste.

La disposizione dei sintomi in una sequenza organica, tendente all'accumulo e alla paratassi, è stata di recente accostata al concetto medico di sindrome e, sotto questo aspetto, non sono mancate letture in chiave nosologica, alla ricerca anche del dato reale: se F. Ferrari ha rilevato le somiglianze col 'disturbo da attacco di panico' (DAP), V. Cuomo ha riconosciuto, in Saffo come in altri che a lei hanno guardato, il meccanismo della risposta acuta allo stress, detta *fight-or-flight*. Sullo sfondo dei due contributi appena ricordati si situano le indagini di V. Di Benedetto, il quale ha individuato una serie di consonanze tra i carmi della poetessa e i testi del *corpus Hippocraticum*, persino sul piano dell'espressione (paratassi)<sup>41</sup>. Inoltre, una delle cifre caratteristiche dell'ode saffica è la compresenza di piú livelli nell'organizzazione della sintomatologia: nei versi, infatti, non sono registrate solo le sensazioni del cuore, della bocca e della lingua, della pelle, degli occhi, delle orecchie e in generale di tutto il corpo, ma anche il contrasto sinestetico (colore, sbalzi di calore, movimento, suono/silenzio) che si realizza con la crisi stessa. Dettaglio ancora piú rimarchevole, quest'ode si articola in un sistema di accostamenti che le conferisce un'impressione di dinamicità<sup>42</sup>.

39. Livrea, *Novità su Saffo* cit., p. 58.

40. «La scelta delle esperienze estreme e la loro raccolta in una stessa dimensione ha prodotto la perfezione». Halliwell (*Sul Sublime*, a cura di S. Halliwell, trad. di L. Lulli, con un saggio di M. Fusillo, Milano 2021, p. 247) osserva che, per l'Anonimo, «l'ode descrive uno stato di crisi psicosomatica e di panico, ma non comunica necessariamente un senso di alienazione fenomenologica nella coscienza della *persona loquens*».

41. Ferrari, *op. cit.*, pp. 160 sg.; Cuomo, *art. cit.*, pp. 10-14; V. Di Benedetto, *Intorno al linguaggio erotico di Saffo*, «Hermes» 113, 1985, pp. 145-56: 145-49.

42. Di opposizioni e parallelismi nell'organizzazione a coppie dei sintomi ha parlato Privitera, *art. cit.*, pp. 59-68, ripreso da M.G. Bonanno, *Patemi d'amore (Apollonio, Teocrito e Saffo)*, in Ead., *L'allusione necessaria*, pp. 125-41: 127, 137.

I sintomi manifestati da Saffo ricorrono frequentemente nella letteratura greco-latina riferiti a turbamenti d'amore, alla paura, alla *μανία* divina o ad altri stati psicofisici<sup>43</sup>, ma un testo poetico greco che li riproponga in modo esatto e completo, ancorché in ordine differente, non sembra esistere. Solo parziali corrispondenze lessicali, somiglianze e scarti rispetto a Saffo sono stati ravvisati in Apoll. Rh. III 284-98, 755-65, 962-65 (amore di Medea per Giasone) e IV 16-19 (panico di Medea); in Theocr. *id.* II 82-90 e 106-10 (amore di Simeta per Delfi)<sup>44</sup>, e, da ultimo, in Nicandr. *alex.* 433-42 (avvelenamento da papavero da oppio, *μήκων*, *Papaver somniferum* L.)<sup>45</sup> e *ther.* 244-57 (morso della vipera, *ἔχιδνα* ed *ἔχις*)<sup>46</sup>, ai quali si accoda Oppiano.

Nella tabella vengono riportati i sintomi per come compaiono nei passi citati dei cinque poeti, così da averne un quadro sinottico.

SINTOMI: ① Concitazione/cardiopalmo, ② Impossibilità di parlare, ③ Vampate di calore/febbre, ④ Oscuramento della vista, ⑤ Rombo alle orecchie/cinnito, ⑥ Sudorazione, ⑦ Tremitio, ⑧ Alterazione del colorito cutaneo, ⑨ Amnesia, ⑩ Caduta dei capelli, ⑪ Arrossamento, ⑫ Lamento, ⑬ Lacrimazione, ⑭ Dolore fisico e

43. A titolo d'esempio sarà sufficiente citare, in ambito greco, Plat. *Phaedr.* 251a-b (*μανία* ispirata da Eros), Hippocr. *int. aff.* 49 pp. 288-90 Littré (un disturbo nervoso definito *παχύ*, 'spesso'), Plut. *vit.* 907b (*Demetr.* 38, 4: il medico Erasistrato diagnostica l'amore di Antioco per la matrigna Stratonice; i sintomi sono detti τὰ τῆς Σαπφουῶς), Lucian. *Syr. dea* 17 (Antioco e Stratonice); sul versante latino, oltre a Catull. 51, Lucr. III 152-58 (sulla paura), Ov. *epist.* 15, 110-16 (Saffo a Faone), met. VI 303-9 (dolore di Niobe) e VII 77-88 (Medea e Giasone). Il parallelo col testo del *Corpus Hippocraticum*, individuato da Di Benedetto, *art. cit.*, p. 147, ha dato agio di ipotizzare che la poetessa di Lesbo avesse messo in versi, adattandoli per la prima volta al mal d'amore, i sintomi di una malattia diagnosticata nella tradizione medica orale: cf. Ferrari, *op. cit.*, p. 161, e Livrea, *Novità su Saffo cit.*, p. 64. In quel caso, i sintomi comprendono difficoltà visiva e uditiva, sudorazione abbondante e maleodorante, colorito itterico, possibile esito mortale (tutti condivisi con Saffo), più la cefalea.

44. Per Apollonio Rodio e Teocrito, R. Pretagostini, *Teocrito e Saffo: Forme allusive e contenuti nuovi*, in Id., *Ricerche sulla poesia alessandrina. Teocrito, Callimaco, Sotade*, Roma 1984, pp. 105-17: 108-14 (già in «Quad. urb. cult. class.» 24, 1977, pp. 107-18: 110-15), e Bonanno, *Patemi d'amore cit.*

45. E. Livrea, *Nicandrea*, «Riv. di filol. e istr. class.» 140, 2012, pp. 115-23: 119-22, e Id., *Novità su Saffo cit.*, pp. 63 sg. Per il commento ai sintomi di Nicandro, cf. *Nicandre. Œuvres*, III, *Les Alexipharmques. Lieux parallèles du livre XIII des Iatrica d'Aétius*, Texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 2007, pp. 190-93.

46. M.G. Albiani, *Postilla saffica (Sapph. fr. 31,13 V, Theocr. 2,106s, Nic. Ther. 254s)*, «Eikasmós» 6, 1995, pp. 9 sg.; Citti-Neri, *art. cit.*, pp. 53 sg.: per la precisione, Nicandro non tratta, qui, dei serpenti *σηπεδόνες*, autentico nome parlante, il cui morso causa disseccamento della pelle, caduta dei capelli, delle ciglia e delle sopracciglia, eruzioni cutanee e vitiligine (*ther.* 326-33). Per il commento ai sintomi di Nicandro, con rimandi alla letteratura iologica, cf. *Nicandre, Œuvres*, II, *Les Thériaques. Fragments iologiques antérieurs à Nicandre*, texte établi et traduit par J.-M. Jacques, Paris 2002, pp. 108-10, 117 sg.

affanno, ⑮ Dimagrimento, ⑯ Geloni alle estremità delle membra, ⑰ Irrigidimento corporeo, ⑱ Sonnolenza, ⑲ Gonfiore delle labbra, ⑳ Cedimento mandibolare, ㉑ Respiro fiacco e freddo, ㉒ Unghie livide, ㉓ Naso arcuato, ㉔ Infossamento degli occhi, ㉕ Singhiozzo, ㉖ Capogiro/vertigini, ㉗ Spossatezza, ㉘ Cefalea, ㉙ Gola secca e sete, ㉚ Brividi di freddo, ㉛ Vomito biliare, ㉜ Morte o sensazione di morte

	Sapph. 31 V.	Apoll. Rh.	Theoc. id. 2	Nicandr.	Opp. hal. IV
①	5 sg.	III 288 sg., 298, 755, 962	82		12, 19 sg., 22
②	7-9.	III 284	108 sg.		17? <sup>47</sup>
③	9 sg.	III 286 sg., 296	82, 85 sg.	<i>ther.</i> 244 sg.	14
④	11	III 962 sg.		<i>alex.</i> 435 sg. <sup>48</sup>	
⑤	11 sg.	IV 17			
⑥	13		106 sg.	<i>alex.</i> 436 sg., <i>ther.</i> 254 sg.	
⑦	13 sg.				
⑧	14 sg.	III 297 sg.	88	<i>alex.</i> 438, <i>ther.</i> 254, 256 sg.	18
⑨		III 289 sg.	84 sg.		
⑩		IV 18 sg. <sup>49</sup>	89		
⑪		III 298, 963			17 sg.
⑫		IV 19			17
⑬		III 761			16
⑭		III 290, 761-65			15
⑮			89 sg.		
⑯			106	<i>alex.</i> 434 sg.	
⑰		III 964 sg.	110		
⑱				<i>alex.</i> 434	
⑲				<i>alex.</i> 438	
⑳				<i>alex.</i> 439	
㉑				<i>alex.</i> 439 sg.	

47. Se intendiamo così il lamento del verso.

48. Difficoltà a dischiudere le palpebre.

49. I capelli vengono strappati.

22			<i>alex.</i> 441, <i>ther.</i> 251	
23			<i>alex.</i> 441	
24			<i>alex.</i> 442	19
25			<i>ther.</i> 245 sg.	
26			<i>ther.</i> 247	
27			<i>ther.</i> 247 sg.	
28			<i>ther.</i> 249	
29			<i>ther.</i> 249 sg.	
30			<i>ther.</i> 251 sg.	
31			<i>ther.</i> 253	
32	15 sg.		<i>alex.</i> 441	20

Adeguandosi, dunque, ai principi alessandrini della varietà (ποικιλία), dell'*imitatio* e della differenziazione dal modello (*imitatio cum variatione* o *variatio in imitando*), i versi di Oppiano rivelano una consapevole e misurata fattura. Il poeta si colloca sull'onda lunga del precedente saffico, tanto più in un contesto incentrato sugli effetti dell'amore – un dato, questo, che spingerebbe a considerare la poetessa quale modello precipuo dei versi degli *Halieutica*, assolutamente riconoscibile per qualsiasi pubblico dell'antichità. Quella della riconoscibilità, sarà appena necessario rammentarlo, è condizione essenziale per l'allusione o intertestualità, che presuppone che il poeta istituisca volutamente un rapporto d'intesa col suo pubblico sulla base di un retroterra condiviso<sup>50</sup>.

Dalla tabella emerge che le concordanze più fitte – tanto sul piano del significato quanto del significante – si riscontrano con Saffo e Apollonio

50. G. Pasquali, *Arte allusiva*, «L'Italia che scrive» 25, 1942, pp. 185-87, rist. in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, II. *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, a cura di C.F. Russo, Firenze 1994, pp. 275-82 (da cui si cita), scrive: «le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono» (p. 275). Per i concetti di allusione e *imitatio* (*imitatio cum variatione* e *oppositio in imitando*) si rimanda a Pasquali, *art. cit.*, e a G.B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo Virgilio Ovidio Lucano*, Torino 1974, pp. 8-14, 27-30, mentre, per le loro applicazioni nell'ambito della poesia alessandrina, a G. Giangrande, *'Arte Allusiva' and Alexandrian Epic Poetry*, «Class. Quart.» 17, 1967, pp. 85-97; Id., *Hellenistic Poetry and Homer*, «Ant. class.» 39, 1970, pp. 46-77 («Hellenistic poetry is nothing if not *arte allusiva*», p. 46, corsivo nel testo), e Pretagostini, *art. cit.* Una più recente messa a punto è stata elaborata da G. D'Ippolito, *Intertestualità in antichistica*, «Lexis» 13, 1995, pp. 69-116: 69-86.

Rodio. Entrambi sono stati tenuti a mente da Oppiano, oltre che per la loro canonicità, per i temi e il metro della fattispecie qui indagata: l'una poetessa d'amore, l'altro raffinato poeta epico d'età ellenistica. Oppiano, dunque, nel comporre un *excursus* dedicato a Eros, ha reso il proprio tributo a due predecessori di chiara fama, alludendo a specifici passi della loro produzione, mutandone sia il contesto sia l'espressione formale. Se ne sono di riflesso giovatati il poema alieutico, impreziosito da citazioni culte incastonate qua e là, e, a un livello più profondo, quel γλυκὸν νᾶμα (*hal.* IV 10) della versificazione e quella τερπωλή ο τέρψις (*hal.* I 56 sg. e 71) che l'autore si proponeva di offrire ai dedicatari, e quindi al suo pubblico, nella forma di un insegnamento intimamente connesso al piacere<sup>51</sup>. Di fatto, com'è stato rilevato, «Oppian's representation of his own role in blending a literary νᾶμα becomes a powerful claim for his creative mimetic or allusive engagement with earlier authors»<sup>52</sup>.

Tutti i sintomi di Oppiano, oltre a non costituire mai un'aggiunta *ex novo*, trovano una corrispondenza nel 50% dei casi in Saffo e nell'80% in Apollo. Al netto delle coincidenze testuali, già solo il dato statistico induce a ritenere che il modello di Saffo sia filtrato per il tramite dell'Alessandrino. Un solo sintomo non collima, stando ai dati raccolti, con questi due predecessori: l'infossamento degli occhi, che è invece nella prognosi formulata da Nicandro (κοιλώπεις ἀγυαί, *Nicandr. alex.* 442 ~ ὄσσε τε κοιλῆναι, *Opp. hal.* IV 19).

Ora, per avere più chiaro il quadro della situazione, non rimane che rivolgersi ai passaggi dei tre poeti, così da mettere in evidenza le consonanze che si è riusciti a individuare. Si procederà sintomo per sintomo, integrando con qualche osservazione.

#### CONCITAZIONE, CARDIOPALMO

Sapph. 31, 5 sg. V. τό μ' ἦ μὲν / καρδίαν ἐν στήθεσιν ἐπτόαισεν

51. Sulla mistione di *delectare* e *docere* negli *Halieutica*, cf. Kneebone, *op. cit.*, pp. 62-82, 176-77. La dolcezza è riconosciuta a Oppiano anche da Eust. *Thess. in Il.* III 667, 13 van der Valk (τῷ γλυκυτότῳ Ὀππιανῷ). Che in età imperiale questa qualità (γλυκύτης) venisse giudicata come indispensabile non solo nella prosa, ma anche nella poesia, è testimoniato da Ermogene di Tarso (II-III sec.), in quanto dalla dolcezza scaturisce il piacere (ἡδονή): vd. *id.* 2, 4 ll. 147-230.

52. Kneebone, *op. cit.*, p. 175. Di recente si sono occupati di intertestualità, rispettivamente in Oppiano e nello Ps.-Oppiano, A. Vergados, *Callimachean Echoes in Oppian, Halieutica 1.80-92*, «Class. Journ.» 116, 2021, pp. 425-44, e S.E. McGrath, *Cave hominem. Critical Reflections on the Treatment of Domestic Animals in Pseudo-Oppian's Cynegetica*, «Mnemosyne» 73, 2020, pp. 87-111, ma vd. già S. Costanza, *Motivi callimachei nel proemio dei Cynegetica di Oppiano d'Apamea*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, I, Palermo 1991, pp. 479-89.

Apoll. Rh. III 288 sg. καὶ οἱ ἄηντο / στηθέων ἐκ πυκνὰι καμάτω φρένες  
 III 298 ἀκηδείησι νόοιο  
 III 755 πυκνὰ δὲ οἱ κραδίη στηθέων ἔντοσθεν ἔθυιεν  
 III 962 ἐκ δ' ἄρα οἱ κραδίη στηθέων πέσεν  
 Opp. hal. IV 12 κραδίην ὀροθύνεις  
 IV 19 sg. παρά τε φρένα πᾶσαν ἀεῖραι / μαινομένην  
 IV 22 λύσσαν ἄγων

Questo primo sintomo, al pari dei tre successivi, è presente non solo nella triade ora considerata, ma anche in Teocrito (vd. Tabella). A ogni modo, la concomitanza della forma epica *κραδίη* è consolidata dall'azione di cui questo termine è soggetto o oggetto: ἐπτόαισεν Sapph.<sup>53</sup>, ἔθυιεν Apoll. Rh., ὀροθύνεις Opp. Inoltre, Sapph. 130, 1 V. Ἔρος δηῦτέ μ' ὀ λυσιμέλης δόνει fornisce un ulteriore, calzante parallelo: non solo il verbo δονέω, che evoca la violenza sconvolgente di Eros da raffrontare a ὀροθύνω di Oppiano, ma anche l'avverbio, che apre alla ricorsività dell'azione, δεῦτε nella poetessa e ὅτε in Oppiano. Nel caso di φρήν, per Saffo, che nel fr. 31 V. non impiega il termine, si può guardare al fr. 47, 1 sg. V. (Ἔρος δ' ἐτίναξέ μοι / φρένας), dove, di nuovo, si ha un verbo, τινάσσω, che suggerisce lo scuotere e l'agitare<sup>54</sup>. Quanto ad Apollonio, è a III 298 che si ha il contatto più rilevante con Oppiano (ἀκηδείησι Apoll. Rh. ~ μαινομένην Opp.). Il verbo μαινομαι è del resto utilizzato anche da Theocr. *id.* II 82 (χῶς ἴδον, ὦς ἐμάνην), il quale non ignora il precedente saffico, ma è altresì opportuno ricordare come possibile modello il coro dell'*Antigone* sofoclea (ὁ δ' ἔχων μέμνην, v. 790). Almeno in questo primo punto, le allusioni di Oppiano ai predecessori mutano la formulazione in piccoli dettagli o in leggere sfumature espressive per mantenersi vicine ai contesti d'origine.

53. Su questo verbo, che indica un turbamento che disorienta le normali funzioni di un organo (di solito φρένες ο καρδία), cf. Privitera, *art. cit.*, pp. 56-59, e Bonanno, *Patemi d'amore cit.*, pp. 137 sg. In Sapph. 31, 6 V., il verbo «è come una chiave di volta: indica il turbamento di adesso e anticipa, iniziandone la serie, gli aspetti del turbamento di sempre» (Privitera, *art. cit.*, p. 59, corsivi nel testo). Oltre a notare la corrispondenza tra Hes. *theog.* 122 e Sapph. 31, 6 V. per ἐν στήθεσ(σ)ιν, A. de Martini (comunicazione privata) propone di riflettere sul possibile, sotterraneo legame tra questi due poeti e dunque, a ritroso, sulle origini della rappresentazione stessa dei sintomi amorosi. Ravvisata la consonanza per l'espressione di cui sopra, che rimanda alla sfera psichica, l'aggettivo λυσιμέλης di Esiodo (v. 121), invece, potrebbe racchiudere in sé la totalità della sintomatologia fisica poi approfondita dalla poetessa. In questo modo, Esiodo verrebbe ad assumere un maggiore peso non solo per la genealogia di Eros (vd. *infra*), ma anche per la definizione degli effetti della passione.

54. Chantraine, *op. cit.*, s.v. τινάσσω.

## IMPOSSIBILITÀ DI PARLARE

Sapph. 31, 7-9 V. ὧς με φώνη / σ' οὐδὲν ἔτ' εἴκει / ἀλλὰ κάμ μὲν γλῶσσα ἔαγε  
 Apoll. Rh. III 284 τὴν δ' ἀμφασίη λάβε θυμόν  
 Opp. *hal.* IV 17 βυσσόθεν οἰμωγὴν σπλάγχνοις ὕπο

Questo sintomo – sulla cui interpretazione (balbettio, cioè interruzione momentanea della capacità fonatoria causata da un'emozione intensa, oppure afasia) ha avuto luogo una serrata discussione<sup>55</sup> – in Oppiano non è esplicitato, ma potrebbe celarsi sotto l'indicazione del fatto che l'innamorato si esprime non a parole, bensì con lamenti (οἰμωγαί) che salgono dal profondo. In questo caso, Oppiano si differenzerebbe dai modelli sostituendo a un'enunciazione puntuale una formulazione meno definita, ma ugualmente icastica, grazie alla quale introduce un ulteriore elemento nella caratterizzazione degli esiti del turbamento amoroso. La forza di Eros, in sostanza, sospende le normali funzioni del corpo.

## VAMPATE DI CALORE, FEBBRE

Sapph. 31, 9 sg. V. λέπτων / δ' αὐτίκα χρῶι πῦρ ὑπαδεδρόμακεν  
 Apoll. Rh. III 286 sg. βέλος δ' ἐνεδαίετο κούρη / νέρθεν ὑπὸ κραδίη φλογὶ εἴκελον  
 III 296 τοῖος ὑπὸ κραδίη εἰλυμένος αἴθετο λάθρη  
 Opp. *hal.* IV 14 ἀσθμαίνεις δὲ πυρὸς δριμεῖαν ὀμοκλήν

Le vampate di calore ovvero la febbre sono rappresentate dal fuoco, πῦρ in Saffo<sup>56</sup> e Oppiano, φλόξ in Apollonio. Nei tre autori compare o un aggettivo (λέπτος, con baritonesi, in Saffo e δριμύς in Oppiano) o un sostantivo (βέλος, nel primo passo di Apollonio) che rimanda all'acutezza, alla capacità cioè di infiltrarsi dovunque e in profondità. Quest'ultima caratteristica sarà rimarcata da Oppiano ai vv. 24 sg. per descrivere la torcia di Eros (ὄξεί πυρσῶ / λαμπόμενος). Lo scarto di Oppiano da Apollonio e dalla tradizione cui questi afferisce è costituito dal fatto che il dio non scaglia dardi (lo farà, semmai, ai vv. 37 sg. κελαινοῦς / ἀτράκτους), ma che si accosta al bersaglio per ispirargli passione (ἀσθμαίνειν)<sup>57</sup>. Ἀδόκητος di Opp. *hal.* IV 13 rinvia tanto a ὑπαδεδρόμακεν di Saffo quanto a λάθρη di Apoll. Rh. III 296, e suggerisce la capacità del dio di colpire di soppiatto, non visto. Si segnala, infine, che in

55. M.G. Bonanno, *Seconda e ultima postilla a Saffo 31,9 V. (γλῶσσα ἔαγε)*, «Quad. urb. cult. class.» 60, 1998, pp. 143-48 (sostenitrice del balbettio), con rinvii alle precedenti fasi della discussione avuta con B. Marzullo (per il quale si tratterebbe, invece, di afasia).

56. Su πῦρ in Saffo, cf. Lanata, *art. cit.*, pp. 77-79.

57. F.R. Adrados et alii, *Diccionario griego-español*, Madrid 1980-, s.v. ἀσθμαίνω.

Sapph. 48, 2 V. ricorre la rappresentazione del fresco sollievo (ἔψυξας) alla vampa interiore (ἔμαν φρένα καιομένην) recato dalla persona amata: in Oppiano, la sensazione di freddo non manca (χειμέριος, v. 21), ma è un ulteriore tratto della potenza di Eros, che viene assimilato agli elementi della natura.

## ALTERAZIONE DEL COLORITO CUTANEO

Sapph. 31, 14 sg. V. γλωροτέρα δὲ ποίας / ἔμμι  
 Apoll. Rh. III 297 sg. ἀπαλὰς δὲ μετετροπᾶτο παρεῖας / ἐς χλόον  
 Opp. hal. IV 18 χρωτός τε παράτροπον ἄνθος ἀμέρσαι

Qui Oppiano sostituisce, a livello espressivo, un'immagine vaga a una cromaticamente meglio definita. Se Saffo<sup>58</sup> e Apollonio parlano di pallore cutaneo e, di nuovo, Saffo e Theocr. *id.* II 88 (καί μεν χρώς μὲν ὁμοῖος ἐγίνετο πολλάκι θάψω) adottano un referente vegetale (rispettivamente ποία e θάψος), c'è da domandarsi se Oppiano, al di là del contatto con Teocrito per l'uso di χρώς, intendesse giocare sul doppio significato di ἄνθος ('fiore', 'colorito') rimanendo comunque nel medesimo ambito vegetale della ποία saffica. Anche più stringente può rivelarsi la consonanza con Sapph. 122 V. (ἄνθε' ἀμέργοισαν), da cui deriva Apoll. Rh. IV 1143 sg. (ἄνθεα δὲ σφι / νόμφαι ἀμεργόμεναι) e forse Leonida di Taranto (*Anth. Pal.* VII 657 λειμώνιον ἄνθος ἀμέρξας). Del resto, dati gli echi platonici in quest'inno a Eros, non stupisce leggere, in *symp.* 196a-b, della predilezione del dio per i fiori, sui quali ama vivere e posarsi. Il divario di Oppiano rispetto al discorso di Agatone, riferito da Platone, è però più generale: mentre l'uno compone un ritratto benevolo del dio (benevolo proprio perché è il dio stesso a rivelarsi tale, si badi), l'altro ne evidenzia i tratti più aggressivi, così da dipingere Eros quale forza primordiale e irresistibile.

## ARROSSAMENTO

Apoll. Rh. III 298 ἄλλοτ' ἔρευθος  
 III 963 θερμὸν δὲ παρηίδας εἶλεν ἔρευθος  
 Opp. hal. IV 17 sg. θερμὸν ἔρευθος / φοινίξαι

Cominciano ora i sintomi privi di riscontro con Sapph. 31 V. La consonanza lessicale con Apollonio, evidente, poggia sul sostantivo ἔρευθος e sull'agget-

58. Per una precisazione sulla nota cromatica di γλωρός in Saffo, vd. Cuomo, *art. cit.*, p. 13 n. 22, la quale traduce con «più pallida del fieno». Questa interpretazione, si può qui aggiungere, è corroborata dai passi paralleli riportati più sopra in tabella (Apollonio Rodio, Teocrito e Nicandro, il quale ricorre al verbo ὠχραίνω tanto in *Theriaca* quanto in *Alexipharmaca*).



tivo θερμός. La peculiarità di Oppiano consiste nel fatto che la formulazione si articola in un *tricolon* incentrato sul calore e sul colore rosso, così da restituire al lettore la vividezza del fenomeno cutaneo; lo stesso autore, a II 427 sg., adoperava un'espressione analoga (ἐπι χροῖ θερμὸν ἔρευθος / φοινίσσει) in riferimento alla pruriginosa σκολόπενδρα di mare<sup>59</sup>. Infine, Oppiano non specifica, a differenza di Apollonio, la localizzazione dell'arrossamento, ma è intuibile che intenda le guance come l'Alessandrino.

## LAMENTO

Apoll. Rh. IV 19 γοερῆ βρυχήσατ' ἀνίη  
Opp. *hal.* IV 17 βυσσόθεν οἰμωγὴν σπλάγχνοις ὕπο

In questo caso occorre sottolineare il possibile legame, quantomeno per l'effetto fonico prodotto, tra il verbo βρυχάομαι, impiegato sin da Omero per lo più per il verso di animali, per lo sciabordio del mare e per il grido di dolore degli eroi, e l'οἰμωγή di Oppiano: entrambe le parole, per l'appunto, sono di probabile origine onomatopeica<sup>60</sup>. La soluzione adottata da Oppiano, inoltre, reca in sé l'aggettivo γοερός grazie alla precisazione che il lamento sale «dal profondo delle viscere», come a dire che è il corpo intero a sfogare il proprio malessere attraverso il suono. È opportuno segnalare che Apollonio, comunque, menziona a III 761-65 le parti interne del corpo (σπλάγχνα in Oppiano) su cui preme il dolore. Infine, si registra un contatto con Soph. fr. 941, 5 R.<sup>2</sup>, dove Afrodite è equiparata, tra l'altro, all'οἰμωγμός.

## LACRIMAZIONE

Apoll. Rh. III 761 δάκρυ δ' ἀπ' ὀφθαλμῶν ἐλέω ρέειν  
Opp. *hal.* IV 16 δάκρυ δέ τοι προβαλεῖν

Per questo sintomo, la relazione con Apollonio parrebbe essere di *oppositio in imitando*. Oppiano riprende la struttura del verso (δάκρυ in prima posizione, poi il verbo), ma attribuisce alle lacrime un significato differente: in Apollonio sono di ἔλεος, mentre in Oppiano di dolore (ὀδύνη, ἀνία). Somiglianza si riscontra, poi, nella resa del movimento delle lacrime, come a seguirne il colare sul viso (vd. ἀπό in Apollonio e il prefisso προ- in Oppiano).

59. Per questo animale, nella moderna classificazione incluso nella famiglia *Nereididae* B. e non trattato da Thompson, *op. cit.*, bisogna rivolgersi a O. Keller, *Die antike Tierwelt*, II, Leipzig 1913, p. 482, e a E. De Saint-Denis, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris 1947, p. 102.

60. Chantraine, *op. cit.*, s.vv. βρυχάομαι e οἶμοι.

## DOLORE FISICO, AFFANNO

Apoll. Rh. III 290 γλυκερῆ δὲ κατείβετο θυμὸν ἀνίη

III 761-65 ἔνδοθι δ' αἰεὶ / τεῖρ' ὀδύνη, σμύχουσα διὰ χροῶς ἀμφὶ τ' ἀραιᾶς / ἴνας καὶ κεφαλῆς ὑπὸ νειάτων ἰνίον ἄχρως, / ἔνθ' ἀλεγεινότατον δύνει ἄχος, ὅπποτ' ἀνίας / ἀκάματοι πραπίδεςσιν ἐνισκίμψωσιν Ἔρωτες

Opp. hal. IV 15 παφλάζων ὀδύνησι καὶ ἀκρήτοισιν ἀνίας

Come già si è rilevato in precedenza, qui è da notare il contrasto negli effetti di Eros su Medea nel primo passo di Apollonio e sul generico soggetto di Oppriano: l'una ha l'animo inondato (κατείβετο) da un dolore γλυκερός, mentre all'altro il dio non fa alcuno sconto in fatto di violenza e tormenti. Inoltre, Oppriano ritorna sull'*imagerie* del fuoco e del calore col verbo παφλάζω ('ribollire'). Un contatto ancora più ravvicinato con Apollonio, tuttavia, è a IV 446 sg. (ἐκ σέθεν οὐλόμεναί τ' ἔριδες στοναχαὶ τε γόοι τε, / ἄλγέα τ' ἄλλ' ἐπὶ τοῖσιν ἀπείρονα τετρήχασιν)<sup>61</sup>, passo che Oppriano aveva già tenuto presente per l'*incipit* dell'inno (Σχέτλι Ἔρωσ) e che avrebbe potuto esercitare anche qui la sua influenza: come si vede, l'Alessandrino menziona i lamenti, i gemiti e, soprattutto, i «dolori infiniti» – infiniti nel numero, come pure nell'intensità (ἀπείρονα Apoll. Rh. ~ ἀκρήτοισιν Opp.) – che sorgono a causa di Eros.

## MORTE, SENSAZIONE DI MORTE

Sapph. 31, 15 sg. V. τεθνάκην δ' ὀλίγω ἠπιδευῆς / φαίνομ' ἔμ' αὐται

Opp. hal. IV 20 πολλοὺς δὲ καὶ ἐξ ἑξέκλισας

Si riscontra contiguità rispetto al culmine individuato da Saffo, la morte, indicata da Oppriano con lo stesso termine usato da Nicandro (μόρος, vd. *supra*), di per sé largamente attestato nella tradizione epica (Omero, Apollonio Rodio). Si nota, poi, un possibile contrasto tra il 'poco' di Saffo (ὀλίγω, gen. di quantità) e i 'molti' di Oppriano (πολλούς), e invece un nesso nella rappresentazione della morte quale baratro nel quale si precipita senza via di scampo e quasi senza forze in grado di opporvisi (ἐπιδευῆς Sapph. ~ ἐξέκλισας Opp.). La congiunzione καὶ inserita da Oppriano ammette sia il significato di 'anche' sia quello di 'persino': nel primo andrebbe ad aggiungere alle terribili gesta del dio l'aver indotto alla morte molti uomini, nel secondo caratterizzerebbe l'esito fatale come evento non certo, ma possibile, a scongiurare il quale interviene la supplica dei vv. 29 sg. Infine, un pos-

61. Livrea, *Apollonii Rhodii cit., ad loc.*

sibile parallelo per Oppiano è la *iunctura* costituita dal verbo κλίνδω e dal sostantivo πῆμα in Omero (*Il.* XI 347, XVII 99, 688; *Od.* II 163, VIII 81) che, riprendendo un'immagine derivata forse dal moto ondosso, designa eventi nefasti<sup>62</sup>.

5. Nei versi successivi, Oppiano tocca due temi tra loro interconnessi: la genealogia di Eros (vv. 23-28) e la rappresentazione del dio quale forza primordiale in grado di far valere il proprio dominio su ogni essere vivente (vv. 31-39). Al netto della loro pertinenza rispetto al contesto innico, si tratta di argomenti che venivano indicati come fondamentali negli antichi manuali di retorica. Su tutti spicca Men. rhet. pp. 400, 29-402, 20 Sp. (Περὶ ἐπιδεικτικῶν), il quale, nella sezione dedicata agli epitalami, consigliava di affrontare la questione della nascita di Eros da Chaos, certune storie mitiche d'amore, le prerogative e gli straordinari poteri del dio, che non conoscono confini, ma soprattutto di citare da autori ben precisi, tra i quali includeva Saffo (ἐπιφωνήσεις δὲ καὶ τῶν Σαπφοῦς ἐρωτικῶν, p. 402, 17 sg. Sp.)<sup>63</sup>. Ai due gruppi di versi oppiane sono intercalate altrettante γνώμαι, o massime di carattere etico-morale, concernenti il giusto mezzo e la moderazione in campo amoroso (vv. 30 e 32 sg.)<sup>64</sup>, unite alla preghiera al dio di mostrarsi benevolo e pacifico<sup>65</sup>.

62. Omero. *Odissea*, I, a cura di A. Heubeck-S. West, trad. di G.A. Privitera, Milano 1988<sup>4</sup> (1984<sup>1</sup>), p. 260 (*ad* II 163).

63. Della concordanza tra Oppiano e Menandro Retore si è avveduta Kneebone, *op. cit.*, p. 187, ma senza notare che Saffo compare tra gli autori da citare. Naturalmente, non si intende qui inferire che Oppiano (II sec.) abbia sicuramente ricavato i propri argomenti da un trattato retorico affine a quello di Menandro (III-IV sec.), ma solo rilevarne la corrispondenza d'argomenti. A ogni modo, nel caso dei poemi didascalici, non è la maggiore o minore dipendenza dalle fonti (l'originalità) a costituire il metro di giudizio per la qualità generale dell'opera, quanto, piuttosto, la capacità del poeta di rielaborare in una nuova veste elementi anche già tradizionali o codificati, avvalendosi degli strumenti della τέχνη ποιητική: per questa opportunità puntualizzazione, vd. Rebuffat, *op. cit.*, pp. 19 sg.

64. La prima γνώμη recita οὐ γὰρ τις ἀναίεται ἔργον ἔρωτος («nessuno, infatti, disdegna l'atto d'amore»), mentre la seconda ὁ δ' ὄλβιος, ὅστις ἔρωτα / εὐκραῖη κομέει τε καὶ ἐν στέροισι φυλάσσει («beato chi coltiva un amore temperato e lo custodisce nel cuore»). L'espressione ἔργον ἔρωτος ricorre in Opp. *hal.* IV 161. Tra i paralleli della seconda massima sono da tenere a mente, a livello di contenuto, Pind. *Nem.* 8, 4 sg. ed Eur. *Iph. A.* 543-57, mentre per la formula ὄλβιος ὅστις almeno Hes. *theog.* 96; Alc. *PMG* 1, 37; Theogn. 1012, 1334, 1374, e Theocr. *id.* 12, 34. Sulla γνώμη nell'economia compositiva degli *Halieutica*, cf. Rebuffat, *op. cit.*, pp. 179-84.

65. Non è specificato a chi la divinità debba accordare il proprio favore; il pronome ἄμμιν, colico, uno stilema richiesto dalla forma poetica dell'inno, potrebbe genericamente (e verosimilmente) riferirsi al genere umano funestato dal dio.

Per quanto inerisce alla genealogia di Eros – un aspetto centrale della fisionomia del dio, ma tutt'altro che univoco e, come si comprenderà, impossibile da esplorare a fondo in questa sede<sup>66</sup> –, la posizione di Oppiano rispecchia tale varietà. Il poeta menziona due tradizioni, introducendole con il correlativo εἴτε<sup>67</sup>. L'una, su cui varrà la pena di soffermarsi, sembrerebbe rifarsi a Hes. *theog.* 116 sgg., allorché vengono nominate le prime entità apparse: Chaos, Gea, Tartaro ed Eros<sup>68</sup>. Questi, ingenerato, è presentato quale

66. Si rinvia, pertanto, a F. Lasserre, *La figure d'Eros dans la poésie grecque*, Diss. Univ. de Lausanne 1946, pp. 130-49; S. Fasce, *Eros: la figura e il culto*, Genova 1977, pp. 73-97; A. Hermary-H. Cassimatis-R. Vollkommer, *Eros, Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae (LIMC)*, III 1-2, ed. L. Kahil, Zürich-München 1986, 1 pp. 850 sg.; B. Breitenberger, *Aphrodite and Eros. The Development of Greek Erotic Mythology*, New York-London 2007, pp. 164-69, e Kneebone, *op. cit.*, pp. 188-90.

67. Analogia incertezza sui genitori di Eros è espressa da Meleagro in *Anth. Pal.* V 177, 5 sg. e da Antagora di Rodi nel suo inno a Eros, fr. 1 Powell *apud* Diog. Laert. IV 26, 8-27, 3. I punti di contatto tra quest'ultimo poeta e Oppiano riguardano, in aggiunta alla scansione a mezzo di ἦ (Antagora) o εἴτε (Oppiano) e alla questione di fondo della genealogia del dio, l'alternativa tra che Eros sia il più antico fra gli immortali (σε θεῶν τὸν πρῶτον αἰεγενέων Antag. v. 2 ~ ἐν μακάρεσσι παλαιτάτος ἐσσι γενέθλη Opp. v. 23) o che, invece, sia stato generato (da Cipride, da Gea o dai Venti per Antagora, vv. 5 sg., dalla sola Afrodite per Oppiano, v. 28), come pure il riferimento alla sua inclinazione ad arrecare beni e mali agli uomini (τοῖς ἴσα κακὰ φρονέων ἀλάλησαι / ἀνθρώποις ἡδ' ἐσθλά Antag. vv. 6 sg. ~ Opp. vv. 11 sg., 31 sg.) e alla sua duplice natura (τὸ καὶ σέο σῶμα δίφουον Antag. v. 7 ~ σε καὶ περὺγεσσιν αἰερόμενον θεὸν ὄρνιν Opp. v. 27). Sui rapporti tra Antagora, Oppiano e l'*Inno a Zeus* di Callimaco, che comincia interrogandosi proprio sulla nascita del dio, cf. E. Kneebone, *The Limits of Enquiry in Imperial Greek Didactic Poetry*, in J. König-G. Woolf, *Authority and Expertise in Ancient Scientific Culture*, Cambridge 2017, pp. 203-30: 220, e Vergados, *art. cit.* Infine, Sim(m)ia di Rodi, nel fr. 24 Powell = *Anth. Pal.* XV 24, un carme figurato dal titolo Πτέρυγες, fa dire a Eros di essere figlio di Chaos e non di Afrodite e/o di Ares (vv. 7-9; al v. 9 si leggono, a fronte del δέ dei codici, ἡδέ di J.U. Powell [*Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores Poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C. Epicorum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum. Cum Epimetris et Indice Nominum*, Oxonii 1970<sup>2</sup>, 1925<sup>1</sup>, p. 116] e οὐδέ del Wilamowitz. Il nome di Ares è congettura del Calliergi; i codici veicolano ἄερος [il Laur. Plut. XXXII 52, databile alla prima metà del XIV sec., ha anche la correzione *supra lineam* -ως] e ἄεριος, mentre Ἐρωσ compare nella Giuntina di Teocrito del 1516/*stylus Florentinus* 1515, cf. Gow, *op. cit.*, p. xlvii n. 1). Una miniatura del componimento di Simmia, raffigurante Eros arciere, è al f. 119v del Laurenziano appena citato, consultabile al sito <http://mss.bmlonline.it/s.aspx?Id=AWOIjsfW1A4r7GxMK54&c=V.%20Theocriti%20Idyllia%20XV#/oro/254> (ultimo accesso 30/10/2023).

68. Per il commento, cf. *Hesiod, Theogony*, edited with prolegomena and commentary by M.L. West, Oxford 1966, *ad loc.* L'altra tradizione ricordata da Oppiano ai vv. 27 sg. vuole che Eros sia nato da Afrodite. Alcuni studiosi (Lasserre, *op. cit.*, pp. 19-29; Fasce, *op. cit.*, pp. 144-48) hanno evidenziato come la figura di Eros risulti bipartita sulla base delle funzioni che di volta in volta è chiamata a svolgere: prima divinità cosmogonica e creatrice, poi divinità dell'amore. Se questa prospettiva rispecchiasse effettivamente lo stato delle cose, si potrebbe affermare che Oppiano, individuando due tradizioni della genealogia del dio (nato da Chaos o da Afro-

principio che governa la mente e la volontà di dèi e uomini (vv. 120-22<sup>69</sup>). Per parte sua, Oppiano designa Eros quale «il piú antico fra gli dèi per nascita» (ἐν μακάρεσσι παλαιατάτος ἔσσι γενέθλη, v. 23), dal momento che sarebbe sorto (ἀνέτειλας, non creato, quindi) da Chaos «splendente di fuoco vivido/acuto» (ὄξει πυρῶ / λαμπόμενος, vv. 24 sg.). Nei versi successivi, impiega due volte l'aggettivo *πρῶτος* in rapporto ad azioni, per così dire, civilizzatrici del dio, al quale fa risalire l'aver fissato le norme delle nozze (*πρῶτος δὲ γάμων ἐξέυξασθεσμούς*, v. 25) e il fine delle procreazioni coniugali (*πρῶτος δ' εὐναίοις ἀρότοις ἐπεθήκαο τέκμωρ*, v. 26).

Ora, questi elementi ci consentono di esaminare alcune questioni. In primo luogo, fra gli epiteti di Eros è annoverato *πρωτόσπορος*, spiegabile alla luce della potenza genitrice riconosciuta al dio<sup>70</sup>. Un epiteto affine a questo, *πρωτόγονος*, invece, era attribuito a un'altra divinità primordiale con la quale Eros, in virtù della sua funzione cosmogonica, era identificato soprattutto in ambito orfico, Phanes (Φάνης)<sup>71</sup>. A tale associazione si è ipotizzato che si riferisca, ancorché parodiandola, Aristoph. *av.* 693-702<sup>72</sup>, in occasione del racconto dell'ornitogonia: ben prima delle divinità olimpiche, da un uovo ὑπηνέμιον depresso da Nyx nacque l'alato Eros, in seguito alla sua unione con Chaos ebbe origine la stirpe degli uccelli. Stando ad alcune tradizioni, ivi incluso il sesto dei cosiddetti *Inni orfici*, anche Phanes era nato da un

dite), si conformi a essa. Tuttavia, di recente sono state mosse alcune obiezioni significative, di approccio unitario, a siffatto disegno: vd. Breitenberger, *op. cit.*, pp. 163 sg.

69. A sostegno del loro statuto archetipico per la tradizione e per i successivi adattamenti, è da notare come i versi esiodei conservino *in nuce* i caratteri contrastanti di Eros, dapprima κάλλιστος, ma λυσιμελής e capace di δαμάζειν la mente e la volontà di dèi e uomini tutti.

70. Bruchmann, *op. cit.*, p. 115; Nonn. *Dion.* I 398, XLI 129.

71. Bruchmann, *op. cit.*, p. 217; p.es. *Orph.* fr. 85, 2 sg. Kern = 140, 2 sg. Bernabé (*apud* Procl. in Plat. *Crat.* 391d = p. 33, 5 sg. Pasquali) Μητιν σπέρμα φέροντα θεῶν κλυτόν, ὄν τε Φάνητα / πρωτόγονον μάκαρες κάλειον κατὰ μακρὸν Ὀλυμπον. Phanes era direttamente chiamato Πρωτόγονος, p.es. in *hymn. Orph.* 6 (= *Orph.* fr. 87 K. = 143 B.): vd. *Inni orfici*, a cura di G. Ricciardelli, Milano 2000, p. 251 (con commento all'inno). Nel Papiro di Derveni (seconda metà del IV sec. a.C., ma la datazione è discussa) non si fa menzione né di Eros né di Phanes, ma alcuni studiosi (tra cui J.S. Rusten, *Phanes-Eros in the Theogony of "Orpheus"* (PDerveni col. IX 4), in *Atti del XVII Congresso internazionale di papirologia*, II, Napoli 1984, pp. 333-35) hanno ravvisato nella col. XIII un possibile parallelo riguardante la vicenda dell'inghiottimento di Phanes, in quanto dotato del seme di tutti gli dèi, da parte di Zeus, riferita da *Orph.* 167, 2 K. = 241, 2 B. (*apud* Procl. in Plat. *Tim.* 29a = I 324, 14 sgg. Diehl; vd. anche *Tim.* 28c = I 313, 6 D. μετὰ γοῶν τὴν κατάποσιν τοῦ Φάνητος): per una recente disamina della questione, cf. G. Betegh, *The Derveni Papyrus: Cosmology, Theology and Interpretation*, Cambridge 2006, pp. 112-21, mentre per il testo critico di questa col. del Papiro ivi, p. 28.

72. Per il commento, cf. *Aristophanes. Birds*, edited with Introduction and Commentary by N. Dunbar, Oxford 2002, *ad loc.*, ma anche Breitenberger, *op. cit.*, pp. 158-63.

uovo (ἠογενής) e possedeva ali dorate (χρύσειαι πτέρυγες)<sup>73</sup>. L'Eros tratteggiato da Oppiano condivide con questa divinità orfica, il cui nome era connesso a φάος<sup>74</sup>, anche la caratteristica della luminosità.

In secondo luogo, lo splendore di Eros, rammentato da Oppiano, rimanda all'iconografia del dio con la torcia, testimoniata da un consistente numero di reperti<sup>75</sup>, come pure, ma qui la cautela è ancor di più d'obbligo, all'agone delle λαμπαδηδρομίας, una corsa a staffetta con le fiaccole che si svolgeva ad Atene e in altre città greche in occasione di grandi feste<sup>76</sup>.

Infine, in merito alla rappresentazione del dio quale pescatore che si immerge nelle profondità, e dunque quale *alter ego* dello stesso, occorrerà notare come quest'ultima sezione dell'inno sia funzionale a ribadire il concetto che Eros dispone di un potere che non conosce confini di sorta. L'assenza di limiti interessa i luoghi dove tale potere si esercita e, parimenti, i bersagli su cui si scaglia (vv. 35-38). Ciò fa sí che, come già si è osservato a proposito della sua ambivalenza, il dio sia desiderato, ma al contempo temuto (vv. 31 sg., da confrontare con Meleagro di *Anth. Pal. V 177, 7 πάντη γὰρ καὶ πᾶσιν ἀπέχθεται*). Un simile dominio, totale e ineluttabile (al v. 37 si parla nientemeno che di ἀνάγκη), colpisce sotto forma di κελαινοὶ ἄτρακτοι e non concede scampo né agli dèi né agli uomini (qui si potrebbe cogliere un'eco di Hes. *theog.* 121 sg. πάντων τε θεῶν πάντων τ' ἀνθρώπων / δάμναται ἐν στήθεσσι νόον καὶ ἐπίφρονα βουλὴν; di Soph. *Ant.* 781-90, o di *hymn. Orph.* 58, 3 συμπαιζοντα θεοῖς ἠδὲ θνητοῖς ἀνθρώποις), e nemmeno agli animali, indipendentemente dalla loro appartenenza a uno dei tre regni abitabili della biosfera (terra, aria, acqua; vd. Soph. *Ant.* 342-52, che tuttavia si riferisce alla δεινότης dell'uomo, e l'appena citato inno orfico, vv. 4 sg.: πάντων κληῖδας ἔχοντα, / αἰθέρος οὐρανοῦ, πόντου, χθονός)<sup>77</sup>. È in questa prospettiva, allora,

73. *Hymn. Orph.* 6, 2 (= *Orph. fr.* 87, 2 K. = 143, 2 B.): Ricciardelli, *op. cit.*, *ad loc.*, segnala ulteriori frammenti orfici sul tema, ai quali si può aggiungere *Orph.* 60 K. = 90 e 96 B.

74. Ricciardelli, *op. cit.*, p. 254.

75. Hermary-Cassimatis-Vollkommer, *art. cit.*, III 1, nrr. 366-87; III 2, nrr. 366, 387, 421, 472.

76. Fasce, *op. cit.*, pp. 50-65. La studiosa, comunque, rileva che queste corse erano associate anche, se non soprattutto, al culto di Prometeo e di Efesto.

77. Si noti, però, che la prerogativa di governare dèi, uomini e animali di qualsiasi luogo è riconosciuta ad Afrodite già in *hymn. Hom.* 5, 2-5; in Soph. fr. 941 R.<sup>2</sup>; in Eur. *Hipp.* 443-50, e in ambito latino in Lucr. I 3 sg., 17-20 (ringrazio Mario De Nonno per quest'ultima indicazione). Lo Ps.-Opp. *γμ.* II 412-18 riprenderà l'immagine di Eros che, nella sua onnipotenza, scaglia i dardi sulla terra, nelle acque e in cielo, arrivando a colpire persino i morti. Prima di passare alla descrizione della cattura dei cefali, Aelian. *nat. anim.* I 11 precisa che molte specie di pesci sono consapevoli dell'Ἐρωτος ἰσχύς, dal momento che questa divinità non disdegna affatto di rivolgersi alle creature che vivono nelle profondità marine (τοῦ τοσοῦτου θεοῦ μηδὲ τοὺς ἐν τῷ βυθῷ καὶ κάτω τῆς θαλάσσης ὑπεριδόντος καὶ ἀτιμάσαντος).

che Eros assume i contorni dell'altrettanto multiforme cacciatore<sup>78</sup> – nella triplice ipostasi di θηρατής, ἰξευτής e ἄλιεύς – e, col suo portato di forza e prontezza, si integra perfettamente nell'orizzonte del poema oppiano.

6. Per concludere, analizzando alcuni aspetti dell'inno a Eros contenuto negli *Halieutica* – in particolare, gli epiteti rivolti al dio, la sua rappresentazione poetico-letteraria, i sintomi dell'amore e i densissimi paralleli emersi – si è avuto modo di notare come, a partire dal disegno di fondo di attuare un avvicinamento tra il mondo umano e quello ittico, Oppiano abbia voluto dedicare l'*incipit* del IV libro alla divinità che, forse più di ogni altra, è universalmente presente e attiva. Inoltre, senza dimenticare il monito di E. Kneebone («that both Apollonius and Oppian also draw from lyric traditions, however, makes it hard to pinpoint specific allusions in the symptoms of lovesickness detailed in the *Hal.*»<sup>79</sup>), l'indagine qui sviluppata sulla sintomatologia amorosa solleva alcune nuove questioni in merito alla tecnica compositiva di Oppiano e al suo originale atteggiamento nei confronti dei modelli. Attraverso l'allusione a Saffo (soprattutto al fr. 31 V.) e ad Apollonio Rodio (III e IV libro), in grado di mettere in luce tanto l'abilità del poeta di recuperare e variare i predecessori quanto di intessere un legame con l'orizzonte culturale del pubblico, l'inno a Eros degli *Halieutica* rivitalizza il τόπος della malattia d'amore, inserendolo non solo all'interno di un poema dedicato alla pesca – un risvolto di per sé significativo, innovativo e pressoché unico – ma anche nell'ambito di un secondo τόπος, quello dell'Eros negativo. A ciò si somma il proposito di muoversi, per espanderlo, nel solco tracciato da Esiodo e dall'*Antigone* sofoclea, modelli che, in misura diversa, hanno in questa occasione apportato molteplici spunti per la genealogia e per la fisionomia del dio, come pure per la forma dell'invocazione. In questo senso, l'inno di Oppiano, così composto, adempie alla funzione di raccordo tra l'introduzione generale al IV libro e la trattazione vera e propria, non senza instaurare un proficuo dialogo con la tradizione letteraria.

ANDREA MURACE  
 Università Roma Tre  
 Université Côte d'Azur

78. Eros è θηρευτής δεινός in Plat. *symp.* 203d, 5 sg. Sull'accostamento del dio all'ambito venatorio, con particolare attenzione alle fonti iconografiche, cf. M. Barringer, *The Hunt in Ancient Greece*, Baltimore-London 2001, pp. 70-124, mentre per Eros ἄλιεύς Kneebone, *op. cit.*, pp. 186 n. 54 e 204 sg.

79. Kneebone, *op. cit.*, p. 197 n. 81.



Attraverso un'analisi filologico-letteraria, questo articolo si propone di studiare la struttura, la composizione e il sistema di allusioni e riecheggiamenti dell'inno a Eros che Oppiano (II sec.) ha inserito all'inizio del IV libro degli *Halieutica*, poema didascalico sulla pesca. Particolare attenzione è riservata ai sintomi della passione amorosa e alle loro corrispondenze con Saffo (specialmente col fr. 31 V.) e con Apollonio Rodio.

*Oppian (2<sup>nd</sup> cent. CE) includes a hymn to Eros at the beginning of Book 4 of his poem Halieutica, dedicated to fishing. The aim of this paper is to examine it from a philological-literary point of view in order to better understand its structure, composition, and allusions to the earlier literary tradition. In particular, the analysis focuses on the symptoms of love and traces correspondences with Sappho (especially fr. 31 V.) and Apollonius Rhodius.*



NON SATIS ACUTUS FUIT  
CICERONE CONTRO EPICURO SULL'AMICIZIA  
(FIN. I 65-70 E II 78-85)

1. Nel I libro del *De finibus bonorum et malorum*<sup>1</sup> Torquato<sup>2</sup> discute il concetto di amicizia dal punto di vista della dottrina epicurea (non del solo Epicuro). Dopo aver trattato delle diverse virtù, che trovano il loro fondamento nella *voluptas* (*fin.* I 42 sgg.), Torquato propone subito (*fin.* I 65) l'obiezione che veniva rivolta ai seguaci di Epicuro: se la *voluptas* costituisce il *summum bonum*, l'amicizia non può sussistere (perché si presuppone che l'amicizia sia fondata sull'altruismo e non sull'egoismo di chi ricerca per sé il piacere). Immediatamente dopo Torquato cita Epicuro (*ratae sent.* 27) sulla grandezza, fecondità e piacevolezza del rapporto di amicizia, il mezzo più grande per

1. Per il *De finibus bonorum et malorum* l'edizione di riferimento è notoriamente quella curata da J.N. Madvig: *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, Io.N. Madvigius recensuit et enarravit, Editio tertia emendata, Hauniae, impensis Librariae Gyldendalanae, 1876. Importanti edizioni critiche recenti a cura di L.D. Reynolds (*M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri quinque*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L.D. Reynolds, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1998) e C. Moreschini (*M. Tullius Cicero. Scripta quae manserunt omnia*, XLIII. *De finibus bonorum et malorum*, recensuit C. Moreschini, Monachii et Lipsiae, in aedibus K.G. Saur, 2005, edizione da cui si cita): su queste edizioni vd. G. Magnaldi, *Il De finibus bonorum et malorum di Cicerone: due edizioni a confronto*, «Boll. di studi latini» 37, 2007, pp. 623-38, con proposte dell'autrice alle pp. 635-38, tra l'altro su *fin.* II 81. Vd. inoltre: *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum libri I, II*, edited by J.S. Reid, Cambridge, at the Univ. Press, 1925; *Cicéron. Des termes extrêmes des biens et des maux*, I. *Livres I-II-II. Livres III-V*, Texte établi et traduit par J. Martha, Paris, Les belles lettres, 1961; *Cicero. De finibus bonorum et malorum*, with an English Translation by H. Rackham, London-New York, Heinemann-G.P. Putnam's Sons, 1924; *Cicerone. Opere filosofiche. Dei termini estremi del bene e del male. Discussioni tuscolane*, a cura di N. Marinone, Milano, UTET, 2018 (*ibid.* 1976<sup>3</sup>); *M. Tullii Ciceronis De finibus bonorum et malorum*, libros I et II edidit, Italice vertit, adnotationibus instruxit A. Selem, Romae, in aedibus Athenaei, 1962. Sulla posizione di Cicerone a proposito dell'amicizia, considerata sotto tutti gli aspetti (origine, movente, implicazioni, ecc.), le migliori pagine sono state scritte a mio parere da E. Narducci, specialmente in *Modelli etici e società. Un'idea di Cicerone*, Pisa, Giardini, 1989, spec. le pp. 79 sgg. (*Le ambiguità dell'amicizia*) e 240-42; vd. anche *Marco Tullio Cicerone. L'amicizia*, Saggio introduttivo, premessa al testo e note di E. Narducci, traduzione di C. Saggio, Milano, Rizzoli, 1985 (2015<sup>3</sup>), pp. 5-48, ma spec. le pp. 30 sgg. su *Amicizia e utilità*.

2. Come è noto, gli interlocutori dei libri I e II del *De finibus* sono due giovani amici di Cicerone, Lucio Manlio Torquato e Gaio Valerio Triario: sui due personaggi vd. Martha, *op. cit.*, I, pp. 2 sg.; Marinone, *op. cit.*, pp. 19 sg. Sui libri I e II del *De finibus* poco utile B. Duszyńska, *Cicero's Argumentation in the First Dialogue of his De finibus bonorum et malorum*, «Eos» 43, 1948-1949, pp. 211-18.

raggiungere la felicità di un piacere stabile. Epicuro sostiene dunque il valore dell'amicizia, e lo fa – afferma Torquato – non solo a parole ma con i fatti: *nec vero hoc oratione solum, sed multo magis vita et factis et moribus comprobavit* (*fin.* I 65). Non è dunque, quella di Epicuro, solo una presa di posizione teoretica; si tratta soprattutto della realizzazione concreta di un'opinione filosofica: Torquato sottolinea l'importanza di essere coerenti nei comportamenti con quanto si predica non solo con *multo magis*, ma soprattutto con l'uso pleonastico di tre sostantivi, in questo caso quasi sinonimi. Si inserisce qui una contrapposizione – volutamente estremizzata – tra le scarse attestazioni di amicizia nel mito e l'elevato numero di amici raccolti da Epicuro (*fin.* I 65):

Quod quam magnum sit, fictae veterum fabulae declarant, in quibus tam multis tamque variis ab ultima antiquitate repetitis tria vix amicorum paria reperiuntur, ut ad Orestem pervenias profectus a Theseo. At vero Epicurus una in domo, et ea quidem angusta, quam magnos quantaque amoris conspiratione consentientis tenuit amicorum greges! Quod fit etiam nunc ab Epicureis.

Le *fictae veterum fabulae* (nell'espressione si può forse leggere un tono lievemente spregiativo, quanto meno nel punto di vista di Torquato), che pure sono numerosissime e di vario tipo, e relative a un arco temporale molto ampio, ci raccontano a stento (*vix* è qui la parola-chiave) di tre coppie di amici, iniziando da Teseo e finendo con Oreste; al contrario – si noti la forza di quell'*At vero* – la *domus* di Epicuro, pur *angusta*, era affollata (*magnos ... greges*) di amici: nella sottolineatura della moltitudine di amici che Epicuro e non meno poi i suoi seguaci accolsero nella loro *domus* meritano di essere notati sostantivo e participio vicini (*conspiratione consentientis*), accuratamente scelti per indicare la convergenza amichevole che accomuna nel comune sentire; ma soprattutto si osservi che da *conspiratione* dipende il sostantivo *amor* che Torquato sembra utilizzare per prevenire l'argomentazione di Cicerone, per il quale, come si vedrà, l'amicizia è fin etimologicamente legata all'*amor*: Epicuro, e gli epicurei allo stesso modo, nel comportamento pratico concepivano l'amicizia come espressione di *amor*<sup>3</sup>.

Il riferimento alle *fictae veterum fabulae* è naturalmente alla letteratura di argomento mitologico in opposizione alla storia: in questa direzione orien-

3. Sul rapporto tra *amicitia* e *amor* ma più in generale sul lessico latino delle relazioni in età repubblicana (a partire dalla *fides* e dalle relazioni su di essa fondate, dall'*amicitia* anche come espressione concreta) vd. J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris, Les belles lettres, 1963, spec. pp. 23 sgg. e 142 sgg.

ta chiaramente un altro passo del *De finibus* (V 63 sg.) in cui è citato Pacuvio<sup>4</sup> a proposito del celebre episodio di Pilade che per estrema amicizia afferma di essere Oreste, e Oreste che lo smentisce, e i due amici che pregano il tiranno Toante di essere uccisi insieme: *talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae* (V 64). Il mito dunque, ma anche la storia, in particolare la storia romana, zeppa di esempi virtuosi<sup>5</sup>.

Di particolare interesse, perché costituisce un *topos*, risulta l'indicazione di *tria amicorum paria*<sup>6</sup>. Tre sole coppie in una moltitudine assai varia di storie del mito, in un arco temporale molto ampio *ab ultima antiquitate*, contrapposte – come si diceva – ai *magni greges* raccolti da Epicuro nella sua casa, pur angusta<sup>7</sup>. Teseo (con Piritoo) e Oreste (con Pilade) sono qui menzionati, e la terza coppia è certamente, come si legge nei commenti al passo, quella di Achille e Patroclo<sup>8</sup>. Il fatto che nello stesso Cicerone, in *Lael. 15 ex omnibus saeculis vix tria aut quattuor nominantur paria amicorum*<sup>9</sup>, si parli invece – ma si osservino la sostanziale equivalenza delle espressioni *ex omnibus saeculis* e *ab ultima antiquitate*, e la presenza in entrambi i luoghi dell'avverbio *vix* – di «tre

4. TRF 365<sup>1-4</sup>, *inc. fab. XIIIb Ribb.*<sup>3</sup> = fr. 69\*\*\* Schierl (*Die Tragödien des Pacuvius*, Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung, von P. Schierl, Berlin-New York, W. de Gruyter, 2006, pp. 218 sg.); I. Mariotti, *Introduzione a Pacuvio*, Urbino, S.T.E.U., 1960, pp. 30 sg. e 72, attribuisce il frammento al *Chryses*. L'episodio di generosità estrema tra due amici come Oreste e Pilade è ricordato anche nella replica di Cicerone a Torquato in *fin.* II 79, su cui *infra*; inoltre in *Lael.* 24, dove si fa il nome di Marco Pacuvio: *Qui clamores tota cavea nuper in hospitibus et amicis mei M. Pacuvi nova fabula! cum ignorante rege uter Orestes esset, Pylades Orestem se esse diceret, ut pro illo necaretur, Orestes autem ita ut erat, Orestem se esse perseveraret. Stantes plaudebant in reficta; quid arbitramur in vera facturos fuisse?*

5. Su *fin.* V 63 sg. vd. *infra*.

6. Vd. Reid, *op. cit.*, pp. 94 sg.

7. S. Citroni Marchetti, nel bel volume a cavallo tra Cicerone e Ovidio (*Amicizia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze, Dip. di Scienze dell'Antichità Giorgio Pasquali, 2000), osserva (in particolare alle pp. 305 sgg.), anche con riferimenti all'*Etica Nicomachea* di Aristotele, che l'amicizia vera e perfetta è tra pochi, soprattutto tra due, e di essa ci sono soltanto pochi esempi; «alle poche coppie di amici che vengono nominate in tutto il corso della storia dovrà aggiungersi quella di Scipione e Lelio» (*op. cit.*, p. 312). Vd. anche S. Citroni Marchetti, *Volontà degli amici ed esercizio del potere in Cicerone*, «Materiali e discussioni» 42, 1999, pp. 65-94; R. Schievenin, *Amicizia perfetta e amicizia comune nel Laelius ciceroniano*, «Boll. di studi latini» 30, 2000, pp. 447-65; Ch. Rollinger, *Beyond Laelius: The Orthopraxy of Friendship in the Late Republic*, «Ciceroniana on line» 1, fasc. 2, 2017, pp. 343-67.

8. In particolare, Madvig (*op. cit.*, p. 123) scrive: «tertium illud praeter Theseum et Piritoum et Orestem atque Pyladem est Achillis atque Patrocli».

9. Passo richiamato da Madvig, *ibid.* Lelio si augura che l'amicizia che lo legava a Scipione Emiliano sarà nota ai posteri e rimarrà in eterno al pari delle celebri coppie di amici.

o quattro coppie di amici» si spiega<sup>10</sup> nel senso che, oltre alle tre celebri coppie del mito, la quarta, a cui Cicerone fa riferimento in *off.* III 45<sup>11</sup> e – come vedremo – nella replica di Cicerone a Torquato nel II libro dello stesso *De finibus* (II 79, qui insieme alla coppia Oreste/Pilade), è quella di Damone e Finzia<sup>12</sup>. Anche in *Tusc.* V 63, dove, a proposito di Dionisio I *tyrannus Syracusanorum*<sup>13</sup>, allo stesso modo che in *off.* III 45, Cicerone afferma che Dionisio avrebbe auspicato di poter figurare come terzo nell'amicizia, egli cita (*in Pythagorisi duobus*) Damone e Finzia. In effetti, tra mito e storia, a queste quattro coppie se ne aggiungeva una quinta, ancora sul versante della storia: Plutarco nel *De amicorum multitudine* (2, 93e) cita come quinta coppia Epaminonda e Pelopida. Sul versante poetico latino, merita di essere citato l'Ovidio della relegazione e delle opere dal Ponto, spesso impegnato nelle sue elegie sul tema e sul valore dell'amicizia, in particolare dei pochi amici rimasti fedeli rispetto ai molti che si erano allontanati al momento della relegazione. Ovidio più volte ricorda a tal proposito le tre celebri coppie di amici (Teseo/Piritoo, Achille/Patroclo, Oreste/Pilade), talora una sola coppia, talora due, talora tre; ma in qualche caso allarga a una quarta coppia, attingendo all'*Eneide*: si tratta infatti di Eurialo e Niso, che non una sola volta, ma almeno in tre occasioni (*trist.* I 5, 23 sg., con Teseo/Piritoo e Oreste/Pilade; I 9, 33 sg., con Oreste/Pilade, Achille/Patroclo, Teseo/Piritoo; V 4, 26, il destinatario assimilato a Patroclo, Pilade, Teseo, Eurialo)<sup>14</sup> fanno la loro comparsa.

10. Vd. *M. Tulli Ciceronis Laelius De amicitia Dialogus*, Mit einem Kommentar herausgegeben von M. Seyffert, Zweite Auflage besorgt von C.F.W. Müller, Leipzig, Teubner, 1876<sup>2</sup> (rist. 1965), p. 91.

11. Nel passo è in questione la regola morale nell'amicizia, per la quale non si può chiedere a un amico qualcosa che contrasti con l'*honestum*. Su *off.* III 45 vd. A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor, Univ. of Michigan Press, 1996, pp. 549 sg.

12. Seyffert, *loc. cit.*: «als viertes führt Cicero de offic. III 10. 45 und de fin. II 24. 79 den Damon und Phintias an, das aber schon, als der Historie angehörig, nicht die Celebrität der drei ersteren, die sie den epischen Dichtern der Griechen verdankten, haben konnte; daher Lälus mit Recht aut quattuor sagte: "oder höchstens vier"». Vd. Citroni Marchetti, *Amicizia e potere* cit., p. 314.

13. Che come tiranno non aveva amici, perché non si fidava di nessuno; cfr. più in generale *Lael.* 52 sg. *haec enim est tyrannorum vita nimirum, in qua nulla fides, nulla caritas, nulla stabilis benevolentiae potest esse fiducia, omnia semper suspecta atque sollicita, nullus locus amicitiae. quis enim aut eum diligat quem metuat, aut eum a quo se metui putet? coluntur tamen simulatione dumtaxat ad tempus. quod si forte ut fit plerumque ceciderunt, tum intellegitur quam fuerint inopes amicorum.*

14. Sui passi vd. U. Bernhardt, *Die Funktion der Kataloge in Ovids Exilpoesie* («Altertumswissenschaftliche Texte und Studien» 15), Hildesheim-Zürich-New York, Olms-Weidmann, 1986, pp. 132-36 e 137-41.

Sull'amicizia, afferma Torquato (*fin.* I 66), gli epicurei hanno espresso tre posizioni: *tribus igitur modis video esse a nostris de amicitia disputatum*<sup>15</sup>. La prima (1) è attribuita a *alii*, ed è discussa a lungo nei §§ 66-68. Nonostante il generico *alii*, questa, come viene chiarito nella replica di Cicerone<sup>16</sup>, sembra essere l'opinione espressa da Epicuro. Il presupposto egoistico epicureo che il piacere che riguarda gli amici non debba essere perseguito come il proprio piacere potrebbe, a detta di alcuni, far vacillare la *stabilitas* dell'amicizia<sup>17</sup>. Ma gli epicurei si cavano d'impaccio affermando che l'amicizia, al pari delle virtù, non può essere disgiunta dal piacere. A raggiungere la *voluptas* contribuiscono in buona misura gli amici, che risultano utili per eliminare *insidiae* e *metus* che infestano la vita dell'individuo isolato: infatti pericoli, paure, odio, invidia, disprezzo sono di ostacolo alla *voluptas* e l'individuo privo di amici è più soggetto a situazioni e sentimenti negativi che ostacolano il piacere. La *ratio* consiglia dunque di procurarsi amici: ogni amico aiuta a essere più sereni e tranquilli, gli amici rappresentano un *praesidium* (Torquato cita, in *fin.* I 68, la *rata sent.* 38 di Epicuro). *Praesidium* è qui la parola-chiave: gli amici costituiscono un muro protettivo, c'è un interesse a procurarseli; in questa posizione 'ortodossa', utilitaristica, espressa ai §§ 66-68, non c'è spazio per un'amicizia disinteressata, frutto solo di *amor*; e questo benché al § 68 Torquato affermi che il *sapiens* si sobbarcherà i *labores* non solo per la propria *voluptas*, ma anche per la *voluptas* dell'amico. Il tutto in funzione della *firma* e *perpetua iucunditas vitae* (I 67).

La seconda opinione (2) è quella espressa da *quidam Epicurei timidiore paulo contra vestra conicia, sed tamen satis acuti* (*fin.* I 69): si deve intendere che questi seguaci di Epicuro avrebbero dimostrato, nel giudizio di Torquato, una certa pusillanimità davanti alle critiche, qui espresse con il sostantivo

15. E. Bignone (*Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo De finibus libro*, «Riv. di filol. e istr. class.» 37, 1909, pp. 55-84), a proposito delle diverse opinioni espresse da Epicuro e dagli Epicurei sul tema dell'amicizia, sostiene non senza fondamento, basandosi su fonti e testi epicurei e in particolare sullo *Gnomologio vaticano*, che quella attribuita agli *Epicurei recentiores* e quella del *foedus sapientium* in realtà sono opinioni e dottrine dello stesso Epicuro: se Cicerone avesse avuto davanti le opere di Epicuro non sarebbe caduto in queste errate e false attribuzioni (*ibid.*, pp. 75-80). In effetti, nello *Gnomologio vaticano*, la massima 23, sull'amicizia desiderabile di per sé anche se ha avuto il suo inizio dall'utilità, è di incerta attribuzione a Epicuro: vd. *Epicuro. Opere*, a cura di G. Arrighetti, Torino, Einaudi, 1973<sup>2</sup>, pp. 558 sg.

16. *Fin.* II 82; vd. Madvig, *op. cit.*, p. 123.

17. Cicerone qui adopera il verbo *vacillare* come più avanti (*fin.* I 69) utilizzerà il verbo *claudicare*, sempre a proposito dell'amicizia: *tota amicitia quasi claudicare videatur*. Accoppiamento dei due verbi in *nat. deor.* I 107 *totaque res vacillat et claudicat*.

abbastanza pesante *convicium* (che vale *acris vituperatio*, o *exprobratio cum clamore facta*); ma agli stessi è attribuita la qualità di essere *satis acuti*, nel senso che sono stati in grado di escogitare un modo per non rinnegare la dottrina del Maestro e allo stesso tempo venire incontro alle obiezioni mosse: rendendosi conto che l'ancoraggio dell'amicizia alla *voluptas* potrebbe rischiare di annullarne il valore, costoro ritengono *primos congressus copulationesque et consuetudinum instituendarum voluntates fieri propter voluptatem; cum autem usus progrediens familiaritatem effecerit, tum amorem efflorescere tantum ut, etiamsi nulla sit utilitas ex amicitia, tamen ipsi amici propter se ipsos amentur* (*fin. I 69*). In questo passo si deve osservare la quasi totale equivalenza di *voluptas* e *utilitas*, e soprattutto, nella contrapposizione tra un'amicizia *propter voluptatem* e una in cui si amano gli amici *propter se ipsos*, l'emergere del concetto di *amor*, che appunto caratterizza l'amicizia disinteressata. Nella nascita dell'amicizia *propter voluptatem* gli individui si incontrano con uno scopo utilitaristico: tutti caratterizzati dal prefisso *con-* (\**co(m-)*), i sostantivi *congressus* e *copulationes* indicano gli incontri e i legami, *consuetudines* invece piuttosto il risultato che ne deriva, una frequentazione che diventa dimestichezza: l'*usus* (che è in sostanza equivalente a *consuetudo*) produce *familiaritas* (il termine già esprime il nascere di un sentimento) e determina in questo modo la fioritura<sup>18</sup> dell'*amor* da qualcosa che prima era solo rapporto interessato. L'uso dei termini è dunque particolarmente studiato e preciso, per definire un 'processo' per il quale si passa dal rapporto interessato a quello disinteressato. Ci affezioniamo – prosegue Torquato –, grazie alla ripetuta frequentazione (si osservi l'uso del verbo *adamare*, con il suo valore incoativo<sup>19</sup>, 'cominciare ad amare', 'innamorarsi'), ai luoghi, ai templi, alle città, ai ginnasi, al campo sportivo, ai cani, ai cavalli, alle attività sportive di chi si esercita o va a caccia: quanto più facilmente e più giustamente ci affezioneremo agli uomini, frequentandoli! (*fin. I 69*):

Etenim si loca, si fana, si urbes, si gymnasia, si campum, si canes, si equos, si ludicra exercendi aut venandi consuetudine adamare solemus, quanto id in hominum consuetudine facilius fieri pot[er]it et iustius?<sup>20</sup>.

18. Vd. *ThlL V 2*, s. v. *effloresco*, col. 191, 41 sgg., spec. 60 sgg.: l'uso traslato del verbo è amato da Cicerone; si noti in particolare la situazione opposta rispetto a *fin. I 69* (dalla *familiaritas* nasce l'*amor*) in *Lael. 100 ex quo exardescit sive amor sive amicitia; utrumque enim ductum est ab amando; amare autem nihil est aliud nisi eum ipsum diligere quem ames, nulla indigentia, nulla utilitate quaesita; quae tamen ipsa efflorescit ex amicitia, etiamsi tu eam minus secutus sis*.

19. Vd. A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1959<sup>4</sup>, p. 29, s. v. *amō*: «s'èprendre de».

20. Nel *ThlL VII 2*, s. v. *ludicer*, col. 1763, 32 sgg., in partic. 35-39, si osserva: «*consuetudine ad*

Torquato presenta dunque un'opinione sui rapporti di amicizia non coincidente con quella ortodossa di Epicuro, in cui compare il concetto di *amor* (del sostantivo e dei verbi collegati), che riporta a quanto Cicerone afferma a piú riprese, soprattutto in numerosi punti nel *Laelius*. In primo luogo si veda *Lael.* 26 sg.:

saepissime igitur mihi de amicitia cogitanti maxime illud considerandum videri solet utrum propter inbecillitatem atque inopiam desiderata sit amicitia, ut dandis recipiendisque meritis, quod quisque minus per se ipse posset, id acciperet ab alio vicissimque redderet, an esset hoc quidem proprium amicitiae, sed antiquior et pulchrior et magis a natura ipsa profecta alia causa. amor enim, ex quo amicitia nominata est, princeps est ad benivolentiam coniungendam. nam utilitates quidem etiam ab eis percipiuntur saepe qui simulatione amicitiae coluntur et observantur temporis causa ... quapropter a natura mihi videtur potius quam ab indigentia orta amicitia, adplicatione magis animi cum quodam sensu amandi quam cogitatione, quantum illa res utilitatis esset habitura.

Ciò che dà origine all'amicizia è qualcosa di piú importante – questo il senso di *antiquior* –, di piú bello e di piú naturale: l'amicizia nasce dall'*amor* che produce il volersi bene (*benivolentia*). Lo scambio utilitaristico, determinato da *inbecillitas*, *inopia*, *indigentia*, non viene negato ma è secondario: *non igitur utilitatem amicitia, sed utilitas amicitiam secuta est* (*Lael.* 51). Risulta evidente come anche la seconda formulazione epicurea del concetto di amicizia, riportata da Torquato, non potesse essere condivisa da Cicerone<sup>21</sup>.

totam sententiam pertineat necesse est, qua de causa gerundia non nisi ad subst. -a [...] referri possunt, ita ut cum Madvigio ad l. intellegendae sint 'ludicrae armorum et corporum exercitationes'. Così infatti Madvig, *op. cit.*, p. 128, intende *ludicra* come aggettivo sostantivato da cui dipendono i due gerundi; diversa l'esegesi di Reid, *op. cit.*, pp. 98 sg. Martha, *op. cit.*, p. 45, accoglie invece, meno bene, l'espunzione di *si* davanti a *ludicra* che si deve a Boeckel: egli traduce «Si en effet des lieux, des sanctuaires, des villes, des gymnases, un champ de monoeuvres, si des chiens, si des chevaux, deviennent souvent des objets d'attachement par l'habitude qu'on a de se divertir aux exercices ou à la chasse», osservando (*ibid.*) che «le *si* qui est devant *ludicra* paraît être une interpolation amenée par les sept autres *si* ». Ma l'esser soliti affezionarci «per l'abitudine ai divertimenti della ginnastica o della caccia», come è tradotto il testo senza *si* davanti a *ludicra* in Marinone, *op. cit.*, p. 125, non funziona bene rispetto a *loca, fana e urbes*; al punto che, se l'ottavo *si*, davanti a *ludicra*, non fosse tradito (come invece è!), sarebbe venuto naturale integrarlo.

21. Vd. quanto scrive Narducci, *Marco Tullio Cicerone cit.*, p. 33: «Cicerone, pur ritenendola meno blasfema, non accetta neppure la posizione di quegli epicurei *recentiores*, o *timidiore*s [...]». A Cicerone questa formulazione riesce altrettanto poco convincente che quella dell'epicureismo ortodosso: perché continua [...] a radicare le scaturigini dell'amicizia in una *egestas* troppo vicina allo stato ferino»; piú avanti (pp. 34 sg.) sottolinea il fatto che Cicerone si accontenta di invertire il nesso logico e causale tra *utilitas* e *amicitia*. In *Modelli etici cit.*, p. 85 e n. 15, richiama

La terza posizione (3) è introdotta da Torquato (*fin.* I 70) con un *Sunt autem*, ma in effetti non sembrerebbe avere nulla che sia tipicamente epicureo: si tratterebbe di un *foedus quoddam sapientium* di amare (*diligant*) gli amici non meno di sé stessi: una *coniunctio* che procura felicità e piacere.

2. Cicerone confuta le argomentazioni di Torquato sull'amicizia in *fin.* II 78-85<sup>22</sup>. Lo fa mettendone subito in luce il carattere disinteressato. Il nome stesso di *amicitia* è legato ad *amor*: essere amici vuol dire amare qualcuno *propter ipsum*, desiderare ogni bene per l'amico anche se non c'è un 'ritorno'<sup>23</sup> dai suoi *bona*. Dopo questa premessa sull'amicizia intesa come amore disinteressato, inizia la confutazione di possibili obiezioni di fonte epicurea. «Mi giova avere la disposizione all'amicizia» (*Prodest ... mihi eo esse animo, fin.* II 78), può obiettare un seguace di Epicuro, pensando soprattutto ai vantaggi che questa può dare. Al che Cicerone ribatte che non conta un'amicizia solo apparenza, senza la sostanza dell'amicizia stessa, che è data dalla presenza dell'*amor*, sentimento naturale e spontaneo che non ha nulla a che vedere con l'*utilitas*. Nella risposta di Cicerone (*fin.* II 78) *immo videri fortasse; esse enim, nisi eris, non potes. qui autem esse poteris, nisi te amor ipse ceperit?*<sup>24</sup>

Aristot. *eth. Nicom.* 1157e sgg., per la distinzione tra amicizia e amicizia utilitaria. Tutti i libri VIII e IX dell'*Etica Nicomachea* sono dedicati all'amicizia, con distinzione di tipi di amicizia, quella vera e perfetta che nasce dalla virtù e altri due tipi più caduchi, finalizzati al piacere e all'utile (1155a sgg.; l'amicizia che ha per motivo l'utile è quella di chi traffica al mercato [1158a, 21], cfr. *mercatura* in *Cic. nat. deor.* I 122 cit. più avanti).

22. Narducci, *Modelli etici* cit., p. 97 (ma anche *Marco Tullio Cicerone* cit., p. 31), sottolinea la «deformazione gravissima, certo non inconsapevole» della posizione epicurea da parte di Cicerone, perché nella dottrina epicurea «l'amicizia è sì ricercata in vista dei "frutti" e dei "vantaggi" da essa derivanti; ma tali "frutti" e "vantaggi" sono essenzialmente costituiti dal piacere che si trae dall'amico, e da una reciproca solidarietà la quale si fonda a sua volta sul bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro». Resta, anche nelle formulazioni dello *Gnomologio vaticano*, nrr. 23 (su cui vd. Arrighetti, *op. cit.*, pp. 558 sg.), 28, 52, 78, un margine di ambiguità, ed è certamente vero, in ogni caso, che la solidarietà che si fonda sul bisogno che gli uomini hanno l'uno dell'altro – tanto contestata da Cicerone nel *Laelius*, a partire da *Lael.* 26, come origine del rapporto di amicizia – contiene in sé uno slancio altruistico. La posizione stoica sull'amicizia è esposta da Catone Uticense nel III libro del *De finibus* (III 70), ed è associata a quella sulla giustizia: entrambe non devono essere ricercate *propter utilitates* e *ipsae per se expetuntur*.

23. *Redundet* è felice correzione di Madvig laddove i codici presentano per lo più *redeat* e *redeunt* et: vd. *ThL* XI 2, s.v. *redundo*, col. 585, 54 sgg., e vd. in partic. *Lael.* 76 *erumpunt saepe vitia amicorum ... in alienos, quorum ... ad amicos redundet infamia*.

24. *Nisi eris* in effetti sembra pleonastico e potrebbe essere espunto, o magari corretto in *nisi amaveris*, poi specificato nella frase che segue. Reid, *op. cit.*, p. 189, osserva: «this careless phrase seems to have actually fallen from Cicero's pen».



compare, sia pure solo accennato nella contrapposizione tra ‘essere’ e ‘sembrare’, il concetto di amicizia simulata: si può fingere un’amicizia per uno scopo immediato, occasionale (*temporis causa*), come Cicerone afferma nel *Laelius*<sup>25</sup>. A chi (un ipotetico seguace di Epicuro) obietta di ricercare l’*utilitas* (*At enim sequor utilitatem, fin. II 78*) Cicerone fa notare che in questo modo il rapporto di amicizia permarrà solo finché permarrà l’*utilitas*: finita quella, l’amicizia finirà. Cicerone si chiede (*fin. II 79*) cosa farà allora chi ha cercato l’amicizia per uno scopo utilitaristico: finita l’*utilitas*, si abbandona l’amico? (*relinquesne?*). E che razza di amicizia è? Si conserva l’amicizia? (*retinebis?*). E allora si è incoerenti con il postulato iniziale, anche se lo si fa per non diventare odiosi. Se non si abbandona un amico solo per il timore di ricevere, da questo abbandono, qualche danno, piuttosto che proseguire (propriamente «essere legato, vincolato», *alligatus sis*)<sup>26</sup> in un’amicizia non genuina e *sine fructu*<sup>27</sup>, ci si augurerà la morte dell’amico. Se poi, oltre a non trarre dall’amicizia alcuna utilità, si dovranno affrontare fatiche, rischiare il patrimonio o addirittura la vita, tu che concepisci l’amicizia come un rapporto utilitaristico non penserai forse che l’unico vero interesse che hai è quello egoistico, per te stesso e per il tuo piacere? Potrai mai arrivare ad avere comportamenti altruistici e di generosità spinta fino al sacrificio estremo della vita come attestato nella storia e nel mito? Ritornano qui, nella replica di Cicerone a Torquato, i *paria amicorum*, ma quelli che Torquato nel I libro aveva indicato come tre soli esempi di amicizia del mito contrapposti ai *magni greges amicorum* che affollavano la *domus* di Epicuro, assumono qui particolare rilievo ed enfasi: Cicerone riprende la coppia Oreste/Pilade – frettolosamente citata da Torquato (*fin. I 65 ut ad Orestem pervenias profectus a Theseo*) – quale esempio di amicizia spinta fino al sacrificio estremo della vita per l’amico; e la fa precedere dalla storia di Damone e Finzia, col primo che si offrì davanti a Dionisio I di Siracusa come garante dell’amico Finzia condannato a morte:

vadem te ad mortem tyranno dabis pro amico, ut Pythagoreus ille Siculo fecit tyranno? Aut, Pylades cum sis, dices te esse Orestem ut moriare pro amico? Aut, si esses

25. Vd. *Lael.* 26 cit. supra; sulla simulazione/adulazione nell’amicizia vd. Narducci, *Modelli etici* cit., pp. 107 sgg.; Id., *Marco Tullio Cicerone* cit., pp. 44 sgg.

26. Vd. *Lael.* 42, dove si afferma che le amicizie non devono legare fino al punto di non potersi staccare da chi sbaglia: *praeciendum est igitur bonis, ut, si in eius modi amicitias ignari casu aliquo inciderint, ne existiment ita se a d l i g a t o s, ut ab amicis in magna aliqua re peccantibus non discedant.*

27. *Fructus* è uno dei termini-chiave, insieme a *emolumentum*, *merces*, ecc., per indicare l’aspetto utilitaristico del rapporto di amicizia.

Orestes, Pyladem refelleres, te indicares et, si id non probares, quo minus ambo una necaremini non precarere?

Il problema, fa capire Cicerone, non è nei comportamenti concreti – Torquato avrebbe la nobiltà d'animo di sacrificarsi per un amico; Epicuro ebbe la casa ricolma di amici – ma nelle premesse teoriche, nella *ratio*, nei *praecepta*, che *funditus evertunt amicitiam* (*fin.* II 80: l'espressione è particolarmente 'forte' tanto nell'avverbio che nel verbo, che spesso si trovano accoppiati).

Il riferimento, in *fin.* II 79, a Damone/Finzia e Oreste/Pilade come esempi di amicizia spinta all'estremo sacrificio, che prescinde da ogni ricerca di *utilitas*, ci riporta a quanto Cicerone scrive piú avanti, nel V libro del *De finibus* (V 63), nell'ambito dell'esposizione di Marco Pupio Pisone. Gli atti compiuti *pie, amice, magno animo* (*fin.* V 62) commuovono anche il volgo e gli ignoranti, come dimostra la reazione alla rappresentazione, in Pacuvio, dell'amicizia tra Oreste e Pilade davanti al re Toante (*fin.* V 63 sg.):

Qui clamores vulgi atque imperitorum excitantur in theatris, cum illa dicuntur: 'ego sum Orestes', contraque ab altero: 'immo enimvero ego sum, inquam, Orestes!'. Cum autem etiam exitus ab utroque datur conturbato errantique regi, 'cum' ambo [ergo] sibi unam necem imprecantur, quotiens hoc agitur, ecquandone nisi admirationibus maximis? Nemo est igitur quin hanc affectionem animi probet atque laudet, qua non modo utilitas nulla quaeritur, sed contra utilitatem etiam conservatur fides<sup>28</sup>. Talibus exemplis non fictae solum fabulae, verum etiam historiae refertae sunt, et quidem maxime nostrae<sup>29</sup>.

Introducendo, tramite citazioni da Pacuvio<sup>30</sup>, l'episodio dell'amicizia tra Oreste e Pilade, Cicerone esalta l'*affectio animi* dimostrata coi fatti, fino al sacrificio della vita: la contrapposizione qui è tra l'*utilitas* che spingerebbe

28. Non mi convince appieno la traduzione di *fides* «la parola data» in Marinone, *op. cit.*, p. 423. Qui *fides* è la «fedeltà» nell'amicizia. Tra i molti passi che si potrebbero citare a proposito dell'importanza della *fides* nell'amicizia c'è *Lael.* 65 *Firmamentum autem stabilitatis constantiaeque eius, quam in amicitia quaerimus, fides. Nihil est enim stabile, quod infidum est.* Hellegouarc'h, *op. cit.*, p. 24, per sottolineare come la *fides* possa talora identificarsi con l'*amicitia*, cita il § 52 del *Laelius* ciceroniano.

29. La situazione testuale è complicata per quel che riguarda la ricostruzione dei frammenti di Pacuvio: si presenta qui il testo di Moreschini, certamente discutibile, laddove Madvig dopo *errantique regi* ricostruisce un terzo frammento *ambo ergo una necarier precamur*; vd. anche O. Ribbeck, *Tragicorum Romanorum fragmenta*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1897<sup>3</sup>, 365<sup>1-4</sup>: *ambo ergo igitur simul una enicarier comprecamur*. Schierl, *op. cit.*, p. 218, e Reynolds, *op. cit.*, presentano il testo del frammento con le *cruces*: *ambo ergo † suneganum † precamur*.

30. Vd. *supra*, n. 4.

alla salvaguardia della propria vita e la *fides* che sostanzia il legame di amicizia. Anche poco piú avanti (*fin.* V 64), al termine di una rassegna di episodi virtuosi, si ribadisce che tutti gli autori furono *inmemores ... utilitatum suarum*.

L'opposizione ravvicinata tra *utilitas* e *fides* si ritrova in un testo di ispirazione e toni stoiceggianti quale è l'elegia *Pont.* II 3 di Ovidio (vv. 7-10)<sup>31</sup>:

turpe quidem dictu, sed – si modo vera fatemur –  
vulgus amicitias utilitate probat.  
cura quid expediat prius est quam quid sit honestum,  
et cum fortuna statque caditque fides.

Se le amicizie sono fondate sull'*utilitas*, su ciò che conviene<sup>32</sup> e sulla *fortuna* (nel senso che si è amici di un individuo solo finché questi è baciato dalla fortuna), allorché la *fortuna* volge le spalle e un amico da *felix* diventa *infelix*, anche la *fides* crolla. Nel caso di Cotta Massimo invece, afferma Ovidio, la *fides* rimane salda, cosí come nell'amicizia mitica di Oreste e Pilade, dove – secondo quanto scrive Cicerone – *contra utilitatem ... conservatur fides*<sup>33</sup>. E non è un caso – per continuare questo 'rimbalzo' tra Cicerone e Ovidio – che nella stessa elegia *Pont.* II 3, piú avanti, compaiano gli esempi classici di amicizia sapientemente utilizzati dal poeta per la propria causa (vv. 41-46):

Cerne quid Aeacides post mortem praestet amico:  
instar et hanc vitam mortis habere puta.  
Pirithoum Theseus Stygias comitavit ad undas:  
a Stygia quantum mors mea distat aqua?  
Adfuit insano iuvenis Phoceus Orestae:  
et mea non minimum culpa furoris habet.

31. Particolarmente utile il commento *ad loc.* di L. Galasso (*P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber II*, a cura di L. Galasso, Firenze, Le Monnier, 1995, pp. 192 sgg.), che parla di «sfondo dottrinale [...] genericamente stoiceggianti» (p. 193); vd. anche M. Helzle, *Ovids Epistulae ex Ponto Buch I-II: Kommentar*, Heidelberg, C. Winter, 2003, pp. 295 sgg.; inoltre Bernhardt, *op. cit.*, pp. 135 e 140-43; Citroni Marchetti, *Amicizia e potere cit., passim*, spec. pp. 322 sgg., 339 sgg.; 340 sgg.; vd. anche C. Di Giovine, *Amicitia e utilitas: Ovidio relegato riflette sul concetto di amicizia*, «Rationes rerum» 11, 2018, pp. 111-20.

32. Il verbo *expedio* è il verbo 'classico' per indicare la convenienza e ciò che è utile nei rapporti di amicizia. Ad esso si contrappone l'*honestum*, che rappresenta il comportamento virtuoso.

33. Di notevole interesse anche l'affermazione stoiceggianti dei vv. 35 sg. della stessa elegia: la *virtus per se ... petenda est*, senza ricercare una *merces* costituita da *bona externa*: proprio come l'amicizia, in riferimento alla quale Cicerone scrive: *ex se et propter se expetendam* (*fin.* II 83).

Achille dimostrò la sua amicizia con Patroclo dopo la morte di quest'ultimo: io Ovidio sono un morto vivente e dunque tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutarmi mostrando la tua amicizia. Teseo discese agli inferi per accompagnare l'amico Piritoo: io Ovidio da morto vivente mi trovo agli inferi e dunque tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutarmi. Pilade aiutò Oreste folle: tu, Cotta Massimo, puoi allo stesso modo aiutare me Ovidio nella cui colpa c'è del *furor*<sup>34</sup>. Dunque Cotta Massimo come Achille, Teseo, Pilade<sup>35</sup>.

Riprendiamo il filo della confutazione di Cicerone (*fin.* II 80). «Epicuro – si obietta – coltivò egli stesso le amicizie»: non si vuole negare – replica Cicerone – che egli sia stato un uomo buono e gentile<sup>36</sup>, ma qui non si tratta di valutare i *mores* ma le idee: *de ingenio eius in his disputationibus, non de moribus quaeritur*.

Il senso della frase sembra chiaro, ma a mio parere fa qualche difficoltà l'uso di *ingenium* nel senso di 'dottrine' («idee» in Marinone, *op. cit.*, p. 197): ci si attenderebbe, nella contrapposizione con i *mores*, qualcosa come *oratione* (così in *fin.* I 65 e II 81). È il caso di correggere, magari pensando a qualcosa come *de inventis eius*? Si veda, in *fin.* II 96, riferito proprio a Epicuro nella traduzione dell'*Epistola a Idomeneo: memoria rationum et inventorum nostrorum*<sup>37</sup>. L'alternativa sarebbe di ritenere che *de ingenio* anticipi il giudizio *non satis acutus fuit*: «qui si discute della sua perspicacia, non della sua condotta», con *ingenium* nel senso di *ingenii acies* o *acumen*.

Epicuro può darsi che sia stato *comis* nel preservare e proteggere gli amici, ma non fu *satis acutus*<sup>38</sup>. All'obiezione che Epicuro piaccia a molti Cicerone

34. Di *furor* Ovidio parla in *trist.* IV 1, 37 sg., a proposito del fatto che ancora egli ama la poesia e continua a scrivere versi benché la poesia stessa lo abbia rovinato; vd. Bernhardt, *op. cit.*, p. 135: «beide [scil. Oreste e Ovidio] sind von einem, wenn auch andersartigen *furor* besessen, wobei sich der des Exulanten mit Hilfe von *trist.* 4, 1, 37 f. präzisieren läßt: Ovid unterliegt einem *furor poeticus*, der ihn vorübergehend in einen rauschähnlichen Zustand versetzt und schmerzbetäubende Wirkung hat»; *ibid.*, pp. 142 sg.

35. Vd. Galasso, *op. cit.*, spec. pp. 210 sgg.; a p. 210 richiama Ov. *ars* I 741 sgg.

36. Tre gli aggettivi utilizzati da Cicerone per Epicuro: oltre a *bonus*, *comis* che indica una caratteristica di amabilità, affabilità nei confronti delle persone, e *humanus* che va forse considerato alla luce di quanto poco più avanti lo stesso Cicerone dirà dell'opinione sull'amicizia degli Epicurei 'non ortodossi' (*aliud humanius horum recentiorum*, *fin.* II 82; vd. *infra*).

37. Cfr. *ThLL* VII 2, s.v. *inventum*, col. 159, 82 sgg., con l'uso frequente in Cicerone nel senso di 'dottrina', 'precetto'.

38. La stessa espressione *satis acuti* questa volta non preceduta da negazione Torquato (*fin.* I 69) aveva utilizzato a proposito dei seguaci di Epicuro che avevano attenuato la posizione del loro Maestro sull'amicizia.

replica affermando che il criterio, la testimonianza della *multitudo* non è quella di maggior peso (*gravissimum*); infatti, tutto ciò che è il meglio in ogni arte, scienza o attività, e nella stessa virtù, non è nel molto ma nel raro (*in omni enim arte vel studio vel quavis scientia vel in ipsa virtute optimum quidque rarissimum est*): dunque piacere a molti significa ben poco. Se poi Epicuro e gli Epicurei furono, all'atto pratico, *boni viri* e fedeli nelle amicizie e operarono non sulla base del piacere (qui *voluptate = utilitate*) ma dell'*officium*, questo si deve al fatto che la forza dell'*honestas*, cioè della virtù, è più grande di quella della *voluptas*: *ita enim vivunt quidam ut eorum vita refellatur oratio*: «il loro discorso», cioè quello che dicono e scrivono, è smentito dai loro comportamenti, dalla loro vita, da quanto prima era stato indicato come *mores*<sup>39</sup>. In genere le persone parlano meglio di come non agiscano (una situazione quasi proverbiale); nel caso di Epicuro e degli Epicurei invece essi agiscono meglio di quanto dicono.

A questo punto (*fin.* II 82) Cicerone si riporta all'esposizione di Torquato in *fin.* I 66-70, cioè le tre diverse opinioni epicuree sull'amicizia. La prima opinione esposta da Torquato, *amicitiam a voluptate non posse divelli*, Cicerone afferma di credere che risalga a Epicuro. L'amicizia dovrebbe essere coltivata perché la presenza degli amici consente una vita più sicura e senza timore, favorendo conseguentemente la possibilità di una vita piacevole<sup>40</sup>. La confutazione di questa opinione e le contraddizioni in essa insite sono state proposte da Cicerone nella premessa dei §§ 78 e 79 (*Satis est ad hoc responsum: fin.* II 82). Torquato ha poi esposto la teoria (*aliud humanius horum recentiorum*) – definita con il comparativo dell'aggettivo *humanus*, direi nel senso del terenziano *homo sum, humani nil a me alienum puto* – non di Epicuro ma di Epicurei più recenti, che affermano che l'amico si cerca *utilitatis causa*, ma poi per la consuetudine del rapporto si determina un *amor* indipendente dal movente utilitaristico: *primo utilitatis causa amicum expeti, cum autem usus accessisset, tum ipsum amari per se etiam ommissa spe voluptatis* (*fin.* II 82: si noti anche qui l'equivalenza pressoché piena di *utilitas* e *voluptas*). Questa diversa teoria sull'amicizia, criticabile per Cicerone *multimodis*, perché l'*origo* utilitaristica dell'amicizia non è quanto Cicerone sostiene, viene tuttavia accettata (*tamen accipio quod dant*), ma giudicata incoerente con le premesse epicuree se consente di ritenere che si possa agire correttamente senza cercare o aspettarsi un'utilità o un piacere.

La terza opinione esposta da Torquato, quella del *foedus* di amicizia tra i sapienti, che consente di avere verso gli amici gli stessi sentimenti che si

39. Cfr. *fin.* I 65, dove all'*oratio* erano contrapposti *vita, facta* e *mores*.

40. *Epicur.* fr. 541 Usener.

hanno verso sé stessi, quasi che l'amico sia un *alter ego*, ottenendo da ciò *voluptates*, è confutata da Cicerone (*fin.* II 83) con la richiesta agli Epicurei di fare un analogo patto per amare le virtù per sé stesse (*gratis*) e non come subordinate al piacere.

A proposito di questo *foedus* tra i *sapientes*, viene naturale pensare a quanto lo stesso Cicerone scrive nel *Laelius* in riferimento all'amicizia tra due *sapientes* come Scipione Emiliano e Gaio Lelio: la *familiaritas* tra i due personaggi era *maxime memorabilis* (*Lael.* 4; cfr. anche *Lael.* 15, dove l'amicizia tra Scipione e Lelio è accostata alle poche celebri coppie di amici); si veda soprattutto *Lael.* 30:

ut enim quisque sibi plurimum confidit et ut quisque maxime virtute et sapientia sic munitus est ut nullo egeat suaque omnia in se ipso posita iudicet, ita in amicitias expetendis colendisque maxime excellit. quid enim? Africanus indigens mei? minime hercule! ac ne ego quidem illius; sed ego admiratione quadam virtutis eius, ille vicissim opinione fortasse non nulla, quam de meis moribus habebat, me dilexit; auxit benivolentiam consuetudo. sed quamquam utilitates multae et magnae consecutae sunt, non sunt tamen ab earum spe causae diligendi profectae:

due *sapientes* si cercano per affinità e non per *indigentia*, si conoscono, si frequentano (*consuetudo*) e si vogliono bene (*benivolentia*), e in questo volersi bene da amici le *utilitates* non intervengono se non come risultato accessorio, mai come movente dell'amicizia. Si noti anche che la *consuetudo* «accrebbe» il volersi bene, non lo produsse: l'amicizia tra Scipione e Lelio trasse origine dall'ammirazione disinteressata, reciproca, della *virtus* e dei *mores*: ci si vuole bene già in origine, il rapporto di amicizia nasce dalla propensione all'*amor* o alla *caritas*.

Tornando al passo del *De finibus*, l'avverbio *gratis* è la parola-chiave della confutazione di Cicerone: tutte le virtù devono essere amate e ricercate «senza cercare ricompensa», altrimenti, se si adopera il criterio dell'*utilitas*, sarebbe naturale anteporre agli amici i beni materiali come le proprietà fondiarie e i caseggiati (*fin.* II 83):

an vero, si fructibus et emolumentis et utilitatibus<sup>41</sup> amicitias colemus, si nulla caritas erit quae faciat amicitiam ipsam sua sponte, vi sua, ex se et propter se expetendam, dubium est quin fundos et insulas amicis anteponamus?

Il concetto che, se il criterio che governa i comportamenti è quello dei *fruc-*

41. Il sostantivo al plurale indica i concreti 'vantaggi' che si cercano e ottengono, laddove al singolare piuttosto il concetto astratto.

*tus*, degli *emolumenta*, delle *utilitates*, le amicizie saranno trascurate e posposte rispetto a quanto ci reca vantaggi materiali, compare altrove in Cicerone. In primo luogo sempre nel *De finibus* poco piú avanti, al termine della sezione sull'amicizia (*fin.* II 85):

vides igitur, si amicitiam sua caritate metiare, nihil esse praestantius, sin emolumento, summas familiaritates praediorum fructuosorum mercede superari;

inoltre *nat. deor.* I 122:

quam si ad fructum nostrum referemus, non ad illius commoda quem diligemus, non erit ista amicitia sed mercatura<sup>42</sup> quaedam utilitatum suarum. prata et arva et pecudum greges diliguntur isto modo, quod fructus ex his capiuntur, hominum caritas et amicitia gratuita est;

*Lael.* 79:

sed plerique neque in rebus humanis quicquam bonum norunt nisi quod fructuosum sit, et amicos tamquam pecudes eos potissimum diligunt ex quibus sperant se maximum fructum esse capturos.

Dalle proprietà fondiarie, dai caseggiati, dai campi e dagli animali domestici ci attendiamo *utilitates*, *fructus*, *emolumenta*, *merces*; il rapporto disinteressato con gli amici (in quanto esseri umani) è invece indicato tramite i sostantivi *caritas*, *amor*, *benevolentia*, *familiaritas*.

Le parole, oltre che i comportamenti pratici, di Epicuro in lode dell'amicizia poco valgono – argomenta Cicerone in *fin.* II 84 – perché sono incoerenti (*convenienter* indica la coerenza richiesta) rispetto alla sua dottrina della *voluptas* come fine di ogni azione. Il criterio utilitaristico farà anteporre agli amici, qui esemplificati con l'altro interlocutore di Cicerone, Triario, i redditi granai di Pozzuoli. Se poi si considerano – come fanno Epicuro e i suoi seguaci – gli amici come un *praesidium*, la 'protezione', anche migliore, la si trova in sé stessi, nelle leggi, nelle amicizie *mediocres*, cioè 'di livello basso', 'deboli'. Questo concetto di amicizie 'deboli', che non sono vere amicizie, è

42. Su questa espressione forte *mercatura utilitatum* vd. Narducci, *Marco Tullio Cicerone* cit., pp. 31 e 36; Id., *Modelli etici* cit., p. 97. Seneca, in *epist.* 9, 10, allo stesso modo e sempre in riferimento all'amicizia utilitaristica parla di *negotiatio*; Ovidio, nell'elegia *Pont.* II 3 discussa supra, assimila l'amicizia utilitaristica addirittura alla vendita del proprio corpo, alla prostituzione (*Illud amicitiae quondam venerabile nomen / prostat et in quaestu pro meretrice sedet*: vv. 19 sg.): un filo invisibile sembra legare i tre letterati che nella loro vita sperimentarono dolorose vicende di allontanamento da Roma.

molto interessante, ed è certo in relazione<sup>43</sup> con le necessità e le esigenze del contesto sociale e politico: qui sono significativamente contrapposte, insieme a un uso generoso delle proprie ricchezze, alla *Pyladea amicitia*: per trovare difesa e protezione non è necessaria una vera amicizia, ci sono molti modi, tra i quali appunto le *mediocres amicitiae* (quelle che noi chiameremmo ‘conoscenze’). In proposito, oltre che poco più avanti (*fin.* II 85 *cum mediocri amico*; l’aggettivo designa la mancanza del livello di perfezione, certo con una sfumatura negativa), si veda *Lael.* 22, sull’amicizia come assoluta confidenza e condivisione:

neque ego nunc de vulgari aut de mediocri, quae tamen ipsa et delectat et prodest, sed de vera et perfecta loquor, qualis eorum, qui pauci nominantur, fuit. nam et secundas res splendiores facit amicitia et adversas partiens communicansque leviores.

Anche l’amicizia *mediocris* presenta una sua utilità, e sembra in effetti il modo per salvare le relazioni politiche e sociali per la loro componente inevitabilmente utilitaristica; ma esiste un’amicizia vera e perfetta che è assimilabile a quella delle poche celebri coppie (*eorum, qui pauci nominantur*: ecco che in qualche modo ritornano le celebri coppie di amici del mito e della storia, ed è significativo, in *pauci*, l’aspetto elitario di un rapporto di amicizia disinteressato e perfetto). In *Lael.* 22 l’aggettivo che accompagna *mediocris* è *vulgaris*, che va inteso nel senso che ha, come si è visto, in *Ov. Pont.* II 3, 8 *vulgus amicitias utilitate probat*<sup>44</sup>. Se si considerano le cose dal punto di vista utilitaristico, le amicizie più elevate non potranno mai competere con i vantaggi e le rendite dei terreni fruttuosi; se invece il criterio è quello della *caritas*, nulla può superarne il valore. La conclusione è nella semplice frase (*fin.* II 85) *me igitur ipsum ames oportet, non mea, si veri amici futuri sumus*, dove *ipsum* ha una particolare pregnanza: tu, Torquato, devi voler bene a me per quello che io sono, non per quanto io possiedo (e che potrebbe esserti utile); anche l’aggettivo *verus* a proposito dell’amicizia è amato da Cicerone per contrapporlo, ad es. in *Lael.* 26, a ciò che invece è *fictum* o *simulatum*.

Osserva opportunamente Narducci<sup>45</sup> che l’‘epicureo’ Attico, a leggere la biografia che di lui compose Cornelio Nepote, si curò di seguire – tenendosi lontano dal criterio dell’*utilitas* – la norma della *societas calamitatum* che Cicerone considera di difficile realizzazione in *Lael.* 64: *quam graves, quam*

43. Vd. Narducci, *Modelli etici* cit., p. 99; Marco Tullio Cicerone cit., pp. 27 e 34.

44. Cfr. anche Sen. *epist.* 9, 9 *hae sunt amicitiae quas temporarias p o p u l u s* appellat.

45. *Modelli etici* cit., p. 98.



*difficiles plerisque videntur calamitatum societates!* Proporrei a tal proposito un preciso riferimento in Cornelio Nepote, *Att.* 11, 3 sg.:

illud unum intellegi volumus, illius liberalitatem neque temporariam neque callidam fuisse. id ex ipsis rebus ac temporibus iudicari potest, quod non florentibus se venditavit, sed afflictis saepe succurrit.

L'uso dell'aggettivo *temporarius* (ma anche dell'aggettivo *callidus*) per indicare, con una valutazione morale negativa, l'amicizia *ad tempus*, occasionale e interessata, mirante alla *utilitas*, può essere confrontato, perché va nella stessa direzione, con quello che ne fa Seneca in una delle epistole a Lucilio (*epist.* 9, 9):

hae sunt amicitiae quas temporarias populus appellat; qui utilitatis causa adsumptus est tamdiu placebit quamdiu utilis fuerit.

In conclusione, nel controbattere, nel libro II del *De finibus*, le teorie epicuree sull'amicizia esposte da Torquato nel I libro, Cicerone mira a raggiungere il massimo di efficacia dei propri argomenti: egli come prima cosa, attraverso il collegamento *amicitia/amor*, caratterizza l'amicizia come sentimento disinteressato; procede poi a mettere sulla bocca di un ipotetico interlocutore seguace di Epicuro una serie di stringate obiezioni, molte delle quali introdotte dall'avversativo *at*, che si snodano fino al termine della trattazione dell'argomento. Questo gli consente di mettere allo scoperto le contraddizioni, le incoerenze, le difficoltà in cui viene a trovarsi chi fonda i rapporti di amicizia sulla *utilitas*. Si entra in un groviglio di situazioni da cui diventa impossibile districarsi, pena diventare incoerenti o dover subire inconvenienti tali da desiderare addirittura la morte di chi è stato avvicinato per scopo utilitaristico. L'amicizia non nasce e non deve nascere come *praesidium*. Certo, la vita richiede all'individuo di difendere sé stesso e i propri beni: ma per questo ci sono le leggi, le amicizie deboli – che amicizie vere non sono ma piuttosto conoscenze utili – e i *vectigalia*, le rendite che procurano protezione e difesa, il danaro. Ma queste concessioni non inficiano la necessità di un rapporto di amicizia disinteressato. Epicuro e i suoi, legando il rapporto di amicizia alla *voluptas*, cioè, all'atto pratico, all'interesse utilitaristico, si sono infilati in una serie di contraddizioni dalle quali non li salva l'aver poi accolto l'amicizia e gli amici nella pratica dei rapporti, magari con comportamenti virtuosi che contraddicono le loro idee.

CARLO DI GIOVINE  
Università della Basilicata



Nel I libro del *De finibus bonorum et malorum* di Cicerone Lucio Manlio Torquato espone e difende la posizione assunta da Epicuro e dai suoi seguaci relativamente all'amicizia. Nel II libro Cicerone confuta le argomentazioni di Torquato e attacca Epicuro (*Non satis acutus fuit*), mettendo in luce il carattere disinteressato e non utilitaristico dell'amicizia, che nasce da *caritas* e *amor*.

*In Book 1 of Cicero's De finibus bonorum et malorum, Lucius Manlius Torquatus explains and defends Epicurus' – and his followers' – concept of friendship. In Book 2, Cicero rejects Torquatus' arguments and attacks Epicurus (Non satis acutus fuit), maintaining that friendship, which springs from caritas and amor, is expected to have an unselfish nature, not an utilitarian one.*

## VIRGILIO, *AEN.* IX 412 SG.: UN *LOCUS INSOLUBILIS*?

Il *locus* in esame appartiene alla parte finale del celebre episodio dell'*Eneide* che vede protagonisti Eurialo e Niso (*Aen.* IX 176-449). La sequenza di nostro interesse inizia nel momento in cui i due Troiani, dopo aver fatto strage nel campo dei Rutuli, sorpresi nel sonno, vengono scoperti da una pattuglia di cavalieri nemici capitanati da Volcente e fuggono nella foresta (vv. 367 sgg.). Niso riesce a portarsi in salvo, ma, non vedendo accanto a sé l'amico, torna indietro a cercarlo. Nascosto tra gli alberi, Niso scorge Eurialo mentre viene trascinato via prigioniero; a questo punto Niso, dopo aver pregato la Luna di rendere efficace il suo colpo (vv. 404-9), scaglia un'asta contro i nemici e ferisce mortalmente il rutulo Sulmone (vv. 410-13):

toto conixus corpore ferrum  
conicit: hasta volans noctis diverberat umbras  
et venit adversi in tergum Sulmonis ibique  
frangitur ac fiso transit praecordia ligno<sup>1</sup>.

Sulmone stramazza a terra, versando sangue dal petto (vv. 414 sg.); una seconda asta scagliata da Niso attraversa le tempie di Tago e rimane conficcata nel cervello del malcapitato (vv. 416-19). Volcente, furioso perché non capisce chi sta uccidendo i suoi uomini, decide di vendicarsi sull'inerte Eurialo (vv. 420-24a). Niso allora esce allo scoperto e si accusa della strage (vv. 424b-30), ma proprio in quel momento Eurialo viene trafitto dalla spada di Volcente (vv. 431 sg.); contro quest'ultimo si avventa Niso, il quale toglie la vita all'uccisore di Eurialo prima di morire a sua volta, colpito dagli altri Rutuli, sul corpo dell'amico (vv. 441-45). *Fortunati ambo!* (vv. 446-49).

Nell'edizione dell'*Eneide* uscita per Einaudi a cura di Alessandro Fo<sup>2</sup>, a proposito del v. 412 Filomena Giannotti scrive:

Servio segnala il luogo come uno degli insolubili, perché se Sulmone è *adversus* (cioè di fronte) mal si comprende come l'asta di Niso possa trafiggerlo *in tergum*. Per questo motivo – mentre molti editori moderni (tra cui ora anche Conte) preferiscono

1. Cito Virgilio secondo l'ultima edizione di Mario Geymonat (*P. Vergili Maronis Opera*, edita anno MCMLXXIII iterum recensuit M. Geymonat, nuova edizione con aggiunte e correzioni, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008).

2. Cf. *Publio Virgilio Marone. Eneide*, Traduzione e cura di A. Fo, note di F. Giannotti, Torino, Einaudi, 2012 (come testo di riferimento viene adottato quello di Geymonat, *op. cit.*).

leggere *aversi*, cioè appunto «voltato» –, Servio intende *tergum* nel senso di «scudo» (sottoscrivendola, argomenta in favore di questa ipotesi Paratore *ad locum*)<sup>3</sup>.

Siamo in presenza, come è evidente, di un passo problematico che ha diviso gli studiosi tra chi ha difeso il testo trådito, lavorando sul versante dell'esegesi, e chi invece ha ritenuto necessario un emendamento; nelle pagine seguenti, muovendo da un riesame delle posizioni assunte in passato dalla critica (sezioni I e II), avizzerò una mia proposta di lettura (sezione III) che spero possa contribuire a fare chiarezza su questo *locus* virgiliano.

### I. L'ESEGESI TARDOANTICA

Servio nel glossare l'esametro IX 412 (= 410 nell'edizione Thilo-Hagen, da cui cito) estende il discorso anche al verso successivo e al termine della sua nota ricorda che questo passo viene considerato uno dei *loci insolubiles* presenti in Virgilio:

ADVERSI IN TERGUM SULMONIS IBIQUE FRANGITUR 'tergum' pro 'tergus' dixit – Sallustius *tergis vinciebant* pro 'tergoribus' –, ut intellegamus hastam in scutum venisse et illic esse conlisam – ut 'frangitur' sit 'conliditur' – fissoque scuti ligno etiam praecordia penetrasse: aliter non procedit; nam si hastam re vera fractam accipiamus, ratione caret quod dicit 'fisso transit praecordia ligno'. alii re vera in tergum volunt esse percussum: quod falsum est; nam quo modo ante fissum lignum est et sic praecordia penetrata? sciendum tamen locum hunc unum esse de his quos *insolubiles* diximus supra [361]<sup>4</sup>.

Servio ritiene che Virgilio utilizzi *tergum* al posto di *tergus* e nel senso di 'pelami', come accade nel passo sallustiano citato dal commentatore a sostegno di tale interpretazione<sup>5</sup>. Secondo Servio, il quale intende *frangitur* come se

3. Giannotti in Fo, *op. cit.*, p. 774 n. 53.

4. Cf. Serv. ad *Aen.* IX 361 [= 363] *POST MORTEM scilicet Remuli, secundum supra dictum sensum: nam Donatus dicit post mortem Nisi et Euryali bello potiti sunt Rutuli: quod non procedit, si diligenter advertas. sane sciendum locum hunc esse unum de XII [v.l. XIII] Vergilii sive per naturam obscuris, sive insolubilibus, sive emendandis, sive sic relictis, ut a nobis per historiae antiquae ignorantiam liquide non intellegantur*; sempre da Servio apprendiamo che un altro tra i dodici (o tredici) *loci insolubiles* virgiliani era *Aen.* XII 74 *NEQUE ENIM TURNO MORA LIBERA MORTIS ... sciendum tamen est, locum hunc unum esse de insolubilibus XIII [v.l. XII] quae habent obscuritatem, licet a multis pro captu resolvantur ingenii*. Sui *loci insolubiles* serviani si è brevemente soffermato O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1866, pp. 109 sg. (ringrazio per la segnalazione l'amico Daniel Vallat).

5. Cf. Sall. *hist.* IV 30 Maur. *dolia cum [quae Lindemann, quoque Keil] sub trabes locata vitibus aut*

fosse *conliduntur*, l'asta di Niso va a impattare contro lo scudo di Sulmone (indicato appunto, per metonimia, dal suo rivestimento in pelle)<sup>6</sup> e quindi, dopo aver vinto la resistenza del legno di cui è composta la base dello scudo, penetra nel petto del guerriero rutulo (*fissoque scuti ligno etiam praecordia penetrasse*), un'azione che non potrebbe invece compiere un'asta spezzata (*nam si hastam re vera fractam accipiamus, ratione caret quod dicit 'fisso transit praecordia ligno'*).

L'esegesi alternativa sostenuta dagli *alii*, i quali intendono invece *tergum* nel consueto significato di 'dorso', prevede che Sulmone venga colpito alla schiena (v. 412 *in tergum*)<sup>7</sup>; in questo caso però, uscendo di scena lo scudo (non più riconoscibile nel lessema *tergum*), a spezzarsi dovrebbe essere il legno dell'asta, la quale si sarebbe dunque infranta al momento dell'impatto con la corazza deputata a proteggere il dorso di Sulmone (v. 413 *frangitur* [scil. *hasta*] *ac fissus transit praecordia ligno*). Una tale eventualità non viene tuttavia ammessa da Servio, il quale, convinto del fatto che un'asta dopo essersi spezzata non possa in nessun modo penetrare un corpo e che, di conseguenza, il termine *lignum* vada riferito allo scudo di Sulmone, contesta l'interpretazione degli *alii* facendo notare che, se davvero Sulmone è stato colpito da dietro, la rottura dello scudo, che di norma un combattente tiene davanti a sé, non poteva essersi verificata prima che l'asta di Niso fosse entrata nel corpo di Sulmone (*quo modo ante fissum lignum* [scil. *scuti*] *est et sic praecordia penetrata?*)<sup>8</sup>.

*tergis vinciebant* (si parla di zattere costruite con giare collocate sotto travi di legno e legate fra loro con tralci di viti e strisce di pelle).

6. Un'analoga metonimia è presente in Sall. *hist.* IV 75 Maur. *more equestris proelii sumptis tergis ac redditis*, passo richiamato dallo stesso Servio ad *Aen.* XI 619 *reiciunt parmas et equos ad moenia vertunt* (i cavalieri latini, sopraffatti, pongono gli scudi sul dorso per proteggersi le spalle e fuggono verso la loro città). Nel Forcellini il *locus* oggetto del mio contributo viene citato – ma in maniera inesatta (cf. *infra*, n. 23) – s.v. *tergum* B («adhibetur etiam pro terгоре seu corio») II («tropice pro aliqua re ex terгоре facta») insieme a Verg. *Aen.* X 718, di cui si dirà tra poco a testo, e ad altri due passi nei quali compare il plurale *terga* in riferimento a uno scudo (Ov. *met.* XII 95-97; Stat. *Theb.* IV 166-68). Nell'*Eneide* il rivestimento di uno scudo è detto *terga* ancora in IX 705-8 *sed magnum stridens contorta phalarica venit / fulminis acta modo, quam nec duo taurea terga / nec duplici squama lorica fidelis et auro / sustinuit*; X 482-85 *dipeum, tot ferri terga, tot aeris / quem pellis totiens obeat circumdata tauri, / vibranti cuspis medium transverberat ictu / loricaeque moras et pectus perforat ingens, e 783-86 tum pius Aeneas hastam iacit: illa per orbem / aere cavom triplici, per linea terga tribusque / transiit intextum tauris opus imaque sedit / inguine*.

7. Così come i Troiani uccisi da Turno una volta entrato nel loro accampamento (Verg. *Aen.* IX 762-64): *principio Phalerim et succiso poplite Gygen /* [scil. *Turnus*] *excipit, hinc raptas fugientibus ingerit hastas / in tergum*; nell'*Eneide* una terza e ultima occorrenza del sintagma *in tergum* si ha laddove Virgilio descrive il comportamento dell'indomabile Camilla, la quale anche quando – respinta dai nemici – indietreggia, continua comunque a scagliare frecce (XI 653 sg.): *illa etiam si quando in tergum pulsa recessit / spicula converso fugientia derigit arca*.

8. Al fine di risolvere la questione esegetica che ha diviso Servio e gli *alii* non sono dirimen-

L'ultima frase della glossa serviana include il *locus* in questione tra gli *insolubiles* e sembra rivelare pertanto una certa incertezza da parte del commentatore, il quale però nel libro successivo ribadisce – e in modo risoluto – la sua esegesi (*tergum* i.e. *scutum*) in riferimento a un altro passo problematico (*Aen.* X 717 sg.):

ille autem inpavidus partis cunctatur in omnis  
dentibus infrendens et tergo decutit hastas.

Nei manoscritti questi due versi concludono una similitudine, iniziata al v. 707, tra Mezenzio e un cinghiale che, braccato dai cani, è finito nella rete dei cacciatori, i quali, conoscendo la pericolosità di un *aper* preso in trappola, non osano avvicinarsi e lo colpiscono stando a distanza (vv. 707-13). I tre versi successivi (714-16) si riferiscono a Mezenzio, il quale viene menzionato nel punto di snodo della similitudine (v. 714 *haut aliter, iustae quibus est Mezentius irae*). Gli esametri 717 sg. (cit. *supra*) invece, siccome parlano di un *ille ... dentibus infrendens*, si addicono sicuramente più all'*aper* che al guerriero e per questa ragione lo Scaligero li ha trasposti dopo il v. 713, l'ultimo riguardante la descrizione del cinghiale.

La modifica proposta dallo Scaligero è stata accolta dalla maggior parte degli editori moderni<sup>9</sup>, per i quali dunque il *tergum* da cui il soggetto che digrigna i denti *decutit hastas* è il dorso del cinghiale<sup>10</sup>; di contro, Paratore nel-

ti i versi successivi, gli ultimi riferiti a Sulmone (vv. 414 sg.): *volvitur ille vomens calidum de pectore flumen / frigidus et longis singultibus ilia pulsat*. La copiosa fuoriuscita di sangue dal petto del rutulo, rotolatosi a terra per il dolore, appare infatti compatibile con un colpo ricevuto sia frontalmente sia da tergo, avendo l'asta di Niso attraversato il tronco di Sulmone (v. 413 *transit praecordia*).

9. Cf. per es. *P. Vergili Maronis Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R.A.B. Mynors, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1969, p. 356; *Vergil. Aeneid 10*, with Introduction, Translation, and Commentary by S.J. Harrison, Oxford, Clarendon Press, 1991 (1997<sup>2</sup>), pp. 44 sg. (testo e traduzione) e pp. 242 sg. (commento); Geymonat, *op. cit.*, p. 567; *P. Vergilius Maro. Aeneis*, recensuit atque apparatus critico instruxit G.B. Conte, Berolini et Novi Eboraci, De Gruyter, 2009, p. 322.

10. A sostegno di tale lettura Harrison, *op. cit.*, p. 243 ad v. 718, s.v. *et tergo decutit hastas*, cita un passo della *Pharsalia* – segnalato già da E. Courtney, *The Formation of the Text of Vergil*, «Bull. Inst. of Class. Stud.» 28, 1981, pp. 13-29, in partic. p. 18 – in cui un elefante da guerra, mentre si trova sotto attacco, scuote via le aste dal dorso (Lucan. VI 205-7): *sic Libycus densis elephans oppressus ab armis / omne repercussum squalenti missile tergo / frangit et haerentes mota cute discutit hastas*. Il passo lucaneo presenta in effetti molte somiglianze con quello virgiliano (in particolare, VI 207 *cute discutit hastas* echeggia da vicino *Aen.* X 718 *tergo decutit hastas*); meno stretto appare invece il rapporto tra il testo di Virgilio e Stat. *Theb.* II 587-89 parimenti citato da Courtney (*ibid.*), ma non ripreso, direi giustamente, da Harrison.

l'*Eneide* uscita per la Fondazione Valla<sup>11</sup> mantiene la sequenza dei versi così come è riportata nei manoscritti e la difende sulla scorta di Servio, il quale a proposito dei vv. 717 sg. perentoriamente scrive:

TERGO scuto, ut «IX 410» [= 412] et venit adversi in tergum Sulmonis.

La stessa notazione si legge in Nonio (p. 667 13-16 L.), che esemplifica l'uso di *tergum* nel senso di *scutum* citando lui pure *Aen.* IX 412 e, subito dopo, *Aen.* X 718:

T e r g u m, scutum. Vergilius lib. IX [412]: et venit adversi in tergum Sulmonis. idem lib. X [718]: dentibus infrendens et tergo decutit hastas.

Accettando questa linea interpretativa, Virgilio avrebbe dunque suggellato la similitudine tra Mezenzio e il cinghiale con due versi in cui dapprima viene attribuito al sovrano etrusco il comportamento di un *aper* intrappolato (vv. 717-18a *partis cunctatur in omnis / dentibus infrendens*) e quindi si gioca, mediante l'espressione *tergo decutit hastas* (v. 718b), sull'analogia esistente tra il dorso del cinghiale, che protegge gli organi vitali dalle lance, e la copertura dello scudo su cui rimangono conficcate le medesime e che Mezenzio con un gesto energico, assimilabile alla reazione istintiva di un animale braccato, cerca di liberare dalle armi nemiche<sup>12</sup>.

Conservare, come fa Paratore, l'ordine dei versi trådito dai codici non è impossibile, ma richiede un'esegesi *ad hoc* rispetto alla quale appare preferibile la trasposizione suggerita dallo Scaligero e di recente sostenuta, con decisione, da Conte<sup>13</sup>.

Ma torniamo al *locus* oggetto del mio contributo per citare la nota ad *Aen.* IX 411-13 di Tiberio Claudio Donato:

11. Cf. *Virgilio. Eneide*, a cura di E. Paratore, traduzione di L. Canali, 6 voll., [Milano], Mondadori, 1978-1983, V, pp. 114 sg. (testo e traduzione) e pp. 292 sg. (commento).

12. Secondo J.W. Jones jr., *Mezentius the Isolated Hero*, «Vergilius» 23, 1977, pp. 50-54, in questo passo Virgilio (p. 51) «wishes to blur the distinction between man and beast». Paratore, *op. cit.*, V, p. 293, s.v. *dentibus* scrive: «quest'immagine ha contribuito a far riferire i due versi (717 sg.) al cinghiale; ma Virgilio ha voluto schizzare il bestiale furore di Mezenzio».

13. Cf. G.B. Conte, *Ope ingenii. Esperienze di critica testuale*, Pisa, Edizioni della Normale, 2013, pp. 85 sg., il quale fa notare che, se si accetta l'ordine trådito, la similitudine tra Mezenzio e il cinghiale finisce per diventare «un'identificazione piú che un confronto». Conte coglie altresí in un passo dell'*Iliade* (XI 414-20) un possibile modello per la similitudine con il cinghiale e ritiene infine «del tutto improbabile» l'esegesi «strampalata» secondo cui in questo contesto *tergum* assumerebbe, per metonimia, il significato di 'scudo'.

hastam enim Rutuli Sulmonis scutum excipit [cf. *Aen.* IX 411-12a] ibique frangitur [*Aen.* IX 412b-13a] non hasta, sed scutum; denique sequitur et fisso transit praecordia ligno [*Aen.* IX 413b]: diviso scuto atque perfracto<sup>14</sup> transit hasta per illius praecordia qui tenebat.

Donato riferisce *frangitur* non all'*hasta* bensì al *tergum*, termine che anche per lui come per Servio indica lo *scutum* di Sulmone, e intende il verbo nel suo significato piú letterale: non *conliduntur*, come propone Servio, ma 'si spezza'. L'interpretazione donatiana presuppone un duplice cambio di soggetto: secondo la spiegazione sopra riportata, infatti, l'*hasta*, soggetto nel testo di Virgilio prima di *diverberat* (v. 411) e poi di *venit ... in tergum* (v. 412), cederebbe tale funzione logica a quest'ultimo lessema – soggetto sottinteso di *frangitur* (v. 413a) – per poi recuperarla subito dopo all'altezza di *transit praecordia* (v. 413b).

Tirando le somme, possiamo dire che entrambi i commentatori tardoantichi accreditano l'esegesi, attestata anche in Nonio, secondo cui *tergum* equivale a *scutum* e ritengono che sia stato il legno dello scudo di Sulmone, colpito frontalmente, a subire la rottura espressa da Virgilio con il sintagma *fisso ... ligno* (*Aen.* IX 413)<sup>15</sup>; gli *alii* menzionati da Servio riferivano invece il participio del verbo *findo* all'asta di Niso, il cui legno si sarebbe dunque spezzato al momento dell'impatto con la schiena di Sulmone, colpito – per l'apunto – *in tergum*.

## II. DA SABBADINI A CONTE

I problemi interpretativi che presenta il nostro passo sono stati discussi da Sabbadini in un apposito articolo nel quale viene dedicata particolare attenzione alle peculiarità 'tecniche' delle armi antiche<sup>16</sup>. Sabbadini, dopo aver

14. La presenza in Donato dell'ablativo assoluto *diviso scuto atque perfracto* induce a ritenere che il commentatore intendesse così anche il sintagma virgiliano *fisso ... ligno* (*Aen.* IX 413); non diversa doveva essere la lettura di Servio, il quale, dopo aver scritto *fissoque scuti ligno etiam praecordia penetrasse*, pone in sequenza e in due momenti chiaramente distinti il cedimento del legno (*ante fissum lignum est*) e l'uccisione di Sulmone (*et sic praecordia penetrata*).

15. Cf. Serv. *Aen.* IX 410 [= 412] (cit. *in extenso* all'inizio della sezione I) *fissoque scuti ligno*; Donato glossa il nesso virgiliano *fisso ... ligno* con l'espressione *diviso scuto atque perfracto*, a proposito della quale rimando alla nota precedente.

16. Cf. R. Sabbadini, *Controversie e lezioni virgiliane*, «Historia» 4, 1930, pp. 537-54, in partic. 537-40 (1. «*tergum*»), dove, oltre ad *Aen.* IX 411-13, viene rapidamente illustrato, a mo' di appendice (pp. 539 sg.), un secondo *locus* riguardante l'armamento del guerriero (*Aen.* XII 432 *postquam habilis lateri clipeus loricaque tergo est*).



accennato alla lettura di Heinsius, per il quale *tergum* significa (p. 537) «corazza formata di pelle» (ma – ribatte Sabbadini – «la corazza virgiliana è sempre metallica»), lo studioso italiano afferma di essere d'accordo con Servio nel ritenere che il lessema *tergum* indichi uno scudo ricoperto di pelli, fatto però non di legno (*scutum*) bensì di metallo (*clipeus*)<sup>17</sup> e capace pertanto di produrre la rottura dell'asta di Niso, di cui solo la *cuspis*, in ferro<sup>18</sup>, sarebbe penetrata nel corpo di Sulmone. Così Sabbadini (pp. 538 sg.): «se diamo a *tergum* il valore di *clipeus*, otteniamo un'interpretazione verosimile: l'asta di Niso si stronca nello scudo per essersi spaccato il legno del fusto; e la punta di ferro penetra in cavità, come dicono i chirurghi»<sup>19</sup>. A proposito degli *alii* menzionati da Servio, Sabbadini aggiunge (p. 539):

bisogna credere che essi congetturassero *aversi*, che è la congettura in favore presso i moderni, perchè io non saprei metter d'accordo *tergum* (dorso) con *adversi*. La frase *hasta venit in tergum* con *tergum* riferito al corpo del guerriero riceverebbe conferma da altre frasi analogamente intonate: *perque uterum perque ilia venit harundo* (A. VII 491) [corrige 499 *perque uterum sonitu perque ilia venit harundo*]; *sagitta per caput Remuli venit* (A. IX 633); *it hasta Tago per tempus utrumque* (A. IX 418). Rimane la difficoltà che il dorso con la sola corazza non offre resistenza sufficiente per spezzare l'asta. La confutazione che Servio fa degli *alii* muove dal suo presupposto che *ligno* sia il legno dello scudo; infatti egli ragiona: Se si prende *tergum* per «dorso», come va che prima si spacca il legno dello scudo e poi è colpito il cuore? L'asta cioè in quest'ipotesi, secondo lui, trapassa prima il dorso, poi il cuore, da ultimo lo scudo.

La lezione *aversi*, attestata molto sporadicamente in qualche codice *recentior* (cf. *infra*, n. 29) e di cui Ribbeck pone a testo la variante ortografica *abversi*<sup>20</sup>,

17. Nell'*Eneide*, di norma, i guerrieri utilizzano scudi metallici, come ricorda, con tanto di riscontri, Sabbadini, *art. cit.*, p. 538. A giudizio dello studioso, Servio potrebbe aver pensato a uno *scutum* in legno perché Virgilio definisce *scutati* (*Aen.* IX 370) i cavalieri rutuli al cui drappello appartiene Sulmone; non è necessario, tuttavia, desumere da tale aggettivo, verosimilmente utilizzato in *Aen. loc. cit.* in accezione generica, che degli uomini a cavallo avessero con sé dei pesanti *scuta* di legno e non invece dei *dipei* oppure, meglio ancora, delle *parmae*, vale a dire i piccoli scudi metallici tipici della cavalleria (a tale riguardo, cf. *Serv. Aen.* XI 619, *cit. supra*, n. 6).

18. Cf. *Verg. Aen.* IX 410 sg. *toto conixus corpore ferrum / conicit*.

19. Poco prima delle parole citate a testo, Sabbadini segnala quattro *loci* virgiliani in cui l'asta penetra nel corpo del guerriero dopo aver vinto la resistenza tanto dello scudo quanto della corazza, cf. *Aen.* IX 705-8, *cit. supra*, n. 6; X 335-37 *tum magnam corripit hastam / et iacit: illa volans clipei transverberat aera / Maeonis et thoraca simul cum pectore rumpit*; X 482-85, *cit. supra*, n. 6; XII 923-26 *volat atri turbinis instar / exitium dirum hasta ferens orasque recludit / loricae et clipei extremos septemplex orbis; / per medium stridens transit femur*.

20. Ribbeck, *Prolegomena critica* *cit.*, p. 110, perplesso dinanzi alla presunta problematicità dei

ha avuto grande fortuna presso gli editori virgiliani, ma non presso Geymonat, che legge *adversi* (si veda il testo riportato a inizio contributo)<sup>21</sup>, e nemmeno presso Paratore<sup>22</sup>, il quale relega *aversi* in apparato e in sede di commento si allinea all'esegesi di Sabbadini; così Paratore (V, p. 181):

412. *adversi*: Servio ha avvertito che questo è uno dei luoghi insolubili. Se Sulmone era *adversus*, cioè si trovava di fronte, com'è che il dardo lo ha colpito *in tergum*? Di qui il Wagner, il Forbiger, il Conington e il Mynors hanno letto *aversi* con alcuni *recentiores*: Servio, per sanare la difficoltà, interpreta *tergum* come *scutum* (e spesso in realtà il termine è adoperato per indicare oggetti di cuoio o di ferro)<sup>23</sup>; l'interpretazione è sottoscritta dal Sabbadini, che per giunta scorge giustamente in *ligno* del verso successivo non lo scudo di Sulmone, come vuole Servio, ma il dardo di Niso.

Rileggendo la nota di Servio citata in testa alla sezione I, ho tuttavia l'impressione che il commentatore tardoantico consideri problematico il *locus* in questione non tanto perché, come scrive Paratore, Sulmone pur essendo *adversus* è colpito *in tergum*, ma soprattutto perché Servio non vede come possa l'asta di Niso prima spezzarsi e poi attraversare il corpo del cavaliere rutulo; da qui l'interpretazione serviana secondo cui *frangitur* in questo caso equivarrebbe a *conluditur* e l'espressione *fisso ... ligno* andrebbe riferita non all'asta bensì a un altro oggetto fatto di legno, nella fattispecie lo scudo di Sulmone.

Pertanto non mi pare esatto asserire che Servio «per sanare la difficoltà» rappresentata da *adversus* «interpreta *tergum* come *scutum*» (così Paratore, cit. *supra*). Servio non spende una sola parola a proposito del participio riferito a Sulmone e ciò verosimilmente dipende dal fatto che per lui tale lessema non rappresenta un problema: non lo è nell'ipotesi, da lui seguita, di un

*loci insolubiles* serviani, a proposito del nostro passo scrive: «facile emendatione *abversi* pro *adversi* scribendo Aen. IX 412 expediri poterat»; l'emendamento *abversi* è a testo in *P. Vergili Maronis opera*, recensuit O. Ribbeck, 4 voll., Lipsiae, in aedibus B.G. Teubneri, 1859-1868, III, p. 143.

21. In apparato Geymonat, *op. cit.*, p. 514, riporta la glossa di Servio e quindi riassume nei seguenti termini la posizione di Sabbadini, *art. cit.*: «sic interpretor [scil. ego, Sabbadini], ut per *tergum intellegamus Sulmonis scutum*; non illud quidem ligneum, quod vult Servius, sed aeneum, in quo fracta hasta duas in partes dividatur, hinc cuspidem ferream, illinc fustem. Cuspis itaque hastae praecordia transiit, lignum contra impetu ipso fissum ab ea abscisum est» (segue il rimando a Aen. XII 387 *infracta luctatur harundine telum eripere*, presente già in Sabbadini, *art. cit.*, p. 538); l'assetto che Geymonat ha dato al suo apparato fa pensare che egli aderisca alla spiegazione di Sabbadini.

22. Cf. Paratore, *op. cit.*, V, p. 34 (apparato critico) e p. 181 (commento).

23. Cf. Forcellini, s.v. *tergum* B II, cit. *supra*, n. 6, dove però l'esegesi serviana (*tergum* i.e. *scutum*) è abbinata alla lezione *aversi* adottando la quale *tergum* viene a significare 'dorso': «Virg. 5 Aen. 403. duro intendere brachia tergo. con cinghie di cuoio. Id. 9. *ibid.* 412. *de hasta*. Et venit *aversi* in *tergum* Sulmonis *ibique* Frangitur. *h.e.* in *scutum*. Sic 10. *ibid.* 718. et tergo decutit hastas».

colpo ricevuto frontalmente da Sulmone, ma non sembra esserlo nemmeno qualora si accettasse l'ipotesi di un colpo alla schiena. Servio, infatti, laddove contesta la posizione degli *alii* che intendono *tergum* nel senso di 'dorso' non utilizza come possibile elemento a favore della propria interpretazione la presenza di *adversus*, termine che, a prima vista, farebbe pensare invece, per così dire, non al *verso* bensì al *recto* di Sulmone. Il ragionamento che ho appena sviluppato rappresenta – ne sono consapevole – un tipico *argumentum e silentio*, da valutare quindi con cautela ma che, a mio avviso, merita comunque attenzione: infatti, se un Sulmone *adversus* colpito *in tergum* avesse rappresentato di per sé un *adynaton*, sembra strano che Servio non abbia minimamente segnalato (peraltro *pro domo sua*) questa presunta incongruenza.

La compresenza di *aversi* e di *tergum* ('dorso') fa problema invece a Sabadini (cit. *supra*), il quale, allo scopo di giustificare l'esegesi degli *alii*, scrive «bisogna credere che essi [scil. *alii*] congetturassero *aversi*» e finisce così per accreditare come tardoantica una lezione attestata a partire dai *recentiores* e di cui Servio non pare essere a conoscenza<sup>24</sup>.

Attualmente la lezione *aversi* è a testo sia nei commenti al libro nono di Hardie e di Dingel, i quali intendono *tergum* come 'dorso' e riferiscono *frangitur* all'asta<sup>25</sup>, sia nell'edizione teubneriana dell'*Eneide* curata da Conte, il cui apparato sintetizza così la situazione:

412 *aversi* r, «*alii*» ap. Serv. ut vid.: *aversi* MPR<sup>o</sup>γ, Non. 414, 14, Serv. hic (cui *tergum* [i. q. 'tergus'] pro scuto ligneo accipiendum esse videtur; «*alii re vera in tergum volunt esse percussum*»: isti scil. *aversi* legebant) et ad Aen. 10, 717, Tib.<sup>26</sup>

### III. SULMONE ADVERSUS COLPITO ALLA SCHIENA

Dopo aver esposto nelle pagine precedenti lo *status quaestionis*, in quest'ultima sezione passo a illustrare la mia posizione a proposito del *locus* in esame.

24. Per contro, Servio informa dell'esistenza di una variante testuale analoga in Aen. IV 106: LIBYCAS ADVERTERET ORAS *absolutior quidem est haec lectio, sed verior et figuratior illa est 'Libycas averteret oras': nam plerumque trahitur schema, ut aliquo ituri non ad locum, sed de loco ponamus significationem, ut si dicas 'de Campania abeo in Tusciam', 'abeo' honestius est, quam si 'eo' dixeris*; l'emistichio in questione si trova citato, ora con *advertet* ora con *avteret*, in un altro punto del commentario serviano (Aen. III 379) e due volte in Tiberio Claudio Donato (Aen. IV 106 e 128).

25. Cf. Virgil. *Aeneid*, Book IX, edited by Ph. Hardie, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1994, p. 147 «the spear hits Sulmo, one of the Latins crowding round the captured Euryalus, in the back, the head breaks off, and the splintered shaft passes through his vitals»; J. Dingel, *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg, Universitäts C. Winter, 1997, pp. 168 sg.

26. Conte, *Aeneis* cit., p. 276.

Da parte mia ritengo, insieme con gli *alii* menzionati da Servio, che in *Aen.* IX 412 *tergum* significhi non ‘scudo’, come pensa il commentatore tardoantico, bensì ‘dorso’, così come accade nelle altre due occorrenze del sintagma *in tergum* presenti nel poema<sup>27</sup>. L’esegesi serviana si dimostra debole alla luce anche del seguente ragionamento: l’immagine dell’asta che perfora le difese di un guerriero ricorre più volte nell’*Eneide* (cf. *supra*, n. 19); il nostro, però, è un caso particolare perché Niso non è impegnato in campo aperto, ma colpisce ‘a tradimento’ standosene nascosto: sarebbe pertanto curioso se Niso, potendo scegliere il punto verso cui scagliare il suo primo colpo, avesse indirizzato l’asta proprio contro lo scudo di Sulmone; lo scudo, infatti, avrebbe anche potuto opporre una valida resistenza e rendere pertanto inefficace l’azione del troiano.

Intendendo *tergum* come ‘dorso’ il nostro passo finisce per rientrare nel novero di quelli in cui il Virgilio ‘iliadico’ indica, con macabra precisione, quale parte del corpo di un combattente viene colpita; alcuni *loci* di questo genere – *Aen.* VII 499, IX 418 e 633 – sono stati accostati al nostro passo già da Sabbadini<sup>28</sup>.

A differenza di Sabbadini, tuttavia, io non vedo un’incompatibilità ineludibile tra l’interpretazione secondo cui il lessema *tergum* indicherebbe la schiena di Sulmone e la qualifica di *adversi* che si trova riferita al cavaliere rutulo in tutti i manoscritti più antichi nonché nella tradizione indiretta (Nonio) e nell’esegesi tardoantica (Servio, Tiberio Claudio Donato), ma alla quale molti editori moderni, come si diceva al termine della sezione precedente, hanno preferito la variante *aversi* che l’apparato di Conte (cit. *supra*, sezione II) attribuisce con certezza solamente a un testimone di età carolingia<sup>29</sup>; il fatto che *aversi* sia lezione già tardoantica, infatti, è pur sempre

27. Cf. *supra*, n. 7; d’altra parte, lasciando ovviamente *sub iudice* i due *loci* dell’*Eneide* discussi nel presente contributo (IX 412 e, più cursoriamente, X 718), si può notare altresì che il termine *tergum*, quando ha a che fare con uno scudo, di solito ricorre non al singolare bensì al plurale, come accade nei passi contenenti la parola *terga* segnalati *supra*, n. 6.

28. Cf. Sabbadini, *art. cit.*, p. 539 (cit. *supra*, sezione II). Tra i passi ricordati da Sabbadini vi è anche quello in cui Virgilio descrive il percorso della seconda asta scagliata da Niso (IX 418 sg. *it hasta Tago per tempus utrumque / stridens traiectoque haesit tepēfacta cerebro*), la quale trapassa da parte a parte un nemico esattamente come aveva fatto la prima, cf. v. 413 *transit praecordia* [scil. *Sulmonis*].

29. Si tratta del manoscritto Palatinus Lat. 7926, sec. IX<sup>2/4</sup> (= r), citato in apparato già da Mynors, *op. cit.*, p. 319 e da Geymonat, *op. cit.*, p. 514, i quali – come poi (e in misura molto maggiore) lo stesso Conte – hanno esteso la *recensio* virgiliana a diversi codici medievali (cf. G. Ramires, *Il ms. Leidensis Vossianus Latinus nella tradizione manoscritta di Virgilio*, «Exemplaria classica» 17, 2013, pp. 71-92, in partic. pp. 71-73 e n. 11, dove viene ricordato opportunamente che

un dato congetturale (nell'apparato di Conte si legge, giustamente, «*alii*» *ap. Serv. ut vid.*).

Per bene intendere *adversi*, è utile tenere presente il modo in cui tale termine viene reso in due autorevoli traduzioni italiane dell'*Eneide*: quella di Luca Canali per l'edizione Valla commentata da Paratore, dove, conformemente alla già ricordata esegesi di quest'ultimo, la sequenza *et venit adversi in tergum Sulmonis* viene tradotta con «e di fronte colpisce lo scudo di Sulmone»<sup>30</sup>, e quella di Alessandro Fo, il quale nella nuova edizione Einaudi traduce il testo di Geymonat (qui identico a quello di Paratore) «e infine giunge sul tergo a Sulmone di fronte»<sup>31</sup>.

L'espressione «di fronte» sembra anche a me la traduzione-interpretazione migliore per *adversi*; torniamo a considerare la scena: Eurialo è nelle mani dei cavalieri di Volcente, i quali gli fanno corona, come suggerisce, oltre alla logica, la parola *globum* presente nell'ultimo verso della preghiera indirizzata da Niso alla Luna (vv. 404-9) affinché renda efficace il suo colpo (v. 409): *hunc sine me turbare globum et rege tela per auras*. Gli uomini di Volcente guardano il prigioniero e, di conseguenza, danno le spalle a Niso, il quale, nascosto nella boscaglia, punta al bersaglio più facile, vale a dire al nemico che si trova dinanzi a lui, l'*adversus Sulmo*.

Il fatto che Sulmone venga definito *adversus* non significa necessariamente che egli sia rivolto verso Niso (anzi, pare poco probabile che qualcuno tra gli uomini di Volcente guardi verso il bosco); nel nostro contesto il termine in questione può benissimo indicare il fatto che Sulmone sta davanti a Niso, non importa se il rutolo è girato di spalle (anzi, è pressoché scontato che lo sia). Corroborata tale interpretazione un passo del quinto dell'*Eneide*, citato già da Hardie<sup>32</sup>, che presenta una palese somiglianza con i versi riguardanti il lancio dell'asta da parte di Niso:

rimane il dubbio se delle 'buone lezioni' attestate in esemplari di IX-X sec. derivino da testimoni tardoantichi andati perduti oppure siano frutto di congetture; G.B. Conte, *Parerga virgiliani. Critica del testo e dello stile*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020, pp. 65-80). L'edizione di Ribbeck, *P. Vergili Maronis opera* cit., III, p. 143 segnala la presenza di *aversi* nel codice *Rottendorphianus secundus* (cf. Ribbeck, *Prolegomena critica*, cit., p. 356 «solus habet quod sententia flagitat *aversi*, cum ceteri omnes [...] etiam Nonius et Servius *adversi* mutatis scilicet ab archetypi librario litteris B et D propagaverint»); un terzo testimone recante *aversi* è menzionato da Forbiger (*P. Vergili Maronis opera*, ad optimorum librorum fidem edidit perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit [...] A. Forbiger, Editio quarta retractata et valde aucta, 3 voll., Lipsiae, sumptum fecit et venumdat I.C. Hinrichs, 1872-1875, III, p. 271, s.v. *aversi in tergum*).

30. Canali in Paratore, *op. cit.*, V, p. 35.

31. Fo, *op. cit.*, p. 403.

32. Cf. Hardie, *op. cit.*, p. 147.

*Aen. V 502-4 sagitta / Hyrtacidae iuvenis volucris diverberat auras, / et venit adversi que infigitur arbore mali.*

*Aen. IX 411 sg. hasta volans noctis diverberat umbras / et venit adversi in tergum Sulmonis eqs.*

Nei vv. 502-4 del libro quinto Virgilio descrive la traiettoria di una freccia scagliata da Ippocoonte, un troiano che – caso vuole – porta lo stesso patronimico di Niso (*Hyrtacides*)<sup>33</sup>. Non saprei dire se nella memoria dell'autore vi sia stato un cortocircuito tra i due passi sopra citati; certo è che la situazione, da una parte, dell'*arbor mali* che sta dinanzi a Ippocoonte (*Aen. V 504*) e viene raggiunta dalla sua *sagitta* e, dall'altra, quella di Sulmone che è *adversus* rispetto a Niso (*Aen. IX 412*), il quale lo trafigge con l'*hasta*, sono sovrapponibili: in entrambi i casi, infatti, il termine *adversus* denota la posizione frontale di un elemento che ricade nel campo visivo del soggetto-agente; non indica necessariamente una posizione *face to face*.

Il participio *adversus*, come è noto, ha due significati di base: «*adversus proprie est ante seu contra nos positus*» (così il Forcellini, *s.v.*). Scorrendo le occorrenze di *adversus* nell'*Eneide*, risulta che tale lessema, di norma, si può considerare equivalente all'italiano 'posto davanti' (i.e. *ante*; gli anglosassoni direbbero *in front of*) quando è riferito a realtà inanimate, prive di un volto<sup>34</sup>; indica invece una posizione *facing* (i.e. *contra*) quando si tratta di uomini o animali<sup>35</sup>. Il caso rappresentato da *Aen. IX 412* (*et venit adversi in tergum Sulmonis*) presenta tuttavia una peculiarità che a mio avviso rende plausibile una deroga rispetto a questo schema generale: Sulmone non compie nessuna azione prima di essere colpito da Niso; passivamente esposto all'asta di quest'ultimo, il cavaliere rutulo non è diverso da una sagoma che funge da bersaglio. Sulmone pertanto, la cui condizione è assimilabile a quella delle

33. Cf. Verg. *Aen. V 492 Hyrtacidae ante omnis exit locus Hippocoontis* con IX 176 sg. *Nisus erat portae custos, acerrimus armis, / Hyrtacides*. Niso menziona per l'ultima volta il padre Irtaco nel corso della sua preghiera alla Luna, poco prima dei versi da me presi in esame (IX 406 sg. *si qua tuis umquam pro me pater Hyrtacus aris / dona tulit*).

34. Cf. per es. Verg. *Aen. III 38 adgredior genibusque adversae obluxor harenae* e 286 sg. *aere cavo clipeum, magni gestamen Abantis, / postibus adversis figo*; V 504, cit. *supra*, a testo; VI 631 *moenia conspicio atque adverso fornice portas*; VIII 616 *arma sub adversa posuit radiantia quercu*; IX 373 sg. *et galea Euryalum sublustris noctis in umbra / prodidit immemorem radiisque adversa refulsit*.

35. Cf. per es. Verg. *Aen. V 477 dixit, et adversi contra stetit ora iuveni*; VI 684 sg. *isque ubi tendentem adversum per gramina vidit / Aenean, alacris palmas utrasque tetendit* e 754 sg. *et tumulum capit unde omnis longo ordine posset / adversos legere et venientium discere voltus*; IX 347 sg. *pectore in adverso totum cui comminus ense / condidit adsurgenti et multa morte recepit*, e 441-43 *rotat ense / fulmineum, donec Rutuli damantis in ore / condidit adverso*; X 699 *occupat os faciemque adversam*.

realtà non animate, può benissimo trovarsi dinanzi agli occhi di Niso, ossia essere *adversus* rispetto al guerriero troiano, ed essere colpito da quest'ultimo alla schiena, vale a dire *in tergum*.

Se la mia interpretazione coglie nel segno, siamo chiaramente in presenza di un uso *sui generis* di *adversus*, che non mi pare però inaccettabile, come è sembrato invece a Wagner e a Forbiger, i quali dopo aver valutato la possibilità di mantenere la lezione *adversi* considerandola riferita alla posizione occupata da Sulmone rispetto a Niso (il rutulo sta di fronte al troiano ma è girato di spalle) hanno poi optato per *aversi* in quanto, a loro giudizio, la lezione attestata in maniera pressoché unanime nella paradosi non sarebbe linguisticamente compatibile con il nostro contesto<sup>36</sup>. Rimanendo sempre sul piano linguistico, va riconosciuto che la sequenza *adversi in tergum Sulmonis*, la quale in prima battuta fa pensare a un ossimoro, risulta in effetti 'disturbante' ma, rispetto a un ridondante *aversi in tergum Sulmonis* (un combattente *aversus*, cioè voltato di spalle, è normale che venga colpito alla schiena), attira l'attenzione del lettore proprio perché si tratta di un'espressione non banale, la quale, per di più, è interpretabile come un'enallage (*adversus* = *ex adverso*), soluzione stilistica cara a Virgilio e di certo non fuori posto se si tiene conto del carattere, come si dirà tra poco, retoricamente elaborato del nostro passo.

Con quanto detto fin qui, mi auguro di aver rimosso la prima riserva di Sabbadini («io non saprei metter d'accordo *tergum* (dorso) con *adversi*»)<sup>37</sup> nei confronti dell'interpretazione che riconduce il lessema *tergum* al corpo di Sulmone e a favore della quale lo stesso Sabbadini ricorda, secondo me giustamente, la congruenza che tale passo, se così interpretato, avrebbe rispetto a *loci* come *Aen.* VII 499 *perque uterum sonitu perque ilia venit harundo*; IX 418 *sg. it hasta Tago per tempus utrumque / stridens traiectoque haesit tepefacta cerebro*; IX 632-34 *sagitta / perque caput Remuli venit et cava tempora ferro / traicit*; rimane in campo l'altra difficoltà evidenziata subito dopo da Sabbadini: «il dorso con la sola corazza non offre resistenza sufficiente per spezzare l'asta».

Consideriamo però il contesto in cui avviene il lancio: l'attacco di Niso

36. Cf. *P. Virgilius Maro, varietate lectionis et perpetua adnotatione illustratus* a Ch.G. Heyne, Editio quarta curavit G.P.E. Wagner, 5 voll., Lipsiae, sumtibus Librariae Hahnianae, Londini, apud Black, Young & Young, 1830-1841, III, p. 360, s.v. *adversi*: «vulgo ubique legitur [...] Saltem dicendum erat, ex adverso stetisse Sulmonem Niso, etsi tergo in eum converso: nemo tamen hoc positu aliquem *adversum stare* dixerit»; Forbiger, *op. cit.*, III, p. 271, s.v. *aversi in tergum* «si tuendum *adversi*, accipiendum erit respectu Nisi, cui sane *adversum*, ex *adverso* obiectum esse debuit Sulmonis tergum, quod hasta petebat. Sed hoc respuit usus loquendi».

37. Sabbadini, *art. cit.*, p. 539 (cit. *in extenso supra*, sezione II).

non è un'azione comune e non soltanto perché si tratta, poeticamente parlando, del gesto di un uomo che rischia la vita per salvare il suo amico più caro, ma anche perché ha il tacito sostegno della Luna, visibile quella notte in cielo e invocata da Niso prima di scagliare il colpo che stronca Sulmone (vv. 404-9). La Luna, manifestazione celeste di Artemide-Diana, dea della caccia che colpisce con l'arco (al pari del fratello Febo-Apollo), è un 'aiutante' ottimale per Niso, il quale, senza azzardare un corpo a corpo, cerca di disperdere i Rutuli, superiori per numero, colpendoli da lontano con i suoi *tela* (v. 409).

Nel nostro testo la potenza del primo colpo di Niso viene sottolineata da Virgilio cumulando iperbato, allitterazione, metonimia ed *enjambement* (vv. 410 sg. *toto conisus corpore ferrum / conicit*)<sup>38</sup>, un *trust* retorico che connota come estremamente poderoso il lancio effettuato dal guerriero troiano. Questa caratteristica, segnalata già da Tiberio Claudio Donato, il quale accenna sia all'appoggio fornito dalla Luna a Niso sia alla *fortitudo* e al *robur* di quest'ultimo<sup>39</sup>, a giudizio di Dingel può rappresentare una ragione (poetica) sufficiente per la rottura dell'asta. Infatti, lasciando da parte la plausibilità 'balistica' dell'evento, l'immagine – quanto mai epica – dell'asta che si spezza contribuisce a enfatizzare ulteriormente la coraggiosa (e disperata) azione di Niso dal momento che la focalizzazione sul dettaglio della rottura dell'asta dà l'idea tanto della forza impressa all'arma da parte di chi l'ha scagliata quanto della resistenza opposta dal bersaglio che viene colpito<sup>40</sup>.

Per parte mia sono d'accordo con Dingel e osservo altresì che, sulla base dell'esametro in cui il lettore viene informato della rottura dell'asta (v. 413 *frangitur ac fissu transit praecordia ligno*), si può ragionevolmente avvalorare una ricostruzione del colpo tale per cui la rottura sarebbe avvenuta non in coincidenza della giunzione tra la punta, in ferro, e l'asta, in legno, bensì lungo l'asta stessa: il sintagma *fissu ... ligno* infatti (a mio avviso non ablativo assolu-

38. Sulla forma espressiva di questi versi si è soffermato anche Hardie, *op. cit.*, p. 146: «the effort put into the throw is suggested by the repetition of the intensive suffix *con-* and by the strong pause after the first dactyl in 411; after the spondees of 410 the dactyl of 411 convey the speed of the spear».

39. In Donato la citazione di Verg. *Aen.* IX 411-13 è seguita da queste parole, riferite in particolare al v. 411 (*hasta volans noctis diverberat umbras*): *expressum est hic beneficium deae [scil. Lunae, cf. v. 404 tu, dea, tu praesens nostro succurre labori] et humanae fortitudinis robur*. La glossa prosegue con la sezione che inizia con *hastam enim* (cit. *supra*, sezione I).

40. Cf. Dingel, *op. cit.*, p. 169 ad v. 413, s.v. *frangitur* «einen sachlichen Grund dafür, daß die Lanze zerbricht, mag sich der Leser ausdenken. Ein mögliches poetisches Ziel scheint mir [...] zu sein, dem Ereignis Größe zu geben, denn im Zerbrechen der Lanze kommt ebenso die Kraft des Werfers wie die Stärke des Getroffenen zum Ausdruck».



to ma ablativo strumentale)<sup>41</sup> lascia intendere che nel corpo di Sulmone, trapassato da parte a parte, sia penetrata non solo la punta ma anche una porzione consistente dell'asta.

In conclusione, tra chi conserva *adversi* ma in forza di un'interpretazione *difficilior* di *tergum* ('scudo') e chi invece – come la maggior parte degli editori moderni – finisce per rendere *facilior* il testo di Virgilio inserendovi *aversi* (variante *recentior* a mio avviso di probabile origine congetturale), ritengo preferibile una sorta di 'terza via', la quale ha il vantaggio sia di accreditare l'accezione piú consueta di *tergum* ('dorso') sia di conservare la lezione corroborata dal *consensus* di tutta la tradizione piú antica (*adversi*)<sup>42</sup>.

Una tale combinazione di testo ed esegesi non è esplicitamente attestata in nessuna edizione dell'*Eneide* a me nota, mentre una traduzione – a mio giudizio – corretta tanto di *adversi* quanto di *tergum* si trova solamente nell'edizione Einaudi curata da Alessandro Fo.

Punto di partenza di Fo è il testo critico di Geymonat (cf. *supra*, n. 2), il quale – a giudicare almeno da come egli ha costruito il suo apparato (cf. *supra*, n. 21) – sembra aderire all'interpretazione avanzata da Sabbadini e già da Servio, i quali mantengono *adversi* perché riconoscono in *tergum* lo scudo di Sulmone. Per contro, messo dinanzi a un testo recante *adversi*, Fo traduce *tergum* con 'tergo', non con 'scudo' (vv. 410-13):

forzando con tutto il corpo, il suo ferro  
scaglia: fende volando le ombre notturne quell'asta  
e infine giunge sul tergo a Sulmóne di fronte, e s'infrange  
sopra di esso, e trapassa i precordi col legno spezzato<sup>43</sup>.

La traduzione di Fo, a prima vista contraddittoria («sul tergo [...] di fronte»), dimostra bene in questo passaggio la sua natura poetica in quanto finisce per recepire *in toto* l'apparente ossimoro insito nella sequenza virgiliana *adversi in tergum*. Volendo fornire una traduzione piú perspicua, si potrebbe anche

41. Così Canali in Paratore, *op. cit.*, V, p. 35: «attraversa i precordi col legno spezzato», e Fo, *op. cit.*, p. 403: «trapassa i precordi col legno spezzato»; a *fisso* ... *ligno* come ablativo assoluto pensano invece, verosimilmente, Servio e Donato (cf. *supra*, n. 14).

42. Per quanto riguarda i dubbi, prettamente linguistici, che ha suscitato la *lectio tradita* (cf. *supra*, n. 36), ritengo che la plausibilità della medesima si possa inferire, sia pure indirettamente, anche dalla rarità della lezione concorrente *aversi*: se infatti quest'ultima andasse a correggere un *adversi* che non dà per niente un senso accettabile, la diffusione di *aversi* all'interno della tradizione manoscritta verosimilmente avrebbe dovuto essere piú consistente rispetto alle esigue attestazioni medievali di cui siamo a conoscenza (cf. *supra*, n. 29).

43. Fo, *op. cit.*, pp. 401 e 403.

dire «e infine giunge sul tergo a Sulmone che gli era davanti»; a mio avviso infatti, come sopra argomentato, Sulmone viene definito da Virgilio *adversus* (rispetto a Niso) perché si trova *ante Nisum*. Ma ciò di cui, in realtà, si avverte la mancanza in questo punto dell'edizione Einaudi non è certo una traduzione efficace quanto invece una più incisiva riflessione filologico-esegetica: la nota *ad locum* della Giannotti, citata all'inizio del mio contributo<sup>44</sup>, non contiene infatti né una difesa di *adversi* (la lezione posta a testo) né, in riferimento a *tergum*, una critica alla linea interpretativa inaugurata da Servio (*tergum* i.e. *scutum*) ma non seguita da Fo, il quale, per l'appunto, traduce *tergum* con 'tergo'. Nella nota *ad locum* dell'edizione Einaudi troviamo soltanto una problematizzazione (irrisolta) del passo e, in buona sostanza, una ripresa di quanto aveva affermato già Paratore<sup>45</sup>.

ALBERTO CANOBBIO  
Università di Pavia



*Eneide*, libro IX: il troiano Niso nel tentativo di salvare il suo amico Eurialo catturato dai Rutuli scaglia contro i nemici un'asta che uccide Sulmone; a proposito dei due esametri che descrivono la traiettoria dell'asta di Niso (vv. 412 sg. *et venit adversi in tergum Sulmonis ibique / frangitur ac fesso transit praecordia ligno*) Servio parla di *locus insolubilis*. Dopo un riesame del passo e della storia della sua esegesi si prende posizione a favore del testo pubblicato da Geymonat (*adversi*, non *aversi*) e dell'interpretazione secondo cui *in tergum* sta a indicare che Niso colpisce Sulmone non sullo scudo, come ritiene Servio, bensì alla schiena, come si legge nell'edizione Einaudi curata da Alessandro Fo.

*Aeneid, Book IX: the Trojan Nisus, in an attempt to save his friend Euryalus captured by the Rutuli, throws a spear against his enemies and kills Sulmo. The two hexameters which describe the trajectory of Nisus' spear (412 f. et venit adversi in tergum Sulmonis ibique / frangitur ac fesso transit praecordia ligno) are spoken of by Servius as locus insolubilis. A new examination of the exegetical history confirms both the text issued by Geymonat (adversi, not aversi) and the interpretation according to which in tergum indicates that Nisus hits Sulmo not on the shield (as believed by Servius), but on his back, as we read in the Aeneid published for Einaudi by Alessandro Fo.*

44. Cf. Giannotti in Fo, *op. cit.*, p. 774 n. 53.

45. Cf. Paratore, *op. cit.*, V, p. 181 (cit. *supra*, sezione II).

## LA FUNEBRE GLORIA DI ANFIARAO NEL VII LIBRO DELLA *TEBAIDE* DI STAZIO

Anfiarao è figura complessa ed emblematica della *Tebaide*: è il vate, l'uomo pio, costretto suo malgrado a vivere nel *nefas* della guerra tra due fratelli, stravolto, pur nella sua intimità, da forze superiori e alla fine sprofondato sottoterra in una singolare catabasi. Tra presenza divina che poi lo abbandona a sé stesso, vate eccelso d'un tratto preda di un *furor* devastante, trova il suo riscatto nell'uscire dal mondo terreno senza subire l'onta di una morte senza sepoltura.

Questo mio lavoro su aristia e catabasi di Anfiarao si pone in ideale continuità con quello su aristia e morte di Ippomedonte<sup>1</sup>. L'attenzione è pur sempre centrata sul mondo espressivo del poeta, sul suo stile caratterizzato da una concisione estrema, denso di scorci, di accostamenti inediti che rendono unica la pagina della *Tebaide* nel panorama stilistico della letteratura imperiale. Seguiremo lo svolgersi della narrazione sottolineando volta per volta quelle forme espressive che costituiscono il peculiare linguaggio poetico di Stazio.

Morte<sup>2</sup> e gloria si fondono non solo nella narrazione ma anche nella resa espressiva del poeta che descrive l'aristia di Anfiarao, destinato, dopo una manifestazione di gloria bellica, a sprofondare nel suolo, inghiottito dalla terra. A cominciare da VII 690-92:

Eminet ante alios iam formidantibus arva  
Amphiaraus equis ac multo pulvere vertit  
campum indignantem...

Su tutti si erge Anfiarao, anche se stranamente i suoi cavalli temono il suolo. Questo timore dei cavalli costituisce la prima sottile nota di lutto. Proprio all'inizio dell'azione gloriosa i cavalli provano timore di quel suolo su cui si manifesterà il valore bellico di Anfiarao. Un suolo però di vittoria e di morte, dal momento che alla fine inghiottirà, insieme con Anfiarao e con il carro, gli stessi destrieri. Non solo, ma Anfiarao «rivolta con molta polvere il campo sdegnato». Ma perché il campo è sdegnato? A v. 690 abbiamo trovato

1. C. Salemmè, *Osservazioni sul mondo espressivo di Stazio nella "battaglia con il fiume" nel IX libro della Tebaide*, «Boll. di studi latini» 53, 2023, pp. 602-15.

2. È chiaro che per 'morte' si intende lo sprofondamento di Anfiarao ancora vivo negli Inferi: è comunque una scomparsa dalla terra.

*arva* temuti dai cavalli; a v. 692 ad *arva* si sostituisce *campum*, accompagnato da *indignantem*. Nessun lume dalle traduzioni: «sul campo sdegnato», «la terre indignée», «the indignant plain»<sup>3</sup>. Per Smolenaars il campo è sdegnato «perché viene sollevato dal carro»<sup>4</sup>. Certo, c'è quel *multo pulvere* che parrebbe corroborare questa interpretazione. E d'altra parte c'è la nota *ad loc.* di 'Lattanzio' che anche sembra confermare questa lettura: *quia excitus pulvis notitiam loci commutat*<sup>5</sup>. Ora, è noto che *indignor* può anche bene essere riferito a cose (*ThL* VII 1, col. 1186, 6 sgg. [V. Bulhart]), ma esprime comunque un'emozione profonda, che non può essere solo riferita all'irritazione per il sollevamento della polvere. Diverso quanto si legge nel commento di Barth<sup>6</sup>: «Respectu futurae direptionis. V. S.», ove la sigla vale *vetera scholia*. E dunque il campo si sdegnerebbe in considerazione dello squarcio (così *direptio* in *Sen. nat.* II 15, 5)<sup>7</sup>. Come i cavalli temono un suolo che si aprirà sotto di loro, così, in perfetta sintonia, il campo è 'sdegnato' per il rivolgimento cui andrà incontro, per l'apertura in esso di un'enorme fenditura che lo squarcerà.

Dal canto suo Apollo è *maestus* (v. 693) «ob proximum obitum Amphiarai, quem diligebat»<sup>8</sup>; *inane* è la gloria che il dio concede al suo servo (v. 692), e il lustro è riservato «ai suoi ultimi momenti di vita» (*extremos obitus* di v. 693).

3. Rispettivamente di Aricò, in *Opere di Publio Papinio Stazio*, a cura di A. Traglia e G. Aricò, Torino 1980; di Lesueur, in *Stace. Thébaïde, livres V-VIII, Texte établi et traduit par R. Lesueur*, Paris 1991; di Mozley, in *Staius*, with an English Translation by J.H. Mozley, II. *Thebaid V-XII – Achilleid*, London-Cambridge (Mass.) 1928.

4. *Staius. Thebaid VII: A Commentary*, by J.J.L. Smolenaars, Leiden-New York-Köln 1994, p. 324. Molto accurato e ricco di confronti il commento di Smolenaars. È condotto secondo quella che lo studioso definisce «tecnica dell'imitazione multipla»: accanto a una fonte principale, per un dato luogo si aggiungono o si sostituiscono una o diverse fonti secondarie (cf. p. xxviii). Spesso per ogni singolo verso Smolenaars segnala una folla di confronti che si intrecciano, che a volte può disorientare. Ma sino a che punto non si tratta di materiale attinto al comune linguaggio della tradizione letteraria? Né la pura segnalazione della varietà delle (eventuali) fonti ci aiuta a comprendere meglio la complessità della narrazione e dello stile del poeta.

5. Cf. *Lactantii Placidi qui dicitur Commentarios in Statii Thebaida et Commentarium in Achilleida*, recensuit R. Jahnke, Leipzig 1898.

6. *P. Papinii Staiii quae extant, ex recensione et cum animadversionibus locupletissimis C. Barthii*, III, Cygneae, ex officina M. Göpneri apud J. Scheibium, 1664, p. 756.

7. Subito dopo però Barth riporta lo sdegno del campo alla polvere sollevata. Pagine di rilievo sul commento di Barth ha scritto V. Berlincourt, *Commenter la Thébaïde (16e-19e s.): Caspar von Barth et la tradition exégétique de Stace*, Leiden-Boston 2013, pp. 114-40, con interessanti notazioni sulle modalità dell'impiego dei *vetera scholia* da parte di Barth, sulle laboriose vicissitudini del commento, sul disordine del materiale preparatorio.

8. Così in *Thebais P. Papinii Staiii, cum varietate lectionum et selectis variorum adnotationibus quibus suas addiderunt J.A. Amar et N.E. Lemaire*, III, Parisiis 1827, p. 74.

Unico elemento di luce in questo contesto sono lo scudo e l'elmo che Apollo fa rifulgere di nobile splendore: *Ille etiam clipeum galeamque incendit honoro / sidere* (vv. 694 sg.), che è chiara reminiscenza omerica (*Il. V 4-6*)<sup>9</sup>:

δαῖε οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδος ἀκάματον πῦρ,  
 ἀστέρ' ὄπωρινῶ ἔναλίγκιον, ὅς τε μάλιστα  
 λαμπρὸν παμφαίνησι λελουμένος Ὠκεανοῖο

(Gli accese sull'elmo e sullo scudo vivissima fiamma, simile all'astro del primo autunno, che sommamente rifugle luminoso quando esce dal bagno dell'Oceano).

Il riferimento allo scudo e all'elmo rilucenti è nel v. 4, ma ho riportato il testo sino al v. 6 perché contiene un confronto con Sirio che verrà ripreso in seguito dal poeta (cf. *infra*)<sup>10</sup>.

A garantire che nel corso del combattimento Anfiarao non resti ferito o colpito a morte è Marte (vv. 695-97). Esigenza vuole che l'eroe scenda agli Inferi «inviolatum manibus hominum; res enim sacras tangere vetitum est»<sup>11</sup>. E dunque (vv. 697 sg.): *sanctum et venerabile Diti / funus eat*, ove massima è in *funus* la concentrazione espressiva. È da intendere 'funerale' o 'corpo morto'? Non senza motivo Smolenaars ritiene che probabilmente «il sostantivo è stato scelto proprio per il suo potenziale ambiguo»; ma non convince quando conclude che «la discesa di Anfiarao, da vivo, potrebbe essere definita un corteo funebre»<sup>12</sup>: un corteo funebre non può essere composto da una persona viva. Né può essere propriamente definito *sanctum et venerabile*. E dunque, non bene: 'vada, corteo funebre', né tanto meno: 'vada, cadavere'. Lasciando intatta l'intuizione linguistica di Stazio, una traduzione accettabile può essere quella di Mozley: «but that he should go to Dis sacred and venerable *in death*» (corsivo mio).

A determinare la sanguinosa aristia di Anfiarao è non solo Apollo che ha

9. «Il bagliore di stelle sullo scudo e sull'elmo ha il suo corrispettivo nello sfavillare di fiamme simile a una stella dall'elmo e dallo scudo di Diomede conferito da Atena» (così H. Juhnke, *Homerisches in römischer Epik flavischer Zeit: Untersuchungen zu Szenenachbildungen und Strukturentsprechungen in Statius' Thebais und in Silius' Punica*, München 1972, p. 121).

10. A mediare l'imitazione omerica è stato Virgilio che, in *Aen. X 270-75*, parla della fiamma sull'elmo di Enea e dei bagliori dello scudo, e di seguito istituisce un confronto con Sirio apportatore di sciagure per i mortali: *Ardet apex capiti cristisque a vertice flamma / funditur et vastos umbo vomit aureus ignis: / non secus ac liquida si quando nocte cometæ / sanguinei lugubre rubent aut Sirius ardor, / ille sitim morbosque ferens mortalibus aegris, / nascitur et laevo contristat lumine caelum*.

11. Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 74.

12. Smolenaars, *op. cit.*, p. 327.

elargito al suo servo il *decus*, per quanto *inane*<sup>13</sup>, ma è anche la sua *fiducia leti* (v. 699), la certezza della sua fine, della sua morte<sup>14</sup>. L'espressione *fiducia leti* può pur avere un suo precedente in Lucan. IV 538 (*tanta est fiducia mortis*), ma in Stazio non si tratta di una espressione singola: essa proietta il suo significato sull'intera aristia, dal momento che ardore di gloria e certezza di morire determinano l'intera condotta di Anfiarao.

La consapevolezza della fine, che gli somministra vigore (vv. 699 sg. *vires fiducia leti / suggerit*), si aggiunge al *decus* conferitogli da Apollo. Ed ecco che (vv. 700-2):

inde viro maioraque membra diesque  
laetior et nunquam tanta experientia caeli,  
si vacet; avertit Morti contermina Virtus

(le sue membra si fanno perciò più imponenti, il cielo più propizio e la sua perizia della volta celeste mai sarebbe così grande, se avesse tempo [di esercitarla]; ma lo distoglie il Valore che è vicino alla Morte)<sup>15</sup>.

Ancora gloria e morte si fondono in un intreccio di dense immagini che è

13. «Immenso» è, per Turolla, Anfiarao (E. Turolla, *La poesia epica di Papinio Stazio, «Orpheus»* 1-3, 1954, p. 141; il contributo è stato poi ripubblicato in E. Turolla, *Poesia e poeti nell'antico mondo: Saggi critici*, Padova 1957, pp. 322-40); e tuttavia «Apollo non lo può salvare; solo gli concede una gloria immensa di guerra, prima che la terra s'apra smisurata e ne sommerge vita destrieri cocchio».

14. Lattanzio: *desperatione ergo vitae fortius dimicat*. Illuminanti sulla catabasi di Anfiarao alcuni rilievi di Ahl: «Di tutte le discese agli inferi nella letteratura antica quella di Anfiarao è sia la più semplice che la più strana [...]. La sua discesa non è cosciente e deliberata. Non è una ricerca di Proserpina o di Cerbero, né una necromanzia. Né è mosso dal dolore per i parenti morti, come lo sono l'Enea di Virgilio o lo Scipione di Silio. Non cerca di conoscere il futuro suo o del suo paese come Appio e Sesto Pompeo di Lucano. Anfiarao conosce il destino che lo attende e la spedizione degli Argivi contro Tebe. Lui stesso è un veggente, insieme eroe e Sibilla. E la sua è una discesa senza ritorno: il suo momento di morte» (F.M. Ahl, *Statius' Thebaid: A Reconsideration*, in H. Temporini [ed.] et al., *Rise and Decline of the Roman World*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt [ANRW]*, II 32, 5. *Principat*, Berlin-New York 1986, p. 2858).

15. D.R. Shackleton Bailey (*Notes on Statius' Thebaid*, «Mus. Helv.» 40, 1983, p. 56) propone senza motivo alcune modifiche al testo: preferisce *latior* (P) a *laetior*; nel caso che *diesque* fosse corretto, varrebbe «che i cieli si sono espansi, cioè che Anfiarao poteva vederne di più»; e tuttavia preferirebbe leggere *aciesque* con riferimento alla «visione più allargata». Piuttosto è da intendere che alla maggiore imponenza delle membra fa riscontro una giornata che ad Anfiarao appare più luminosa e propizia per le sue indagini. Per Smolenaars (*op. cit.*, p. 329), è Apollo a «far risplendere la sua luce solare sulle gesta gloriose del suo amato sacerdote». La Micozzi accoglie *latior* e traduce: «più vasto [diventa] lo spazio dell'etere da scrutare» (in *Stazio. Tebaide*, a cura di L. Micozzi, Milano 2023, p. 643).

opportuno cercare di intendere. Ora, tutte le facoltà di Anfiarao vengono esaltate, anche la sua *experientia caeli* (v. 701), e cioè la sua pratica della scienza divinatoria, ma in questo caso Anfiarao la mette da parte (cf. *si vacet*), dal momento che è assorbito interamente dalle opere di guerra, da quel Valore che per lui ha la prerogativa di avere per confine la Morte (cf. v. 702 *Morti contermina Virtus*)<sup>16</sup>.

Segue l'apostrofe del poeta che rievoca, in contrasto con l'attuale fervore bellico di Anfiarao, il suo passato dedito alle arti divinatorie (vv. 705-8):

Hicne hominum casus lenire et demere fatis  
iura frequens? Quantum subito diversus ab illo  
qui tripodas laurusque sequi, qui doctus in omni  
nube salutato volucrem cognoscere Phoebol!

(Questi è colui che così spesso alleviava le sventure umane e che sottraeva al Fato le sue leggi<sup>17</sup>? Quanto è a un tratto diverso da quello che sapeva seguire le istruzioni dei tripodi e dell'alloro e riconoscere su ogni nuvola il volo degli uccelli dopo aver rivolto a Febo il suo saluto!).

Il poeta sottolinea fortemente il contrasto tra Anfiarao veggente e Anfiarao esaltato combattente, contrasto che ha dato origine a varie discussioni.

Alla base del cambiamento di Anfiarao da veggente pio e fautore della pace (cf. III 620-47; V 731-52) a spietato guerriero è, per Vessey, un modello psicologico di base nei libri di guerra della *Tebaide*: «La morte per i principali guerrieri è sempre preceduta o accelerata dall'insorgere del *furor* [...] – ciascuno degli eroi è a sua volta posseduto dalla forza demoniaca che deve essere seguita dal disastro. Anfiarao è trasformato. Il suo carattere precedente è avvolto da un'ondata di violenza»<sup>18</sup> e «il suo *furor* è una prova necessaria della sua grandezza. Apollo ha rivendicato sia la sua santità di sacerdote sia la sua completezza di eroe dell'epica»<sup>19</sup>. Dominik inquadra

16. Strana la traduzione di Mozley (*op. cit.*): «but Valour, near neighbour of death, turns his gaze away». Non è il valore a distogliere lo sguardo da quanto accade, ma è Anfiarao che si distoglie dalla pratica divinatoria proprio perché posseduto da un valore bellico che il *furor* gli suggerisce e forse ancor più la sua *fiducia leti*. Quel valore lo condurrà alla morte.

17. Ovviamente l'espressione *demere fatis iura* non è da intendere alla lettera. Le leggi del fato restano intatte, ma a esse è tolto il potere devastante sulle menti umane. La conoscenza dei mali futuri lenisce la sofferenza degli uomini (cf. Smolenaars, *op. cit.*, p. 332). Non inutile ricordare il dantesco «ché saetta previsa vien più lenta».

18. D. Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge 1973, p. 261. Per H. Lovatt (*Mad about Winning: Epic, War and Madness in the Games of Statius' Thebaid*, «Materials e discussioni» 46, 2001, pp. 103-20: 107) Anfiarao «diventa sempre più dominato dalla follia della battaglia, sino a sembrare talmente furioso da essere indistinguibile dal suo antitipo, Capaneo».

19. Vessey, *op. cit.*, p. 262.

Anfiarao nel contesto della sua interpretazione del poema, che considera inutili le varie aristie e vede l'umanità sopraffatta da un'arbitraria malvagità degli dèi: «Le azioni [belliche] di Anfiarao sono del tutto incoerenti con il suo carattere precedente, e sono attribuibili alla dannosa influenza di poteri soprannaturali»<sup>20</sup>. Prescindo dalla parte ideologica e politica (che non condivido) di Dominik, ma è evidente che in questo modo i vari e complessi personaggi della *Tebaide* vengono privati di ogni motivazione interiore. D'altra parte, anche per Delarue, che pur muove da premesse diverse, «nessuno può vantarsi di sfuggire completamente al Male che si muove attorno a lui»<sup>21</sup>. Rivelatore per Smolenaars è l'apostrofe del poeta (vv. 705-8) che pare prendere le distanze dal mutamento avvenuto in Anfiarao: «La voce del poeta commenta tristemente l'eroico comportamento del sacerdote in una deplorabile, ma predestinata serie di eventi, il *nefas* della guerra tebana»<sup>22</sup>. Indiscussa è la presenza del *furor* nella *Tebaide*, come ha illustrato in importanti pagine Schetter<sup>23</sup>: un *furor* che si sviluppa all'improvviso a opera di una divinità e che vede l'uomo passivo e incapace di reagire. Nessuno spazio è lasciato da Schetter al fattore psicologico: «la concezione staziana del *furor* esclude una spiegazione psicologica»<sup>24</sup>. A questa prospettiva cerca di reagire Venini: in linea di massima «azione divina e determinazione

20. W.J. Dominik, *The Mythic Voice of Statius: Power and Politics in the Thebaid*, Leiden-New York-Köln 1994, p. 114.

21. F. Delarue, *Stace, poète épique: Originalité et cohérence*, Louvain-Paris 2000, p. 346.

22. Smolenaars, *op. cit.*, p. 331. Molto poco, sul problema, in M.-C. Olivi, *Amphiarao: un exemple de réécriture d'un personnage mythique dans la Thébaïde*, in *Epicédion: Hommage à P. Papinius Statius*, édité par F. Delarue, S. Georgacopoulou, P. Laurens, A.-M. Taisne, avant-propos de F. Delarue, «La Licorne» 96, 1996, pp. 135-44. Di diversa impostazione la monografia di P. Sineux (*Amphiarao: guerrier, devin et guérisseur*, Paris 2007), concentrata sul culto oracolare dell'eroe-dio Anfiarao, particolarmente nel santuario a lui dedicato a Oropo (tra l'Attica e la Beozia), di cui studia la storia, i rituali, la valenza politica. Tra parentesi ricordo poi l'articolo di V. Valenti, *Stazio e Anfiarao: effetto soterico della parola*, «Studi class. e orient.» 57, 2011, pp. 231-59, che mi pare sovrapponga al testo staziano una inadeguata interpretazione heideggeriana del personaggio: così, Anfiarao è «gettato nel mondo dell'atto» (p. 239) e «la dimensione dell'atto diviene luogo della non-autenticità» (p. 240), con vari riferimenti alla «angoscia» e alla «autenticità», al «Dasein» del personaggio. Qualche perplessità solleva anche la monografia di N. Jäger (*Amphiarao. Ritual und Schwelle in Statius' Thebais*, Berlin-Boston 2022), che studia la trasformazione di Anfiarao da profeta sul monte Afesante a dio degli Inferi: Jäger adopera concetti come 'liminalità' e 'ritualità' che spesso appaiono astratti e non seriamente motivati con il sostegno del testo e dell'impiego dei modelli. Non vi mancano tuttavia singoli rilievi interessanti, anche se con numerose ripetizioni. Poco persuasivamente C. McNelis (*Statius' Thebaid and the Poetics of Civil War*, Cambridge 2007, pp. 127-30) inquadra la figura di Anfiarao nel contesto di uno scontro, che vuole ravvisare nel poema, tra poetica callimachea e poetica anticallimachea (l'epica tradizionale) con opposte funzioni. Per la presenza di Anfiarao nel III libro, cf. E. Fantham, *The Perils of Prophecy: Statius' Amphiarao and his Literary Antecedents*, in *Flavian Poetry*, edited by R.R. Nauta, H.-J. van Dam, J.J.L. Smolenaars, Leiden-Boston 2006, pp. 147-62.

23. W. Schetter, *Untersuchungen zur epischen Kunst des Statius*, Wiesbaden 1960, pp. 5-21.

24. Schetter, *op. cit.*, p. 30.



umana muovono secondo una medesima direttrice»<sup>25</sup>, determinazione umana che nel caso di Anfiarao sarebbe presente in VII 698-702 (il tema della *fiducia leti* che dà forza e valore bellico al veggente). Anche Krumbholz parla di tendenza alla psicologizzazione nella *Tebaide* («Die Neigung zum Psychologisieren») <sup>26</sup>. A un esame attento, tuttavia, non può sfuggire che alla base del racconto del poema sia in prevalenza il *furor*, salvo poi a distinguere volta per volta sfumature diverse nelle reazioni individuali. Per Turolla il cambiamento di Anfiarao, da «amante di pensieri contemplativi e pacifici» a guerriero dal «furore tremendo» alimentato da «morti seminate con tremenda mano» resta «inesplicabile»<sup>27</sup>.

E tuttavia potremmo pure chiederci: come può, nel contesto dell'antica morale eroica, scendere degnamente nell'Ade un personaggio che non si sia segnalato per gloria bellica? Considerato che per decreto del Fato Anfiarao doveva scendere nell'oltretomba, la sua aristia, con connessa trasformazione da pio veggente a guerriero, doveva considerarsi inevitabile.

Da porre in risalto è pure la rievocazione di Anfiarao che indaga sul futuro, che sa leggere le rivelazioni della natura e quel suo saluto, che è una invocazione, a Febo (cf. *salutato ... Phoebos* di v. 708), dio della divinazione, 'saluto' che illumina l'intera scena. Suggestive invenzioni fantastiche ed espressive di Stazio, che oltre tutto pongono in maggiore evidenza le note funebri dei tre versi che seguono (vv. 709-11):

Innumeram ferro plebem, ceu letifer annus  
aut iubar adversi grave sideris, immolat umbris  
ipse suis...

Colui che interpretava i messaggi del cielo diventa «come una stagione portatrice di morte o il bagliore malefico di un astro ostile». Ecco il confronto con Sirio presente in Omero ma accolto da Stazio attraverso la mediazione virgiliana (ove Sirio è astro di sciagura) di *Aen. X* 273-75. La trasformazione di Anfiarao, che si manifesta all'improvviso appena poco prima della sua scomparsa, è resa in maniera immaginifica da due comparazioni di assoluta negatività. Ma la devastazione operata da Anfiarao è da leggere in chiave funebre: «una innumerevole moltitudine egli immola col ferro alla sua ombra». Insomma, la carneficina altro non è che un rito funebre ove vengono massacrate vittime per una fine, la sua, che avverrà di lì a poco. *Immolat um-*

25. P. Venini, *Furor e psicologia nella Tebaide di Stazio*, «Athenaeum» 42, 1964, p. 210.

26. G. Krumbholz, *Der Erzählungsstil in der Thebais des Statius, II. Die Wesenszüge des Stiles*, «Glotta» 39, 1955, pp. 255-60.

27. Turolla, *art. cit.*, p. 141.

*bris ipse suis*: è lui, ormai guerriero implacabile, il sacerdote che immola vittime sacre per la *sua* morte. La concisione espressiva non poteva essere più efficace.

Segue la carneficina. Soltanto Ipseo cerca di uccidere Anfiarao: inutilmente, perché per opera di Apollo il tiro è deviato sull'auriga Erse. Apollo, sotto le sembianze di Aliagmone, sale sul carro prendendone il posto. Con Apollo e Anfiarao sul carro la strage raggiunge il suo culmine. L'aristia di Anfiarao è modellata sul V libro dell'*Iliade*, dedicato alle gesta di Diomede. In *Il. V* 835-39 è rappresentata Atena che prende il posto di Stenelo, auriga di Diomede. Ma Stazio tiene ben presente Verg. *Aen. XII* 468-72, che ritrae Giuturna che prende il posto dell'auriga Metisco e si pone accanto a Turno. Come opportunamente fa notare Juhnke, è ravvisabile la diretta influenza omerica in alcuni particolari. Con riferimento alla compresenza di Apollo e di Anfiarao sul carro, «il pensiero dell'insolito carico sul carro (V 838b-39a) ritorna in forma modificata (VII 742b-43); Stazio (VII 750-51a) sottolinea la giustapposizione dell'eroe e della divinità non diversamente da Omero (V 839)»<sup>28</sup>.

Ma pur nel contesto del modello omerico Stazio introduce particolari nuovi e geniali intuizioni espressive. Nei vv. 740-42 il poeta descrive lo sgoamento nel campo argivo causato dall'ardore di guerra di Anfiarao, al punto che i guerrieri fuggono per il solo terrore (cf. *solo terrore* di v. 741) e muoiono senza opporre resistenza (cf. *mors ignava* di v. 742)<sup>29</sup>. Nei vv. 744-49 la furia del carro verrà paragonata al crollo del fianco di un monte<sup>30</sup>. Nel mezzo i vv. 743-44, che svelano un campo visivo inaspettato:

28. Juhnke, *op. cit.*, p. 122.

29. *Tunc vero ardenti non ulla obsistere temptant / signa, ruunt solo terrore et vulnera citra / mors trepidis ignava venit* (Lattanzio: *sine vulneribus solo terrore Amphiarai moriebantur*). «L'uomo e il dio, l'uno padrone, l'altro conducente del carro avanzano terrificanti; con il loro semplice aspetto gelano tutti i cuori di terrore; ovunque sul loro cammino seminano rovina e carneficina» (H. Glaesener, *Les Caractères dans la Thébaïde de Stace*, «Musée Belge» 3, 1899, p. 108).

30. *Sic ubi nubiferum montis latus aut nova ventis / solvit hiems, aut victa situ non pertulit aetas, / desilit horrendus campo timor, arva virosque / limite non uno longaevaeque robora secum / praecipitans, tandemque exhaustus turbine fesso / aut vallem cavat aut medios intercepti amnes* (Lattanzio: *montis ruina, quae de altis saltibus cadit*). Per questo luogo di grande interesse è l'esame della tecnica imitativa di Stazio. Molte e facili da riscontrare sono le affinità con Verg. *Aen. XII* 684-89, ove l'assalto di Turno alle mura è paragonato a un masso che precipita dalla vetta di un monte (*Ac veluti montis saxum de vertice praeceps / cum ruit avolsum vento, seu turbidus imber / proluit aut annis solvit sublapsa vetustas; / fertur in abruptum magno mons improbus actu / exsultatque solo, silvas armenta virosque / involvens secum*). C'è però un particolare. In Omero (*Il. XIII* 137-42) Ettore è paragonato a un macigno che un fiume impetuoso ha spinto giù dalla cima finché non si arresta nella pianura dove, nonostante la spinta, non rotola più (cf. i vv. 141 sg. ἦος ἵκηται / ἰσπέδον,

dubiumque tuenti  
presserit infestos onus impuleritne iugales.

(per chi guardava era incerto se il peso [di Apollo] avesse trattenuto i due cavalli che avanzavano ostili o li avesse incitati).

Perplessità sono state espresse a proposito di questo passo<sup>31</sup>. Per Håkanson sarebbe da leggere *insessos* (Bb) al posto del sicuro (Pω) *infestos*<sup>32</sup>; ma è evidente che i cavalli, prima *formidantes* (v. 690), ora «deo impellente», siano *infestos*<sup>33</sup>. L'opposizione fra trattenere i cavalli o al contrario incitarli sorprende Smolenaars: «dubitare che il carro sia 'trattenuto' [*presserit*] o 'spinto in avanti' [*impulerit*] sembra bizzarro, e ci si aspetta piuttosto alternative che non si escludano a vicenda»<sup>34</sup>. Il rilievo di Smolenaars non è senza fondamento, ma ritengo che tutto graviti su *tuenti*. Rispetto al modello omerico Stazio introduce un mutamento prospettico che in certo modo stravolge la visione effettiva. Quello di Stazio è il punto di vista di chi guarda, e cioè degli Argivi che in quella furia non si rendono conto di che cosa con precisione stia accadendo: il dio che all'improvviso sale sul carro e lo carica del suo peso, cui fa seguito una fuga di guerrieri terrorizzati; con il suo carico il dio avrebbe dovuto trattenere i cavalli – è quanto ci si aspettava – e invece, al contrario, la salita di Apollo determina una spinta a cavalli che già per conto loro procedevano ostili: il tutto visto nella polvere, nella confusione generata dal terrore, nella carneficina. La concisione espressiva di Stazio consente visioni e sensazioni nuove, che forse al classicismo virgiliano sarebbero state impossibili.

τότε δ' οὐ τι κλίνδεται ἐσσύμενός περ). A differenza di Virgilio, in Stazio il fianco del monte si ferma nella pianura perdendo la spinta iniziale (cf. *exhaustus turbine fesso* di v. 748). E dunque Stazio per la parte finale della similitudine si è allontanato da Virgilio e si è rifatto direttamente a Omero. Bene Corti: «l'immagine finale della similitudine omerica, che Stazio recupera (l'arresto del masso in pianura), è [...] emblematica della vicenda di Anfiarao e del suo carro, i quali, dopo aver infuriato fra i nemici senza trovare ostacoli, sono destinati a sprofondare sotto terra» (R. Corti, *Due funzioni della similitudine nella Tebaide di Stazio*, «Maia» 39, 1987, pp. 17 sg.). La duplice imitazione era già stata segnalata da Juhnke, *op. cit.*, p. 122. Opportunamente Smolenaars (*op. cit.*, p. 355) rileva nel passo staziano una «extreme pathetic fallacy», come è chiaro da espressioni come *pertulit aetas, longaeva, exhaustus, fesso*.

31. È così interpretato da Lattanzio: *dubium erat videntibus, utrum onere tardatus esset Amphiarai <currus> an velocior factus*, ove *currus* è integrazione di Barth, *op. cit.*, p. 767.

32. L. Håkanson, *Statius' Thebaid: Critical and Exegetical Remarks*, Lund 1973, p. 55.

33. Così, in apparato, Hill (*P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, recensuit et cum apparatu critico et exegetico instruxit D.E. Hill, Leiden 1983).

34. Smolenaars, *op. cit.*, p. 353.

Apollo e Anfiarao uccidono cinque guerrieri nemici (vv. 755-59), e la carneficina raggiunge tinte raccapriccianti (vv. 760-62):

Et iam cornipedes trepidi ad moribunda reflantes  
 corpora rimantur terras omnisque per artus  
 sulcus et incisus altum rubet orbita membris.

Davanti ai corpi dei moribondi i cavalli ansimano fremendo di spavento<sup>35</sup>. Seguendo la loro natura evitano di calpestare corpi umani, e dunque *rimantur terras*, vanno cercando terreno (sgombro di cadaveri)<sup>36</sup>. «Ogni solco di ruota passa sui corpi» (vv. 761 sg.), e cioè le ruote incidono solchi sui corpi degli uomini (moribondi o cadaveri) e questi solchi s'arrossano penetrando in profondità (cf. *altum* di v. 762) nelle membra recise.

Nell'aristia di Anfiarao molti particolari sono ispirati al XII libro dell'*Eneide*, in particolare diversi collegamenti sono istituiti con la figura di Turno. Potremmo ricordare *Aen.* XII 328-30 (*multa virum volitans dat fortia corpora leto, / semineces volvitur multos aut agmina curru / proterit*); ma il testo di Stazio è nuovo con le sue invenzioni originali. I versi che seguono ne sono una prova (vv. 763-65):

Hos iam ignorantes terit impius axis, at illi  
 vulnere semineces – nec devitare facultas –  
 venturum super ora vident

Due sono le categorie di guerrieri straziati dal carro: alcuni già incoscienti (*ignorantes*) vengono stritolati senza pietà (cf. *impius*); altri invece, mezzo morti per le ferite (*vulnere semineces*) «se lo vedono arrivare sul volto senza possibilità di evitarlo». Quest'ultima è notazione nuova di Stazio<sup>37</sup>: i guerrieri sono sulla soglia della morte, e tuttavia ancora vivi mentre su di loro si precipita il carro; né hanno la forza di spostarsi. Si tratta spesso di 'invenzioni' nel senso dell'anomalo, dell'orroroso.

Un intensificarsi di tinte raccapriccianti che non vedrei esaurirsi in sé stesse: da una parte sono vittime sacrificali per la morte dell'eroe, dall'altra esse servono a esaltare la sua gloria, estrema e vana, concessagli da Apollo

35. A v. 760 ottimo l'emendamento di Hill (*op. cit.*) *ad per ac* dei codici.

36. Male, al riguardo, «probe the ground» (Mozley), «si fanno strada a fatica» (Aricò), «ils sondent la terre» (Lesueur). E d'altronde già in Amar-Lemaire (*op. cit.*, p. 80) con riferimento a *terras*: «Per quas scilicet incedant, toto campo mortuorum corporibus repleto». Su *rimantur*, cf. Barth, *op. cit.*, p. 770: «Diligenter quaerunt velut per rimas. V. S.».

37. Cf. J.H. Mozley, *Status as an Imitator of Vergil and Ovid*, «Class. Week.» 27, 1933, p. 38.

prima di sprofondare nell'Ade. Allo scopo, Stazio ricerca le espressioni e le immagini che piú sottilmente destano orrore. Il culmine è nei vv. 765-70:

iam lubrica tabo  
frena nec insisti madidus dat temo, rotaeque  
sanguine difficiles, et tardior ungula fossis  
visceribus; tunc ipse furens in morte relict  
spicula et e mediis extantes ossibus hastas  
avellit, strident animae currumque sequuntur.

Sangue ovunque, ma il tutto è funzionale alla manifestazione del *furor* finale di Anfiarao (cf. *tunc ipse furens* di v. 768): le briglie si fanno scivolose a causa del sangue imputridito, mentre è impossibile mantenersi al timone, ormai tutto bagnato (cf. *nec insisti madidus dat temo* di v. 766); le ruote si muovono con difficoltà per il sangue e lo stesso procedere dei cavalli è ostacolato dal fatto che i loro zoccoli affondano nelle viscere dei cadaveri. Anche qui Stazio introduce notazioni nuove a partire da un eloquente passo omerico (*Il. XI 534-37*)<sup>38</sup>:

αἵματι δ' ἄξων  
νέρθεν ἅπας πεπάλακτο καὶ ἄντυγες αἱ περὶ δίφρον,  
ὅς ἄρ' ἄφ' ἰππείων ὀπλέων ῥαθάμιγγες ἔβαλλον  
αἵ τ' ἄπ' ἐπισσώτρων.

Il carro fu portato fra Troiani e Achei «calpestando cadaveri e scudi; e l'asse di sotto era tutto imbrattato di sangue, e così i parapetti intorno al carro, colpiti da schizzi dagli zoccoli equini e dai cerchioni». Il carro omerico è sporco di sangue come quello di Stazio; in piú, in Omero sono presenti gli schizzi di sangue provenienti dagli zoccoli dei cavalli e dai cerchioni. Al loro posto Stazio introduce due particolari che intensificano l'orrore della narrazione: dapprima *rotaeque / sanguine difficiles* (vv. 766 sg.), ruote rese 'difficili' a causa del sangue. È chiaro quanto il poeta intende esprimere (Lattanzio: *graves nimietate sanguinis equorum gressus*), e cioè che le ruote trovano difficoltà ad avanzare, immerse come sono nel sangue, ma la concisione dell'espressione, congiunta con la particolare accezione di *difficilis*, è di rara novità ed efficacia, specie se si ricorda che, a proposito della aristia di Turno, Virgilio si era limitato a scrivere, in *Aen. XII 329, Seminecis volvit multos*: «fa rotolare molti mezzo morti».

Sullo stesso tono il rilievo successivo. Se la presenza del sangue rende

38. Già Juhnke, *op. cit.*, p. 122, poi Smolenaars, *op. cit.*, pp. 364 sgg.

arduo il movimento del carro, l'altra (più raccapricciante) difficoltà sta nel fatto che gli zoccoli dei cavalli trovano ostacolo nel procedere per il fatto che affondano nelle viscere degli uccisi (vv. 767 sg. *tardior ungula fossis / visceribus*).

Con i vv. 768-70 siamo al culmine del *furor* (il testo è sopra): «Allora Anfiarao, in preda al furore, strappa i dardi che restano conficcati nei cadaveri e le lance che spuntano di mezzo alle ossa; stridono le anime e inseguono il carro». Gestì irrazionali compiuti da un Anfiarao ormai invasato, che potrebbero trovare un (ben più tenue) precedente in Verg. *Aen.* XII 330 (sempre nella aristia di Turno) *raptas fugientibus ingerit hastas*<sup>39</sup>, se fosse chiara l'esegesi dell'oscuro *raptas*, problematico già a partire da Donato<sup>40</sup>. E comunque l'immagine di Anfiarao che strappa le armi dai cadaveri mentre le anime degli uccisi inseguono, stridendo, il carro come per vendetta è potente rappresentazione da tregenda<sup>41</sup>.

Il mondo espressivo di Stazio è teso al massimo nel rendere anche gli eccessi di questa aristia, tanto breve quanto intensa, e già pregna di quell'aura funebre che tra poco Anfiarao incontrerà nell'Ade.

Un intenso pathos si sviluppa nel discorso tra Apollo e Anfiarao, quando il dio si rivela a lui nella sua grandezza suprema (v. 771 *Tandem se famulo summum confessus Apollo*). Il dialogo tra Apollo e Anfiarao riprende qui la situazione che si era creata, nel XII dell'*Eneide* (vv. 614-49), tra Giuturna, che sul carro di Turno aveva assunto le sembianze di Metisco, e Turno stesso che ormai accetta il duello e dunque il suo destino di morte. Ma nella *Tebaide* (vv. 771-90) le espressioni di gloria e di morte si intensificano sino a confondersi. Apollo esorta Anfiarao ad approfittare della luce che gli resta e a rivestirsi di gloria perché la fama delle sue gesta oltrepassi i confini di una morte irrevocabile: devono riconoscere che sono ormai vinti dal Destino tessuto dalle Parche (vv. 772-75 *Utere luce tua longamque – ait, – indue famam / dum tibi me iunctum Mors irrevocata veretur. / Vincimur; immites scis nulla revolvere Parcas / stamina*). La *lux* che Anfiarao ha a disposizione è breve, ma la fama sarà du-

39. Cf. Smolenaars, *op. cit.*, pp. 365 sgg.

40. Mi limito a rimandare a quanto scrive Traina in *Virgilio. L'utopia e la storia: Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, a cura di A. Traina, Torino 1997, p. 132.

41. Atmosfera da tregenda tipicamente staziana, considerato che, come fa notare Barth (*op. cit.*, p. 768), pure Ettore, ma in tutt'altra temperie stilistica, estrae la lancia dal corpo di Patroclo morto (*Il.* XVI 862 sg. Ὡς ἄρα φωνήσας δόρυ χάλκεον ἐξ ὠτειλῆς / εἴρυσε λάξ προσβάς, τὸν δ' ὕπτιον ὄς' ἀπὸ δουρός). In Stazio al v. 770 *strident animae*, come 'stridono' le anime (il verbo è τριζῶ) in Hom. *Il.* XXIII 101 e *Od.* XXIV 5 e 9.

ratura (cf. *longam famam*)<sup>42</sup>; la *Mors* potrà pur temere la presenza del dio, ma è *irrevocata*, mentre la sconfitta definitiva ormai è lì (*vincimur*).

Le parole di Anfiarao, il suo pieno riconoscimento di Apollo, ricordano il riconoscimento di Giuturna da parte di Turno<sup>43</sup>, ma con una grave ombra di morte: il carro su cui s'era seduto Apollo era comunque destinato a perire (cf. *peritura ad iuga* ai vv. 779 sg.), e lui già sente su di sé *rapidae cursum Stygis atraque Ditis / flumina tergeminosque mali custodis hiatus* (vv. 782 sg.). Non gli resta ormai che consegnare al dio le bende e l'alloro, onori di Apollo e simboli della sua funzione sacerdotale, ché sacrilego sarebbe portarli giù nell'Adde (Lattanzio: *scelus esse dicit ornamenta infularum et sacras laurus secum ad inferos ferre*). Unica richiesta ad Apollo: che il figlio Alcmeone, tramite il suo nobile *furor* (cf. v. 788 *et pulchrum nati commendo furorem*), abbia la sua vendetta sulla perfida sposa Erifile.

Triste, Apollo balza giù dal carro, col volto in lacrime (v. 789). È la fine, e lo sprofondamento sottoterra di Anfiarao e del carro è annunciato da una similitudine che rappresenta una nave che «nel cieco turbine del notturno<sup>44</sup> Coro sa che è destinata a perire (*peritura ratis* di v. 792)» allo scomparire dei benèfici Castore e Polluce in presenza del nefasto astro di Elena (vv. 791-93)<sup>45</sup>:

Non aliter caeco nocturni turbine Cauri  
scit peritura ratis cum iam damnata sororis  
igne Therapnaei fugerunt carbasa fratres.

Apollo in lacrime avverte il disastro imminente: così la nave sa che non potrà non andare a fondo dal momento che le sue vele, abbandonate dai Dioscuri, «sono ormai condannate al naufragio» dall'astro malefico di Elena. E Apollo abbandona il carro come i Dioscuri abbandonano la nave. Prevale ormai la terminologia del crollo e della disfatta.

C'è un collegamento interno tra le similitudini, che nevralgicamente si

42. «Certo Stazio aveva letto commosso le parole di Iuppiter a Ercole (*Aen.* X 467 sgg.)» (così Turolla, *op. cit.*, p. 141). Vale la pena di ricordare i vv. 467-69 (limitati sono i giorni della vita, ma il valore, con le sue gesta, può estendere la fama): *Stat sua cuique dies, breve et irreparabile tempus / omnibus est vitae: sed famam extendere factis, / hoc virtutis opus.*

43. Cf. *Stat. Theb.* VII 779-81 *Olim te, Cirrhae pater, peritura sedentem / ad iuga – quis tantus miseris honor? – axe trementi / sensimus; instantes quonam usque morabere manes?* e Verg. *Aen.* XII 632-35 *O soror, et dudum agnovi, cum prima per artem / foedera turbasti teque haec in bella dedisti, / et nunc nequiquam fallis dea. Sed quis Olympo / demissam tantos voluit te ferre labores?*

44. «Nocte etiam horrorem tempestatis duplicante. V. S.» (Barth, *op. cit.*, p. 776).

45. «Hoc enim accidere aiunt, ut duae salutares stellae, unam perniciosam fugiant et vicissim» (Barth, *op. cit.*, p. 777).

inserirsi nella narrazione. Già abbiamo assistito al crollo del fianco di un monte che si abbatte, *horrendus timor* (cf. v. 746), nella pianura. Ora è una nave che affonda. Chiari preannunci dell'imminente terremoto e del 'crollo' di Anfiarao.

Ed ecco il terremoto. Prima di spalancarsi, la terra comincia a poco a poco a incresparsi e a oscillare con dense nuvole di polvere mentre «il campo di battaglia risuona di un boato profondo»<sup>46</sup>. Trepidanti, i soldati pensano che sia solo la battaglia col suo fragore; ma una seconda, piú violenta scossa elimina ogni dubbio facendo cadere a terra armi guerrieri cavalli, mentre *frondea nutant / culmina* (vv. 799 sg.), «ondeggiano le cime frondose»<sup>47</sup> e i muri, *ripisque Ismenos apertis / effugit* (vv. 800 sg.), «e l'Ismeno fugge attraverso le aperture delle sue rive»<sup>48</sup>.

Seguono versi in cui la concisione espressiva di Stazio tocca inedite situazioni psicologiche, ignote allo stile 'classico' (vv. 801-3):

nutantia figunt  
tela solo dubiasque vagi nituntur in hastas  
comminus inque vicem viso pallore recedunt.

Davanti alle manifestazioni del terremoto «scompare il loro [= dei soldati] ardore di guerra, fissano al suolo le armi malferme (nelle loro mani)». Alla volontà di combattere subentra lo spavento, al punto che i soldati fissano al suolo quei *tela* che non riescono piú a tener fermi (cf. *nutantia tela*), e su quelle aste tremanti (cf. *dubias in hastas*) poi si appoggiano. Male Mozley intende *vagi* di v. 802 («wandering meet»). No, i soldati non vanno errando. Piuttosto, «instabili» avvertono il bisogno di appoggiarsi «alle loro lance oscillanti»<sup>49</sup>.

46. Cf. VII 794-96 *Iamque recessurae paulatim horrescere terrae / summaque terga quati graviorque effervere pulvis / coepert; inferno mugit iam murmure campus.*

47. «Vertices montium silvis et arboribus amicti» (cosí Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 84).

48. Come bene avverte Smolenaars (*op. cit.*, p. 382) la traduzione di Mozley («and Ismenos flees with all his banks exposed to view») non ha senso; né mi pare abbia senso quella di Lesueur: «l'Isménos fuit en découvrant ses rives». Non credo d'altronde persuadano le interpretazioni alternative proposte da Smolenaars (*ibidem*): «Qui il fiume (dio) è probabilmente rappresentato mentre lascia le rive in preda alla paura, il risultato essendo un'inondazione», ma «se "ripa" è preso come "amnis" [...] il dio starebbe fuggendo dalle sue stesse acque». Non mi sembra che qui ci sia paura di alcun tipo, né il dio fugge dalle sue acque. Non lontana dal testo la resa di Aricò: «l'Ismeno si riversa rompendo le rive». Restiamo nell'ambito del fenomeno tellurico: il fiume, reso violento, 'apre' le sue sponde, in esse fa breccia, e fuoriesce dilagando.

49. «Vacillantes gradu nituntur in hastas trementes. V. S.» (Barth, *op. cit.*, p. 799). Chiaro Lesueur (*op. cit.*, p. 158 n. 51): «*vagi* non significa che i soldati si muovono a casaccio e disorien-



Al v. 803 l'instabilità fisica si traduce in un'anomala condizione psicologica. Quei soldati, prima impegnati in accanito combattimento, ora se ne stanno l'uno di fronte all'altro, con le armi inutilizzate e con la paura del terremoto. Salvo poi allontanarsi (cf. *recedunt*) quando vedono il proprio pallore sul volto dei nemici (cf. *viso pallore*)<sup>50</sup>. Il combattimento si ferma di fronte a una forza oscura e imprevedibile, ma dal punto di vista psicologico è il pallore dell'altro che determina la sospensione.

La similitudine che segue (vv. 804-8) è strettamente collegata con quanto precede; ne è anzi la spiegazione:

Sic ubi navales miscet super aequora pugnas  
 contempto Bellona mari, si forte benigna  
 tempestas, sibi quisque cavent, ensesque recondit  
 mors alia et socii pacem fecere timores.  
 Talis erat campo belli fluitantis imago.

Bellona suscita una battaglia navale sulla superficie del mare<sup>51</sup>, ma se a un tratto sopraggiunge una *benigna*<sup>52</sup> *tempestas*, una tempesta insomma che impedisce la battaglia navale, allora tutti i combattenti ripongono le armi, terrorizzati da una *mors alia*<sup>53</sup>, da un diverso tipo di morte, dovuto alle occulte forze della natura e non a una regolare battaglia.

Poi, la conclusione: *Talis erat campo belli fluitantis imago*. A volte lo stile di Stazio richiede forti pause per intenderne la densità. Fuori centro nel complesso mi appaiono le interpretazioni<sup>54</sup>. Ancora una volta dobbiamo rifarci a Lattanzio: *navalis certaminis faciem titubantibus militibus fecerat terrae motus*. E dunque dietro l'espressione *belli fluitantis imago* è da vedere l'immagine di una battaglia navale. Il sommovimento del suolo, agli occhi di quei soldati che scorgono il proprio pallore sul volto del nemico, dà loro la sensazione

tati sotto l'effetto del terremoto; al contrario, cercano un punto fermo appoggiandosi alla loro lancia ma con essa vacillano».

50. Intendo *comminus* con Barth, *op. cit.*, p. 779: «Prope suum quisque hostem. V. S.».

51. Il poeta aggiunge *contempto ... mari* (v. 805): «cioè oltraggiandolo facendone teatro di guerra» (Mozley, *op. cit.*, p. 191, in nota).

52. Lattanzio: *benignam tempestatem dixit, quia navalia certamina prohibentur*. Fuori luogo sostituire *benignam* con *malignam* (δ) o con *nigrabit* (Phillimore).

53. «Per undas scilicet recipienda, non per ferrum, ut antea» (Amar-Lemaire, *op. cit.*, p. 84).

54. Ad esempio Aricò parla di una «mischia ondeggiante» (non c'è nessuna mischia). Peggio Lesueur, che intende «l'image des combats incertains» (né vi sono combattimenti incerti). Mozley: «Such was the appearance of the heaving combat on the plain», ma «of the heaving combat» non rende propriamente *belli fluitantis*. Meglio Micozzi (*op. cit.*): «Tale era sulla pianura l'immagine di quella guerra fluttuante». Sull'immagine, cf. pure Jäger, *op. cit.*, pp. 171 sgg.

che il combattimento (peraltro interrotto dalla paura comune) dalla terra sia spostato sul mare.

Segue (vv. 809-16) una serie di spiegazioni scientifiche (o anche mitiche, come l'opera di Nettuno) sull'origine del terremoto: sarebbe un evento preparato e prodotto da cause soprannaturali per onorare Anfiarao con un trapasso spettacolare oppure per ammonire minacciosamente i due fratelli; o semplicemente sarebbe un fatto di ordine naturale, come la furia dei venti racchiusi nella terra o la lenta ma inesorabile corrosione dell'acqua sotterranea o, ancora, il crollo dell'edificio del cielo<sup>55</sup>. Fatto è che «nel fondo la terra a precipizio si spacca in una profonda voragine» (vv. 816 sg. *ecce alte praeceps humus ore profundo / dissilit*) che inghiottirà Anfiarao<sup>56</sup>.

La parte finale vede un denso accumularsi di immagini che concludono drammaticamente la vicenda (vv. 818-23):

Illum ingens haurit specus et transire parantes  
mergit equos; non arma manu, non frena remisit:  
sicut erat rectos defert in Tartara currus  
respexitque cadens caelum campumque coire  
ingemuit, donec levior distantia rursus  
miscuit arva tremor lucemque exclusit Averno.

Come in una istantanea Stazio ritrae l'enorme abisso che si apre e inghiotte (*haurit*) Anfiarao; i cavalli cercano di passare ma, in un attimo, sprofondano. L'istantaneità del fatto è resa dall'atteggiamento di Anfiarao in nulla mutato: così come era, come si trovava (*sicut erat*, v. 820), senza lasciare né armi né redini condusse giù dritto (*rectos*) nel Tartaro il carro. Insomma, il carro sprofonda in linea orizzontale<sup>57</sup>. Uno scenario grandioso, tipico dell'arte stazia-

55. Ampia documentazione di Smolenaars (*op. cit.*, pp. 386-91), che opportunamente ricorda il metodo epicureo delle spiegazioni multiple e l'interesse del pubblico di quel tempo per argomenti scientifico-naturalistici.

56. Ahl (*op. cit.*, p. 2858) rileva che, nonostante le varie spiegazioni, non esistono indizi tangibili «sul perché (o come) Anfiarao lascia la vita in questo modo spettacolare». Una spettacolarità che contribuisce a rendere unica questa catabasi. Non sarà inutile ricordare che Stazio si distacca dalla tradizione mitica: in Apollodoro III 77, infatti, è scritto che, prima che Anfiarao fosse colpito da Periclimento, Zeus lo fece precipitare nella terra (intervento di Zeus pure nella IX *Nemea* di Pindaro) insieme con l'amico Batone, e lo rese immortale.

57. Questa caduta 'dritta' del carro potrebbe sembrare essere contraddetta da VIII 109 sg., dove Anfiarao è sospeso nel vuoto mentre cade rotolando nelle viscere della terra (*Quae mihi mens, dum per cava viscera terrae / vado diu pendens et in aere volvor aperto?*). Ma bene Jäger (*op. cit.*, p. 164 n. 424) pensa allo sprofondamento del carro inizialmente in caduta dritta e poi in caduta libera nell'abisso.

na. Appena il tempo di volgersi al cielo per l'ultima volta (*respexitque cadens caelum*, v. 821), seguito da un gemito (*ingemuit*, v. 822). Impressionante in questo finale la ripresa di Didone morente in *Aen.* IV 691 sg. *oculisque errantibus alto / quaesivit caelo lucem ingemuitque reperta*.

Alla fine, quell'apertura di cielo verso cui Anfiarao volge il suo sguardo si chiude definitivamente su di lui, «finché un tremito più lieve<sup>58</sup> congiunse di nuovo le estremità del terreno e sottrasse la luce all'Averno».

CARMELO SALEMME  
*Università della Calabria*



Con uno stile caratterizzato da una concisione estrema, denso di scorci, di accostamenti inediti, che rendono unica la pagina della *Tebaide* nel panorama stilistico della letteratura latina imperiale, Stazio descrive in un intreccio di gloria e di morte la tragica figura di Anfiarao (insieme pio veggente e micidiale strumento di morte), destinato a sprofondare nel suolo, inghiottito dalla terra. Tale intreccio di gloria bellica e di note funebri si fa trasparente nelle imprevedute intuizioni espressive del poeta, con forme ignote al classicismo augusteo.

*Statius describes in an interweaving of glory and death the tragic figure of Amphiaraus (both pious clairvoyant and lethal instrument of death), destined to sink into the ground, swallowed up by the earth. He does so using a style characterized by extreme concision, full of foreshortenings and original matchings, that makes this page of the Thebaid unique in the stylistic landscape of Latin literature of the Imperial Period. Such interweaving of warlike glory and funereal features becomes evident in the unexpected expressive intuitions of the poet, with forms that are unknown to the Augustan classicism.*

58. Lattanzio: *quia gravi sonitu solida disiunguntur nec tamen eodem fragore hiulca iunguntur*.

## PIO II E LA SCOPERTA DEL CONTINENTE ASIATICO

Con ben ottocento sessantuno postille Cristoforo Colombo ravvivò i margini della prima edizione a stampa dell'*Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita* di Enea Silvio Piccolomini, opera ora comunemente conosciuta con il titolo di *Asia*. La lettura di questo scritto contribuì certamente a far maturare nel celebre esploratore la consapevolezza della vastità del continente asiatico, e forse, come vedremo, anche l'idea che si potessero raggiungere più facilmente le Indie tenendo la rotta verso Occidente piuttosto che circumnavigando l'Africa. L'incunabolo posseduto e annotato da Colombo, adesso conservato a Siviglia presso la Biblioteca Colombina, costituisce una delle più antiche testimonianze della fortuna arrisa alla prima descrizione geografica moderna dell'Asia<sup>1</sup>. Colombo, tuttavia, fu uno degli ultimi a poter leggere l'opera in una fisionomia testuale corrispondente complessivamente a quella uscita dalla penna del suo autore, perché una complessa e singolare vicenda editoriale ne avrebbe ben presto alterato i connotati.

Verso la fine del 1503 il tipografo veneziano Bernardino Vitali predispose un frontespizio con il titolo di *Cosmographia pape Pii* presumibilmente con l'intento di rimettere in circolazione esemplari invenduti di alcune opere del papa umanista. Venivano così assemblate insieme unità impresse nella città della laguna in momenti differenti: l'*Asia*, uscita dai torchi il 9 gennaio 1503, l'*Europa*, stampata il 19 gennaio 1501, l'*Historia Bohemica*, pubblicata il 16 dicembre 1503, e infine, tematicamente connessa con quest'ultima, la famosa epistola di Poggio Bracciolini su Girolamo da Praga<sup>2</sup>. Il titolo di *Cosmographia* adoperato da Vitali fu impiegato sei anni dopo da un celebre stampatore francese per un progetto ben diverso<sup>3</sup>. Preceduta da una prefazione dell'umanista Geoffroy Tory, la *Cosmographia Pii papae in Asiae et Europae*

1. Sull'incunabolo (Venezia, Johannes de Colonia e Johannes Manthen, 1477), riprodotto ora in Piccolomini 1991, cf. anche Kristeller 1989, p. 633. Sulle postille di Colombo e la loro datazione cf. in generale Pérez de Tudela y Bueso 1993, pp. 277-304, e Wagner 2007, pp. 293-99. Del testo dell'incunabolo e delle postille è stata approntata anche una traduzione spagnola (Piccolomini 1993).

2. Per il volume composito cf. *USTC* 849102; *EDIT* 16 66579. L'ed. del *De Europa* del 19 gennaio 1501 (cf. l'esemplare di München, Bayerische Staatsbibliothek, 4 Eur. 272 t) non è stata registrata invece né in *EDIT* 16 né in *USTC*; per la stampa della lettera di Poggio (Venezia 1503) cf. *USTC* 816707, *EDIT* 16 50750.

3. Il titolo si rinviene anche in uno dei testimoni manoscritti della sola *Asia* (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 406).

*eleganti descriptione*, immessa sul mercato librario parigino da Henri Estienne nell'ottobre del 1509, offriva infatti per la prima volta al lettore, di seguito e senza soluzione di continuità, l'*Asia* e l'*Europa*, rifuse in un unico corpo con modifiche testuali, volte ad amalgamare i due testi, che poi sarebbero state riprodotte in tutte le successive edizioni. In tal modo prese forma il fantasma, che ancora oggi aleggia su una parte della bibliografia, dell'esistenza di un'opera di Pio II intitolata *Cosmographia* e costituita dagli scritti ora noti con il titolo di *Asia* ed *Europa*. Solo nel 1972 Nicola Casella, in un saggio ancora di fondamentale importanza, ha chiarito definitivamente i tempi di composizione delle due opere stampate insieme da Estienne e la loro reciproca indipendenza<sup>4</sup>. Lo studioso, infatti, ha potuto mostrare che l'*Europa* fu completata nel 1458, mentre la stesura dell'*Asia* è da collocare nella seconda metà del 1461. A complicare il quadro, in realtà, ha contribuito anche il fatto che l'*Asia* è una porzione, peraltro incompleta, di una vera e propria cosmografia che Pio II non portò a termine, e che avrebbe dovuto contenere anche una descrizione geografica dell'Europa, di cui ci è giunto separatamente solo un abbozzo<sup>5</sup>, e del continente africano. Alcuni riferimenti interni che non trovano riscontro nell'opera<sup>6</sup> e il titolo di *Historia rerum ubique gestarum cum locorum descriptione non finita* del manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. I. VII. 247, appartenuto ad Agostino Patrizi, segretario di Pio II, sono chiari indizi di questo disegno lasciato incompiuto. La sola porzione giunta alla *Historia* è quindi quella dedicata al continente asiatico, che in alcuni manoscritti presenta anche il titolo di *Asia*, con il quale adesso essa è conosciuta, o anche di *Cosmographia* o *Asia Minor*.

Lo scritto rappresenta per noi una finestra privilegiata su problemi di grande rilevanza, in quanto il progetto corografico piccolominiano, come è stato acutamente rilevato da Alessandro Scafi, costituiva «l'occasione erudita per comprendere i drammatici sviluppi politico-militari del tempo, e in particolare le ragioni ultime delle tensioni tra l'Occidente latino e l'Oriente turco»<sup>7</sup>. L'*Asia*, infatti, è il prodotto di una straordinaria impresa letteraria, che è da leggere in filigrana con il tentativo del capo della Cristianità di raccogliere tutte le forze sul campo per rispondere energicamente e militarmente a quell'avanzata ottomana che ormai da tempo destava preoccupazione in Eu-

4. Casella 1972, pp. 35-112.

5. Questo breve testo, da non confondere, come è stato a volte fatto, con l'opera comunemente conosciuta con il titolo di *De Europa*, è stato pubblicato *ibid.*, pp. 60-4.

6. Piccolomini 2004a, p. 11 n. 5.

7. Scafi 2007, p. 239.

ropa. Dopo una serie di rovinose sconfitte subite dall'orbe cristiano, culminate con la caduta di Costantinopoli nel 1453 per mano dei Turchi, si era incominciato a sperare in una miracolosa inversione di sorte grazie alla vittoria di Belgrado del 1456. Di quell'episodio, immortalato nella *Historia Bohemica*<sup>8</sup> e poi icasticamente raffigurato nell'*Europa*<sup>9</sup> quasi come coronamento degli sforzi dei fedeli impegnati nella lotta contro il nemico, Enea Silvio si era fatto portavoce in qualità di stretto collaboratore di papa Callisto III, il quale anche introdusse nel calendario la festa della Trasfigurazione per celebrare il ricordo di quell'evento. La morte di Callisto III costituì un ostacolo provvisorio per quel progetto di crociata in linea con la posizione magisteriale della Chiesa abbracciata da numerosi pontefici a partire dall'epoca di Urbano II, ma l'elezione del cardinale di Siena al soglio petrino offrì all'Occidente l'occasione per fare il conto delle proprie forze. Il 13 novembre 1458 Pio II pubblicò la bolla *Vocavit nos Pius*, con la quale invitò ufficialmente i potenti di Europa alla Dieta di Mantova, ribadendo altresì la volontà di portare avanti la missione intrapresa dai suoi predecessori: «bellum adversus Turcos terra marique nostri praedecessores indixere. Hoc nunc gerere nostrum est»<sup>10</sup>. Gli sforzi del pontefice però, come è noto, non portarono agli esiti desiderati. Verso la fine del 1461 egli compose la celebre *Epistola ad Mahumetum*, con cui si dichiarava disposto a proclamare il sultano imperatore bizantino, purché questi avesse acconsentito a ricevere il battesimo («aquae pauxillum»)<sup>11</sup>. La lettera, considerata giustamente come testimonianza della sorprendente flessibilità del pensiero piccolominiano<sup>12</sup>, è altresì un importante indicatore dell'attenzione riservata dal papa alla questione turca proprio nel periodo di stesura dell'opera dedicata al continente asiatico. L'*Asia*, infatti, fu concepita in un incandescente clima politico al fine di ricostruire la storia e la geografia di un vasto territorio, di cui le fonti antiche offrivano un ritratto florido e positivo, ma che in parte ormai era divenuto possedimento dei Turchi<sup>13</sup>.

L'origine del progetto dell'*Asia* è narrata nel cap. 74, dove il pontefice racconta del suo viaggio a Tivoli insieme a Federico da Montefeltro, conte

8. Piccolomini 2005a, pp. 564-78.

9. Piccolomini 2001, pp. 82-84. Su cui mi permetto di rimandare a Marcellino 2019, pp. 9-20.

10. Il testo si legge in Crivelli 1950, p. 94.

11. D'Ascia 2001, pp. 236 sg.

12. Helmroth 2010, p. 127.

13. Come leggiamo a proposito dell'Asia Minore: «Adeo Turcorum nomen auctum est ut quae olim Asia vocabatur nunc Turchiam vocitent: a Turcis enim universa possidetur» (cap. 100). Sulla questione cf. Casella 1972, p. 66.

di Urbino, il quale era convinto che la tanto decantata importanza della guerra di Troia non fosse altro che un'invenzione dei poeti. Reagendo a questa ipotesi, e pur ammettendo la possibilità che la serie degli eventi fosse stata in qualche modo manipolata nei resoconti in versi, Pio II si mostra pienamente convinto della veridicità di quell'avvenimento epocale che coinvolse da un lato la Grecia e dall'altro l'Asia. Il racconto del soggiorno a Tivoli verrà in seguito ripreso e ampliato nei *Commentarii rerum memorabilium* (1462-1464), dai quali apprendiamo che un altro argomento toccato durante quella discussione ebbe come oggetto i confini dell'Asia Minore<sup>14</sup>. Non essendo riuscito a trovare un accordo su tale tema, Enea Silvio quindi si sarebbe deciso a scrivere sulla geografia della penisola anatolica attingendo principalmente da autori antichi:

Cumque de Asia quoque mentio fieret, quae Minor vocatur, nec de limitibus conveniret, Pontifex postea, nactus otii paululum, apud Tybur, Asiam ipsam descripsit, ex Ptolomaeo, Strabone, Plinio, Q. Curtio, Iulio Solino, Pomponio Mella et aliis veteribus auctoribus, quae sibi visa sunt ad rei cognitionem idonea suscipiens<sup>15</sup>.

Il progetto dell'*Asia*, e in particolare delle parti dedicate all'Asia Minore, pare risalire quindi a quell'incontro con il conte di Urbino. Possiamo però allo stesso tempo rilevare come la strada per un'impresa letteraria tanto impegnativa fosse stata già spianata da quel lavoro di revisione testuale sulle due traduzioni latine di Strabone (rispettivamente di Gregorio Tifernate e di Guarino Veronese) intrapreso dal papa in precedenza<sup>16</sup>.

Prima di dedicarsi alla trattazione dell'Asia, l'autore si sofferma sulla forma sferica della Terra, sulle superfici abitate e sulle zone occupate dalle acque, delimitando così i confini terrestri. Queste porzioni prefatorie sembra-

14. Per la stesura dei *Commentarii* Pio II fece ricorso a materiali eterogenei, spesso riscrivendo anche i propri scritti non solo da un punto di vista stilistico ma anche contenutistico. Sulla questione cf. Märkl 2006, pp. 233-51.

15. Piccolomini 2004b, I, pp. 974-77 (lib. V, cap. 26): «Poiché venne anche lor fatto di citare l'Asia Minore, senza riuscire a intendersi sui confini di tale regione, il papa più tardi, quando poté godere di un poco di pace, scrisse a Tivoli una "Descrizione" dell'Asia, ricavando da Tolomeo, Strabone, Plinio, Q. Curzio, Giulio Solino, Pomponio Mela e altri antichi autori quelle notizie che gli parvero adatte a illuminare il soggetto» (trad. di L. Totaro).

16. Cf. Casella 2006, pp. 55-63. Per i codici piccolominiani delle due versioni latine di Strabone (trad. di Tifernate: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 2051; trad. di Guarino: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 1989) cf. Wagendorfer 2008, pp. 240-43. Cf. ora anche il contributo dello stesso studioso, che riscopre un ulteriore codice della traduzione guariniana di Strabone appartenuto a Piccolomini: Wagendorfer 2016, pp. 49-67.

no essere state concepite come un'introduzione al progetto corografico dell'ecumene a cui abbiamo accennato sopra. Segue quindi una parte programmatica, nella quale si ripartisce la trattazione dell'Asia in sei zone, rispettivamente tre al Nord e tre al Sud del monte Tauro (cap. 8). La descrizione prende le mosse da Est e procede verso Ovest abbracciando le parti al Nord di quel confine montuoso, occupate interamente dall'Asia Maggiore: la prima corrisponde ai capp. 9-17, la seconda ai capp. 18-29 e la terza ai capp. 30-40. La sistematicità del progetto annunciata sembrerebbe interrompersi però a prima vista con la terza sezione, perché tutto il resto dell'opera viene consacrato all'Asia Minore. Tale circostanza ha indotto gli studiosi a formulare due ipotesi tra loro nettamente contrapposte. Secondo Nicola Casella, infatti, l'Asia Maggiore e quella Minore sarebbero due unità autonome accorpate insieme in un secondo momento<sup>17</sup>, mentre Domingo F. Sanz ritiene che la trattazione dell'Asia Minore corrisponda al contenuto della terza sezione dichiarato nella prefazione (cap. 8, 4), dove Piccolomini promette di occuparsi della Partia, della Media, dell'Armenia Maggiore e Minore, e infine appunto dell'Asia Minore<sup>18</sup>. Bisogna a tal proposito constatare che l'ultima regione della terza sezione, denominata qui *Asia Minor*, corrisponde all'intera penisola anatolica, che nel cap. 42, 3 sarà a sua volta suddivisa ancora in tre parti: Asia (Asia Propria, Galazia e Bitinia), Cappadocia (Armenia Minore e Ponto) e la regione meridionale al Sud del Tauro. Del resto proprio al cap. 40 l'autore, dovendo iniziare l'illustrazione della penisola anatolica<sup>19</sup>, che confina a Ovest con l'Armenia Maggiore e si estende fino all'Ellesponto, chiama in causa la divisione della materia proposta nella prefazione, specificando che esistevano nella terminologia corrente un'Asia Minore, da identificare *tout court* con l'antica Anatolia, e un'altra Asia Minore o Asia Propria, che corrisponde a una parte della terza porzione individuata nella prefazione («non illam cui in orbis terrae divortio tertiam dedimus partem, sed Minorem ac Propriam et in ea comprehensam»)<sup>20</sup>. La penisola anatolica, quindi, rappresenta a tutti gli effetti un tassello integrante della terza parte dello scritto. Il fatto poi che alla Turchia siano dedicati circa due terzi

17. Casella 1972, pp. 56 sg.

18. Piccolomini 2010, pp. 35 sg.

19. Il termine *cherronesus*, dal greco χέρσος ('asciutto') e νῆσος ('isola'), in questo passo non può che significare 'penisola', come traduce correttamente Raimund Senoner (Piccolomini 2005b, p. 102), mentre è da escludere fermamente che si tratti del Chersoneso tracio, descritto nel cap. 29, come invece sembra interpretare Sanz (Piccolomini 2010, p. 232).

20. «Non quella a cui nella suddivisione del mondo abbiamo assegnato la terza parte, bensì all'Asia Minore e Propria, compresa in quella».



dell'intera opera va spiegato invece, come diremo, piú per ragioni di ordine storico che letterario.

L'*Asia* del Piccolomini offre al lettore una ricca congerie di informazioni, tratte per lo piú da fonti antiche, sulle vicende storiche e culturali, spesso complesse, delle genti prese in esame nella descrizione di quel continente. Occorre ricordare però che, al di là della varietà dei temi, è possibile cogliere nella narrazione un filo rosso rappresentato da un marcato interesse etnografico, che ci restituisce variopinti medaglioni su usi e costumi spesso assai diversi da quelli europei. Così nella prima parte dell'*Asia* apprendiamo dei popoli dei Seri, miti ma schivi, e della produzione della seta, considerata dal pontefice piú strumento di ostentazione che mezzo di primaria necessità per difendere il corpo dal freddo (cap. 9); siamo guidati poi, grazie al resoconto di Niccolò de' Conti, attraverso il Sud della Cina, dove la licenziosità delle donne, la presenza di un animale esotico, da identificare verosimilmente con il rinoceronte, e i pasti a base di formiche e serpenti destano meraviglia (cap. 10)<sup>21</sup>; leggiamo quindi che tra i Massageti non solo vige la pratica di fare a pezzi e mangiare i vecchi, ma anche che si riteneva felicissimo questo genere di morte (cap. 12); rinveniamo infine succose informazioni sulla fama di beatitudine degli Iperborei (cap. 14) e sugli abitanti di alcune isole del Mar Baltico, i quali al posto dei piedi avrebbero presentato zoccoli di cavallo (cap. 17). Nella seconda parte troviamo subito le amazzoni, valorose guerriere che avrebbero vissuto e governato senza uomini, sulla cui esistenza Piccolomini non nutre alcun dubbio, confortato in questa sua convinzione dagli esempi di donne che avevano recentemente governato in Boemia, Ungheria e nel Regno di Napoli, alle quali egli aggiunge anche la figura di Giovanna d'Arco, che risollevò le sorti della Francia durante la Guerra dei Cento anni (cap. 18); ci imbattiamo anche nella leggenda, mutuata attraverso Diodoro Siculo, di una donna con corpo metà umano e metà di vipera, che generò un figlio di nome Scita, dal quale avrebbe avuto origine l'omonima popolazione (cap. 28). Nella terza parte incontriamo un'ampia descrizione delle alterne vicende dei Parti, di cui si dice anche che fossero parchi nei piaceri della tavola ma inclini a quelli del sesso (cap. 30), rivelandosi in questa loro dipendenza da Venere assai simili ai Medi descritti piú avanti come uomini soliti ad avere non meno di sette mogli (cap. 34); allo stesso modo veniamo a conoscenza delle abitudini degli Armeni, le cui

21. Niccolò de' Conti nel 1439 riferì a Poggio Bracciolini a Firenze dei propri viaggi in India. I suoi resoconti furono quindi messi per iscritto da Poggio in quello che costituisce ora il quarto libro del *De varietate fortunae*, ultimato nel 1448, ora edito in Poggio 2004.

figlie, dopo essersi prostitute nel tempio consacrato alla dea Tanaide, venivano date in matrimonio senza che qualcuno si rifiutasse di sposarle (cap. 38). L'interesse per l'etnografia si sposa poi con l'intento di restituire un dettagliato quadro storico, politico, religioso e culturale dell'Asia Minore. La penisola anatolica è descritta, infatti, come una regione in più punti fertile e rigogliosa, che in alcune zone, come nel Ponto, ha anche mantenuto la fede cristiana. Alcune sue parti però, com'è noto, erano cadute nelle mani dei Turchi, che proprio all'epoca in cui scriveva Piccolomini si impossessarono di Sinope (cap. 55), accingendosi a mettere le mani sull'Impero di Trebisonda (cap. 53), ultimo impero cristiano d'Oriente, come viene riconosciuto a malincuore anche nella coeva *Epistola ad Mahumetum*<sup>22</sup>. I Turchi sono quindi presentati nei panni dei conquistatori di territori che avevano dato i natali a figure di grande spessore della letteratura e della cultura greca, come nel caso di Efeso e Mileto, le città più belle e importanti di tutta la Ionia (cap. 75, 5). Uno dei passi più chiarificatori di questa operazione culturale piccolominiiana è forse quello in cui viene presentata Saffo, poetessa di quell'isola di Lesbo recentemente caduta nelle mani degli infedeli, come lo stesso Piccolomini aveva potuto udire nell'ottobre del 1455, nella Curia di Callisto III, direttamente dal vescovo di Caffa, Giacomo Campora (cap. 74, 17).

Già la trattazione delle parti settentrionali del continente asiatico mostra il forte interesse per quelle spinose questioni etnografiche e storiche di cui erano chiamati a occuparsi gli intellettuali del tempo. Secondo Piccolomini le regioni del Nord, per la natura stessa dei luoghi, non potrebbero offrire quelle basi su cui si è sviluppata la civiltà occidentale. Su queste considerazioni hanno influito chiaramente anche le fonti classiche adoperate, che dipingevano ad esempio a tinte fosche la Scizia, popolata da pastori «intracrabiles» (cap. 15)<sup>23</sup>. Per tale ragione, interrogandosi sul resoconto di Niccolò de' Conti, che aveva narrato le bellezze del regno del Catai e in particolare della sua capitale Cambaluc (Pechino), e ricorrendo a una carta moderna dell'*orbis terrarum* nella quale la parte orientale della Scizia veniva identificata con il territorio controllato appunto dall'impero del Gran Khan, Pio II si lascia scappare sornionamente un giudizio da cui traspare l'idea di fondo della sua operazione culturale: «nec horrida septentrionis ora eos admittit mores, quibus vel Graecia olim claruit, vel Italia nunc floret» (cap. 15, 13)<sup>24</sup>. Così, non potendo ammettere l'esistenza di una società civilizzata come

22. D'Ascia 2001, p. 234.

23. La fonte in questo caso è Strab. VII 3, 7-9.

24. «La selvaggia regione settentrionale non consente quel modo di vivere, per il quale in passato brillò la Grecia ed ora è fiorente l'Italia».

quella italiana in quei luoghi che furono degli Sciti, il papa ipotizza un errore dei cartografi del suo tempo che hanno collocato così tanto al Nord il regno del Catai<sup>25</sup>. A tal proposito occorre sottolineare la valenza politica e culturale di queste affermazioni, giacché qualche anno prima proprio nel *De Europa*, sulla scorta del *De familia Autumanorum* di Niccolò Sagundino (1456), la Scizia era stata identificata con la terra d'origine dei Turchi, che una certa tradizione umanistica invece considerava discendenti dei Troiani<sup>26</sup>. E con questa interpretazione Piccolomini torna a polemizzare nel cap. 100, dopo aver ribadito che i Turchi non sono Troiani e che quindi essi, venuti dal Nord, non hanno alcun diritto di governare su quella penisola anatolica in cui, prima della loro rovinosa conquista, albergarono il sapere e la fede cristiana. I danni arrecati da questa popolazione vengono descritti nell'*Asia* secondo un'ottica non solo religiosa, ma anche e soprattutto secolare e culturale<sup>27</sup>. A causa loro, infatti, sarebbero venute meno tanto le sacre scritture e la religione quanto le arti liberali e l'idea stessa di civiltà:

Nimis multum est quod in Asia perdidit Christus: nobilissima provincia a nostra religione est alienata. Et quot populos, quot praeclarissimas urbes, quot insulas fama celebres, quot inclita regna cum Asia perdidimus!<sup>28</sup>

Proprio sull'Asia Minore, la regione geograficamente più vicina al continente antico e quindi maggiormente pericolosa per la Cristianità, erano puntati i riflettori dell'intera Europa<sup>29</sup>. Non sorprende quindi che ai Turchi siano consacrate ben due digressioni, una all'interno della trattazione della Scizia, identificata con la loro terra di origine (cap. 29), l'altra alla fine della descrizione dell'Asia Minore (cap. 100), dove gli Ottomani, discendenti di quell'antica popolazione barbarica degli Sciti, avrebbero perpetrato ogni sorta di crimine conquistando città e devastando chiese bizantine. Le ragioni per cui Piccolomini si sia soffermato a lungo su questo argomento vengono esplicitate senza mezzi termini nella chiusura dell'opera: «ut intellegant, qui haec legerint, quantum Christiana res publica perdiderit»<sup>30</sup>. Assistiamo

25. Su tutta la questione cf. Scafi 2007, pp. 244-47.

26. Per un quadro generale mi permetto di rinviare a Marcellino 2022.

27. Bisaha 2004, p. 46.

28. «È davvero molto quello che Cristo ha perso in Asia: una nobilissima provincia è stata sottratta alla nostra religione. E quanti popoli, quante città celeberrime, quante isole famose, quanti regni gloriosi abbiamo perso con l'Asia!».

29. Cf. Stolf 2012, p. 381.

30. «Perché coloro che leggeranno queste pagine capiscano quanto abbia perso il mondo Cristiano».

così ad una vera e propria demonizzazione della dominazione ottomana, messa in atto al fine di rinvigorire l'interesse per la crociata e di permettere la liberazione dell'Asia Minore da quel nemico infedele<sup>31</sup>. Le fonti da cui attinge il pontefice per questa sua operazione sono tre: la *Cosmographia* del cosiddetto Aethicus del VII-VIII sec., dove a tale popolazione vengono attribuite mostruosità di ogni genere; la *Cronaca* di Ottone di Frisinga (XII sec.), che dipinge i Turchi come un popolo che varcò le Porte di Alessandro nel Caucaso, limite leggendario tra il Nord barbarico e il Sud civilizzato<sup>32</sup>, e soprattutto il già citato *De familia Autumanorum* di Niccolò Sagundino, prima vera e propria trattazione monografica moderna su questo tema. Analizzando l'uso fatto da Pio II di tali fonti, Margaret Meserve rileva, in maniera del tutto condivisibile, come proprio la storia e la geografia abbiano contribuito alla formazione dell'idea che i Turchi della Scizia fossero attori di una violenza apocalittica di portata eccezionale<sup>33</sup>. Anche l'*excursus* sulla guerra di Cipro (capp. 95-97), per il quale Piccolomini si servì dei racconti di Carlotta di Lusignano, regina di quell'isola, che si era recata a Roma per riferire al pontefice delle vicissitudini del suo regno, risponde alla necessità di ammonire l'Occidente sulla drammaticità di quegli eventi<sup>34</sup>. Possiamo osservare quindi che dalla trattazione dell'Asia Minore emerge un chiaro paradigma interpretativo, che nella dominazione ottomana riconosce un'interruzione di quel lineare processo della storia che nell'ottica umanistica ricongiungeva il florido periodo antico di quei territori alla susseguente fase cristiana, arrestata poi tragicamente con la conquista del Gran Turco<sup>35</sup>.

Con l'Asia Minore si conclude lo scritto, che, così come ci è giunto nei codici e nelle edizioni a stampa, non contiene la quarta, la quinta e la sesta sezione del progetto originario annunciato nella prefazione. L'opera, infatti, si interrompe bruscamente con la frase:

Nunc Maioris Asiae quando ea pars absoluta est, quae citra Taurum ad boream vergit  
..., restat ut alias Asiae partes aggrediamur, quae ab ipso Tauro in austrum pendent,

31. Meserve 2003, p. 31.

32. Il codice posseduto da Pio II è stato identificato con il manoscritto di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 9437 da Avesani 1964, pp. 3-9. Cf. anche Wagendorfer 2008, pp. 229 sg.

33. Meserve 2003, p. 29.

34. Cf. Casella 2006, pp. 66 sg. Uno stadio redazionale precedente del racconto si legge nel cod. di Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 7082, su cui cf. Märkl 2006, p. 241.

35. Vollmann 2003, p. 54.

inter quas Indiam primo loco ponemus orientem versus, quanvis Ptolomeus ultra Indiam collocaverit Synas<sup>36</sup>.

Tale periodo, che fu poi omissso nella stampa parigina di Estienne e in tutte le successive edizioni, doveva costituire quindi la parte iniziale della quarta unità, nella quale Piccolomini aveva promesso di trattare appunto dell'«India cum Sinarum populis ad orientem extremis» (cap. 8, 5). È significativo notare a tal proposito che Colombo, grazie al suo incunabolo, poté leggere nella conclusione dell'*Asia* un passo in cui si annunciava un piano corografico leggermente diverso rispetto a quello di Tolomeo<sup>37</sup>. Mentre infatti questi aveva collocato la *Sina regio* all'estremità orientale delle terre conosciute<sup>38</sup>, vediamo che Piccolomini decide di trattare al primo posto («primo loco») dell'India, infrangendo quindi in qualche modo il proposito di procedere da Est verso Ovest anche per le regioni meridionali.

Questo passo mostra chiaramente il maturarsi di una certa libertà di pensiero, che permette ora all'autore dell'*Asia* di utilizzare le informazioni della *Cosmographia* tolemaica senza quella reverenza dogmatica che aveva portato solo vent'anni prima a tacciare di menzogna otto monaci etiopici, i quali, presentandosi al Concilio di Firenze, avevano fornito dati in disaccordo rispetto a quelli rinvenibili nell'opera del geografo antico<sup>39</sup>. Ma la piccola innovazione piccolominiana, a ben vedere, pur non essendo in realtà una contestazione delle coordinate tolemaiche<sup>40</sup>, finiva per enfatizzare la posi-

36. Piccolomini 2004a, cap. 100, 23 p. 215: «Dal momento che è stata portata a termine quella parte dell'Asia Minore che si estende verso il Nord da questa parte del Tauro, non ci resta che dedicarci alle altre parti che dal Tauro in poi guardano verso Sud, tra le quali collocheremo al primo posto l'India verso Oriente, benché Tolomeo abbia collocato la Cina al di là dell'India».

37. Su Tolomeo in età umanistica cf. Gentile 2003, pp. 3-18.

38. Ptol. *geogr.* VII 5. Il primo ms. arrivato in Occidente della *Geografia* in greco con tavole (presumibilmente risalenti a Massimo Planude) è il celebre cod. Urb. Gr. 82. Direttamente su di esso furono esemplate le tavole, con toponimi in latino, del Vat. Lat. 5698, su cui cf. Gentile 1992, pp. 83 sg. e tavv. XI-XIII. Per altre tavole con toponimi latini cf. le *Lateinische Karten der A-Redaktion* dell'*Orbis terrarum* a cui sono assegnate le sigle L 15 (Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, V. F. 32, ff. 71v-72r), L 18 (Modena, Biblioteca Estense, Lat. 463, ff. 75v-76r), L 22 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 274, ff. 74v-75r), L 26 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 3811, f. 2r), L 27 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 5699, f. 67r), L 31 (Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, Braid. It. A.N. XV, 26), L 33 (Paris, Bibliothèqne nationale de France, Lat. 8834) nel monumentale studio di Fischer 1932; e si veda anche, per la successiva fortuna a stampa, la tav. 26 in Ptolemaeus 1477.

39. Sull'episodio cf. Gentile 1992, pp. 169 sg.

40. Lo stesso Piccolomini, infatti, in due passi precisa che le *Sinae* sono la regione piú orien-

zione orientale di quelle Indie che piú tardi Colombo avrebbe deciso di raggiungere via mare navigando direttamente verso Occidente. Piccolomini non fece in tempo ad approdarvi con la penna, dal momento che tutto ciò che sappiamo della quarta, della quinta e della sesta parte dell'opera deriva dalla sezione programmatica (cap. 8, 6 sg.)<sup>41</sup>, ma è possibile che la sua affermazione conclusiva abbia contribuito a incoraggiare Colombo, possessore e annotatore di un esemplare dell'*Asia*, ad affrontare la sua celebre impresa. Lo stesso pontefice, del resto, ricorrendo a Ottone di Frisinga aveva lasciato aperta la questione della circumnavigabilità dell'ecumene (cap. 2), che a differenza delle tavole tolemaiche veniva rappresentata nella cartografia umanistica come una massa circondata da ogni parte dalle acque, come ad esempio possiamo vedere nel mappamondo di Fra Mauro (1450) o nel cosiddetto planisfero genovese (1457).<sup>42</sup> Alla luce di quanto detto non appaiono quindi arrischiate le parole di Georg Voigt, grande storico e biografo di Pio II, che per primo riconobbe il potenziale impulso dato dall'*Asia* alla stagione delle grandi scoperte geografiche: «Wer will berechnen, was ein solches Buch in eines Colombo Hand gewirkt!»<sup>43</sup>.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Avesani 1964  
 R. Avesani, *Un codice di Ottone da Frisinga appartenuto a Pio II e ai suoi nipoti Giacomo e Andrea*, «Bull. senese storia patria» 71, 1964, pp. 3-9
- Bisaha 2004  
 N. Bisaha, *Pope Pius II and the Crusade*, in *Crusading in the Fifteenth Century: Message and Impact*, edited by N. Housley, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 39-52
- Casella 1972  
 N. Casella, *Pio II tra geografia e storia: la 'Cosmographia'*, «Arch. della soc. rom. storia patria» 95, 1972, pp. 35-112
- Casella 2006  
 N. Casella, *Enea Silvio a difesa dell'Occidente cristiano*, in *Enea Silvio Piccolomini: Uomo*

tale: cap. 7, 17 «ad Sinas, terrarum ultimos»; cap. 8, 5 «India cum Sinarum populis ad orientem extremis».

41. Nel Cinquecento non sarebbero mancati poi tentativi volti a completare le parti mancanti. Cf. Casella 1972, p. 49.

42. Scafi 2007, pp. 247 sg., da un lato ipotizza che Piccolomini avesse presente, come termine di riferimento polemico, una carta influenzata dal mappamondo di Fra Mauro (1450), e dall'altro ritiene che tale documento potesse essere un foglio preparatorio di una delle due carte, andate purtroppo perdute, realizzate nel 1462 da Antonio Leonardi e Girolamo Bellavista, cartografi veneziani al servizio di Pio II.

43. Voigt 1862, p. 336.

- di lettere e mediatore di culture – Gelehrter und Vermittler der Kulturen. Atti del Convegno internazionale di Studi (Basilea, 21-23 aprile 2005)*, a cura di M.A. Terzoli, Basel, Schwabe, 2006, pp. 55-70
- Crivelli 1950  
*Leodrisii Cribelli De expeditione Pii Papae II adversus Turcos*, a cura di G.C. Zimolo, Bologna, Zanichelli, 1950
- D'Ascia 2001  
 L. D'Ascia, *Il Corano e la tiara. L'epistola a Maometto II di Enea Silvio Piccolomini (papa Pio II)*, Bologna, Pendagrone, 2001
- EDIT 16  
*Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo (EDIT16)*. [<https://edit16.iccu.sbn.it/web/edit-16>]
- Fischer 1932  
*Claudii Ptolemaei Geographiae codex urbinas Graecus 82 phototypice depictus consilio et opera curatorum Bibliothecae Vaticanae. Tomus prodromus, De Cl. Ptolemaei vita, operibus, Geographia praesertim eiusque fatis. Pars altera, Tabulae geographicae LXXXIII Graecae, Arabicae, Latinae e codicibus LIII selectae*, edidit J. Fischer, Lugduni Batavorum-Lipsiae, Brill-Harrassowitz, 1932
- Gentile 1992  
*Firenze e la scoperta dell'America. Umanesimo e geografia nel '400 Fiorentino*, Catalogo a cura di S. Gentile, Firenze, Olschki, 1992
- Gentile 2003  
 S. Gentile, *Umanesimo e cartografia: Tolomeo nel secolo XV*, in *La cartografia europea tra primo Rinascimento e fine dell'Illuminismo. Atti del Convegno internazionale The making of European Cartography (Firenze BNCF-IUE, 13-15 dicembre 2001)*, a cura di D. Ramada Curto-A. Cattaneo-A.F. Almeida, Firenze, Olschki, 2003, pp. 3-18
- Kristeller 1989  
 P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, IV, Leiden-New York-København-Köln, Warburg Institute-Brill, 1989
- Helmrath 2010  
 J. Helmuth, *Pius II. und die Türken*, in *Europa und die Türken in der Renaissance*, hrsg. von B. Guthmüller-W. Kühlmann, Tübingen, Niemeyer, 2010, pp. 79-137
- Marcellino 2019  
 G. Marcellino, *'Auctores victoriae tres Joannes habiti': Enea Silvio Piccolomini, Biondo Flavio e la celebrazione della vittoria di Belgrado (1456)*, «Riv. di letteratura storiografica ital.» 3, 2019, pp. 9-20
- Marcellino 2022  
 G. Marcellino, *Rileggendo il De Europa di Enea Silvio Piccolomini*, «Lettere italiane» 74, 2022, pp. 24-44
- Martels 2003  
*Pius II, "el piu expeditivo pontefice". Selected studies on Aeneas Silvius Piccolomini (1405-1464)*, hrsg. von Z. von Martels, Boston, Brill, 2003

Märkl 2006

C. Märkl 2006, *Wie schreibt ein Papst Geschichte? Zum Umgang mit Vorlagen in den "Commentarii" Pius II*, in *Die Hofgeschichtsschreibung im mittelalterlichen Europa: Projekte und Forschungsprobleme*, hrsg. von R. Schieffer-J. Wenta, Torun, Wydawnictwo Uniwersytetu Mikołaja Kopernika, 2006, pp. 233-51

Meserve 2003

M. Meserve, *From Samarkanda to Scythia: Reinventions of Asia in Renaissance Geography and Political Thought*, in *Martels* 2003, pp. 13-40

Pérez de Tudela y Bueso 1993

J. Pérez de Tudela y Bueso, *La 'Historia rerum ubique gestarum' del Papa Pio II y el Descubrimiento de America*, Madrid, Testimonio Co., 1993, pp. 277-304

Piccolomini 1991

*Eneas Silvius Piccolomini, Historia rerum ubique gestarum*, in *Colección 'Tabula Americae'*, XV, Madrid, Testimonio Co., 1991

Piccolomini 1993

*Papa Pio II (Eneas Silvius Piccolomini), Historia rerum ubique gestarum*, Traducción de A. Ramirez de Verger, Madrid, Testimonio Co., 1993

Piccolomini 2001

*Eneae Silvii Piccolominei Postea Pii PP. II De Europa*, edidit commentarioque instruxit A. van Heck, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2001

Piccolomini 2004a

*Enea Silvio Piccolomini, Papa Pio II. Asia*, a cura di N. Casella, Bellinzona, Casagrande, 2004

Piccolomini 2004b

*Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II. I Commentarii*, a cura di L. Totaro, 2 voll., Milano, Adelphi, 2004<sup>2</sup>

Piccolomini 2005a

*Aeneas Silvius Piccolomini, Historia Bohemica*, hrsg. von J. Hejnic und H. Rothe, I, Köln-Weimer-Wien, Böhlau, 2005

Piccolomini 2005b

*Enea Silvio Piccolomini/Pius II, Beschreibung Asiens*, übersetzt von R. Senoner, hrsg. von W. Baum, Klagenfurt-Wien, Kitab, 2005

Piccolomini 2010

*Eneas Silvio Piccolomini/Papa Pio II. Descripción de Asia*, Introducción, edición y traducción de D.F. Sanz, Madrid, Solana e hijos, 2010

Poggio 2004

*Poggio Bracciolini (Le Pogge). De l'Inde, les voyages en Asie de Niccolò de' Conti, De Varietate fortunae livre IV*, Texte établi, trad. et commenté par M. Guéret-Laferté, Turnhout, Brepols, 2004

Ptolemaeus 1477

*C. Ptolemaeus. Cosmographia*, Bologna, Dominicus de Lapis, 1462 [i.e. 1477]

Scafi 2007

A. Scafi, *Pio II e la cartografia: un papa e un mappamondo tra Medioevo e Rinascimento*,



- in *Enea Silvio Piccolomini, Pius Secundus Poeta Laureatus Pontifex Maximus: Atti del Convegno internazionale 29 settembre-10 ottobre 2005, Roma, e altri studi*, a cura di M. Sodi e A. Antoniutti, Roma, Shakespeare and Company2-Libreria Editrice Vaticana, 2007, pp. 239-64
- Stolf 2012  
S. Stolf, *Les Lettres et la Tiare: E.S. Piccolomini, un humaniste au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, Classiques Garnier, 2012
- USTC  
*Universal Short Title Catalogue*, <https://www.ustc.ac.uk>
- Voigt 1862  
G. Voigt, *Enea Silvio de' Piccolomini, als Papst Pius der zweite*, II, Berlin, Reimer, 1862
- Vollmann 2003  
B.K. Vollmann, *Aeneas Silvius Piccolomini as a Historiographer: 'Asia'*, in Martels 2003, pp. 41-54
- Wagendorfer 2008  
M. Wagendorfer, *Die Schrift des Eneas Silvius Piccolomini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2008
- Wagendorfer 2016  
M. Wagendorfer, *Die Guarino-Übersetzung von Strabos Geographie in Burney 107 der British Library in London und ihre Schreiber. Ein Addendum zu den Autographa des Eneas Silvius Piccolomini*, in *Manu propria. Vom eigenhändigen Schreiben der Mächtigen (13.-15. Jahrhundert)*, hrsg. von C. Feller und Ch. Lackner, Wien, Böhlau, 2016, pp. 49-67
- Wagner 2007  
K. Wagner, *La 'Historia rerum ubique gestarum' e Cristoforo Colombo*, in *Pio II umanista europeo. Atti del XVII convegno internazionale (Chianciano-Pienza 18-21 luglio 2005)*, a cura di L. Rotondi Secchi Tarugi, Firenze, F. Cesati, 2007, pp. 293-99.

GIUSEPPE MARCELLINO



Il lavoro analizza il contributo personale di Enea Silvio Piccolomini alla scoperta del continente asiatico attraverso una lettura della sua *Historia rerum ubique gestarum* (1461), comunemente conosciuta con il titolo di *Asia*. In particolare, di quest'opera incompiuta si analizzano la struttura e i temi portanti, tra cui quello centrale dei drammatici sviluppi politico-militari della lotta tra Occidente cristiano e Impero ottomano. Inoltre, si esamina il potenziale impatto della lettura dell'*Asia* su Cristoforo Colombo, il quale possedette e annotò un esemplare dell'opera, oggi conservato alla Biblioteca Colombina di Siviglia.

*This paper analyses Enea Silvio Piccolomini's personal contribution to the discovery of the Asian continent through a reading of his Historia rerum ubique gestarum (1461), commonly known by the title of Asia. In particular, the paper analyses the structure and main themes of this work, among*

## PIO II E LA SCOPERTA DEL CONTINENTE ASIATICO

*which the pivotal one of the dramatic politico-military developments of the struggle between Christian West and Ottoman Empire. The paper also analyses the potential impact of the reading of Piccolomini's Asia on Christopher Columbus, who owned and annotated a copy now preserved at the Columbian Library in Seville.*

## «COL SENSO ANCHE LA FORMA»: DI VARIANTI D'AUTORE\*

### I. UN VATICINIO REALIZZATO

«Né ritengo improbabile che, in un domani piú o meno lontano, nessuno vorrà piú credere alle varianti d'autore. Tant'è che anche la filologia è soggetta ai corsi e ricorsi della moda!».

Autore del provocatorio vaticinio è Aristide Colonna; la fonte è un breve articolo a margine del dibattito tra Gino Funaioli e Scevola Mariotti a proposito di presunte varianti d'autore nella tradizione manoscritta dell'*Eneide*<sup>1</sup>. Siamo nel 1948, a poco piú di un decennio dalla prima edizione della monumentale *Storia* pasqualiana (1934), che alla variantistica d'autore aveva riservato una discussione ricchissima, dedicata a casi problematici come quelli – solo alcuni esempi fra i tanti, citati in ordine di trattazione – di Eusebio, Ausonio, Marziale, Giovenale, Lucano e Prudenzio, spinta fino all'analisi dei piú illustri brogliacci d'autore della letteratura italiana<sup>2</sup>.

Le pagine conclusive della *Storia*, si sa, non nascono dal nulla. Tra i punti di riferimento piú ovvi c'è senz'altro Wilamowitz<sup>3</sup>, ma si tenga presente anche la riflessione di Friedrich Blass, cui si deve la prima elaborazione

\* Sono grata a Federico Condello, Lucia Floridi e Paola Italia, che hanno contribuito alla stesura di questo lavoro con discussioni pazienti e suggerimenti preziosi.

1. Colonna 1948, p. 277. Del dibattito si dirà nel dettaglio *infra*, pp. 158-61.

2. Pasquali 1934, pp. 397-465 (1952, pp. 397-465).

3. Il cui interesse per la storia materiale del testo è evidente già nella prima edizione del commento all'*Eracle* euripideo (1889) e in modo specifico nei capitoli iniziali, in séguito pubblicati in forma autonoma nell'*Einleitung in die griechische Tragödie* (1907); ma si pensi anche ad affermazioni significative come quella contenuta nella *Geschichte der Philologie*: «es soll seine Hand von den Texten lassen, wer es nicht versteth, den Weg von der erhaltenen Handschrift bis auf die des Verfassers zurückzerverfolgen» (Wilamowitz 1921, p. 76). La storicizzazione della produzione testuale come processo culturale, comunque, era iniziata almeno nel 1833, con le intuizioni di sir George Cornewall Lewis (1845), e proseguí con Dindorf, che di Lewis tenne ampiamente conto nella sua prefazione alle *Elleniche* senofontee (Dindorf 1853, p. xiv); ulteriori osservazioni sul tema della variantistica d'autore come 'archittrave' della riflessione pasqualiana, e nuovi dati sulle influenze culturali della *Storia* sono in Canfora 2012 e 2019, p. 14. Si deve a Losacco 2016 una rivalutazione dell'importanza, nel contesto di tale filone di studi, della *Monitio de varietate lectionum* di Rittershausen, che già nel 1597 indicava nell'intervento diretto dell'autore la prima causa possibile (in ordine cronologico) di alterazione del testo.

scientifico del problema<sup>4</sup>; di qui la «sbornia da varianti d'autore»<sup>5</sup> di inizio secolo, di qui l'Eusebio di Schwartz (1909), che Pasquali definirà «paradigmatico» per l'impostazione della propria indagine<sup>6</sup>; né va dimenticata l'importanza del confronto con filologie diversamente specializzate, e soprattutto del dialogo scientifico con Michele Barbi e con Lanfranco Caretti (su cui vd. *infra*, nn. 42 sg.). È altrettanto noto che, uscita la *Storia*, le reazioni scettiche non si fecero attendere; per limitarci a citare una delle più conosciute – e più violente – rispetto alla questione delle varianti d'autore, basterà ricordare il gelido commento di Günter Jachmann: «jede Zeit hat ihre Liebelingsirrtümer, auch in der Wissenschaft [...]. Die derzeitige Liebelingsidee der klassischen Philologie aber ist der Urvariante»<sup>7</sup>.

Sulla questione della variantistica d'autore Pasquali avrebbe ritrattato molto<sup>8</sup>; ma anche nella seconda edizione della *Storia*, nonostante la doverosa cautela supplementare di fronte a un criterio «abusato anche là dove le

4. Nella sezione dedicata a 'ermeneutica e critica' del *Handbuch der klassische Altertumswissenschaft* (1892), curato da Müller: su implicazioni e conseguenze delle pagine di Blass si veda Bossina 2011, pp. 30-32.

5. Così Bossina 2011, p. 35.

6. Cf. Pasquali 1952, p. xx: «egli, pur senza preoccuparsi di dare una teoria generale, è stato il pioniere della nuova critica testuale: la sua edizione della *Storia ecclesiastica* di Eusebio rimarrà, per tal genere di indagini, paradigmatica». A possibili varianti d'autore nella tradizione di Eusebio, peraltro, Pasquali accennava già in *Filologia e storia*: cf. ora Pasquali 1998, p. 26. Naturalmente, al tema era riservato spazio notevole anche nella recensione alla *Texkritik* maasiana da cui la *Storia* ebbe origine nel 1929 (= 1986, pp. 867-914).

7. Jachmann 1941, p. 47. L'applicazione del criterio pareva allo studioso non soltanto inutile, ma anche potenzialmente dannosa: «ich meinerseits kann, wie schon mehrfach in anderen Zusammenhängen ausgesprochen, dieser Lehre nicht beitreten, erachte sie vielmehr als in keinem Falle bewiesen, in vielen Fällen als widerlegt und überhaupt als gefährlich und verderblich. Die Erfahrung zeigt ja, daß sie wahl- und schrankenlos auf alle beliebigen Textvarianten, es erstickt wird. Das führt zu bequemem Geltenlassen des Unwürdigen, es erstickt den Mut zur Entscheidung zwischen gut und schlecht, wahr und falsch, echt und unecht, es untergräbt Sprachkenntnis, Stilempfinden, Wertgefühl» (*ibid.*). Una posizione scettica rispetto al problema potrebbe anche dirsi, di per sé, ragionevole; lo stesso non vale per i toni della formulazione – «terroristica», secondo Timpanaro 1997, p. 229. Più meditate le critiche rivolte da Maas all'impostazione generale della *Storia*; per una sintesi efficace della «guerra dei trent'anni» che oppone Pasquali e la neonata *critique française* alla critica tedesca cf. Canfora 2012.

8. Già nella *Pregghiera*: «io credo ora di sapere [...] che varianti d'autore, frequenti in scritture medievali, rinascimentali, più moderne, in opere dell'antichità sono molto più rare di quanto allora credessi» (Pasquali 1947, p. 261). Sulla «rinascita» pasqualiana del 1947, che seguì una delle più acute fasi depressive nella vita dello studioso, e sul conseguente processo di autocritica scientifica, anche e soprattutto in merito alla spinosa questione della variantistica d'autore, si veda Bossina 2016, pp. 298-301.

condizioni della tradizione non consentivano di usarlo legittimamente»<sup>9</sup>, l'interesse scientifico per il problema non pare affatto sopito o accantonato. Anzi. Chiudendo la prefazione, Pasquali prometteva un nuovo volume metodologico con due obiettivi ben precisi: «aggiornerò le questioni che piú mi stanno a cuore» (ed è lecito credere che la variantistica d'autore fosse tra queste), e, soprattutto, «meno che mai rispetterò il confine, anzi la muraglia, che serra e soffoca la filologia classica»<sup>10</sup>. L'improvvisa scomparsa gli avrebbe impedito la realizzazione del progetto.

I decenni che seguirono la sua morte videro radicarsi progressivamente lo scetticismo già predicato da una parte della critica: in generale la questione delle varianti d'autore nelle tradizioni antiche, seppure qui e là definita volentieri *vexatissima*, è stata per lo piú liquidata come pista impraticabile, difficilmente meritevole di analisi oggettive e approfondite<sup>11</sup>.

È doveroso soffermarsi brevemente sulle fortunate eccezioni<sup>12</sup>. L'ipotesi di superstiti varianti d'autore si è imposta a tutti gli studiosi del testo di Ausonio, per quanto il dibattito, aperto oramai da oltre un secolo, abbia comportato per lo piú il polarizzarsi di due opposti schieramenti: da un lato i sostenitori della teoria interpolazionistica, decisi a negare la presenza di ogni residuo ritocco autoriale nella tradizione del poeta di Bordeaux; dall'altro i critici portati ad ammettere quest'ultima eventualità, e a giustificare di conseguenza – talvolta con scarsa cautela – parecchie varianti problematiche<sup>13</sup>. Studi meritevoli sono stati dedicati al sicuro rifacimento

9. Pasquali 1952, p. XXI. Séguita lo studioso: «e proprio qui già io stesso avevo probabilmente ecceduto: cosí forse per Marziale e Giovenale, fors'anche per Lucano. Tradizioni cosí ricche, cosí vicine (o talvolta identiche) agli originali, cosí autentiche, come quelle di certi scritti del Petrarca e del Boccaccio, anche del Parini e del Foscolo, suscitano problemi di tal genere che sarebbe temerario porli a manoscritti disgiunti dall'originale da intervalli di secoli e secoli» (*ibid.*).

10. *Ibid.*, p. XXIV. L'impegno in questa direzione, lo si è visto, è ben riconoscibile già nelle ultime pagine della *Storia*: traendo esempi dagli autografi di Boccaccio, Petrarca, Manzoni, Pasquali si proponeva di contribuire a far luce sulla ben piú intricata questione delle varianti d'autore antiche.

11. Pochissimi anche i contributi di carattere generale dedicati alla pur spinosa questione; norme di certo utili ma in buona sostanza piuttosto ovvie, si devono a Colonna (1948, p. 278) e Herescu (1960 e 1961). Nello specifico, per Colonna è lecito ipotizzare la presenza di varianti d'autore solo in tradizioni prive di archetipo medievale (o, in alternativa, in tradizioni in cui sia dimostrabile la presenza di un archetipo con varianti); cf. anche *infra*, n. 29. Per le proposte di Herescu si rimanda *infra*, n. 55.

12. Utili rassegne sono in De Nonno 1998 e Dorandi 2007, pp. 124-39.

13. La presenza di varianti d'autore nelle opere trasmesse dai rami X e Z della tradizione di Ausonio è una teoria condivisa, nel tempo, da Marx 1896, Leo 1896, Emonds 1941, pp. 82-108,

delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e delle – altrettanto certe – varianti testuali attribuite alla *proekdosis* negli scoli a quattro passi del primo libro<sup>14</sup>, come anche alle significative divergenze testuali che caratterizzano le auto-citazioni nei discorsi isocratei<sup>15</sup>. Varianti d'autore legate a seconde edizioni sorvegliate dall'autore sono state ipotizzate nei drammi aristofanei<sup>16</sup>, nei dialoghi platonici<sup>17</sup> e nei trattati aristotelici<sup>18</sup>, nelle opere di Se-

Pasquali 1952, pp. 411-15; su questa linea anche Pastorino 1962 e – più cauto – Schmidt 1989. All'ipotesi, come si è già accennato, si oppose con forza Jachmann 1941 (cf. *supra*, n. 7), che ricondusse le divergenze in tradizione all'intervento di un interpolatore; poco propensi ad ammettere la presenza di residui interventi autoriali anche Prete (1960) e Green, ultimo editore oxoniense (1991; ma una cauta e meditata apertura al problema è evidente dalla riedizione del 1999, cf. ad es. *ivi*, p. xvii: «in itself the notions of authorial variants in the work of Ausonius is not implausible»; ma cf. per contro p. xix: «in many places there is no better reason for such an explanation than philological perplexity»). Eloquente, a fronte di una questione tanto delicata, lo scetticismo preconcesso di Langlois 1997, peraltro fondato su discutibili assunti metodologici: tra le molte affermazioni sorprendenti, «est-il très vraisemblable que, dans le grand naufrage des textes de l'antiquité où tant de grands ensembles se sont perdus, on ait justement conservé plus d'une édition des oeuvres d'Ausone?»; e ancora, poco più avanti, «elle [*scil.* la teoria di superstiti varianti d'autore] ne me semble pas non plus très logique; elle cherche les versions primitives des poemes dans un groupe de manuscrits tous qui ont au contraire le plus de chances de fournir des textes interpolés» (p. 144). Apprezzabile la posizione intermedia assunta da Dante Nardo (1966-1967), il quale auspicava una rigorosa e oggettiva valutazione dei singoli casi, che non cedesse alla tentazione di estendere la medesima spiegazione a tutte le varianti riportate dai testimoni; si tratta della linea seguita – pur con diverse prospettive – da Di Giovine (1990, e poi nella sua edizione del *Technopaegnon* del 1996) e da Mondin (soprattutto 1993, 1994 e 1999). Sulla possibile sopravvivenza di varianti d'autore nell'ausoniano *Ordo urbium civilium* si veda ora anche Scafoglio 2012-2013.

14. Cf. Haslam 1978; Fantuzzi 1983 e 1988, pp. 87-120; Vasilaros 2004, pp. 176, 210 sg., 217, 273; è scarsa – quasi nulla – l'attenzione dedicata al problema nel commento di Green (1997).

15. Si pensi soprattutto al discorso *Sullo scambio*, «autentico vivaio di varianti d'autore» (Canfora 2012, p. 23 n. 23), su cui vd. Pinto 2003.

16. Studi di questo tipo si sono concentrati in modo particolare sulle commedie 'doppie': per le *Nuvole* cf. almeno Russo 1959; Dover 1968, pp. lxxx-cxxv; Tarrant 1991; Olson 1994; Sommerstein 1982, pp. 2-4, e 1997; Casanova 2000; per le *Rane* si vedano Russo 1961 e 1966; Dover 1977 e 1993, pp. 374-76; Sommerstein 1999, pp. 1-23, ma anche le più recenti argomentazioni persuasivamente esposte da Canfora 2017, pp. 360-95; per il *Pluto* si vedano Zanetto 2010 e Caroli 2021. Sul meno battuto problema dei rifacimenti tragici, e in modo particolare su alcuni problemi euripidei, si veda Caroli 2020.

17. Cf. almeno Carlini 1994, Valenti 1998 e Sedley 2003; sulla questione vd. anche Dorandi 2007, pp. 131-34.

18. Si tratterebbe per lo più di aggiunte posteriori, dovute a ritocchi formali ma anche, e soprattutto, a necessità di aggiornamento determinate dall'avanzamento degli studi dell'autore: si pensi alle osservazioni di Jaeger 1957 e Walzer 1959, pp. 588-90, in merito alla *Metafisica*. Kassel ha ipotizzato e opportunamente segnalato, nella sua edizione della *Retorica*, tracce di

nofonte<sup>19</sup> e nel romanzo di Longo Sofista<sup>20</sup>; ancora, lo stato (accertato o presunto) di incompiutezza dell'opera ha portato la critica a tenere in considerazione la possibile presenza di residue varianti d'autore in Lucrezio<sup>21</sup>, negli *Amores* e nelle *Metamorfosi* ovidiani<sup>22</sup>, nell'*Eneide*<sup>23</sup>. Continua a dominare lo scetticismo per alcuni tra i casi piú dettagliatamente discussi nelle pagine di Pasquali: tra questi Lucano<sup>24</sup>, Giovenale<sup>25</sup>, Marziale<sup>26</sup>.

A fronte della variabile attenzione ricevuta dai singoli casi particolari, scarsissimi sono stati i piú generali contributi di carattere metodologico: il piú rilevante si deve senza dubbio a Scevola Mariotti. Torniamo ancora una volta indietro nel tempo, al 1947, nel pieno del dibattito sulla questione delle varianti d'autore. Come anticipato, a innescare le riflessioni dello studioso furono varianti virgiliane: quattro casi di divergenza tra Mediceo (M) e Pa-

«additamenta quae ipsius Aristotelis sunt vel esse possunt» (1976, p. xix). Sul punto si veda anche Dorandi 2007, pp. 126 sg.

19. Una seconda edizione dell'*Anabasi* è ricostruibile sulla base della testimonianza d'autore (*hell.* III 1, 2); l'inizio del *Cinegetico* figura, nel codice di Vienna Phil. Gr. 37, piú breve che nel resto della tradizione, e con notevoli varianti; sembrano individuabili tracce di una revisione d'autore anche nella struttura dell'*Economico*; cf. Castiglioni 1920; Di Benedetto 1967; Delebecque 1970, pp. 39-46; Meyer 1975, pp. 118-20; Jackson 1989.

20. L'ipotesi fu presentata, sulla base di alcune divergenze riportate dai due principali testimoni del romanzo di Dafni e Cloe, da Young (1968), che ne attribuiva buona parte a una presunta revisione di Longo. La maggioranza delle varianti prese in considerazione, però, si spiega con errori assai banali: giunse quasi immediata la stroncatura di Reeve (1969).

21. Cf. Flores 1965.

22. Si vedano soprattutto Lamacchia 1956, Della Corte 1986, Zwierlein 1999; cf. anche Dorandi 2007, 135 sg.

23. Di varianti virgiliane e residue varianti d'autore nell'*Eneide* si occupò soprattutto Funaioli (1933 = 1947), che affidò una tesi di laurea sul delicato argomento all'allieva Rosa Calzecchi Onesti (cf. anche *infra*, n. 52). Delle importanti riflessioni di Mariotti (1947 = 2000, p. 539) sulle pagine di Funaioli si dirà *infra*, pp. 159 sg.

24. Per quel che concerne il caso di Lucano, già segnalato da Fraenkel 1927, pp. 522-30, non si registrano studi successivi alle pagine di Pasquali 1952, pp. 431-34; la questione viene parzialmente affrontata in Badalí 1992, pp. ix-xx, e Timpanaro 1995.

25. Su Giovenale si veda, oltre a Pasquali 1952<sup>2</sup>, pp. 427-31, Griffith 1956; la teoria di Leo 1909 su possibili varianti d'autore nelle *Satire* di Giovenale fu rigettata da Knoche 1933, p. 244, e 1950.

26. L'idea che nella tradizione degli *Epigrammi* sopravvivano *variae lectiones* dovute a interventi del poeta ha conosciuto sorti alterne: da una prospettiva piú che benevola, esemplificata dalle conclusioni cui giunse uno tra i piú illustri editori del *corpus*, Lindsay (1903 e 1929), la critica si è mossa – ed era forse prevedibile – nella direzione di un rifiuto quasi radicale dell'ipotesi, ben riassunto dal perentorio monito di Shackleton Bailey, ultimo editore del *corpus*: «trium recensionum lectiones varias ad poetam non redire ex ipsarum natura certo certius est» (1990, p. vii). Sul problema delle varianti d'autore in relazione alla storia degli *Epigrammaton libri* tornerò in un prossimo contributo.

latino (P) nel testo dell'*Eneide*, che Funaioli (1947, pp. 374 sg.) era propenso ad attribuire a un ritocco d'autore. Si tratta di IV 497 (*superimponas* P: *superimponant* M), IV 564 (*variosque irarum concitat aestus* P: *varioque irarum fluctuat aestu* M), VI 486 (*frequentes* M: *fremetis* P), XII 520 (*munera* P: *limina* M). Pur ammettendo che conservazione e trasmissione, nei manoscritti dell'*Eneide*, di varianti dovute a ripensamenti dell'autore fossero «cosa di per sé senz'altro possibile»<sup>27</sup>, Mariotti – ventisettenne all'esordio del dibattito – giudicò eccessiva la vicinanza grafica e fonica delle prime tre coppie di lezioni prese in esame da Funaioli: varianti «leggere» perché troppo somiglianti, e dunque, molto probabilmente, non autentiche<sup>28</sup>. Tre anni dopo, Mariotti generalizzò opportunamente il principio sotteso ai suoi dubbi del '47:

Quando due varianti entrambe soddisfacenti e adatte al contesto sono più vicine fra loro per la forma o la grafia che per il senso, esse non debbono in generale essere ritenute varianti d'autore, anche se non risultano immediatamente chiare le ragioni paleografiche o psicologiche del passaggio dall'una all'altra. È una “norma” semplicissima e chissà a quanti critici del testo sarà capitato di enunciarla più o meno inconsciamente. Io, non trovandola enunciata da nessuna parte, ho creduto che la sua precisa formulazione potesse facilitare l'esame di certe tradizioni<sup>29</sup>.

27. Mariotti 1947, p. 303 = 2000, p. 539.

28. Il dibattito è ricordato anche da Timpanaro 1998, p. 5. Vediamo le argomentazioni di Mariotti 1947, p. 303 = 2000, p. 539: «Una tesi come quella del F., specialmente trattandosi dell'opera più letta e studiata della latinità, non può sostenersi soltanto su varianti così leggere, a cui possono aver portato il caso e più facilmente l'opera cosciente od inconscia di intenditori. Il dubbio per quei passi sarebbe legittimo se avessimo almeno un caso ben dimostrabile». Successivi editori e commentatori virgiliani hanno progressivamente accantonato, con pochissime eccezioni, la possibilità che le varianti in esame possano dipendere da ritocchi del poeta. Per quel che riguarda il caso di IV 497, la lezione del Palatino (*superimponas*) fu preferita, negli stessi anni, da Paratore 1947, *ad loc.* (sulla scorta di Sabbadini 1930), che per questo caso specifico tendeva a scartare con decisione l'ipotesi che il concorrente *superimponant*, in M, fosse variante autoriale; la lezione di P è stata stampata anche da Austin 1955 (nessun cenno, nel commento, alle oscillazioni trattate da Funaioli), Mynors 1969, Geymonat 2008, Conte 2019. Diverso il caso di IV 564, che lo stesso Paratore, pur mettendo a testo, anche per questo caso, la lezione di P, valutava l'oscillazione presente in M come possibile variante d'autore (*contra* Sabbadini, *ad loc.*); la medesima scelta testuale è compiuta da Mynors 1969 e Conte 2019, mentre preferiscono il testo del Mediceo Austin 1955 e Geymonat 2008. In VI 486 il *frequentes* attestato da M è preferito all'unanimità da Mynors 1969, Austin 1977, MacLennan 2003, Geymonat 2008, Horsfall 2013 e Conte 2019. Per il caso di XII 520, tende a scartare l'ipotesi che *limina* (M), sia un'alternativa accettabile e, forse, autoriale Tarrant 2012, *ad loc.*; la lezione concorrente, *munera*, è preferita da Mynors 1969, Williams 1973, *ad loc.* (che sempre a proposito di *limina* commenta: «probably a substitution for the more difficult *munera*»), Geymonat 2008, Conte 2019.

29. Mariotti 1950, p. 26 = 2000, p. 540. Una prima reazione al dibattito fra Mariotti e Funaioli



Insomma: «solo per un caso eccezionalissimo» un autore rimpiazzerebbe un termine con uno più vicino al primo per suono e/o grafia che per senso. Un termine di paragone utile, per Mariotti, stava nell'esempio «controllabile» fornito dai manoscritti del *Cinque maggio* manzoniano: varianti caratterizzate da minima oscillazione grafica e notevole variazione semantica (vv. 13 «folgorante»/«sfolgorante»; 40 «serve»/«ferve»; 55 e 79 «E»/«Ei»), erroneamente scambiate da Lesca per varianti d'autore<sup>30</sup>, sono in realtà errori penetrati nelle copie inviate da Manzoni alla censura austriaca; al contrario, nelle medesime carte, le varianti d'autore autentiche si caratterizzano per la scarsa vicinanza grafico-fonica (alcuni esempi, selezionati tra quelli riportati da Mariotti, sono: vv. 2 «contesa»/«cruenta»; 23: «intuona»/«scioglie»; 59 «placido»/«immobile»/«arbitro»).

Nell'ultimo contributo dedicato all'argomento, datato 1985, Mariotti vol-

ioi fu proprio il breve contributo di Colonna citato in apertura. Osservava Colonna: «il rilievo metodico fatto dal Mariotti in proposito – che non si possa parlare di varianti d'autore, quando le lezioni sono tra loro troppo vicine per la forma o la grafia – pecca d'incompletezza, e potrebbe indurre facilmente a conclusioni affrettate ed erranee chi volesse applicarlo integralmente nello studio dei testi» (1948, pp. 277 sg.). Mariotti replicò brevemente, limitandosi a ribadire che il criterio proposto deve comunque essere applicato «ogni volta che non intervengano in maniera decisiva motivi contrari: testimonianze esterne, abitudini particolari di questo o quello scrittore, ecc.» (1950, pp. 26-28: 26 = 2000, pp. 540-43: 540). Il criterio di Mariotti fu tenuto in particolare considerazione da Carlo Di Giovine nei suoi studi sul *Technopægnion* di Ausonio (per cui vd. anche *supra*, n. 13, e *infra*, n. 94): di tali studi, Timpanaro apprezzò l'approccio «cauto, ma non pregiudizialmente ostile alle varianti d'autore» (1997, p. 228). Un ulteriore richiamo esplicito alla norma enunciata da Mariotti è nell'edizione del *De fide* di Gregorio di Elvira, curata da Manlio Simonetti: l'opera sperimentò una seconda redazione d'autore che comportò, oltre all'aggiunta di un'estesa prefazione e di una conclusione, numerosi ritocchi; in molti casi le varianti offerte dai testimoni sono assai vicine tra loro per forma. Pur riconoscendo, sul piano generale, l'applicabilità del criterio di Mariotti, l'editore prudentemente commenta: «mi sembra che proprio l'elevato numero di casi di questo genere [...] sconsigli di considerare sistematicamente una delle due espressioni in questione corruzione dell'altra piuttosto che variante d'autore» (Simonetti 1975, p. 46).

30. Nella sua edizione delle *Opere* (Lesca 1943). Tutti e tre gli errori erano stati segnalati dallo stesso Manzoni in una lettera a Pietro Soletti (20 giugno 1822; cf. Arieti 1986, I, p. 276); la rettifica a proposito di «serve», già presente in un'altra lettera a Giovan Battista Pagani del 15 novembre 1821 (Arieti 1986, I, p. 253), fu ribadita e motivata dall'autore in una missiva indirizzata all'imperatore del Brasile: «difenderò arditamente la mia lezione, e per il merito dell'antitesi [...], e perché il sentimento che sarebbe espresso dal *Ferve* è già toccato implicitamente nelle parole *ansia* e *indocile*, nel verso precedente» (15 aprile 1829; cf. Arieti 1986, II, p. 655). Sono pochi gli studi critici dedicati specificamente al *Cinque maggio*, così come poche sono le edizioni critiche dell'ode al di fuori dei volumi complessivi: fanno eccezione l'esperimento del bibliotecario Lamberto Bravi (1916), cui molto deve l'edizione Lesca, e quello di Antonio Mazzarino (1985 = 2003, pp. 357-413; cf. Becherucci 2019, pp. 88-98).

le approfondire il collegamento, e rimarcò la rarità, nel campo verificabile delle carte d'autore moderne, di coppie di lezioni che contravvenissero alla norma da lui individuata. Solo tre i casi segnalati: la sostituzione di «perco-tea» con «percorrea» nel manoscritto leopardiano di *A Silvia* (v. 22)<sup>31</sup>, un passaggio del *Mestiere di vivere* di Pavese, in cui «sfoghi» è variante soprascritta a «svaghi»<sup>32</sup>, e quello – secondo Mariotti ancor più raro e sorprendente, vista la notevole differenza sul piano morfologico dei due termini impiegati – della sostituzione di *ergo* con *virgo* nel *De partu Virginis* di Sannazzaro (II 45)<sup>33</sup>. A questi tre casi Mariotti aggiungeva alcuni esempi tratti dall'*Africa* di Petrarca<sup>34</sup>, in cui alle minime oscillazioni grafico-foniche registrate si accompagnava un deciso stacco semantico, come la coppia *cara/rara* (VII 399). «Ma», proseguiva lo studioso, «i casi più impressionanti (questi eccezionalissimi) sono le due varianti marginali di *connexi* in V 550 (*eterno connexi federe* di Massinissa e Sofonisba), *convicti* ('legati insieme') e *coniuncti* ('congiunti'), due parole pressoché identiche (e talvolta indistinguibili) nella scrittura, che a nessuno sarebbe venuto in mente di considerare varianti d'autore»<sup>35</sup>.

Quello formulato da Mariotti, per quanto da lui stesso prudentemente presentato (e dalla critica recepito) come «orientativo e passibile di eccezioni»<sup>36</sup>, è uno dei pochissimi criteri di metodo formulati da un filologo classico in merito alla questione della variantistica d'autore, ed è senza dubbio il più rilevante<sup>37</sup>. Ancora nel 1952, in un contributo sulla *Storia della tradizione*

31. Un caso «del tutto eccezionale» (Mariotti 1985, p. 105 = 2000, p. 557), già preso in esame da De Robertis 1950, p. 160, e Contini 1984, pp. 51 sg. Importante rilevare come nel commentare queste varianti Mariotti toccasse anche il tema, a lui ugualmente caro, del rapporto tra imitazione e critica del testo (cf. e.g. Mariotti 1969); nella sostituzione, osservò lo studioso, avranno avuto un ruolo non marginale due passi certamente noti a Leopardi: *Aen.* VII 14 (*arguto tenuis percurrens pectine telas*), già portato all'attenzione da altri studiosi, ma anche – e qui la segnalazione si deve al solo Mariotti – *georg.* I 293 sg. (*interea longum cantu solata laborem / arguto coniunx percurrit pectine telas*).

32. Il caso fu segnalato a Mariotti dall'amico Albio Cassio; cf. Mariotti 1985, p. 105 = 2000, p. 558.

33. L'esempio in questione era già in Mariotti 1950, p. 26 n. 1 = 2000, p. 540 n. 1.

34. Si tratta di esempi suggeriti allo studioso da Vincenzo Fera, che di scoli petrarcheschi al poema si stava occupando in quegli anni (vd. Fera 1984). Preziosissime osservazioni supplementari, proprio in relazione al criterio di Mariotti, sono in Fera 2020 (cf. *infra*, nn. 50 e 56); il saggio contiene, tra le altre cose, una discussione assai utile della distinzione, nell'ambito delle varianti autoriali, tra varianti 'di lavoro' e varianti 'attive' (già proposta in Fera 2010 e già applicata con frutto da non pochi studiosi; dati puntuali sono in Fera 2020, p. 156 n. 35).

35. Mariotti 1985, p. 106 = 2000, pp. 558 sg.

36. Timpanaro 1997, p. 230.

37. Per i pochi contributi di carattere generale dedicati da filologi classici alla variantistica

dedicato alla memoria di Giorgio Pasquali, appena scomparso, Mariotti annotava:

Vorrei ora ripetere che in determinati casi il critico deve avanzare il sospetto di variante d'autore anche quando non possa darne una dimostrazione assolutamente probante, che rimane il piú delle volte impossibile. Un sospetto motivato può mettere sull'avviso altri studiosi, può diventare certezza per nuovi argomenti o nuovi documenti. Sempre però l'obbligo di tentare la dimostrazione spetta a chi sostiene l'esistenza di varianti d'autore, e la dimostrazione non consiste nella prova che due lezioni non sconvengono all'autore, ma che è impossibile o improbabile ascrivere ad altri la modificazione del testo originario<sup>38</sup>.

In altre parole, dove la *ratio corruptelae* si può far coincidere con una tipologia d'errore nota e/o bene attestata in tradizione, il primo (e principale) indiziatore sarà il copista, non l'autore: è pertanto evidente che la somiglianza fonica è solo uno dei criteri *ad excludendum* contemplati dallo studioso quale parametro di controllo per preferire l'ipotesi 'errore di scriba' all'ipotesi 'variante d'autore'. Del cauto 'rasoio' di Mariotti si tenterà, in questa sede, di proporre un approfondimento – approfondimento oggi possibile, e forse anche doveroso, per i motivi che saranno di séguito esposti.

È bene tornare un'ultima volta alla 'profezia' di Colonna ricordata in apertura per rilevare un'ultima, significativa coincidenza di date: il 1948 è anche l'anno in cui la pubblicazione – in due tempi, sulla «Rassegna d'Italia» – del saggio *La critica degli scartafacci* a opera di Gianfranco Contini<sup>39</sup> segnava una delle tappe fondamentali per la nascita della critica delle varianti, ovvero la disciplina ermeneutica applicata ai risultati di quella pratica ecdotica che Dante Isella avrebbe ribattezzato 'filologia d'autore'<sup>40</sup>. Ecdotica delle carte d'autore e interpretazione delle varianti in esse individuate: due disci-

d'autore vd. *supra*, n. 11, e *infra*, n. 55; nessuna delle norme enunciate, comunque, è paragonabile, per impostazione e peso metodologico, al criterio di Mariotti.

38. Mariotti 1952, p. 218 = 2000, p. 609. Sono all'incirca le medesime parole con cui lo studioso avrebbe concluso il suo ultimo contributo sulla questione, uscito trent'anni piú tardi (1985, p. 369 = 2000, p. 545). Sulle *Questioni di metodo* trattate da Mariotti, specialmente per quel che riguarda i problemi, tra loro assai vicini, di variantistica d'autore e tradizione indiretta, si vedano le osservazioni di Canfora 2004, pp. 67-76; su Mariotti e varianti d'autore (moderne) si veda anche Monda 2013.

39. Ora in Contini 1992, pp. 1-32.

40. La definizione entrò in uso subito dopo la pubblicazione della raccolta di saggi *Le carte mescolate. Esperienze di filologia d'autore*; precedentemente si parlava, con Avalle 1972, p. 33, di 'fenomenologia dell'originale'.

pline in dialogo costante, incentrate sull'analisi delle gradualità «approssimazioni al valore»<sup>41</sup> che danno vita all'opera letteraria.

Ora, benché già Pasquali auspicasse, chiudendo la seconda edizione della sua *Storia*, un più assiduo e aperto dialogo tra filologi di ogni specializzazione<sup>42</sup>, e benché proprio nel nome di Pasquali si aprisse la prolusione con cui Isella inaugurò il corso di Letteratura italiana a Zurigo nel 1978<sup>43</sup>, la filologia d'autore comunica pochissimo – o per nulla – con la filologia classica. Certo, le differenze di impostazione tra le due discipline sono (o dovrebbero essere) assai evidenti: se la filologia d'autore lavora su dati materiali tangibili – gli «scartafacci» d'autore, per l'appunto –, per il filologo classico la possibilità di trovarsi davanti a una coppia di varianti parimenti autentiche è soltanto la più remota fra le molte ipotesi da passare al vaglio di fronte alle discrepanze del testo tradito, e si può considerare legittima solo in presenza di determinate caratteristiche di trasmissione.

Eppure fu lo stesso Mariotti, formulando il suo criterio a uso dei filologi classici, a cercare un termine di paragone negli autografi dei moderni. Le pagine che seguono hanno lo scopo di sviluppare tale spunto, peraltro genuinamente pasqualiano, e di rimeditare il criterio proposto dal grande filologo italiano, sfruttando il generoso materiale – cui Mariotti non ebbe accesso – prodotto dai recenti e fiorenti studi di filologia d'autore. Lavoriamo così

41. Sui momenti che scandirono nascita e sviluppo di critica delle varianti e filologia d'autore, nonché sul loro rapporto con la critica genetica francese, si vedano almeno Segre 1998 e 2008; Isella 2009, pp. 7-28 e 218-45; Italia-Raboni 2010, pp. 9-33; Italia 2016, 2018a, 2018b e 2022; Del Vento 2022.

42. Sul punto, lo stesso Mariotti (1952, pp. 212 sg. = 2000, p. 602) avrebbe commentato: «pochi in Italia hanno sentito così vivamente come il Pasquali l'importanza della collaborazione in opere di ricerca scientifica, una collaborazione che oggi sembra a molti mettere in secondo piano l'originalità del critico, mentre la valorizza più pienamente, quando esiste, nell'aumentata ricchezza e affinamento dei problemi». Molto si è scritto sul rapporto tra Pasquali e italianisti, e più in generale sull'influenza che le pagine più innovative della *Storia* ebbero anche su studiosi di altra specializzazione. Sul ruolo pionieristico riconosciuto da Pasquali a Michele Barbi per quel che riguarda il problema della variantistica d'autore si veda il suo *Ricordo di Michele Barbi* (ora in Pasquali 1994, II, pp. 43 sg.), ma anche Bossina 2016, pp. 294-96 e 298; sul rapporto con Barbi e Contini, anche e soprattutto in riferimento alle varianti d'autore, vd. almeno Ciociola 2018. Il carteggio con Gianfranco Contini è disponibile in De Martino 1994; sul rapporto tra Pasquali e Caretti si vedano Isella 2009, p. 242 e De Martino 2014.

43. Ora in Isella 2009, pp. 8-10. Sempre nel nome di Pasquali, affiancato a quello degli amici Barbi e Contini, si apre il monumentale lavoro di edizione, coordinato da Isella, del *Fermo e Lucia* (Colli-Italia-Raboni 2006, pp. ix sg.); e ugualmente nel nome di Pasquali si era aperta, ancor prima, la prolusione di Lanfranco Caretti al corso di Letteratura italiana, tenuta presso l'Università di Pavia il 17 novembre 1952 (ora in Caretti 1976, pp. 471-88).

sulla scia dello stesso Mariotti: lui per primo manifestò una progressiva e ponderata apertura alle ‘eccezioni’, che sconsigliavano l’impiego meccanico del criterio – un criterio prudenziale che, comunque, ai suoi occhi non fu mai una regola<sup>44</sup>.

## II. IL ‘RASOIO’ DI MARIOTTI E L’ODIerna FILOLOGIA D’AUTORE

Prima di procedere all’approfondimento del criterio, ricapitoliamone l’ enunciato. Partiremo dalle parole che lo stesso Mariotti impiegò nell’ultimo contributo dedicato alla questione:

In qualcuno dei casi considerati dal Funaioli [...] le varianti in discussione sono molto piú vicine tra loro per forma, suono e grafia che per il senso; ora in casi di questo genere si deve ritenere probabile, in linea generale, che non si tratti di varianti d’autore, anche se non sia immediatamente chiaro il motivo, paleografico e psicologico, del passaggio dall’una all’altra lezione. Si tratta naturalmente di un principio di valore relativo ed empirico, fondato sul presupposto che interventi sostanziali dell’autore toccano di solito insieme col senso anche la forma, mentre sviste, banalizzazioni, corruzioni di copisti o di tipografi, pur se possano apparire in sé accettabili, restano di solito piú vicini alla lezione autentica per forma, suono, aspetto grafico<sup>45</sup>.

Ma ammette, piú avanti, lo studioso:

So bene che soprattutto scrittori particolarmente sensibili ai valori fonici possono trovare nella parola presente sulla loro pagina o nella loro mente il suggerimento per una variante simile per il suono e del tutto nuova per il senso; ma si tratta pur sempre di eccezioni<sup>46</sup>.

L’insistenza sul valore «relativo ed empirico» del criterio proposto e la consapevolezza di possibili eccezioni, ben piú marcate rispetto ai contributi precedenti, mettono perfettamente in luce il carattere puramente orientativo – di «bussola» ha parlato di recente Vincenzo Fera (2020, p. 143) – del criterio<sup>47</sup>. D’altra parte, affermare che una o piú coppie di varianti ugual-

44. Un importante contributo dovuto a Vincenzo Fera (2020) che riapre il dibattito sul criterio di Mariotti (applicato in particolare alle varianti petrarchesche dell’*Africa*) è apparso mentre il presente articolo era in fase di conclusione.

45. Mariotti 1985, p. 103 = 2000, p. 556.

46. *Ibid.*, p. 105 = p. 557.

47. Sulla sostanziale riluttanza di Mariotti alla formulazione di una «teorizzazione che si presenta ostinatamente e programmaticamente come tale» si veda Canfora 2004.

mente ammissibili, ma «più vicine tra loro per forma suono e grafia» che per significato, abbiano minori possibilità d'essere autentiche è più che ragionevole se la norma è applicata ai testi classici, che il processo di copiatura ha continuamente esposto al rischio di errori, scambi paleografici e banalizzazioni di varia natura, che comportano, il più delle volte, modifiche minime del dettato.

Ciò che merita ulteriori verifiche, e che in questa sede ci si propone di approfondire in maniera adeguata, è l'affermazione che la sostituzione di un termine con uno graficamente o fonicamente molto prossimo al primo, ma lontano nel senso, costituisca anche nelle carte dei moderni «un caso eccezionalissimo», di cui Mariotti poteva produrre un numero estremamente limitato di esempi<sup>48</sup>.

È bene fare immediata chiarezza sui numeri: da un'analisi mirata, svolta su una quarantina di opere di alcuni tra gli autori principali della letteratura italiana, pubblicate in un arco temporale che va dal XIV al XX secolo e selezionate in quanto significative rispetto alle problematiche della filologia d'autore<sup>49</sup>, è stato possibile risalire a un repertorio di esempi che supera le 250 varianti che infrangono la 'norma' della somiglianza fonica<sup>50</sup>.

Il campione non ha pretesa di completezza; può tuttavia considerarsi rappresentativo, vista la varietà di autori, di opere e di epoche coinvolte. I

48. Per i quali cf. *supra*, p. 161. Li ricapitoliamo brevemente di séguito, a beneficio del lettore: la sostituzione di *ergo* con *virgo* nel *De partu Virginis* di Sannazzaro; il passaggio da «percotea» («la faticosa tela») al «semanticamente diversissimo e virgiliano *percorrea*» nell'autografo leopardiano di *A Silvia*; la presenza, nel *Mestiere di vivere* di Pavese, del termine «sfoghi» come variante sovrascritta a «svaghi». A tali esempi si aggiungano i casi petrarcheschi accennati – e in ogni caso presentati come eccezioni – in Mariotti 1985, pp. 105 sg. = 2000, pp. 557 sg.

49. Per l'elenco delle opere e delle edizioni consultate cf. *infra*, *Sigle e abbreviazioni bibliografiche*; si rimanda alle edizioni di riferimento anche per i dati sui testimoni, manoscritti e a stampa, cui si deve l'attestazione delle singole lezioni elencate.

50. Sono esclusi, ovviamente, i casi classificati dagli editori come errori di stampa. Naturalmente l'incidenza di oscillazioni di questo tipo sul totale delle varianti dipende di volta in volta dalle abitudini dell'autore e dalla tipologia dei testimoni consultati. Ad esempio, risulterà evidente dai casi presentati *infra* che le eccezioni alla norma di Mariotti sono relativamente frequenti negli autografi leopardiani, specie se si tiene in considerazione il bacino collettore di varianti classificato dagli studiosi come *varia lectio* (cf. *infra*, n. 60): 6 varianti su 25, tolte dal novero le minime oscillazioni ortografiche, nell'autografo del *Bruto minore* (AN C.L. X.5.2κ); 4 varianti su 23 nell'autografo dell'*Inno ai patriarchi* (AN C.L. X.4); al contrario, nello stesso Leopardi, sono quasi assenti i casi di oscillazioni simili tra le varianti di natura evolutiva (un solo caso su un totale di 32 modifiche significative apportate da Leopardi al *Primo amore* tra un'edizione a stampa e l'altra dei suoi *Canti*). Un ulteriore, utile termine di paragone viene dai risultati da poco pubblicati da Vincenzo Fera: le varianti che infrangono il criterio superano di poco la trentina, su un totale che sfiora «all'incirca il migliaio» (2020, p. 140).

casi individuati, a seconda dei loro elementi distintivi, possono essere ripartiti in almeno tre macrocategorie. Vediamole nel dettaglio.

## II 1. IL TIPO A

La prima macrocategoria è costituita dalle varianti piú conformi, per le loro caratteristiche, all'enunciazione base del criterio: coppie di termini fonicamente prossimi caratterizzati da notevole distanza semantica e che, aggiungiamo, non sono né corradicali né composti con almeno un componente in comune; parole, insomma, tra loro non collegate per etimo o derivazione, davvero «piú vicine per suono e/o grafia che per il senso».

Forniamo fin d'ora un dato importante: si tratta del gruppo piú nutrito del campione, che include 201 varianti, equamente ripartite, come si vedrà, tra oscillazioni attestate da testimoni che riflettono uno stadio iniziale dell'elaborazione del testo, classificate come varianti genetiche, e modifiche introdotte dall'autore a distanza di tempo in testimoni (manoscritti, dattiloscritti o a stampa) che rappresentano redazioni distinte, e in sé percepite come compiute, dell'opera, classificate come varianti evolutive<sup>51</sup>. Inoltre, varianti di questo tipo risultano di gran lunga piú frequenti nei testi poetici: sono oltre 150, mentre quelle individuate nei testi in prosa superano di poco la quarantina.

È evidente che la citata distinzione tra ritocchi genetici ed evolutivi, già fondamentale nel campo della filologia d'autore, ha, per il filologo classico, importanza cruciale. Le residue varianti d'autore nella tradizione dei testi antichi saranno, infatti, per lo piú ritocchi di natura evolutiva<sup>52</sup>, vale a dire modifiche operate dall'autore in redazioni distinte dell'opera. Il dato si può

51. Cf. Isella 2009, p. 100, e Italia-Raboni 2010, pp. 45 sg. Per l'opportuna distinzione tra stesura, «un momento di elaborazione del testo inteso nella sua esecuzione materiale», e redazione, ovvero «l'elaborazione testuale compiuta» che l'autore può anche considerare perfettibile o incompiuta, cf. Bonsi-Italia 2021, p. 265. Una terza categoria di varianti è, in filologia d'autore, quella delle varianti alternative: si tratta dei – pur rarissimi – casi in cui l'autore non sceglie tra due versioni del testo. Un esempio famoso è nella *Vita nova* (34): Dante riporta il sonetto composto nel primo anniversario della morte di Beatrice citandone i due diversi 'cominciamenti'. Su presunte varianti d'autore nella *Commedia* dantesca cf. Pasquini 2014, pp. 162-64 = 2020, pp. 27-30.

52. Potremmo considerare un'eccezione i presunti ritocchi d'autore conservati nella tradizione dell'*Eneide*, dal momento che rifletterebero dubbi e ripensamenti su un testo che lo stesso poeta percepiva come incompiuto. Proprio in quest'ottica Rosa Calzecchi Onesti affrontò, nella sua tesi di laurea, le varianti virgiliane attestate in tradizione diretta e indiretta; i risultati ottenuti furono in séguito parzialmente pubblicati in Calzecchi Onesti 1962, I, pp.

giustificare in base ad almeno tre constatazioni, di cui l'assenza di autografi conservati è soltanto la prima e la più ovvia: avrà contrastato almeno in parte la sopravvivenza di ritocchi genetici la pratica compositiva tramite dettatura<sup>53</sup>, senza dire che la tendenza a conservare i propri «scartafacci», evidentemente in una prospettiva di autocelebrazione, è fenomeno attestato da Petrarca in avanti<sup>54</sup>. È dunque ragionevole, in un testo antico, aspettarsi varianti d'autore – siano esse di natura 'letteraria' o 'extra-letteraria'<sup>55</sup> – introdotte in assetti redazionali tra loro ben distinti.

Partiamo dal primo sottogruppo, e tentiamo di dettagliare ulteriormente le categorie: per cominciare daremo conto delle coppie di varianti caratterizzate da assonanza (casi come «buoni»/«nuovi», o «versi»/«sensi»), poi di quelle caratterizzate da consonanze (come in «calli»/«colli» o «dire»/«durre»), e infine delle coppie in cui è possibile osservare entrambe le figure di suono (ad esempio in «quieta»/«lieta», o «insolenza»/«insorgenza»). Può avvenire, in casi particolari, che ci siano, tra le due varianti, inversioni di lettere e scambi anagrammatici (come nel caso di «vede»/«deve» o «rudi»/«duri»). Un'ultima precisazione: non si è tenuto conto, nel corso dell'analisi di testi poetici, delle parole-rima, vista l'ovvia necessità per l'autore di operare le sue sostituzioni mantenendo suoni identici

Tra le coppie caratterizzate soprattutto da assonanza, si segnalano: in Petrarca «noia»/«doglia» (*RVF, Trionfo d'Amore*, 96)<sup>56</sup> e la coppia «alma»/«alta», che ricorre iden-

79-85; sul tema *Rosa Calzecchi Onesti studiosa di varianti d'autore* tornerò in un prossimo contributo in «Acme» 76, 2023.

53. Che comunque non doveva essere necessariamente, come dimostrato da Pecere 2010, la prassi prevalente; su autografia e dettato si vedano anche Cavallo 2000 e Dorandi 2007, pp. 47-64, con ulteriore bibliografia.

54. E rimane vivo almeno fino a Leopardi, come tratto peculiare della tradizione poetica italiana; cf. Bonsi-Italia 2021.

55. La distinzione tra varianti d'autore implicate dal processo di composizione e varianti 'extra-letterarie', ovvero tutte le modifiche imposte da fattori esterni, dettate da prudenza, convenienza politica, o semplicemente coatte, è stata proposta da Herescu (1960 e 1961). Interessante notare come, in altro contesto, la medesima distinzione tra motivazioni di natura «endogena» ed «esogena» sia stata proposta e applicata a un buon numero di casi studio da Claudia Bonsi e Paola Italia (2021, pp. 265-76); un'applicazione di tale distinzione è già in Van Hulle 2014.

56. Sul caso particolare del petrarchesco Codice degli abbozzi (Vat. Lat. 3196), «archetipo di tutte le riscritture», si vedano le riflessioni di Bonsi-Italia 2021, pp. 257-62 e Pancheri 2022; ma cf. già Brugnolo 2015. Sul metodo di Petrarca rimane fondamentale Contini 1970, pp. 5-34. Un contributo notevolissimo giunge ora dal recente, già più volte citato studio di Fera 2020. Lo studioso vi ha, tra le altre cose, riportato un certo numero di varianti petrarchesche dall'*Africa* la cui somiglianza fonico-grafica è accompagnata da variabile distanza nel significato; i



tica in Bembo (*St.* 49, 4) e Manzoni (*CdC I* 4, 497)<sup>57</sup>; in Ariosto «buoni»/«nuovi» (*OFXLIV* 62, 7)<sup>58</sup>; in Tasso «atra»/«alta» (*GCXXII* 1, 3)<sup>59</sup>; in Foscolo «alma»/«arpa» (*Gr., Principio del rito*, 1, 50), «versi»/«sensi» (*Danzatrice nel moto del ballo*, 10), «all'ombre»/«all'orme» (*Principio dell'inno terzo*, 34); in Leopardi «insolita»/«indomita» (*Ca., Ad Angelo Mai*, 156), «dubitoso»/«nubiloso» (*Bruto minore*, 70), «pallido»/«pavido» (*Inno ai patriarchi*, 43), «pallido»/«squallido» e «squallide»/«pallide» (*ibid.*, 44 e 95), «a questo»/«al mesto» (*Ultimo canto di Saffo*, 5)<sup>60</sup>, «via»/«vita» (*Consalvo*, 32), «voci»/«voti» (*OM, Storia del genere umano*, 315 sg.); in Manzoni «prosa»/«prova» (*SP* 3, 28, 50b, 67)<sup>61</sup>; in Carducci «vergine»/«vigile» (*OB, Preludio*, 2, 5); in Gadda «solida»/«solita» (*SG* 158, 1); in Caproni la coppia «ricordo»/«rimorso» (*Cron., Ora*

dati lo portano a concludere, del tutto ragionevolmente: «non sono convinto che l'intuizione di Mariotti possa essere riconosciuta come 'norma'. Ci limitiamo qui a segnalare che potremmo inquadrare, nel tipo A da noi individuato, il terzo gruppo di varianti elencate da Fera (p. 147), come ad esempio: III 113 *stat/nat*, III 442 *aptam/amplam*, VI 187 *fremor/fragor*, VI 307 *tere-rent/traherent*, VIII 105 *peragitique/pergitique*, ecc. (cf. *ibid.* per l'elenco completo). Altre ancora, tra le varianti individuate da Fera, potrebbero essere censite nel nostro tipo B; cf. *infra*, n. 76.

57. La coppia rientra nel processo elaborativo originario dei primi due atti; cf. Bardazzi 1985, *ad loc.* Per altre occorrenze di una simile oscillazione tra varianti cf. *infra*, p. 171.

58. Sul metodo di Ariosto si veda almeno – oltre, naturalmente, alle pagine introduttive all'edizione Debenedetti 1967 dei frammenti autografi dell'*Orlando Furioso* – il fondamentale *Come lavorava l'Ariosto* pubblicato da Contini nel '37 (e ora disponibile in Contini 1982, pp. 233-43); il saggio, come noto, è uno dei contributi essenziali per la nascita della critica delle varianti; cf. anche Albonico 2022.

59. Sul metodo di Tasso si vedano Caretti 1950; Isella 2009, pp. 51-114 e, oltre all'efficace sintesi in Italia-Raboni 2010, pp. 84-90, Tomasi 2021.

60. Vale la pena di segnalare anche le seguenti coppie leopardiane: «letali»/«ferali» (*Ca., Consalvo*, 54), «errori»/«ardori» (*Al conte Carlo Pepoli*, 146), «maligna»/«marina» (*Il risorgimento*, 108), «forse anco»/«pur manco» (*OM, Timandro ed Eleandro*, 136 sg.), «notissime»/«moltissime» (*Galantuomo e mondo*, abbozzo, 72). Una precisazione: sono state inserite tra le coppie di varianti leopardiane, e classificate come genetiche, anche le lezioni degli autografi censite dagli editori come *varia lectio*: si tratta di «varianti genetiche, alternative, glosse e catene di sinonimi in funzione di certificazione linguistica» (Gavazzeni 2006, p. 410), che dovevano fungere durante l'elaborazione del testo, da vero e proprio serbatoio di varianti; un documento di importanza fondamentale, cui Leopardi, dal *Bruto minore* in avanti «copista di sé stesso», riserva sistematicamente il margine inferiore – sinistro, meno spesso destro – della pagina (cf. *ibid.*). Sul metodo di lavoro del poeta di Recanati si vedano almeno De Robertis 1946; Contini 1947 = 1970, pp. 41-52; Rea 2000; Gavazzeni 2006; Italia 2010, pp. 504-9, e 2016b; Centenari 2022.

61. Da Manzoni si tengano presenti, per quanto meno efficaci, anche le seguenti coppie assonanti: «romorosa»/«rovinosa» (*IS, Natale*, 4); «tengo»/«rendo» (probabilmente appartenente alla fase elaborativa dei primi due atti nella loro concezione originaria, in *CdC I* 5, 590; ma cf. Bardazzi 1985, *ad loc.*); «rapido»/«candido» (nel rifacimento del Coro in *Ad. V* 15), «risentire»/«rinvenire» (*FL* 1, 4, 63). Per il metodo compositivo di Manzoni si vedano almeno Contini 1970, pp. 35-40, in merito agli *Inni Sacri*, e Italia 2010, pp. 519-13, soprattutto in merito alla prosa, oltre alle importanti pagine introduttive alle edizioni del *Fermo e Lucia* (Colli-Italia-

*tu non sai piú con che clamore*, 8)<sup>62</sup>. Tra le coppie legate da (non sempre perfetta) consonanza: in Tasso «corpo»/«capo» (GC VI 80, 6); in Foscolo «calli»/«colli» (Gr., *Inno secondo*, *Vesta*, 118); in Leopardi «dire»/«dure» e «dira»/«dura» (Ca., *Bruto minore*, 49 e 57), «indotta»/«intatta» (*Inno ai patriarchi*, 99); in Carducci «passante»/«presente» (OB, *Il liuto e la lira*, 83); in Verga «cantando»/«contento» (NR, *Malaria*, 119); in D'Annunzio «volere»/«valore» (Alc., *La tregua*, 24), «parte»/«porta» (FsM 1478)<sup>63</sup>. Ci sono poi coppie in cui ad avere un certo peso è tanto la presenza di assonanze che di consonanze, piú o meno marcate: in Tasso «antica»/«amica» (GC III 12, 2), «punge»/«giunge» (IV 42, 5), «affretti»/«aspetti» (V 82, 4), «tempre»/«sempre» (V 92, 1), «viene»/«tiene» (XVII 8, 2), «morso»/«corso» (XXIV 50, 6); in Parini «quieta»/«lieta» (Gi., *Il Meriggio*, 420)<sup>64</sup>; in Alfieri «assetto»/«aspetto» (Ab. I 3, 435), «riedi»/«siedi» (II 2, 189); in Foscolo «amore»/«onore» (Gr., *Danzatrice seconda sacerdotessa*, 2, 20)<sup>65</sup>; in Leopardi «velano»/«vietano» (Ca., *Ad Angelo Mai*, 34), «astuta»/«irsuta» (*A un vincitore nel pallone*, 47), «sprezzò»/«spezzò» (*Bruto minore*, 47), «provar»/«trovar» (*Primo amore*, 25), «oziosa»/«odiosa» (*Alla sua donna*, 54) e «oziose»/«odiose» (OM, *Genere umano*, 291), «talmudico»/«targumico» (*Gallo silvestre*, 9 sg.); in Manzoni «avviamento»/«avvenimento» (SP 2, 15, 5a, 18), «trovò»/«provò» (2, 18, 78c, 20); in Carducci «fremiti»/«gemiti» (OB, *Su l'Adda*, 12, 47)<sup>66</sup>; in Verga «andare»/«mandare» (MdG, 3, 3, 297 sg.); in D'Annunzio «tinto»/«cinto» (Alc., *Ditirambo IV*, 14), «attenti»/«assenti» (FsM 50); in Tozzi «tendendo»/«tenendo» (Eg. 6, 10); in Gadda «insolenza»/«insorgenza» (Ful. 3, 3, 58), «contezza»/«certezza» (RI 31, 5), «commozione»/«compunzione» (44, 15)<sup>67</sup>; in Caproni «ardenza»/«assenza» (Cron., *Ah la notte sofferta nei suoi errori*, 14)<sup>68</sup>, «l'ansiosa»/«l'astiosa» (CA, *Saltimbanchi*,

Raboni 2006, pp. ix-xxviii) e degli *Sposi Promessi* (Colli-Raboni 2012, pp. ix-xxii). Per una panoramica completa e aggiornata cf. Raboni 2017 e 2022.

62. Ancora qualche aggiunta: in Ariosto *apre/arde* (IX 29, 8), «e vide/e nude» (OFXI 71, 4); in Tasso «alto»/«aspro» (GC XVIII 41, 5); in Alfieri «attoniti»/«atterriti» (Ab. I 1, 59); in Foscolo, «eloquente»/«elegante» (Gr., *Silvani*, 10, 86); in Manzoni «spegnere»/«sperder» (Ad. III 1, 46); in Carducci «segue»/«serve» (OB, *Miramar*, 14, C 62); in D'Annunzio «occulta»/«oscura» (Alc., *Loleandro*, 470), «grave»/«grande» (*ibid.*, 26), «focace»/«fugace» (*Lippocampo*, 37), «fieri»/«freschi» (*Il cervo*, 28), «fango»/«fondo» (Ma. 3407), «l'offa»/«l'osso» (FsM 431), «pelle»/«fele» (1581).

63. Sul metodo di lavoro di Gabriele D'Annunzio si vedano almeno Gavazzeni 1980, Gibellini 1985 (in riferimento alla genesi della raccolta *Alyone*) e Montagnani 2007 (su *Maia*); una panoramica recente e aggiornata è in De Lorenzo-Montagnani 2018.

64. Sull'elaborazione del *Giorno* si veda almeno Isella 2009, pp. 115-91.

65. Sulla complessa vicenda compositiva del poema *Le Grazie* si rimanda all'edizione di riferimento: Pagliai-Folena-Scotti 1985.

66. La variante è relativa alla stesura dell'11 dicembre 1873; cf. l'ed. Papini 1998, *ad loc.*

67. Sul metodo di lavoro gaddiano si vedano almeno la *Nota al testo* premissa all'ed. Isella 1983, pp. xxix-xxxvi; Italia-Raboni 2010, pp. 109-15, e Italia 2017b.

68. Ma si potrebbero aggiungere anche: in Tasso «allor»/«anchor» (GC II 31, 5); in Foscolo «cantor»/«pastor» (Gr., *Viaggio delle api*, 9, 56), nonché la coppia, forse meno rilevante per somiglianza fonica ma significativa per la reiterazione della modifica a brevissima distanza,

14)<sup>69</sup>. Si segnalano, infine, due casi di coppie ‘anagrammatiche’: in Leopardi «rudi»/«duri» (*Ca., Bruto minore*, 65), in D’Annunzio «vede»/«deve» (*FsM* 211). Tutte le varianti illustrate finora implicano una modifica mirata, circoscritta a un unico termine. Si aggiunga un interessante caso in cui l’intervento dell’autore, pur trasformando la costruzione della frase, sembrerebbe puntare a mantenere un certo equilibrio nel suono: nella novella *Il Crocifisso*, inserita nella raccolta *Giovani*<sup>70</sup>, Tozzi sostituì un iniziale «è fatta di punte» con «è fitta, con punte come il vetro». Il caso è ancor più notevole se si tiene conto del fatto che si tratta di un testo in prosa.

Una prima, breve riflessione. Tutti i casi fin qui proposti sono classificabili come varianti genetiche: testimoniano quindi l’ampia influenza esercitata dalle affinità foniche e grafiche sul processo creativo di elaborazione del testo<sup>71</sup>. Inoltre le coppie di lezioni omografe e/o omofone, naturalmente, stupiscono meno nei testi poetici, poiché saranno determinate dalla necessità dell’autore di conservare un determinato computo sillabico, da un lato, e andamento fonico, dall’altro. Tra i casi fin qui presentati, però, non mancano quelli tratti da opere in prosa (si pensi all’ultimo, significativo esempio tratto dalle carte di Federigo Tozzi): anche in assenza di schemi compositivi precisi, dunque, occorrerà ammettere il peso di certi requisiti fonici nella scelta dei termini.

Teniamone conto e passiamo a verificare l’incidenza di modifiche autoriali conformi al tipo A apportate tra differenti redazioni compiute della medesima opera. Si tratta, come già rilevato, della categoria più rilevante dal punto di vista di un filologo classico: oscillazioni minime di questo tipo avrebbero maggiori possibilità di lasciare traccia in tradizione – e di non essere immediatamente classificate come errori di copiatura – se fossero a l m e n o conservate e trasmesse in assetti redazionali differenti, come rie-

«ella cantando»/«ella frattanto» (*Sonatrice seconda sacerdotessa*, 1, 36) e «gode frattanto»/«gode cantando» (*ibid.*, 1, 46); in Tozzi «lasciare»/«baciare» (*Eg.* 6, 16); in Caproni «alzata»/«amata» (*PE, Litania*, 104).

69. Per quanto il grado di somiglianza fonica e grafica sia molto meno marcato, si potrebbero aggiungere ancora le seguenti coppie dannunziane: «tutta»/«fatta» (*Alc., Loleandro*, 356) e «lubriche»/«putride» (*Ma.* 5592).

70. Per i testimoni manoscritti, dattiloscritti e a stampa della novella, nonché per una descrizione delle vicende redazionali e editoriali, si veda lo spazio dedicato alla questione nell’ed. Bergamelli 2019, pp. 96-98.

71. Non è questa la sede per discutere nel dettaglio le implicazioni stilistiche che la scelta di determinati suoni avrà avuto sulle opere citate: per alcune considerazioni di carattere generale si vedano almeno Lotman 1972, pp. 120-251, Todorov 1972 e Tatilon 1976; su ‘forma e suono’ restano di validità generale le pagine di Traina 1999, ma cf. anche Ronconi 1971, pp. 333-61 e 363-82, e Ferrarino 1986.

dizioni dell'opera o recensioni indipendenti<sup>72</sup>. Anche in questo caso, ci si propone di presentare prima le varianti caratterizzate da assonanza, poi le coppie accomunate da consonanza, e quindi quelle in cui è possibile osservare entrambi i fenomeni, seguite dai peculiari casi di inversioni anagrammatiche.

Tra le varianti connotate da assonanza: in Ariosto «perderle»/«prehenderne» (*Sat.* 3, 137); in Bembo «almo»/«alto» (*Ri.* 22, 1), «oltraggio»/«o 'l ghiaccio» (*St.* 31, 6); in Tasso «e canto»/«e intanto» (*Ri.* 172, 12), «ed orbo»/«e torvo» (*GC XVIII* 34, 7), «aia»/«ara» (*GC XXII* 42, 1); in Parini «orma»/«ombra» (*Gi., Il Mezzogiorno*, 59); in Leopardi «a questo»/«al mesto» (*Ca., Primo amore*, 5); in Verga «sommesse»/«sconnesse» (*MdG* 1, 6, 7), «canute»/«sparute» (2, 2, 43), «spalle»/«scialle» (*ME* 1, 26), «pancia»/«guancia» (*NR, Libertà*, 42); in Manzoni «armi»/«anni» (*CdC II* 3, 146); in Carducci «alte»/«alme» (*OB, Sirmione*, 8); in Verga «occhiacci»/«occhiali» (*MdG* 4, 1, 87), «trattoria»/«tettoia» (*NR, Malaria*, 124); in Tozzi «livide»/«lind» (*Gi., Una figliola*, 14), «bosso»/«bosco» (*Vita*, 8), «pessimo»/«persino» (*La cognata*, 5); in Caproni «ei si scheggia»/«ed echeggia» (*CA, Ricordo*, 4), «amorfe»/«morte» (*SP, Il becolino*, 2), «presenza»/«partenza» (*FC, Foglie*, 5), «si assera»/«s'annera» (*Dis., Sono i tuoi regni*, 14), «intorno e ai grezzi»/«intorno ai greggi» (*Finz., A Rina*, 10), «affannarti»/«affacciarti» (*PE, Lamento* 5, 3).

Tra le coppie caratterizzate da consonanza: in Tasso «errar»/«error» (*Ri.* 65, 12), «sogno»/«segno» (*GC XX* 2, 7); in Monti «cavo»/«covo» (*Il.* XV 1548); in Verga «seminudo»/«seminando» (*NR, La roba*, 156), «compare»/«camparo» (*NR, Pane nero*, 131); in D'Annunzio «parte»/«porta» (*FsM* 1478); in Tozzi «calore»/«colore» (*Gi., I butteri del Maccarese*, 2; la coppia è anche in Caproni, *All., Alba*, 9); in Montale «pegni»/«sogni» (*Buf., La primavera hitleriana*, 3, 22); «di sale»/«di sole» (*Dis., Madore*, 8). Diamo ora conto dei casi in cui assonanza e consonanza coesistono: in Bembo «bel»/«ben» (*Ri.* 26, 4), «fornita»/«finita» (31, 14) e «fornir»/«finir» (157, 13); in Tasso «fregi»/«pregi» (*Ri.*, 31, 4; ma la stessa coppia è anche a 142, 9, e, invertita, a 50, 6), «altra»/«alta» (45, 14), «onorata»/«coronata» (84, 1), «inchina»/«inclina» (94, 40), «algente»/«ardente» (127, 7), «credi»/«vedi» (*GC III* 17, 3), «d'atti»/«d'alti» (*III* 56, 4), «palma»/«salma» (*III* 75, 3), «alme»/«arme» (*IV* 9, 7), «feri»/«fieri» (*V* 9, 5 e *VIII* 45, 7), «sorge»/«scorge» (*XVI* 40, 3), «affetti»/«effetti» (*XVI* 47, 1), «alto»/«altro» (*XVIII* 73, 5); in Monti «farai»/«darai» (*Il.* IV 225); in Manzoni «provai»/«trovai» (*CdC IV* 3, 301); in Verga «fissandole»/«ficcandole» (*MdG* 2, 1, 436) e «fissandoli»/«ficcandoli» (3, 2, 307-308, ma anche «ficcava»/«fissava», *NR, I galantuomini*, 141), «riprese»/«rispose» (*MdG* 4, 5, 393), «sopraccapo»/«sopraccarico» (*NR, Cos'è il re*, 48); «cesta»/«resta» (*Storia dell'asino di s. Giuseppe*, 206); «schiacciata»/«scacciata»

72. Vd. soprattutto Emonds 1941, pp. 1-23 e 24-135, ma si tenga conto, naturalmente, di Pasquali 1952, pp. 397-403; sul problema delle riedizioni d'autore nelle tradizioni antiche cf. Bossina 2011, in partic. pp. 30-36.

(*ME* 14, 44); in Tozzi «ombrate»/«ambrate» (*Eg.* 3, 10), «ceduto»/«creduto» (*Gi, Lombra della giovinezza*, 43), «spaccarla»/«staccarla» (*Eg.* 10, 9); in Montale «sorprende»/«sospende» (*Bufl, Finisterre*, 11), «parenti»/«presenti» (*D7172, Lodore dell'eresia*, 4); in Caproni «t'appanni»/«t'affanni» (*CA, Dietro i vetri*, 14), «vita»/«vista» (*BF, A una giovane sposa*, 10), «motti»/«notti» (*Finz., Veneziana*, 14), «agra»/«magra» e «magra»/«agra» (*PE, Epilogo*, 3, 6 e 7), «avventati»/«allentati» (*In., Né frenerai la corsa sui sentieri*, 4). Tra le coppie di varianti che potremmo definire 'anagrammatiche' segnaliamo, in Gadda, «arrocata»/«accorata» (*SG* 7, 2). Presentiamo infine un ulteriore, interessante esempio, che prova ancora una volta come il mantenimento di un determinato dettato fonico incida sulle modifiche d'autore – ricordiamo che si tratta di modifiche apportate a distanza di tempo, su redazioni distinte – anche in presenza di un intervento significativo sulla sintassi. Si tratta di un caso leopardiano: i vv. 61-63 de *Il sogno*, che nell'edizione fiorentina dei *Canti* (1831) suonavano: «d'amore / già non favello, ma pietade alcuna / del tuo misero amante in sen ti nacque / mentre vivesti?» divennero nella napoletana del '35: «d'amore / favilla alcuna, o di pietà, giammai / verso il misero amante il cor t'assalse / mentre vivesti?». È evidente la volontà di mantenere la consonanza («favello»/«favilla») al di là del non marginale intervento sulla costruzione della frase.

Alcune osservazioni. Dalla rassegna dei casi fin qui presentati, è evidente che le varianti d'autore che si somigliano in scrittura e suono molto più che per il significato non sono un caso raro; che sono bene attestate tanto come varianti genetiche che evolutive; che interessano, come ovvio, una maggioranza di testi poetici, ma non sono infrequenti in prosa<sup>73</sup>. Non basta. Non saranno sfuggite alcune coppie reiterate: può trattarsi di oscillazioni ripetute tipiche di un solo autore (ad esempio lo scambio «fregi»/«pregi», testimoniato tre volte in Tasso), ma anche di scambi 'trasversali', attestati in autori diversi: è il caso dell'oscillazione «alma»/«alta», identica in Bembo e Manzoni, e declinata al plurale «alme»/«alte» nelle carte di Carducci. In secondo luogo: l'incidenza del fenomeno, come si è visto, è piuttosto consistente; e il dato è

73. È peraltro opportuno tenere presente il predominio, in filologia d'autore, delle edizioni di testi poetici: si tratta di un indiscutibile «dato storico» (Italia 2017a, p. 23), che è opportuno ricondurre da un lato al maggior prestigio della tradizione poetica italiana, dall'altro alle maggiori difficoltà nella rappresentazione diacronica dei testi in prosa (*ibid.*, pp. 23-25; ma vd. anche, in riferimento al caso specifico di Leopardi e Manzoni, Italia 2010, pp. 494-503). Restano in ogni caso fondamentali, per il progresso della disciplina in generale e per quello dell'ecdotica dei testi in prosa in particolare, le esperienze di Isella 1983, che da editore del *Racconto italiano di ignoto del Novecento* individuò e definì nel testo gaddiano i tre livelli dati da «apparato», «postille» e «varianti alternative» (pp. xxix-xxvi), e quella dell'allievo Ferruccio Cecco nell'edizione dei *Malavoglia* (1995), primo caso di sperimentazione dell'apparato diacronico per un testo in prosa.

ancora piú interessante se messo a confronto con una tipologia di varianti che potremmo considerare speculare: lezioni sí vicine per suono e grafia, ma che si somiglino anche per il senso<sup>74</sup>. Da un'analisi a tappeto svolta sul medesimo campione di opere<sup>75</sup> emerge che le varianti di questo tipo sono una cinquantina: molto meno numerose, quindi, rispetto a quelle di tipo A. Dunque, sia in poesia che in prosa, sia a livello genetico che nello scarto tra redazioni diverse, a fronte di un intervento minimo e circoscritto alla sostituzione di un solo termine, e a fronte di un tentativo dell'autore di mantenere intatto l'andamento fonico, l'impiego di termini semanticamente lontani da quello sostituito non è soltanto ben attestato, ma anche piú frequente rispetto a quello di termini sinonimici (o quasi sinonimici).

Le varianti di tipo A non sono le sole utili ad approfondire e raffinare il criterio di Mariotti: gioverà alla completezza del quadro una rassegna di altre due tipologie. Si tratta di gruppi non altrettanto nutriti, ma ugualmente interessanti.

## II 2. IL TIPO B

Le varianti di tipo B sono estremamente vicine per suono e grafia poiché risultano da modifiche minime apportate su composti dello stesso termine, o dall'uso di termini corradicali per cui lo scarto di senso, in alcuni casi notevole, è ottenuto aggiungendo o eliminando prefissi di vario tipo; in un paio di casi, come si vedrà, la coppia è costituita da termini non corradicali ma polari, dunque opposti dal punto di vista semantico. Si tratta del gruppo piú esiguo: poco meno che una ventina di coppie, di cui la maggioranza in testi poetici<sup>76</sup>.

Iniziamo dai casi di oscillazione genetica: in Bembo «volger»/«avolger» (*Ri*, 40, 3), «expressa»/«impresa» (46, 7); in Alfieri «accorse»/«corse» (*Ab*, IV 1, 55); in Monti «trafisse»/«confisse» (*Il*, XIII 1589); in Foscolo «confuso»/«diffuso» (*Gr*, *Inno secondo*, *Vesta*, 118); in Leopardi «interviene»/«avviene» (*OM*, *Parini*, 47); in Carducci

74. Di questo gruppo il lettore troverà analisi dettagliata in *Appendice* (vd. *infra*, pp. 183-85). Anticipiamo qualche esempio per dare un'idea del fenomeno: «velarsi»/«celarsi» in Tasso (*GCXVIII* 34, 7); «angosce»/«ambasce» o «sonno»/«sogno» in Leopardi (*Ca*, *A un vincitore nel pallone*, 49, e *Bruto minore*, 3); «orbato»/«orfano» e «fremito»/«tremito» in Caproni (*IS*, *La Pentecoste*, 13, e *PE*, *Le biciclette VII*, 14).

75. Per l'elenco completo si rimanda ancora una volta *infra*, *Sigle e abbreviazioni bibliografiche*.

76. Alle lezioni qui censite si aggiungano le tredici varianti individuate da Fera (2020, p. 146) nel contesto delle revisioni petrarchesche all'*Africa* che potremmo assimilare a questo tipo. Qualche esempio: III 697 *obis/abis*, V 671 *adire/abire*, VII 325 *discedere/decedere*.

«porge»/«sporge» (*OB, Canto di marzo*, 6); in D'Annunzio «accolto»/«raccolto» (*Alc., Le ore marine*, 18); in Gadda «pronunzia»/«enunzia» (*RI* 103, 20). Tra i casi di scarto evolutivo: in Tasso «s'impieghi»/«si spieghi» (*GC V* 27, 1), «ripone»/«depone» (*VI* 44, 7); in Leopardi «malcaute»/«incaute» (*Ca., Ultimo canto di Saffo*, 44); in Verga «storta»/«contorta» (*MdG* 2, 5, 145), «respiro»/«sospiro» (*Mal.*, prefaz. rifiutata, 7)<sup>77</sup>; in Ungaretti «pioventi»/«spioventi» (*All., Alba*, 3), «inchinato»/«chinato» (*All., I fiumi*, 25), «riconosciuto»/«conosciuto» (*ibid.*, 60); in Caproni «imponi»/«opponi» (*Cron., Ah la notte sofferta nei suoi errori*, 9)<sup>78</sup>. È da mettere in particolare rilievo il caso di «fortuna»/«sfortuna» in Tozzi (*Gi., Creature vili*, 17)<sup>79</sup>: la minima modifica grafica comporta un ribaltamento totale del significato. È interessante citare qui altri due casi, tra loro simili, in cui i termini alternati non risultano caratterizzati da radice comune ma articolati in 'coppia polare': «padre»/«madre» in Tasso (*GC VII* 38, 3)<sup>80</sup> e «paterni»/«materni» in Carducci (*OB, Alle fonti del Clitumno*, 30, 118)<sup>81</sup>.

### II 3. IL TIPO C

Nelle coppie di questo tipo il significato cambia, mentre la somiglianza sul piano grafico e/o fonico è circoscritta a una sola parte, asemantica, dei termini coinvolti: le coppie di varianti risultano pertanto contraddistinte da omeoteleuto o da omeoarcto. È evidente che i casi piú rilevanti saranno quelli in prosa, poiché coppie di varianti in cui l'omofonia è circoscritta alle ultime sillabe saranno inevitabilmente frequenti nei testi poetici<sup>82</sup>. Possono

77. La medesima alternanza è attestata anche in Montale (*D7172, Le figure*, 2); lo scambio è invertito («sospiro»/«respiro») in Gadda (*Ful.* 2, 3. *Un'orchestra di 120 professori*, 63) e in Caproni (*PE, Lamento VIII*, 14).

78. Per quel che riguarda la particolare situazione delle poesie di Ungaretti rispetto al dibattito concetto di 'ultima volontà dell'autore' si rimanda, oltre che alle edizioni critiche di riferimento (Maggi Romano 1982 e Angelica-Maggi Romano 1988), a Italia-Raboni 2010, pp. 43-45.

79. Nella battuta pronunciata con «ironia offensiva» da una delle infelici protagoniste, costrette a prostituirsi: «Se non sbaglio, abbiamo avuto tutte la stessa fortuna»; è chiaro che in questo caso la sostituzione incide non poco sul senso ironico della battuta, suggerito, per l'appunto, dalle parole con cui Tozzi introduce le parole della ragazza. Di *Creature vili* possediamo una sola copia dattiloscritta; si tratta di idiografo corretto e firmato dall'autore, su cui è possibile distinguere due strati correttivi, entrambi dovuti a Tozzi. La modifica di «fortuna» in «sfortuna» avvenne in vista dell'edizione Treves (Milano 1920); cf. Bergamelli 2019, *ad loc.*

80. La variante è genetica e relativa allo stadio elaborativo attestato dal manoscritto N; per le testimonianze cf. *infra, Appendice*, pp. 183-85.

81. Anche questa è variante genetica, affidata alle carte autografe del poeta; si veda l'ed. Papini 1998, *ad loc.*

82. Per quanto, come chiarito *supra* p. 167, si siano escluse dal novero le parole-rima. Tra le varianti genetiche: in Petrarca «sospiri»/«desiri» (*RVF, Quando 'l voler che con duo sproni ardenti*, 3) «pungenti»/«lucenti» (*ibid.*, 8); in Tasso «aride»/«umide» (*GC III* 48, 8) e «sagace»/«fallace» (*XVII* 131, 4), «frondosa»/«famosa» (*XIX* 11, 2), «sospiro»/«martiro» (*XXI* 53, 7); in Fo-

semmai risultare piú interessanti, in poesia, i casi che comportano un mantenimento di omeoarcto: ma il caso può naturalmente dipendere dalla necessità di mantenere, nel verso, un nesso allitterante.

Il gruppo C è leggermente piú nutrito rispetto al precedente; forniamo anche in questo caso una rassegna dei casi individuati, distinguendo come di consueto tra varianti legate allo stadio genetico e modifiche evolutive.

Tra i casi in prosa, che in totale assommano a una ventina, sono leggermente piú frequenti i casi di coppie genetiche: in Leopardi «opinione»/«persuasione» (*OM, Storia del genere umano*, 15; la stessa alternanza è anche in *Torquato Tasso e genio familiare*, 123), «amoroso»/«geloso» (*Copernico*, 349 sg.); in Manzoni «pensiero»/«mistero» (*FL* 1, 6, 43), «contristare»/«contaminare» (2, 1, 65), «cara innocente»/«diletta languente» (4, 6, 54), «l'occasione»/«la cagione» (*SP* 1, 4, 41a, 36), «carezzevole»/«amorevole» (2, 15, 37a, 6), «goffaggine»/«scempiaggine»/«asinaggine» (2, 18, 81c, 43), «asserzione»/«osservazione» (3, 39, 92c, 15); in Gadda «amorosa»/«premurosa» (*RI* 37v, 5), «veneranda»/«venusta» (*SG*, stesura C, 140, 1). Tra i casi di varianti evolutive: in Verga «carezza/dolcezza» (*MdG* 1, 6, 7), «concorrenti»/«offerenti» (1, 6, 8), «oratore»/«senatore» (2, 1, 24 sg.), «scrosciare»/«frusciare» (*ME*, 5, 221), «contegnose»/«silenziose» (5, 360); in Gadda «signora»/«nuora» (*Ful.* 15); in Bassani «intero»/«vero» (*N*43, 23). Per quanto concerne i casi di ricerca di omeoarcto in poesia, si segnalano: in Manzoni la coppia di varianti genetiche «grande»/«grato» (*CdC* I 1, 97); in Montale, la coppia di evolutive «e infine»/«e infatti» in *Sat.*, *Spesso ti ricordavi (io poco) del signor Cap.*, 5<sup>83</sup>.

### III. UN BILANCIO (E ALCUNE RIFLESSIONI CONCLUSIVE)

Il problema della somiglianza grafica nelle varianti d'autore, giustamente sollevato da Mariotti, è senz'altro meritevole di riflessione e approfondi-

scolo «or la seconda»/«la vereconda» (*Gr.*, *Danzatrice seconda sacerdotessa*, 2, 19); in Alfieri «atra»/«nostra» (*Ab.* I 1, 113), «rancore»/«dolore» (I 1, 160); in Leopardi «moribondi»/«tremebondi» (*Ca.*, *All'Italia*, 52 e 135), «neghittoso»/«rugginoso»/«sonnacchioso» (*A un vincitore nel pallone*, 3), «riserva»/«proterva» (*Alla sua donna*, 10), «ritrosi»/«dannosi» (*ibid.*, 54), «intolerandi»/«inesorandi» (*Bruto minore*, 5), «ridente»/«pallente» (*ibid.*, 34); in Manzoni «tenebroso»/«nuvoloso» (*IS*, *La Pentecoste*, 5). Tra le varianti evolutive: in Bembo «speranza»/«credenza» (*St.* 16, 1), «ingombra»/«adombra» (*Ri.* 19, 5), «pronte»/«conte» (*Ri.* 69, 6); in Tasso «fecondo»/«giocondo» (*Ri.* 11, 5), «torbido»/«rapido» (92, 2), «canora»/«sonora» (*GC* XX 59, 4), «sospiro»/«martiro» (XXI 53, 7; la variante è anche genetica, vd. piú sopra); in Parini «stropiccio»/«scalpiccio» (*Gi.*, *Il Meriggio*, 69); in Montale «torbido»/«rabido» (*OS*, *I morti*, 2, 8), «ferrame»/«catrame» (*O*, *Lo sai: debbo riperderti e non posso*, 7).

83. Si potrebbe includere, ma il caso è molto meno lampante, il movimento di varianti «sproni acuti»/«acri punte» nell'autografo leopardiano della canzone *Sopra il monumento di Dante*, in cui si mantiene simile il suono iniziale dei due aggettivi impiegati («acuti»/«acri»).



mento; quando a fronteggiare la questione è un filologo classico, che in quanto tale non dispone, salvo rarissime eccezioni<sup>84</sup>, di materiale autografo, l'analisi capillare delle sostituzioni nelle carte d'autore moderne – anche questa, ricordiamolo, fu intuizione di Mariotti – può fornire un utile termine di confronto, che ha portato a risultati significativi e inaspettati.

Le varianti individuate sono numerose e, come si è visto, riconducibili ad almeno tre macrocategorie, determinate dalla struttura delle varianti coinvolte – possono essere termini non correlati tra loro, coppie polari opposte dal punto di vista semantico, ma anche derivati di una stessa radice dal significato piú o meno distante – oltre che del grado di omografia e/o di omofonia.

La prima categoria individuata (tipo A), che è anche il gruppo piú folto, coinvolge termini quasi omofoni e/o omografi lontani per etimo oltre che per senso. Come anticipato *supra*, si tratta di 201 coppie, di cui 89 varianti legate allo stadio genetico e 112 casi di ritocchi evolutivi. La maggioranza riguarda testi poetici (sono 153 varianti), ma non mancano interessanti esempi tratti da testi in prosa (in tutto 48). Tali coppie provano che l'autore può correggersi mantenendo ben chiaro un equilibrio fonico di arrivo, e pertanto scegliere – in modo piú o meno conscio<sup>85</sup> – tra lezioni che, pur variando il senso, restano tra loro assonanti, consonanti, allitteranti<sup>86</sup>; provano, in-

84. Censimenti ragionati di papiri autografi – certi o sospettati – sono, ad esempio, in Dorandi 1991 e Parca 1991, p. 3 n. 7; cf. anche Manetti 1994.

85. È evidente che non è possibile stabilire con certezza quanto ciascun autore punti lucidamente a mantenere l'omofonia e in quanti casi sia piuttosto condizionato inconsciamente. Si pensi a Leopardi, che nella stesura della *varia lectio* (vd. *supra*, n. 60) dà l'impressione, almeno in qualche caso, di accumulare varianti procedendo quasi per libera associazione; un buon esempio è la seguente catena di varianti: «o genitor famoso, caduco, | superbo, supremo, lodato ca|nuto, vetusto, lugubre, festoso, | festoso, dolente [*ins. interl.*] | progenie prosapia, legnaggio» (a margine dei vv. 24 sg. nell'autografo dell'*Inno ai patriarchi*; cf. Gavazzeni 2009, p. 198). Qui Leopardi affianca semplici sinonimi a termini che sembrano suggeriti da associazioni di idee (talvolta procedendo per opposizione, come «lugubre, festoso»), parte dei quali può dirsi caratterizzata da somiglianza fonica («superbo, supremo»; «festoso, festoso»). Resta naturalmente impossibile determinare quanto tali associazioni fossero spontanee o, viceversa, calcolate. Sul ruolo del condizionamento inconscio nella creazione letteraria resta fondamentale Mauron 1963; per ciò che riguarda in particolare l'«autonomia» degli elementi fonici e sintattici rispetto all'attivo processo di composizione si rimanda agli studi di Beccaria 1975.

86. Le caratteristiche delle varianti, peraltro, potrebbero aiutare a far luce sul modo di lavorare di alcuni autori. Volendo tentare un bilancio, potremmo ad esempio rilevare che varianti genetiche di tipo A abbondano negli autografi di Tasso, Carducci, Leopardi, D'Annunzio, Caproni; mentre i casi di coppie evolutive, che riflettono modifiche e ripensamenti intervenuti tra una stesura e l'altra, sono frequenti in Tasso, Verga, Tozzi, Caproni, Montale.

somma, che gli «interventi sostanziali dell'autore» non necessariamente coinvolgono «insieme col senso anche la forma»<sup>87</sup>.

Il secondo tipo individuato (tipo B) include coppie di termini la cui notevole vicinanza fonica e grafica è dovuta alla radice comune: lo scarto semantico è in questi casi determinato dall'aggiunta, dall'eliminazione o dalla sostituzione di un prefisso. Si tratta di poche varianti: 27 casi in tutto, di cui 17 classificabili come genetici e 10 come evolutivi. Sono concentrate soprattutto in testi poetici: se ne contano 21, contro i 6 in prosa. Tali casi provano che l'autore può decidere di – o essere inconsciamente portato a – intervenire sul senso tramite micro-interventi operati su termini etimologicamente connessi; oppure, come si è visto per i casi di Tasso e Carducci (*supra*, p. 174), in cui a esser scambiate sono parole non corradicali ma semanticamente collegate, può dar spazio a un ripensamento basato sulla sostituzione di un termine con il suo opposto polare, limitandosi alla sostituzione di una sola lettera. È evidente che si tratta di ritocchi quasi impercettibili, di certo meno eclatanti rispetto alle sostituzioni di tipo A; eppure, lo sappiamo per certo, sono tutti dovuti a un intervento d'autore.

Nelle varianti di terzo tipo (tipo C) il grado di vicinanza fonica e grafica è ridotto rispetto alle altre due tipologie, poiché riguarda soltanto le sillabe iniziali o finali – quest'ultimo è il caso più frequente – dei termini coinvolti. Il tipo C comprende, nel complesso, 37 coppie di varianti, di cui 19 casi genetici e 18 evolutivi; gli esempi tratti da testi poetici sono anche in questo caso la maggioranza, con 28 coppie. Tuttavia, come già notato, la sostituzione è particolarmente significativa nei casi di prosa (in tutto 19), che sarebbero di per sé svincolati dal mantenimento di un dettato di suono prestabilito; in generale, il tipo C testimonia come l'equilibrio fonico possa condizionare le scelte dell'autore nello scambio tra due varianti anche in misura limitata, influenzando solo una parte dei termini coinvolti.

Insomma: gli «scartafacci» dei moderni, se opportunamente interrogati, offrono ampia documentazione del fenomeno. Occorre però tornare a un punto fondamentale: le varianti moderne sono senz'altro un utile termine di paragone, ma il criterio di Mariotti fu formulato ad uso dei filologi classici. Il filologo classico non soltanto non dispone di materiale d'autore, ma deve anche fare i conti con le molteplici possibilità di errore inevitabilmente legate al processo di copiatura del testo: la somiglianza grafica e fonica tra lezioni concorrenti è fatto frequentissimo, e prima di pensare a materiale

87. Mariotti 1985, 103 = 2000, 556; cf. *supra*, p. 164.

autentico è d'obbligo scartare qualsiasi altra ipotesi di corruzione del testo<sup>88</sup>.

In effetti, in assenza di una documentazione che renda incontrovertibile l'autorialità delle varianti esaminate finora, non esiteremmo a classificarne la maggior parte in base alle più comuni categorie di errore da copista<sup>89</sup>. Limitiamoci a pochissimi fra i numerosi esempi possibili: verrebbero spiegate come tipici fraintendimenti dovuti alla grafia del modello coppie come le leopardiane «dira»/«dura» e «dire»/«dure» (*Ca.*, *Bruto minore*, 49 e 57), o «voci»/«voti» (*OM*, *Storia del genere umano*, 315 sg.), o – in Alfieri (*Ab.* II 2, 189) – «riedi»/«siedi», o ancora – in Tasso (*GC XXII* 42, 1) – «aia»/«ara»<sup>90</sup>, mentre farebbero pensare alla semplice caduta di una lettera coppie come «via»/«vita» o «sprezzò»/«spezzò» (entrambe da Leopardi, rispettivamente *Ca.*, *Consalvo*, 32, e *Bruto minore*, 47); si ricondurrebbe probabilmente a un errore da dettatura, determinato da un vizio di pronuncia, la coppia «solida»/«solita» (in Gadda, *SG*, 158, 1), o anche quella, vista in Tasso (*GC XVIII* 34, 7), «ed orbo»/«e torvo» (in cui l'assordimento della *d* e/o la spirantizzazione di *b* letto *v* darebbe vita, nel tentativo di dare un senso al testo, anche a una differente divisione delle parole); classificherebbero come semplici scambi anagrammatici oscillazioni come «rudi»/«duri» (da Leopardi, *Ca.*, *Bruto minore*, 65) o la coppia dannunziana «deve»/«vede» (*FsM* 211), come errori polari da manuale la carducciana alternanza «paterni»/«materni» (*OB*, *Alle fonti del Clitumno*, 30 e 118) o quella «padre»/«madre», che è in Tasso (*GC VII* 38, 3); tenderemmo a interpretare come risultato di errata *divisio verborum*, con conseguente tentativo di aggiustamento, un'alternanza come «oltraggio»/«o 'l ghiaccio» (in Bembo, *St.* 31, 6); si prenderebbe per banalizzazione, forse anche per vera e propria glossa intrusa, la presenza di

88. La verifica rimane d'obbligo anche in filologia moderna, poiché è sempre valida la possibilità che le oscillazioni si debbano a errori di stampa. Di séguito qualche interessante esempio di errori certi, tratti da esemplari dell'opera di Montale e denunciati come tali dagli editori (Contini-Bettarini 1981): «gorgo»/«borgo» (*OS*, *Non rifugiarti nell'ombra*, 159), «recide»/«decide» (*Crisalide*, 81), «stacci»/«stracci» (*Buf.*, *Il giglio rosso*, 3), «stinge»/«stringe» (*Incantesimo*, 9), «storni»/«stormi» (*Il sogno del prigioniero*, 2, 2), «scuce»/«cuce» (*QA*, *Reti per uccelli*, 12).

89. E questo, probabilmente, nonostante in tutti i casi entrambi gli elementi della coppia risultino, come ovvio, perfettamente adeguati al contesto.

90. Quasi tutti si spiegherebbero meglio presupponendo un modello in minuscola (ma alcuni scambi, come la coppia «aia»/«ara», sarebbero in astratto possibili anche copiando da un modello in maiuscola); per un ampio campionario di errori nella trasmissione di testi latini causati da errata lettura del modello si rimanda ad Havet 1911, pp. 588-660, che è il punto di partenza anche per le altre tipologie di errori menzionate (vd. *infra*, n. 106).

«cesta» (*scil.* di rane) e fronte della scelta definitiva di Verga, «resta» (*NR, Storia dell'asino di s. Giuseppe*, 206); nell'opera di Tozzi, si giustificherebbero con la caduta di una sillaba, e conseguente banalizzazione 'a cascata', passaggi come quello da «impallidire» a «impazzire» (*Eg.* 15, 6), o da «livide» (*scil. mani*) a «linde» (*Gi., Una figliola*, 14).

È evidente che l'ampia rassegna di casi qui presentata non autorizza di certo lo studioso delle tradizioni antiche a problematizzare nel modo sbagliato lezioni concorrenti caratterizzate da particolare affinità di forma. «Opere dei classici greci e latini scritte di mano degli autori (autografi) noi non ne possediamo»<sup>91</sup>, secondo il perentorio assioma maasiano, ed è ovvio che mettere in discussione ogni minima oscillazione del testo come possibile variante d'autore sarebbe dannoso, oltre che antimetodico e improduttivo. La variante d'autore resta, in tutti i casi, l'ultima *ratio*. Ma quale peso attribuire, in caso di possibili varianti d'autore, alla somiglianza grafica delle lezioni concorrenti? Pochi esempi chiariranno l'estrema problematicità della valutazione.

Partiamo da un caso che al criterio di Mariotti è strettamente legato. Si è già detto (*supra*, pp. 156 sg.) che la presenza di residue varianti d'autore è una delle questioni più dibattute da studiosi e critici del testo di Ausonio. Il testo degli *opuscula* trasmessi sia dal ramo x – il cui rappresentante più autorevole risulta il Leidensis Vossianus Lat. F 111, di IX sec., convenzionalmente indicato come V – che dal ramo Z presenta non di rado varianti notevoli, che lascerebbero supporre, a monte dei rami, due differenti redazioni dell'opera<sup>92</sup>; tra gli scritti più largamente interessati dal fenomeno c'è senza dubbio il *Technopaegnon*. Il componimento *De historiis* suona, al v. 12: *Ibycus ut periit, index fuit altivolans grus*; ma *index* è lezione dei soli testimoni V e Q<sup>93</sup>, mentre il ramo Z riporta la variante *vindex*. Come opportunamente rilevato da Di Giovine<sup>94</sup>, scegliere tra le due varianti non è semplice: *vindex* si potrebbe giustificare sulla base della menzione, nella *Suda* (1 80 [II, p. 607, 22] Adler), di *gru ἔκδικτοι* (cioè *vindices*); *index*, da parte sua, può essere inteso nel senso

91. Maas 2021, p. 7.

92. Per una panoramica sui testimoni dell'opera di Ausonio e sui loro rapporti cf. almeno Green 1999, pp. vii-xxii; ma cf. anche *supra*, n. 13, per ulteriore bibliografia ausoniana dedicata nello specifico al tema delle varianti d'autore.

93. Il codice, Leidensis Vossianus Lat. Q 33 (sec. X), appartiene, come V, al ramo x; è designato come Q nelle edizioni di Schenkl 1883, Di Giovine 1996 e Green 1991 e 1999, mentre figura come v in Peiper 1886 e come Q<sup>3</sup> in Prete 1978.

94. Cf. Di Giovine 1990, pp. 190, e 1996, *ad loc.*

di *testis* o *accusator*<sup>95</sup>, senza dire – anche questo rilievo è dovuto a Di Giovine (*ibid.*) – che il termine potrebbe risentire dell’esperienza di Ausonio come traduttore di alcuni epigrammi della *Palatina*<sup>96</sup>, nello specifico di *Anth. Pal.* VII 745, 3 sg. ἀλλ’ ἐπιβωσάμενον γεράνων νέφος, αἶ τοι ἴκοντο / μάρτυρες ἄλγιστον ὀλλυμένῳ θάνατον (qui *index* richiamerebbe μάρτυρες). Insomma: due varianti del medesimo peso, in una tradizione in cui la presenza di ritocchi autoriali è verosimile. «In questo caso la vicinanza formale tra *index* e *vindex* è tale che l’ipotesi della variante d’autore non è proponibile», commenta Di Giovine 1990, p. 190, ricordando in nota, a rincalzo, proprio la ‘norma’ enunciata da Mariotti. Lo studioso ha ribadito la posizione con decisione anche maggiore – e senza ulteriori menzioni al criterio enunciato dal proprio maestro – nell’edizione critica commentata del *Technopaegnon* uscita qualche anno dopo: a testo figura la lezione *index*<sup>97</sup>, mentre il *vindex* attestato dal ramo Z, in linea con le valutazioni dello studioso (cf. anche p. 163 *ad loc.*: «va escluso che si tratti di variante d’autore») non risulta inserito nella fascia di apparato critico che Di Giovine giustamente riserva ai possibili ritocchi autoriali<sup>98</sup>. La prudenza è pienamente motivata: in questo caso, la possibilità che alla radice dell’omografia stia un banale errore da scriba è alta. D’altra parte, il materiale illustrato sopra pone un interrogativo: possiamo davvero affermare che *index/vindex* sia una coppia così diversa dagli esempi numerosi di sicure varianti d’autore «più vicine per forma o per grafia che per il senso»? L’ipotesi di variante d’autore rimane per questo caso poco probabile poiché è obiettivamente più economica la possibilità che *vindex* sia una banalizzazione del più difficile *index*, occorsa in fase di copiatura, e non perché una simile modifica è difficilmente imputabile all’autore. L’applicazione del ‘rasoio’ – di per sé principio di cautela irrinunciabile – non può, specie in una tradizione in cui possiamo ammettere la presenza di varianti d’autore, prescindere da un dato: di per sé, *index/vindex* è una coppia possibile.

95. *ThlL* VII 1, col. 1141, 79 sg.; e così, altrove, lo stesso Ausonio (5 [epiced.], 18 *indice me nullus sed neque teste, perit*). Cf. Di Giovine 1990, p. 190, e 1996, *ad loc.*

96. Su Ausonio traduttore si vedano Munari 1956, Benedetti 1980, Traina 1982, oltre alle osservazioni di Floridi 2013; sul greco negli epigrammi di Ausonio cf. Floridi 2015.

97. Già definita «more accurate» da Green 1991, p. 590 (la scelta testuale risulta confermata nella riedizione del ’99).

98. La presenza di una stringa di apparato riservata alle possibili varianti d’autore è in linea con il suggerimento formulato dallo stesso Mariotti 1985, p. 109 = 2000, p. 562, per evitare che «varianti d’autore anche soltanto possibili vadano confuse con materiale sicuramente non autentico».

Ancora due casi, da un'altra tradizione in cui il sospetto di superstiti varianti d'autore è piú che motivato: quella degli *Epigrammi marzialiani*<sup>99</sup>. In III 13 il poeta ironizza sull'ospitalità di Nevia<sup>100</sup>: *dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos / et plus quam patri, Naevia, parcis apro, eqs.* Questa la situazione dei testimoni al v. 1: *pisces* è lezione di T (qui unico rappresentante della prima famiglia,  $\alpha$ ); il secondo ramo ( $\beta$ ) legge *piscem*; l'esemplare a monte della terza famiglia ( $\gamma$ ) doveva riportare con ogni probabilità due varianti alternative, *pisces* e *leporem*, poiché non si spiega diversamente la curiosa forma del v. 1 nei testimoni del ramo (*dum non vis pisces leporem dum non vis carpere mullos* in EA; *dum non vis pisces leporem dum carpere non vis mullos*; *dum pisces leporem dum non vis carpere mullos*, in V, che nel tentativo di salvare la metrica sacrifica l'anafora). L'oscillazione per noi piú interessante, però, è nella parte finale del verso: *pullos* è in T $\beta$ , laddove  $\gamma$  legge *mullos*. Il caso è alquanto dibattuto: se per Lindsay<sup>101</sup> e Pasquali<sup>102</sup> saremmo quasi certamente di fronte a una variante d'autore, l'ipotesi formulata da Heraeus (1976, *ad loc.*) – in séguito sostenuta, con ulteriori argomenti, da Fusi (2006, p. 181) – è che la corruzione, per via di un banale errore, dell'originario *pullos* in *mullos* avrebbe introdotto nel testo un'incongruenza che un successivo copista volle risolvere ripristinando la dicotomia 'cibo di terra'/'cibo di mare' e sostituendo *pisces* con *leporem*. Tralasciando le criticità dell'una e dell'altra ricostruzione – il caso è evidentemente complesso – limitiamoci a rilevare che l'implicito presupposto dell'ipotesi formulata da Heraeus è senz'altro la somiglianza grafica delle varianti *pullos/mullos*. È evidente che sarebbe antimetodico, per un filologo classico, non prendere in considerazione l'eventualità che una delle due varianti derivi da un fraintendimento dell'altra; risulta però altrettanto evidente, dalla documentazione discussa *supra*, che una simile oscillazione, di per sé, può tranquillamente essere attribuita a Marziale stesso, e che l'ipotesi di un residuo ritocco d'autore è qui incoraggiata dal fatto che l'alternanza *pisces/leporem* in principio di verso era con ogni evidenza – lo prova la situazione dei testimoni di  $\gamma$  – molto antica.

99. Cf. *supra*, n. 26.

100. Per un quadro di massima sulla tradizione del testo di Marziale si rimanda almeno a Lindsay 1903 e 1929, pp. 1-xx; Heraeus 1925 e 1976, pp. v-xv; Citroni 1975, pp. xxxviii-lxxiii; Fusi 2006, pp. 74-94, 2011 e 2013.

101. «Seems, with its deliberate alliteration, an improved version of the version indicated by C<sup>A</sup> (*scil.  $\gamma$* )» (Lindsay 1903, p. 22).

102. «La divergenza pare non già il rifacimento arbitrario di un posteriore e di un estraneo, ma un mutamento liberamente disposto per ragioni di arte da uno che sa di aver pieno diritto sulle cose proprie, vale a dire l'autore» (Pasquali 1952, p. 420).

L'epigramma I 49 è dedicato da Marziale all'amico e patrono Liciniano, in partenza per la Spagna (vv. 3-6): *videbis altam, Liciniane, Bilbilin / equis et armis nobilem / senemque Caium nivibus et fractis sacrum / Vadaveronem montibus*. Al v. 5, la lezione *senem* è riportata dai manoscritti del terzo ramo ( $\gamma$ ), mentre i testimoni del secondo ( $\beta$ ) leggono *sterilem*; gli editori scelgono, con consenso unanime, la lezione della terza famiglia. In realtà pronunciarsi tra le due varianti è tutt'altro che semplice. La variante *senem* può trovare sostegno nel parallelo di Mart. IV 55, 2, in cui il monte – citato metonimicamente come simbolo della Spagna assieme al fiume Tago – è definito *veterem*<sup>103</sup>, oltre che nell'illustre precedente di *Aen.* IV 248-51<sup>104</sup>. A sua volta, *sterilem* è di per sé ampiamente accettabile: un'occorrenza piuttosto significativa del medesimo aggettivo in accezione analoga – comunque già presente nello stesso corpus marzialiano, in VIII 68, 10 *autumnnum sterilis ferre iubetur hiems* – è in Lucano<sup>105</sup>. Come giustificare le varianti? Un esperto come Lindsay avanzò per questo passo il pur cauto sospetto che le due varianti fossero molto antiche, e forse, addirittura, riconducibili a una modifica di Marziale in persona<sup>106</sup>. Di nuovo, siamo di fronte a due lezioni ugualmente accettabili (e di nuovo, lo ricordiamo, in una tradizione in cui l'ipotesi di varianti d'autore è almeno legittima). La somiglianza fonico-grafica può, visti il peso, le implicazioni di intertestualità e la perfetta ammissibilità di entrambe le varianti, costituire realmente un criterio *ad excludendum*? È evidente che la complessità del caso sconsiglia soluzioni troppo nette.

Insomma: in presenza di varianti che abbiano, oggettivamente o anche solo apparentemente, lo stesso peso, il criterio della somiglianza fonico-

103. *Qui Caium veterem Tagumque nostrum*; il parallelo è stato sottolineato da Citroni 1975, p. 161.

104. *Atlantis, cinctum adsidue cui nubibus atris / piniferum caput et vento pulsatur et imbri, / nix umeros infusa tegit, tum flumina mento. / praecipitant senis, et glacie riget horrida barba*. Il passo, insieme ad altri possibili paralleli, è stato messo in luce da Gnilka 1989, pp. 189-91.

105. Lucan. IV 108 *sic mundi pars ima iacet, quam zona nivalis / perpetuaeque premunt hiemes: non sidera caelo / ulla videt sterili non quidquam frigore gignit*.

106. Lindsay 1903, p. 23. Ma si tenga presente che in questo caso il quadro è complicato dalla possibilità che *sterilem* sia una glossa esplicativa, penetrata nei testimoni del secondo ramo in luogo dell'originario *senem*; cf. Havet 1911, p. 1119. Secondo Schmid 1984, p. 433, la variante *sterilem* deriverebbe da un intervento di un copista che avrebbe tentato di normalizzare un'immagine troppo ardita: «es ist schwerlich Zufall, daß die gleiche Rezension, die *sterilem* bietet, auch *calvum* hat [...] d. h.  $\beta$  hat nicht nur an dem Bilde *senem*...*nivibus* Anstoß genommen, sondern des weiteren auch an der Tatsache daß der als *senex* bezeichnete Berg nun auch noch *Gajus* heißt». Heraeus 1976, *ad loc.*, spiega *sterilem* come un guasto di *senem*, accidentalmente fuso con l'antecedente *nobilem*.

grafica difficilmente può risultare decisivo nel farci escludere che la modifica possa essere imputata all'autore. E allora perché approfondire il criterio? Per rispettare le intenzioni dello stesso Mariotti: «facilitare l'esame di certe tradizioni»<sup>107</sup>, facendone un valido strumento nei casi in cui l'ipotesi di varianti d'autore è davvero legittima. In presenza di certi elementi distintivi nell'ambito della storia di un testo – seconde edizioni dell'opera, interventi successivi dell'autore, circolazione attraverso canali differenti, diffusione non controllata di materiale autentico – abbiamo il dovere di tener presente che l'eventualità è ben più concreta; abbiamo il dovere di «credere alle varianti d'autore», per riprendere la formula di Colonna citata in apertura, e abbiamo il dovere, senza rinunciare a una cautela che Isella definì «costante e agguerrita»<sup>108</sup>, di indagare il problema, soppesando ciascuna variante senza pregiudizi.

Di certo andranno sospettate, prima delle altre le lezioni significative, quelle per cui non è possibile ricostruire una *ratio corruptelae* plausibile ed economica. Ma può anche capitare di trovarsi di fronte a varianti simili tra loro, magari molto più simili tra loro «per grafia e suono che per senso»; può capitare che siano varianti adiafore, perfettamente adeguate al contesto e all'*usus* dell'autore; può capitare che manchino oggettivi criteri di valutazione. L'approfondimento della 'norma' suggerita da Mariotti ci ha consentito di chiarire che autentiche varianti d'autore caratterizzate da somiglianza grafica sono ben lungi dal costituire un'eccezione: è dunque in casi come questo che l'indagine qui proposta potrà costituire un ulteriore elemento di riflessione.

#### APPENDICE. DATI DI CONTRASTO: IL 'TIPO D'

Si è avuto modo di rilevare che il tipo di sostituzione descritto da Mariotti è fenomeno ampiamente documentabile, e che le varianti interessate si possono raggruppare, a seconda delle loro caratteristiche, in categorie definite. C'è un ulteriore aspetto che può essere utile approfondire: la diffusione e la consistenza del fenomeno opposto. Quanto è frequente l'oscillazione tra varianti simili tra loro per grafia e suono e anche per significato?

Lo abbiamo già anticipato: il caso è molto meno diffuso, almeno se paragonato all'incidenza delle varianti di tipo A. Di séguito il censimento completo delle varianti individuate<sup>109</sup>.

107. Cf. *supra*, p. 159.

108. Isella 2009, p. 8.

109. Alcuni esempi sono già stati riportati *supra*, n. 74.



Tra i casi genetici: in Petrarca «intero»/«integro» (*R/VF, O d'ardente virtute ornata et calda*, 3); in Ariosto «prezzo»/«pregio» (*OF XLV* 93, 8); in Alfieri «crudel»/«crudo» (*Or. III* 4, 113); in Leopardi «valor»/«vigor» (*Ca., Nozze della sorella Paolina*, 45), «ristorar»/«rinnovar»/«rintegrar» (*A un vincitore nel pallone*, 13), «angosce»/«ambasce» (*Bruto minore*, 49), «sonno»/«sogno» (*Alla sua donna*, 3), «sofferendo»/«sostenendo» (*OM, Storia del genere umano*, 452), «cumulo»/«colmo» (*Fisico e metafisico*, 163); in Manzoni «trarrà»/«torrà» (*IS, Il Natale*, 14), «orbato»/«orfano» (*La Pentecoste*, 13), «allargate»/«allungate» (*FL* 1, 3, 62), «partitamente»/«particolarmente» (*SP*, 1, 8, 96d, 61), «avvenuto»/«abbattuto» (2, 17, 60c, 9), «impacciato»/«imbrogliato» (2, 17, 69d, 47), «spavento»/«sgomento» (2, 21, 114c, 19)<sup>110</sup>; in Verga «marito»/«partito» (*MdG* 1, 6, 143), «sparpagliando»/«sbaragliando» (*NR, Storia dell'asino di s. Giuseppe*, 60-62), «fargli animo»/«dargli animo» (*Vag., Vagabondaggio*, 85); in D'Annunzio «lacustre»/«palustre» (*Alc., Dittirambo I*, 188), «aurato»/«dorato» (*Loleandro*, 441), «fiavole»/«debole» (*Dittirambo IV*, 549), «spandendo»/«stendendo» (*Ma.* 2717), «ribrezzo/disprezzo» (*FsM* 501); in Gadda «stormo»/«stuolo» (*Ful.* 2, 3, *Un'orchestra di 120 professori*, 63), «stacco»/«spicco» (*RI*, 31, 5). Tra i casi di variante evolutiva: in Ariosto «torrò»/«terrò» (*scil. la povertade, Sat.* 1, 246), «grembo»/«grembio» (*Sat.* 3, 194); in Tasso «velarsi»/«celarsi» (*GC III* 4, 8), «schivò»/«schifò» (*XVIII* 34, 7); in Parini «riversate»/«rovesciate» (*Gi., La Notte*, 45)<sup>111</sup>, «sede»/«sedia» (*ibid.*, 272); in Leopardi «intrisi»/«infusi» (*Ca., All'Italia*, 114), «trepidi»/«tremuli» (*La vita solitaria*, 5), «dovizia/divizia» (*Al conte Carlo Pepoli*, 51); in Verga «scavare»/«scovare» (*Mal.* 2, 321), «cicalavano»/«ciarlavano» (3, 181), «tramestio»/«tramenio» (*MdG* 1, 3, 167), «greve»/«grave» (*Vag., Lacrymae rerum*, 47); in Ungaretti «varianti»/«variabili» (*All., Nostalgia*, 9); in Montale «gradino»/«scalino» (*Sat., Ho sceso dandoti il braccio*, 2), «agriccia»/«arriaccia» (*A un gesuita moderno*, 8), «trilla»/«squilla» (*D7172, Rosso su rosso*, 7); in Caproni «cedono»/«cadono» (*BF, Pausa*, 4) e «cadendo»/«calando» (*PE, Lamento X*, 10), «vapori»/«madori» (*Alba*, 1) e «sudori»/«madori» (*Lamento X*, 9), «fremito»/«tremito» (*Le biciclette VII*, 14), «feltro»/«felpo» (*Le stanze della funicolare*, 2, 11).

Dedichiamo anche a quest'ultima tipologia un breve bilancio. I casi individuati sono in totale 51, di cui 26 coppie di varianti genetiche e 25 evolutive. L'incidenza è, come nelle tipologie descritte *supra*, leggermente sbilanciata per i testi poetici: 35 casi contro i 16 della prosa. Si tratta di dati importanti, poiché le varianti di questo tipo non soddisfano i requisiti posti da Mariotti; rappresentano, anzi, il caso inverso. Il loro numero è però di gran lunga inferiore rispetto alle coppie di lezioni di tipo A, B e C (che in totale, lo ricordiamo, sono oltre 250), e chiarisce molto bene un punto: la scelta dell'autore di sostituire un termine con una variante omofona, omografa e anche simi-

110. L'alternanza figura due volte anche in Gadda: identica in *SG*, stesura B, 129 10, e invertita in *SG*, stesura C, 88, 5.

111. Ma anche «riversar»/«rovesciar» (*La Notte*, 86) e «riversato/rovesciato» (*ibid.*, 87).

le per senso, è, in proporzione, se non «un caso eccezionalissimo», almeno raro.

SIGLE E ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- Alfieri, *Ab.*: *Abele*, ed. De Bello 1978  
–, *Or.*: *Oreste*, ed. De Bello 1967  
Ariosto, *OF*: *Orlando fuoriso*, frammenti autografi ed. Debenedetti 1937  
–, *Sat.*: *Satire*, ed. Segre 1987  
Bassani, *N43*: *Una notte del '43*, ed. Siciliano 2018-2019  
Bembo, *Ri.*: *Rime*, ed. Donnini 2008  
–, *St.*: *Stanze*, ed. Gnocchi 2003  
Caproni, ed. Zuliani 1998, *CA*: *Come un'allegoria*  
–, *BF*: *Ballo a Fontanigorda*  
–, *Finz.*: *Finzioni*  
–, *Cron.*: *Cronistoria*  
–, *PE*: *Il passaggio d'Enea*  
–, *SP*: *Il seme del piangere*  
–, *FC*: *Il franco cacciatore*  
–, *Disp.*: *Poesie disperse*  
–, *In.*: *Poesie inedite*  
Carducci, *OB*: *Odi barbare*, ed. Papini 1998  
D'Annunzio, *Alc.*: *Alcyone*, ed. Gibellini 1988  
–, *FsM*: *La fiaccola sotto il moggio*, ed. Imbriani 2009  
–, *Ma.*: *Maia*, ed. Montagnani 2006  
Foscolo, *Gr.*: *Le Grazie*, ed. Pagliai-Folena-Scotti 1985  
Gadda, *RI*: *Racconto italiano di ignoto del Novecento*, ed. Isella 1983  
–, *Ful.*: *Un fulmine sul 220*, ed. Isella 2002  
–, *SG*: *San Giorgio in Brocchi*, ed. D. Isella-P. Italia-G. Pinotti 1995  
Leopardi, *Ca*: *Canti e poesie disperse*, ed. Gavazzeni 2009  
–, *OM*: *Operette morali*, ed. Besomi 1979  
Manzoni, *Ad.*: *Adelchi*, ed. Becherucci 1998  
–, *Cdc*: *Conte di Carmagnola*, ed. Bardazzi 1985  
–, *FL*: *Fermo e Lucia*, ed. Colli-Italia-Raboni 2006  
–, *IS*: *Inni sacri*, ed. Gavazzeni-Albonico 1997  
–, *SP*: *Gli sposi promessi*, ed. Colli-Raboni 2012  
Montale, ed. Contini-Bettarini 1981, *Buf.*: *La bufera e altro*  
–, *D7172*: *Diario del '71 e del '72*  
–, *O*: *Le occasioni*  
–, *OS*: *Ossi di seppia*  
–, *QA*: *Quaderno di quattro anni*  
–, *Sat.*: *Satura*  
Monti, *Il.*: *Iliade di Omero*, ed. Bruni 2000

- Parini, Gi.: *Il Giorno*, ed. Isella 1969  
 Petrarca, RVF: *Rerum vulgarium fragmenta*, abbozzi, ed. Paolino 2000  
 Tasso, GC: *Gerusalemme conquistata*, ed. Gigante 2010  
 –, Ri.: *Rime*, ed. Gavazzeni-Martignone 2006  
 Tozzi, Gi.: *Giovani*, ed. Salatto 2018  
 –, Eg.: *Gli egoisti*, ed. Bergamelli 2019  
 Ungaretti, All.: *L'Allegria*, ed. Maggi Romano 1982  
 –, ST: *Sentimento del tempo*, ed. Angelica-Maggi Romano 1988  
 Verga, Mal.: *I Malavoglia*, ed. Cecco 1995  
 –, MdG: *Mastro don Gesualdo*, ed. Riccardi 1979  
 –, ME: *Il marito di Elena*, ed. Puliafito 2019  
 –, NR: *Novelle rusticane*, ed. Forni 2016  
 –, Vag.: *Vagabondaggio*, ed. Durante 2018
- Albonico 2022  
 S. Albonico, *Dalla parte di Ariosto*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 143-62
- Angelica-Maggi Romano 1988  
 R. Angelica-C. Maggi Romano (edd.), *Giuseppe Ungaretti. Sentimento del tempo*, Milano 1988
- Arieti 1986  
*Alessandro Manzoni. Tutte le lettere*, a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, 3 voll., Milano 1986
- Austin 1955  
 R.G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Oxford 1955
- Austin 1977  
 R.G. Austin (ed.), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber sextus*, Oxford 1977
- Avalle 1972  
 D.S. Avalle, *Principi di critica testuale*, Padova 1972
- Badalí 1992  
 R. Badalí (ed.), *Lucani Opera*, Romae 1992
- Bardazzi 1985  
 G. Bardazzi (ed.), *Alessandro Manzoni. Il Conte di Carmagnola*, Milano 1985
- Beccaria 1975  
 G.L. Beccaria, *L'autonomia del significante*, Torino 1975
- Becherucci 1988  
 I. Becherucci (ed.), *Alessandro Manzoni. Adelchi*, Firenze 1988
- Becherucci 2019  
 I. Becherucci, *Il Cinque Maggio: storia del testo ed edizione critica*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria» 4, 2019, fasc. 2, pp. 87-140
- Benedetti 1980  
 F. Benedetti, *La tecnica del 'vertere' negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980
- Bergamelli 2019  
 T. Bergamelli (ed.), *Federigo Tozzi, II. Gli egoisti*, Roma 2019

Besomi 1979

O. Besomi (ed.), *Giacomo Leopardi. Operette morali*, Milano 1979

Bonsi-Italia 2021

C. Bonsi-P. Italia, *Riscrittura, revisione ed editing*, in G. Antonelli-M. Motolese-L. Tomasin (curr.), *Storia dell'italiano scritto*, VI. *Pratiche di scrittura*, Roma 2021, pp. 255-82

Bossina 2010

L. Bossina, «Textkritik». *Lettere inedite di Paul Maas a Giorgio Pasquali*, «Quad. di storia» 72, 2010, pp. 257-306

Bossina 2011

L. Bossina, *Le diverse redazioni del Commento a Matteo di Origene. Storia in due atti*, in T. Piscitelli (cur.), *Il commento a Matteo di Origene*, Brescia 2011, pp. 27-97

Bossina 2016

L. Bossina, *Giorgio Pasquali e la filologia come scienza storica*, in D. Lanza-G. Ugolini (curr.), *Storia della filologia classica*, Roma 2016, pp. 277-314

Bravi 1916

L. Bravi, *L'autografo del "Cinque maggio" di Alessandro Manzoni*, Roma 1916

Brugnolo 2015

F. Brugnolo, *Incunaboli dell'edizione genetica: Petrarca fra Ubaldini e Appel (visti da vicino)*, in K. Pavlou-G. Pilidis (curr.), *Autografi letterari romanzi e neogreci: Due giornate di studio in memoria di Filippo Maria Pontani*, Padova, *Accademia Galileiana*, 24-25 ottobre 2013, Padova 2015, pp. 51-78

Bruni 2000

A. Bruni (ed.), *Vincenzo Monti. Iliade di Omero*, Bologna 2000

Calzecchi Onesti 1962

R. Calzecchi Onesti (ed.), *P. Virgilio Marone. L'Eneide*, Milano 1962

Canfora 2004

L. Canfora, *Le questioni di metodo*, in Id., *Le vie del classicismo*, III. *Storia Tradizione Propaganda*, Bari 2004

Canfora 2012

L. Canfora, *Il problema delle varianti d'autore come architrave della Storia della tradizione e critica del testo*, «Quad. di storia» 65, 2012, pp. 5-29

Canfora 2017

L. Canfora, *Cleofonte deve morire*, Bari 2017

Canfora 2019

L. Canfora, *Il copista come autore*, Palermo 2019<sup>2</sup> (2002<sup>1</sup>)

Caretti 1950

L. Caretti, *Studi sulle Rime del Tasso*, Roma 1950

Caretti 1976

L. Caretti, *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino 1976

Carlini 1994

A. Carlini, *Il commento anonimo al Teeteto e il testo di Platone*, in *Storia, poesia e pensiero del mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 83-91

- Caroli 2020  
M. Caroli, *Studi sulle seconde edizioni del dramma tragico*, Bari 2020
- Caroli 2021  
M. Caroli, *Studi sul «Pluto» primo di Aristofane*, Bari 2020
- Casanova 2000  
A. Casanova, *La revisione delle Nuvole di Aristofane*, «Prometheus» 26, 2000, pp. 19-34
- Castiglioni 1920  
L. Castiglioni, *Studi senofontei, IV. Intorno all'Economico*, «Riv. di filol. e istr. class.» 48, 1920, pp. 321-42 e 475-89
- Cavallo 2000  
G. Cavallo, *Écriture et pratiques intellectuelles dans le monde antique*, «Genesis» 15, 2000, pp. 97-107
- Cecco 1995  
F. Cecco (ed.), *Giovanni Verga. I Malavoglia*, Torino 1995
- Centenari 2022  
M. Centenari, *I Canti e le dinamiche della filologia d'autore*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 273-94
- Ciociola 2018  
C. Ciociola, «*Storia della tradizione» e varianti d'autore (Barbi, Pasquali, Contini)*, in C. Ciociola-C. Vela (curr.), *La tradizione dei testi. Atti del convegno. Cortona, 21-23 settembre 2017*, Roma 2018, pp. 3-22
- Citroni 1975  
M. Citroni (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber I*, Firenze 1975
- Colli-Italia-Raboni 2006  
B. Colli-P. Italia-G. Raboni (edd.), *Alessandro Manzoni. I promessi sposi*, Edizione critica diretta da D. Isella, I. *Fermo e Lucia: prima minuta, 1821-1823*, Milano 2006
- Colli-Raboni 2012  
Colli-P. Italia-G. Raboni (edd.), *Alessandro Manzoni. I promessi sposi*, Edizione critica diretta da D. Isella, II. *Gli sposi promessi*, Milano 2012
- Colonna 1948  
A. Colonna, *Varianti d'autore negli scrittori antichi*, «Paideia» 3, 1948, pp. 277 sg.
- Conte 2019  
G.B. Conte (ed.), *Publius Vergilius Maro. Aeneis*, Berlin-Boston 2019<sup>2</sup> (2009<sup>1</sup>)
- Contini 1947  
G. Contini, *Implicazioni leopardiane*, «Letteratura» 33, 1947, pp. 102-9
- Contini 1970  
G. Contini, *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino 1970
- Contini 1982  
G. Contini, *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*, Torino 1982<sup>2</sup> (1939<sup>1</sup>)
- Contini 1992  
G. Contini, *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa 1992
- Contini-Bettarini 1981  
G. Contini-R. Bettarini (edd.), *Eugenio Montale. L'opera in versi*, Torino 1981

De Bello 1967; 1978

R. De Bello (ed.), *Opere di Vittorio Alfieri da Asti, XVII. Tragedie, 6. Oreste*, Testo definitivo e redazioni inedite, Asti 1967; XXXIII. *Tragedie postume, 2. Abele e frammenti di tramelegedie*, Asti 1978

Debenedetti 1967

S. Debenedetti (ed.), *I frammenti autografi dell'Orlando furioso*, Premessa di C. Segre, Torino 1937

Delebecque 1970

E. Delebecque (ed.), *Xénophon. L'art de la chasse*, Paris 1970

Della Corte 1986

F. Della Corte, *Gli Amores di Ovidio ripudiati*, in J. Ulrich-W. Maaz-F. Wagner (hrsg.), *Kontinuität und Wandel*, Hildesheim 1986, pp. 70-78, poi in F. Della Corte, *Opuscula*, XI, Genova 1988, pp. 91-97

De Lorenzo-Montagnani

P. De Lorenzo-C. Montagnani, *Come lavorava d'Annunzio*, Roma 2018

Del Vento 2022

C. Del Vento, *La "critica degli scartafacci" ai suoi albori: la "protocritica" delle varianti e gli «incunaboli della critica genetica»*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 19-52

Del Vento-Musitelli 2022

C. Del Vento-P. Musitelli (curr.), *Gli «scartafacci» degli scrittori. I sentieri della creazione letteraria in Italia (secc. XIV-XIX)*, Roma 2022

De Martino 1994

D. De Martino, «Come il cane che ha perso il padrone». *Corrispondenza Giorgio Pasquali-Gianfranco Contini (1935-1952)*, «Strumenti critici» n.s. 9, 1994, pp. 387-439

De Martino 2014

D. De Martino, *Pasquali maestro di italianisti: il caso di Lanfranco Caretti*, in *Giorgio Pasquali sessant'anni dopo. Atti della giornata di studio, Firenze, 1° ottobre 2012*, Firenze 2014, pp. 99-113

De Nonno 1998

M. De Nonno, *Testi greci e latini in movimento: riflessi nella tradizione manoscritta e nella prassi editoriale*, in Ferrari 1998, pp. 221-39

De Robertis 1946

G. De Robertis, *Sull'autografo del canto A Silvia*, «Letteratura» 31, 1946, pp. 183 sg.

Di Benedetto 1967

V. Di Benedetto, *Il proemio del Cinegetico di Senofonte*, «Maia» 19, 1967, pp. 22-40, 230-54, poi in Id., *Il richiamo del testo: contributi di filologia e letteratura*, Prefazione di R. Di Donato, IV, Pisa 2007, pp. 1555-97

Di Giovine 1990

C. Di Giovine, *Il Technopaegnon di Ausonio: solo varianti di trasmissione?*, in *Dicti studiosus: Scritti di filologia classica offerti a Scevola Mariotti dai suoi allievi*, Urbino 1990, pp. 177-208

Di Giovine 1996

C. Di Giovine (ed.), *Decimo Magno Ausonio. Technopaegnon*, Bologna 1996

- Di Giovine 2002  
 C. Di Giovine, *Varianti e lingua di Marziale*, «Paideia» 57, 2002, pp. 123-40
- Dindorf 1853  
 L. Dindorf (ed.), *Xenophontos Hellenika*, Lipsiae 1853
- Donnini 2008  
 A. Donnini (ed.), *Pietro Bembo. Le rime*, I-II, Roma 2008
- Dorandi 1991  
 T. Dorandi, *Den Autoren über die Schulter geschaut. Arbeitsweise und Autographie bei den antiken Schriftsteller*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 87, 1991, pp. 11-33
- Dorandi 2007  
 T. Dorandi, *Nell'officina dei classici. Come lavoravano gli autori antichi*, Roma 2007
- Dover 1968  
 K.J. Dover (ed.), *Aristophanes. Clouds*, Oxford 1968
- Dover 1977  
 K.J. Dover, *Ancient interpolations in Aristophanes*, «Illinois Class. Studies» 2, 1977, pp. 136-162
- Dover 1993  
 K.J. Dover (ed.), *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993
- Durante 2018  
 M. Durante (ed.), *Giovanni Verga. Vagabondaggio*, Novara 2018
- Emonds 1941  
 H. Emonds, *Zweite Auflage im Altertum*, Leipzig 1941
- Fantuzzi 1983  
 M. Fantuzzi, *Varianti d'autore nelle Argonautiche di Apollonio Rodio*, «Antike und Abendland» 29, 1983, pp. 146-61
- Fantuzzi 1988  
 M. Fantuzzi, *Ricerche su Apollonio Rodio. Diacronie nella dizione epica*, Roma 1988
- Fera 1984  
 V. Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984
- Fera 2010  
 V. Fera, *Ecdotica dell'opera incompiuta: 'varianti attive' e 'varianti di lavoro' nell'Africa del Petrarca*, «Strumenti critici» n.s. 25, 2010, pp. 211-23
- Fera 2020  
 V. Fera, *Sulle varianti d'autore*, «A.I.O.N.», sez. filol.-lett. 42, 2020, pp. 139-58
- Ferrari 1998  
 A. Ferrari (cur.), *Filologia classica e filologia romanza: Esperienze ecdotiche a confronto*, 1998
- Ferrarino 1986  
 P. Ferrarino, *L'allitterazione*, in Id., *Scritti scelti*, Firenze 1986, pp. 66-117
- Flores 1965  
 E. Flores, *Note lucreziane 1*, «Rend. Accad. archeol. lettere e belle arti Napoli» 40, 1965, pp. 117-40
- Floridi 2013  
 L. Floridi, *Ludificata sequor verba aliena meis: Jeux avec les conventions et conscience de*

- l'artifice dans quelques épigrammes d'Ausone inspirées de la tradition grecque*, in M.-F. Guipponi-Gineste-C. Urlacher-Becht (éd.), *La renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive. Actes du colloque de Mulhouse, 6-7 octobre 2011*, Paris 2013, pp. 89-106
- Floridi 2015  
L. Floridi, *Il greco negli epigrammi di Ausonio, tra γρηγορος, lusus e sfoggio erudito*, in L. Cristante-T. Mazzoli (curr.), *Il calamo della memoria: Riusi di testi e mestiere letterario nella tarda antichità*, VI. *Raccolta delle relazioni discusse nel VI incontro internazionale di Trieste, Biblioteca statale, 25-27 settembre 2014*, Trieste 2015, pp. 119-44
- Forni 2016  
G. Forni (ed.), *Giovanni Verga. Novelle rusticane*, Novara 2016
- Fraenkel 1927  
E. Fraenkel, rec. a A.E. Housman (ed.), *M. Annaei Lucani Belli civilis libri decem* (Oxford 1926), «Gnomon» 3, 1927, pp. 497-532
- Funaioli 1933 = 1947  
G. Funaioli, *Il valore del Mediceo nella tradizione manoscritta di Virgilio*, in *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, Roma, Ottobre 1932, IV*, Pavia 1933, pp. 117-32, poi in Id., *Studi di letteratura antica: Spiriti e forme, figure e problemi delle letterature classiche*, II 1, Bologna 1947, pp. 365-86
- Fusi 2006  
A. Fusi (ed.) *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim-New York 2006
- Fusi 2011  
A. Fusi, *Sulla tradizione di Marziale*, in P. Mastandrea-L. Spinazzè (curr.), *Nuovi archivi e mezzi d'analisi per i testi poetici: I lavori del progetto Musisque Deoque, Venezia, 21-23 giugno 2010*, Amsterdam 2011
- Fusi 2013  
A. Fusi, *La recensio gennadiana e il testo di Marziale*, «Segno & testo» 11, 2013, pp. 79-122
- Gavazzeni 1980  
F. Gavazzeni, *Le sinopie di Alcione*, Milano-Napoli 1980
- Gavazzeni 2006  
F. Gavazzeni, *Come copiava e correggeva Leopardi*, in Id., *Studi di critica e filologia sull'Ottocento e il Novecento*, Verona 2006, pp. 409-20
- Gavazzeni 2009  
F. Gavazzeni (cur.), *Giacomo Leopardi. Canti e poesie disperse*, Edizione critica a cura di C. Animosi, F. Gavazzeni, P. Italia, M.M. Lombardi, F. Lucchesini, R. Pestarino, S. Rosini, I-II, Firenze 2009
- Gavazzeni-Albonico 1997  
F. Gavazzeni-S. Albonico (edd.), *Alessandro Manzoni. Inni sacri*, Parma 1997
- Gavazzeni-Martignone 2006  
F. Gavazzeni-V. Martignone (edd.), *Torquato Tasso, IV. Rime*, 3, Modena 2006
- Geymonat 2008  
M. Geymonat (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, Roma 2008<sup>2</sup> (1973<sup>1</sup>)



- Gibellini 1985  
 P. Gibellini, *La storia di "Alcione"*, in Id., *Logos e Mythos. Studi su Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1985, pp. 31-84
- Gibellini 1988  
 P. Gibellini (ed.), *Gabriele d'Annunzio. Alcyone*, Milano 1988
- Gigante 2010  
 C. Gigante (ed.), *Torquato Tasso. Gerusalemme conquistata: ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Alessandria 2010
- Gnilka 1989  
 C. Gnilka, *Berge als Greise: Zu Martial 1, 49, 5*, «Riv. di filol. e istr. class.» 117, 1989, pp. 189-91
- Gnocchi 2003  
 A. Gnocchi (ed.) *Pietro Bembo. Stanze*, Firenze 2003
- Green 1991  
 R.P.H. Green (ed.), *The Works of Ausonius*, Oxford 1991
- Green 1997  
 P. Green (ed.), *The Argonautika of Apollonios Rhodios*, Berkeley-Los Angeles-London 1997
- Green 1999  
 R.P.H. Green (ed.), *Decimi Magni Ausonii opera*, Oxford 1999
- Griffith 1956  
 J.J. Griffith, *Author variants in Juvenal: a reconsideration*, in *Festschrift Bruno Snell*, München 1956, pp. 101-11
- Haslam 1978  
 M. Haslam, *Apollonius and the papyri*, «Illinois Class. Studies» 3, 1978, pp. 47-73
- Havet 1911  
 L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911
- Heraeus 1976  
 W. Heraeus (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, ed. correctiore cur. I. Borovskij, Lipsiae 1976 (ed. orig. 1925)
- Herescu 1960  
 N.I. Herescu, *Variantes d'auteur dans la tradition manuscrite des poètes latins*, «Rev. étud. lat.» 38, 1960, pp. 55-57
- Herescu 1961  
 N. I. Herescu, *La tradition manuscrite et les variantes d'auteur*, «Rev. étud. lat.» 39, 1961, pp. 135-57
- Horsfall 2013  
 N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6: A Commentary*, Berlin-Boston 2013
- Imbriani 2009  
 M.T. Imbriani (ed.), *Gabriele d'Annunzio. La fiaccola sotto il moggio*, Gardone Riviera 2009
- Isella 1969  
 D. Isella (ed.), *Giuseppe Parini. Il Giorno*, Milano-Napoli 1969

Isella 1983

D. Isella (ed.), *Carlo Emilio Gadda. Racconto italiano di ignoto del Novecento*, Torino 1983

Isella 2002

D. Isella (ed.), *Carlo Emilio Gadda. Un fulmine sul 220*, Milano 2002

Isella 2009

D. Isella, *Le carte mescolate vecchie e nuove*, a cura di S. Isella Brusamolino, Torino 2009

Isella-Italia-Pinotti 1995

D. Isella-P. Italia-G. Pinotti (edd.), *Carlo Emilio Gadda. Disegni milanesi*, Pistoia 1995

Italia 2010

P. Italia, *Leopardi e Manzoni: due metodi a confronto*, in G. Baldassarri (cur.), «Di mano propria»: *Gli autografi dei letterati italiani*, Roma 2010, pp. 493-519

Italia 2016a

P. Italia, *Stratigrafie e varianti, da Manzoni a Gadda: Nuove prospettive per la filologia d'autore*, in V. Fera-G. Frosini-P. Italia-S. Villari (curr.), *Quattro conversazioni di filologia*, Roma 2016, pp. 41-69

Italia 2016b

P. Italia, *Il metodo di Leopardi. Varianti e stile nella formazione delle Canzoni*, Roma 2016

Italia 2017a

P. Italia, *Carte geo-grafiche. Prosatori al lavoro*, «Autografo» 57, 2017, pp. 23-37

Italia 2017b

P. Italia, *Come lavorava Gadda*, Roma 2017

Italia 2018a

P. Italia, *Alle origini della filologia d'autore. Ledizione del "Codice degli abozzi" di Federico Ubaldini*, in C. Caruso-E. Russo (curr.), *La filologia in Italia nel Rinascimento*, Roma 2018, pp. 379-98

Italia 2018b

P. Italia, *Filologia d'autore, critica genetica e critica delle varianti: diacronia, sincronia e tassonomia*, «Rassegna della lett. ital.» 2, 2018, pp. 33-48

Italia 2022

P. Italia, *Alle origini della critica degli scartafacci*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 53-85

Italia-Raboni 2010

P. Italia-G. Raboni, *Che cos'è la filologia d'autore*, Roma 2010

Jachmann 1941

G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in *Concordia decennialis. Festschrift der Universität Köln*, Köln 1941, pp. 47-104

Jackson 1989

D.F. Jackson, *The Mysterious Manuscript A of the Cynegeticus*, «Hermes», 117, 1989, pp. 157-66

Jaeger 1957

W. Jaeger (ed.), *Aristotelis Metaphysica*, Oxonii 1957

- Kassel 1976  
 R. Kassel (ed.), *Aristotelis Ars rhetorica*, Berlin-New York 1976
- Knoche 1933  
 U. Knoche, rec a. A.E. Housman (ed.) *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Cantabrigiae 1931<sup>2</sup>, «Gnomon» 9, 1933, pp. 242-54
- Knoche 1950  
 U. Knoche (hrsg.), *Iuvenalis Saturae*, München 1950
- Lamacchia 1956  
 R. Lamacchia, *Varianti d'autore nelle Metamorfosi di Ovidio?*, «Rend. Accad. Naz. Lincei» classe scienze mor. stor. filol. 27, 1956, pp. 372-422
- Langlois 1997  
 P. Langlois, *Le texte de Ausone en face de la théorie de les variantes d'auteur*, «Latomus» 56, 1997, pp. 142-53
- Leo 1896  
 F. Leo, *Zum Briefwechsel des Ausonius und Paolinus*, «Nachricht. Gesell. Wissenschaften Göttingen», 1896, pp. 253-64, poi in Id., *Ausgewählte kleine Schriften*, Roma 1960, II, pp. 319-31
- Leo 1909  
 F. Leo, *Doppelfassungen bei Juvenal*, «Hermes» 44, 1909, pp. 600-17
- Lesca 1943  
 G. Lesca (ed.), *Opere di Alessandro Manzoni, I. Liriche e tragedie*, Genova 1943<sup>2</sup> (1927-1928<sup>1</sup>)
- Lewis 1845  
 G.C. Lewis, *The Hellenics of Xenophon and their Division into Books*, «Classical Museum» 2, 1845, pp. 1-44
- Lindsay 1903  
 W.M. Lindsay, *The ancient editions of Martial, with Collations of the Berlin & Edinburg MSS*, Oxford 1903
- Lindsay 1929  
 W.M. Lindsay (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammata*, Oxford 1920<sup>2</sup> (1903<sup>1</sup>)
- Losacco 2016  
 M. Losacco, «*Delevit Cicero*»: *Testimonianze antiche e riflessioni moderne sulle varianti d'autore nell'antichità*, in M. Capasso (cur.), *Sulle orme degli antichi*, 2016, pp. 355-75
- Lotman 1972  
 J.M. Lotman, *La struttura del testo poetico*, a cura di E. Bazzarelli, Milano 1972 (ed. orig. 1970)
- Maas 1949  
 P. Maas, s.v. *Textual criticism*, in *Oxford Classical Dictionary* (1949), pp. 888 sg.
- Maas 2021  
 P. Maas, *La critica del testo*, trad. it. a cura di G. Ziffer, Roma 2021<sup>2</sup> (2017<sup>1</sup>)
- Maclennan 2003  
 K. Maclennan (ed.), *Virgil. Aeneid VI*, London 2003

- Maggi Romano 1982  
C. Maggi Romano (ed.), *Giuseppe Ungaretti. L'Allegria*, Milano 1982
- Manetti 1994  
D. Manetti, *Autografi e incompiuti: il caso dell'Anonimo Londinese P. Lit. Lond. 165*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 100, 1994, pp. 47-58
- Mariotti 1947  
S. Mariotti, *Varianti d'autore nella tradizione diretta dell'Eneide?*, «Paideia» 2, 1947, p. 303, poi in Mariotti 2000, p. 539
- Mariotti 1950  
S. Mariotti, *Ancora di varianti d'autore*, «Paideia» 5, 1950, pp. 26-28, poi in Mariotti 2000, pp. 540-43
- Mariotti 1952  
S. Mariotti, *Rileggendo la Storia della tradizione*, «Atene e Roma» 2, 1952, pp. 212-219, poi in Mariotti 2000, pp. 601-9
- Mariotti 1969  
S. Mariotti, *Imitazione e critica del testo. Qualche esempio dall'Aegritudo Perdicae*, «Riv. di filol. e istr. class.» 97, 1969, pp. 385-92, poi in Mariotti 2000, pp. 523-30
- Mariotti 1985  
S. Mariotti, *Varianti d'autore e di trasmissione*, in *La critica del testo: Problemi di metodo ed esperienze di lavoro. Atti del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984*, Roma 1985, pp. 97-111, poi in Mariotti 2000, pp. 551-63
- Mariotti 2000  
S. Mariotti, *Scritti di filologia classica*, Roma 2000
- Marx 1896  
F. Marx, s.v. *Ausonius*, in *RE II* (1896), coll. 2566-679
- Mauron 1963  
C. Mauron, *Des métaphores obsédantes au mythe personnel*, Paris 1963
- Mazzarino 1985  
A. Mazzarino, *Considerazioni sull'ode Il Cinque maggio*, «Nuovi ann. fac. magist. Messina» 3, 1985, pp. 527-89
- Mazzarino 2003  
A. Mazzarino, *Indagini. Scritti di filologia*, a cura di B. Luiselli con A. Bruzzone e A.M. Marafelli, Roma 2003
- Meyer 1975  
K. Meyer (hrsg.), *Xenophontos Oikonomikos: Übersetzung und Kommentar*, Westerb-  
burg 1975, pp. 118-20
- Monda 2013  
S. Monda, *Le varianti d'autore e un contributo inedito di Scevola Mariotti all'epigramma I 16 di Michele Marullo*, «Quad. di storia» 78, luglio-dicembre 2013, pp. 247-57
- Mondin 1993  
L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio: A proposito di una recente edizione*, «Boll. di studi latini» 23, 1993, pp. 59-96

- Mondin 1994  
 L. Mondin, *In margine alla nuova edizione di Ausonio*, «Prometheus» 20, 1994, pp. 150-70
- Mondin 1999  
 L. Mondin, *Qualche novità sul Technopaegnon di Ausonio, con un saggio inedito di Dante Nardo*, «Lexis» 17, 1999, pp. 319-42
- Montagnani 2006  
 C. Montagnani (ed.), *Gabriele d'Annunzio. Maia*, Gardone Riviera 2006
- Montagnani 2007  
 C. Montagnani, *Il viaggio immobile: d'Annunzio e la genesi di Maia*, «Filologia italiana» 4, 2007, pp. 1-34
- Munari 1956  
 F. Munari, *Ausonio e gli epigrammi greci*, «SIFC» 37-38, 1956, pp. 308-314, poi in G. Pfohl (hrsg.), *Das Epigramm*, Darmstadt 1969, pp. 187-94
- Mynors 1969  
 R.A.B. Mynors (ed.), *P. Vergili Maronis opera*, recognovit Oxonii 1969
- Nardo 1966-1967  
 D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, «Atti. Ist. veneto scienze lettere arti» cl. sc. mor. lett. arti 125, 1996-1997, pp. 321-82
- Olson 1994  
 D.S. Olson, *Clouds 537-44 and the Original Version of the Play*, «Philologus» 138, 1994, pp. 32-37
- Pagliai-Folena-Scotti 1985  
 F. Pagliai-G. Folena-M. Scotti (edd.), *Ugo Foscolo. Poesie e carmi: poesie, Dei sepolcri, poesie postume, Le Grazie*, Firenze 1985
- Pancheri 2022  
 A. Pancheri, *Il "Codice degli abbozzi" di Francesco Petrarca*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 89-122
- Paolino 2000  
 L. Paolino (ed.), *Il codice degli abbozzi: Edizione e storia del manoscritto Vaticano Latino 3196*, Milano 2000
- Papini 1998  
 G.A. Papini (ed.), *Giosuè Carducci. Odi barbare*, Milano 1998
- Paratore 1947  
 E. Paratore (ed.), *Virgilio. Eneide, libro quarto*, Roma 1947
- Parca 1991  
 M. Parca, *Ptocheia or Odysseus in disguise ad Troy (P. Köln VI 245)*, Atlanta 1991
- Pasquali 1929  
 G. Pasquali, rec. a P. Maas, *Textkritik* (Leipzig und Berlin 1927), «Gnomon» 5, 1929, pp. 417-435 e 498-521, poi in Pasquali 1986, pp. 867-914
- Pasquali 1947  
 G. Pasquali, *Pregliera*, «Studi it. di filol. class.» n.s. 22, 1947, p. 261

Pasquali 1952

G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952<sup>2</sup> (1934<sup>1</sup>)

Pasquali 1986

G. Pasquali, *Scritti filologici*, II. *Letteratura latina, cultura contemporanea, recensioni*, a cura di F. Bornmann, G. Pascucci e S. Timpanaro, introduzione di A. La Penna, Firenze 1986

Pasquali 1994

G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, II. *Terze pagine stravaganti. Stravaganze quarte e supreme*, a cura di C.F. Russo, Firenze 1994

Pasquali 1998

G. Pasquali, *Filologia e storia*, Introduzione di F. Giordano, Firenze 1998 (ed orig. 1920)

Pasquini 2014

E. Pasquini, *Riflessioni sul testo della Commedia dantesca*, «Mem. Ist. Lomb.» 148, 2014, pp. 155-164, poi in «Ecdotica» 17, 2020, pp. 27-35

Pastorino 1962

A. Pastorino, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, «Maia» 14, 1962, pp. 41-68

Pecere 2010

O. Pecere, *Roma antica e il testo: Scritture d'autore e composizione letteraria*, Roma 2010

Peiper 1886

R. Peiper (ed.), *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, Lipsiae 1886

Pinto 2003

P.M. Pinto, *Per la storia del testo di Isocrate*, Bari 2003

Prete 1960

S. Prete, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960

Prete 1978

S. Prete (ed.), *Decimi Magni Ausonii Burdigalensis Opuscula*, Leipzig 1978

Puliafito 2019

F. Puliafito (ed.), *Giovanni Verga. Il marito di Elena*, Catania-Novara 2019

Raboni 2017

G. Raboni, *Come lavorava Manzoni*, Roma 2017

Raboni 2022

G. Raboni, *Tra filologia d'autore e critique génétique: il caso dei Promessi Sposi*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 295-312

Rea 2000

R. Rea, *Variantistica leopardiana: Origini, orientamenti, problemi*, «Filologia ant. e mod.» 19, 2000, pp. 119-61

Reeve 1969

M. Reeve, *Author variants in Longus?*, «Proc. Cambridge Philol. Society» 195, 1969, pp. 75-85

Riccardi 1979

C. Riccardi (ed.), *Giovanni Verga. Mastro don Gesualdo*, Milano 1979

- Ronconi 1971  
 A. Ronconi, *Interpretazioni grammaticali*, Roma 1971<sup>2</sup> (1958<sup>1</sup>)
- Russo 1959  
 C.F. Russo, *Nuvole non recitate e nuvole recitate*, in H. Dahlmann (hrsg.), *Studien zur Textgeschichte und Textkritik*, Köln 1959, pp. 231-351
- Russo 1961  
 C.F. Russo, *Storia delle Rane di Aristofane*, Padova 1961
- Russo 1966  
 C.F. Russo, *The Revision of Aristophanes' Frogs*, «Grece and Rome» 13, 1966, pp. 1-13
- Sabbadini 1930  
 R. Sabbadini (ed.), *P. Vergili Maronis Opera*, recensuit Romae 1930
- Salatto 2018  
 P. Salatto (2018), *Federigo Tozzi. Giovani*, Prefazione di R. Luperini, Roma 2018
- Scafoglio 2012/2013  
 G. Scafoglio, *La problematica filologica dell'Ordo urbium nobilium di Ausonio*, «Rev. étud. tardo-ant.» 2, 2012-2013, pp. 273-88
- Schenkl 1883  
 C. Schenkl (ed.), *D. Magni Ausonii Opuscula*, Berolini 1883
- Schmid 1984  
 W. Schmid, *Spätantike Textdepravationen in den Epigrammen Martialis*, in Id., *Ausgewählte philologische Schriften*, Berlin 1984, pp. 400-46
- Schmidt 1989  
 P.L. Schmidt, *D. Magnus Ausonius: Überlieferungsgeschichte*, in R. Herzog-P.L. Schmidt (hrsg.) *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, V, München 1989, pp. 270-77
- Sedley 2003  
 D. Sedley, *Plato's Cratylus*, Cambridge 2003
- Segre 1987  
 C. Segre (ed.), *Ludovico Ariosto. Satire*, Torino 1987
- Segre 1998  
 C. Segre, *Critique des variantes et critique génétique*, in A. Conte (cur.), *Ecdotica e comparatistiche romanze*, Milano-Napoli 1998, pp. 75-90
- Segre 2008  
 C. Segre, *Dai metodi ai testi: varianti, personaggi, narrazioni*, Torino 2008
- Shackleton Bailey 1990  
 D.R. Shackleton Bailey (ed.), *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, Stuttgartiae 1990
- Siciliano 2018-2019  
 A. Siciliano, *Una notte del '43 di Giorgio Bassani: edizione e studio critico della versione "originale"*, «Studi di filol ital.» 76, 2018, pp. 351-98; 77, 2019, pp. 347-90
- Simonetti 1975  
 M. Simonetti (ed.), *Gregorio di Elvira. La fede*, Torino 1975
- Sommerstein 1982  
 A.H. Sommerstein (ed.), *Aristophanes. Clouds*, Warminster 1982

- Sommerstein 1999  
A.H. Sommerstein, *Aristophanes. Frogs*, Warminster 1999<sup>2</sup> (1996<sup>1</sup>)
- Sommerstein 1997  
A.H. Sommerstein, *The silence of Strepsiades*, in P. Thiercy-M. Menu (éd.), *Aristophane: la langue, la scène, la cité. Actes du Colloque de Toulouse, 17-19 mars 1994*, Bari 1997, pp. 176-91
- Tarrant 1991  
H. Tarrant, *Clouds I: Steps towards Reconstruction*, «Arctos» 25, 1991, pp. 157-81
- Tarrant 2012  
R. Tarrant (ed.), *Virgil. Aeneid, Book XII*, Cambridge 2012
- Tatilon 1976  
C. Tatilon, *Sonorités et texte poétique*, Paris 1976
- Timpanaro 1995  
S. Timpanaro, rec. a Badalí 1992, «Riv. di filol. e istr. class.» 123, 1995, pp. 218-21
- Timpanaro 1997  
S. Timpanaro, rec. a Di Giovine 1996, «Riv. di filol. e istr. class.» 125, 1997, pp. 228-34
- Timpanaro 1998  
S. Timpanaro, *Brevi parole introduttive*, in Ferrari 1998, pp. 3-9
- Todorov 1972  
T. Todorov, *Les sens des sons*, «Poétique» 11, 1972, pp. 446-62
- Tomasi 2022  
F. Tomasi, *La biblioteca del Tasso: Problemi interpretativi e soluzioni filologiche*, in Del Vento-Musitelli 2022, pp. 163-86
- Traina 1982  
A. Traina, *Su Ausonio 'traduttore'*, «Riv. di filol. e istr. class.» 110, 1982, pp. 111-115, poi in Id., *Poeti latini (e neolatini): Note e saggi filologici*, III, Bologna 1989, pp. 171-77
- Traina 1999  
A. Traina, *Forma e suono*, Bologna 1999<sup>2</sup> (1976<sup>1</sup>)
- Valenti 1998  
V. Valenti, *Una variante d'autore (Plat. Crat. 437 D 10-438 A 2)*, «Studi class. e orient.» 46, 1998, pp. 771-77
- Van Hulle 2014  
D. Van Hulle, *Modern Manuscripts: The Extended Mind and Creative Undoing from Darwin to Beckett and Beyond*, London 2014
- Vasilaros 2004  
Γ. Βασιλάρος, *Απολλωνίου Ροδίου Αργοναυτικών Α', Εισαγωγή, αρχαίο κείμενο, μετάφραση, σχόλια*, Αθήναι 2004
- Walzer 1959  
R. Walzer, rec. a Jaeger 1957, «Gnomon» 31, 1959, pp. 588-90
- Wilamowitz-Moellendorff 1921  
U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Geschichte der Philologie*, Leipzig 1921



Williams 1973

R.D. Williams (ed.), *The Aeneid of Virgil. Books 7-12*, London 1973

Young 1968

D.C. Young, *Author Variants in the Tradition of Longus*, «Proc. Cambridge Philol. Society» 194, 1968, pp. 65-74

Zanetto 2010

G. Zanetto, *Per una edizione critica del Pluto di Aristofane*, in M. Ornaghi-G. Zanetto (curr.), *Documenta antiquitatis. Atti dei Seminari di Dipartimento 2009*, Milano 2010, pp. 203-25

Zuliani 1998

L. Zuliani (ed.), *G. Caproni. L'opera in versi*, Introduzione di P.V. Mengaldo, Milano 1998

Zwierlein 1999

O. Zwierlein, *Die Ovid- und Vergil-Revision in tiberischer Zeit*, I, Berlin 1999

AMBRA RUSSOTTI  
*Università di Bologna*



Dobbiamo a Scevola Mariotti la formulazione di uno dei rari criteri metodologici a uso dei filologi classici sulla questione della variantistica d'autore: dal momento che i ritocchi d'autore comportano, di norma, modifiche sostanziali sulla forma del testo oltre che sul senso, potranno piú difficilmente essere ritenute d'autore varianti piú vicine per il suono e per la grafia piuttosto che per significato. Alla luce della cospicua documentazione offerta dagli 'scartafacci' degli autori moderni, resa piú facilmente consultabile negli ultimi decenni grazie ai progressi della filologia d'autore, si propone un approfondimento dell'enunciato, presentato dallo stesso Mariotti come orientativo e passibile di eccezioni.

*We owe to Scevola Mariotti the formulation of one of the rare methodological criteria available to classical philologists on the issue of authorial variants: since the author's intervention usually involves substantial modifications to the form of the text as well as the meaning, Mariotti suggests that variants which are closer in sound and spelling, rather than meaning, are less likely to be authorial. Considering the conspicuous documentation offered by the study of modern authors' notebooks, made more easily accessible in recent decades by the progress of authorial philology, we propose an in-depth analysis of the statement, presented by Mariotti himself as indicative and subject to exceptions.*

# NOTES AND DISCUSSIONS

## NOTE E DISCUSSIONI

---

### IL TESTO DELLE *COMPOSITIONES* DI SCRIBONIO LARGO: UN BILANCIO DELLE EDIZIONI PIÙ RECENTI

Con il ritrovamento del codice 98, 12 della Capitolare di Toledo (= T), risalente agli inizi del XVI sec., e la successiva edizione teubneriana da parte di chi scrive<sup>1</sup> si è aperta una nuova fase per lo studio di Scribonio Largo e della sua opera, che fino ad allora si conosceva solo attraverso l'*editio princeps* parigina del 1528 dovuta a Ruellius (= R) e fondata su un codice perduto e non identificabile con T.

Nel 2016, utilizzando ampiamente l'edizione Teubner, J. Jouanna-Bouchet ha riproposto il testo di Scribonio nelle *Belles lettres*<sup>2</sup>, che riprende praticamente, tranne poche diversificazioni, il mio testo critico. Jouanna-Bouchet ha aggiunto, secondo i criteri della collana, la traduzione francese, note di commento e alcuni indici. La sua edizione riserva scarsa attenzione alle novità testuali rappresentate dalla tradizione indiretta, che oltre a Marcello Empirico, comprende gli *excerpta* venuti alla luce nel frattempo<sup>3</sup>, considerati, come pare, da Jouanna-Bouchet in molti casi, ma senza prove sicure, spuri.

Nel 2020 ha poi visto la luce una nuova edizione di Scribonio curata dallo scrivente per il *Corpus medicorum Latinorum* (*CML II 1*), fornita di ampio commento e indici<sup>4</sup>. Cerco ora di illustrare i caratteri delle due edizioni, Teubner e *CML*, e quelli che a me sembrano alcuni limiti dell'edizione di Jouanna-Bouchet, prendendo in esame alcuni passi tra i più interessanti del testo di Scribonio.

1. S. Sconocchia, *Novità mediche latine in un codice di Toledo*, «Riv. di filol. e istr. class.» 104, 1976, pp. 257-69; *Scribonii Largi Compositiones*, edidit S. Sconocchia, Lipsiae, Teubner, 1983. Ringrazio i Colleghi e amici K.-D. Fischer dell'Universität Mainz e P. Radici-Colace dell'Università di Messina che hanno riletto questo contributo fornendomi alcuni positivi consigli. Un grazie sentito a Piergiorgio Parroni per l'attenta rilettura e i validi consigli.

2. *Scribonius Largus, Compositions médicales*, Texte établi, traduit et commenté par J. Jouanna-Bouchet, Paris, Les belles lettres, 2016.

3. Vd. in particolare I. Mazzini, *Due testimonianze inedite di Scribonio Largo fra tardo antico e alto medioevo*, «Riv. di filol. e istr. class.» 111, 1983, pp. 158-70; S. Sconocchia, *Nuovi testimoni scriboniani tra tardo antico e medioevo*, «Riv. di filol. e istr. class.» 123, 1995, pp. 279-319; K.-D. Fischer e S. Sconocchia, *Nuovi excerpta scriboniani tra tardo antico e medioevo*, «Riv. di filol. e istr. class.» 136, 2008, pp. 267-311.

4. *Scribonii Largi Compositiones*, edidit, in linguam Italicam vertit, commentatus est S. Sconocchia, Berolini, De Gruyter (*CML II 1*), 2020.

Con l'occasione ritornerò su alcune scelte editoriali mettendo a confronto le mie più recenti soluzioni con quelle della studiosa francese.

*Praef. 5.* In *CML II 1*, p. 78, 16 sg., leggo: *qui enim nefas existimaverint spem dubiam hominis laedere, quanto scelestius profecto o iam nato nocere iudicabunt?* Il rifiuto del medico di fornire medicinali abortivi ha un alto significato morale: «Quelli infatti che riterranno atto nefando danneggiare una speranza ancora incerta di persona umana, quanto senza dubbio giudicheranno colpa più delittuosa nuocere a un uomo già nato?»<sup>5</sup>. *Profecto* è lezione di T, mentre nell'ed. Teubner, p. 2, 25, adottavo *perfecto* di Marcello Empirico, difeso già da Helmreich. La lezione di T sembra ora migliore: la presenza dell'avverbio aggiunge enfasi alla contrapposizione tra una 'speranza di essere umano', qual è il feto, e un uomo già nato. Jouanna-Bouchet invece si attiene a R, che ha *perfecte*, lezione indubbiamente più debole. Come ha fatto osservare Mudry<sup>6</sup>, *perfecto* trova un appoggio in Gell. XII 1, 9, dove si pone a confronto l'aborto e il rifiuto dell'allattamento del neonato (*quod cum sit publica detestatione communique odio dignum in ipsis nomine primordiis, ... quantum hinc abest iam perfectum iam genitum, iam filium proprii atque consueti atque cogniti sanguinis alimoni privare?*) e, di conseguenza, stante anche l'equivalenza di *genitus* e *natus*, si potrebbe essere indotti a stampare *perfecto* secondo il suggerimento di Lausdei<sup>7</sup>; a me sembra però che si tratterebbe di una specie di contaminazione tra il testo di Marcello e quello di R e quindi sospetta. Nel dubbio pare più prudente attenersi a T, che spesso apporta lezioni genuine, laddove R ritocca e normalizza con gusto classicizzante.

12. In Teubner, p. 19, 13 sg., stampavo: *herbam, quam iidem [scil. Graeci] †oximidam†, nos nervalem appellamus*, ponendo tra *crucis* la lezione di T: in apparato sospettavo che *oximidam* potesse nascondere *ocimoidem*, prendendo a confronto Plin. nat. XXIV 137 *Clinopodium alii deopiceton, alii zopyriontion, alii ocimoides appellant* e Diosc. III 105 p. 422, 20. In *CML II 1*, p. 106, 19 sg., pongo a testo *ocimoidem* (ma leggi *ocimoides*, anche in *Commentario*, p. 340), tenendo conto della facilità di deterioramento di termini greci. Jouanna-Bouchet, p. 38, rimane invece ferma a *†oximidam†*.

15. In Teubner, p. 20, 7 (= *CML II 1*, p. 108, 7 sg.), si legge: *citatus ambulet milia passuum non minus III et dimidium*, dove *non minus III et dimidium* è congettura di E. Cecchini<sup>8</sup>, mentre Jouanna-Bouchet preferisce *non minime duum* di R (*non minime divum ut videtur T*), che sembra, in effetti, un testo un po' troppo semplificato.

26. Sia in Teubner, p. 24, 16 sg., che in *CML II 1*, p. 114, 18, leggo: *subiecto scilicet specillo aut inversa palpebra, si quis eo <non> utatur*. La palpebra deve essere rovesciata se, per applicare il collirio, non si dispone di *specillum*. Non è supplemento di E. Cecchini, indispensabile per dare senso alla frase. Jouanna-Bouchet non accoglie l'integrazione, proponendo,

5. Così ho tradotto il passo in *CML II 1*, p. 79.

6. Ph. Mudry, *Éthique et médecine à Rome: la Préface de Scribonius Largus ou l'affirmation d'une singularité*, in *Médecine et morale dans l'Antiquité*, Vandoeuvres-Genève, 1977 («Entretiens sur l'Antiquité classique» 43), pp. 308 sg. A Mudry devo una recensione bella e positiva della mia nuova edizione in «Mus. Helv.» 78, 2021, pp. 327 sg.

7. C. Lausdei, *Scriboniana*, «Prometheus» 11, 1985, pp. 249-57: 249.

8. Cf. S. Sconocchia, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo: I nuovi apporti del codice Toletano*, Brescia 1981, pp. 49 sg.

con *si quis eo utatur*, un testo che non pare avere la consequenzialità logica che qui si richiede.

30. Sia in Teubner, p. 25, 25 sg. che in *CML* II 1, p. 116, 17 sg., edito: *si passum adiectum non erit, collyrium <non> erit*. Il supplemento di *non* è indispensabile per dare un senso alla frase: «se non si aggiungerà vino passito, <non> diventerà collirio». Il mancato accoglimento della mia integrazione da parte di Jouanna-Bouchet rende il testo incomprensibile.

45. In Teubner, p. 30, 4-6, scrivevo: *spumae argenteae pondo duo, cerussae pondo libra, salis ammoniaci pondo libra, aeris flos pondo dodrans, aceti sextarius, olei veteris sextarii duo et dimidium*, mentre in *CML* II 1, p. 124, 1-4, ho così modificato il testo: *spumae argenteae pondo duo, cerussae pondo libra <m>, salis ammoniaci pondo libra <m>, aeris flos pondo dodrantem, aceti sextarium, olei veteris sextarios duos et dimidium*, accogliendo la congettura di U. Capitani, che qui ricostruisce, a mio avviso giustamente, una serie di ‘accusativi di ricetta’ (vd. anche esempio successivo e Scrib. Larg. 70, 86, 216, 257). C’è da notare che *sextarios duos* è lezione di T ricondotta al nominativo da R. Jouanna-Bouchet segue il testo teubneriano.

47. Anche qui, come nell’esempio che precede, accolgo la proposta di U. Capitani di restituire ‘accusativi di ricetta’; mentre in Teubner, p. 31, 4 sg., leggevo: *pondo quadrans, aluminis Aegyptii pondo sextans, chalcitis pondo uncia*, in *CML* II 1, p. 124, 24 sg., propongo *pondo quadrantem, aluminis Aegyptii pondo sextantem, chalcitis pondo uncia <m>*. Si tenga conto che *quadrantem* e *sextantem* sono lezioni di T mentre il nominativo è presente in R. Credo che il nuovo testo costituisca proprio un progresso. Jouanna-Bouchet segue invece il testo Teubner.

50. Sia in Teubner, p. 32, 7 sg., che in *CML* II 1, p. 127, 25 sg., le parole *<ad polypos> cum sint a cerebro, paribus ponderibus sicca bene faciunt* sono da me collocate, su suggerimento di E. Cecchini, alla fine di questa *compositio*, dove concluderebbero la ricetta concernente il cattivo odore delle narici, che Scribonio propone di curare con certe sostanze in forma liquida (*eo uti liquido per pinnam*). Subito dopo si direbbe che le stesse sostanze, in pari misura e in forma secca (*paribus ponderibus sicca*), siano efficaci per la cura di polipi «quando provengono dal cervello». La *compositio* successiva comincia con le parole *Ad polypos* ecc. (si prescrive un’altra ricetta per polipi di origine diversa da quella precedentemente esposta), un inizio che avrebbe favorito per *saut du même au même* la caduta della frase in questione e il suo reinserimento al posto sbagliato. Jouanna-Bouchet propone invece di collocare la stessa frase all’inizio della *compositio* 51, dove verrebbero elencati due tipi di polipi nasali, quelli che hanno origine *a cerebro* e quelli di altra natura; ma sembrerebbe strano che una composizione, che deve avere una sua autonomia, possa far riferimento con *paribus ponderibus* alla *compositio* che precede (vd. anche esempio seguente).

51. Con riferimento all’inizio di questa *compositio* (vd. esempio precedente) sia in Teubner, p. 32, 9 sg., che in *CML* II 1, p. 128, 1 sg., stampo: *Ad polypos misyos [misy Teubner] usi, chalcitidis ustae, aeris flos usi, soreos, aeris squamae <paria pondera> tusa et cribrata*. Questo testo si basa sull’accordo delle lezioni di T *ad polypos misi usi cachtidos ustae aeris flos ustum sors aeris squamae tusae cribrata* e di Marcell. *med.* 10, 22 *ad polypos sanandos: misui ustum, chalcitidis ustae, aeris [usti] squamam. paribus ponderibus siccata haec bene teres*; è un accordo, come risulta da Teubner e *CML*, fondamentale, in quanto T conserva lezioni genuine e certamente non ‘addomesticate’ da R. La riprova più confortante per accogliere qui il testo di T Marcell. è data da Galeno, che, come è noto, ripropone in greco il testo di

Scribonio. Ebbene, in Galen. XII p. 683 Kühn (*comp. med.* III 3; cf. Jourdan, pp. 52 sg.) si legge, con sequenza di genitivi identica a quella delle *Compositiones*: Σκριβονίου Λάργου ποιεῖ πρὸς πάσαν ἐξοχὴν· μίσθος κεκαυμένης, χαλκίτεως κεκαυμένης, χαλκάνθης κεκαυμένης, σῶρεως, λεπίδος χαλκοῦ ἀνά <η´, ξηρῶ παράπτου<sup>9</sup>.

63. In Teubner, p. 37, 3 sg., e *CML* II 1, p. 134, 17, leggo: *prodest in omni parte corporis factum cancer*. Jouanna-Bouchet stampa invece: *prodest in omni parte corporis facto cancro*, non accogliendo neppure qui il nominativo o accusativo assoluto, *factum cancer*<sup>10</sup>. *Facto cancro* è lezione di R, che credo sia intervenuto normalizzando, mentre *positum contra cancerem* ha Marcell. *med.* 11, 29, che probabilmente ha usato una formula piú ‘discorsiva’.

70. In Teubner, p. 39, 1-3, leggevo: *item hoc medicamentum bene facit: hirundinum pullorum cineris pondo quadrans, hysopi pondo sextans, nitri pondo uncia, piperis pondo semuncia, laseris pondo semuncia*. In *CML* II 1, p. 138, 11 sg., accolgo invece *quadrantem, sextantem* (lezioni di T) e di conseguenza *unciam* e *semunciam* (bis), supponendo con U. Capitani ‘accusativi di ricetta’ per cui vd. 45. Ancora una volta Jouanna-Bouchet si attiene al testo teubneriano.

71. In Teubner, p. 40, 11 (= *CML* II 1, p. 140, 13), scrivo: *digito melle uncto medicamentum sumitur*, dove *uncto* è congettura di E. Cecchini per *mixto* di TR, che non dà un significato soddisfacente, come sembra invece a Jouanna-Bouchet che lo accoglie.

72. Questa *compositio* termina con le parole *compositio autem haec est. <...>* (Teubner, p. 40, 16 sg. = *CML* II 1, p. 140, 17), che Jouanna-Bouchet fa slittare all’inizio della *compositio* successiva senza tener conto che «nessuna ricetta di Scribonio inizia con *Compositio autem*», come osservo in *Commentario*, p. 393. Una ulteriore conferma della mia soluzione di proporre lacuna viene dalle parole iniziali della *compositio* 72 *Ad arteriam exasperatam simplicia quidem haec faciunt: commi Alexandrinum vel tracantum per se sub lingua retentum*. Anche in altri casi Scribonio fa seguire ai *simplicia* il *medicamentum* composto (vd. *Commentario, ibidem*). La scelta, motivata da Jouanna-Bouchet nelle *Notes complémentaires*, p. 265, appare dunque difficilmente difendibile.

87. Mentre in Teubner, p. 46, 21 sg., scrivevo: *croci pondo uncia, myrrhae pondo sextans, opi pondo quadrans*, in *CML* II 1, p. 150, 12 sg., ho sostituito *uncia* con *uncia(m)*, *sextans* con *sextantem*, *quadrans* con *quadrantem* (*sextantem* e *quadrantem* sono lezioni di T, i nominativi lezione di Helmreich). Come in altri casi (vd. *supra*, a 45) Jouanna-Bouchet non si pone il problema del ‘Rezeptakkusativ’.

90. In Teubner, p. 48, 9 sg., leggevo: *donec fingi pastilli possint pondere victoriati, alii tertia huius ponderis detracta*; in *CML* II 1, p. 152, 17 sg., accolgo invece: *donec fingi pastilli possint pondere victoriati, alii tertia(m) huius ponderis detracti*, che traduco (p. 153): «in modo da poter confezionare pastiglie in parte del peso di ½ denario, altre invece di peso inferiore di un terzo». *Detrahti* regge *tertiam*, accusativo di relazione (*Commentario*, p. 406). *Tertia(m)* è da me ricostruito su *tertias* di S (Sangallensis 751, sec. IX, uno dei codici con *excerpta*), e

9. Sull’argomento vd. anche A. Guardasole, *Galen of Pergamum: a Witness of Scribonius Largus’ Oeuvre*, in *Greek and Roman, Studies in Cultural Change*, Leiden-Boston, 2014, pp. 315-29.

10. Sull’argomento vd. Sconocchia, *Per una nuova edizione cit.*, pp. 71-73; Id., *Studi di letteratura medica latina*, Ancona 1988, pp. 91-111; Id., *Su alcuni aspetti della sintassi dei casi in latino. Il nominativo e l’accusativo assoluto*, in *Grammatica: Studi interlinguistici*, a cura di C. Taylor Torsello, Padova 1997, pp. 227-49.

*detracti* è lezione di T. Jouanna-Bouchet, che pare rifuggire sistematicamente dall'acogliere lezioni dei nuovi *excerpta*, si attiene al testo teubneriano.

97. In Teubner, p. 54, 3 sg., leggevo: *compositio mirifica, non ignorata quidem antiquioribus*, mentre in *CML II 1*, p. 158, 4, ripristino la lezione di T, confermata ora da S, che tramanda *ne* davanti ad *antiquioribus*. Si tratta di un uso *vulgär* presente già in Petronio (vd. Hofmann-Szantyr, p. 447 sg.) e per questo ritenuto errato e quindi o tolto di mezzo o corretto in *ab* con R. Jouanna-Bouchet stampa *ab antiquioribus*, evidente normalizzazione di R.

104. In Teubner, p. 55, 15 sg., stampavo: *ut ex eo* (scil. *stomacho*) *varios liquores subinde exuant consentiente capite*, dove *consentiente capite* è lezione concorde di TR Marcell. (cui si aggiungono due testimoni contenenti *excerpta*, il Bodmerianus 84, sec. IX [C] e il Casinensis 69, sec. IX [Ca]); in *CML II 1*, p. 164, 14, invece propendo per *consentientis caput* di S, certo *lectio difficilior*, considerato che a nessuno sarebbe venuto in mente di correggere un comune ablativo assoluto con un piú raro accusativo alla greca (vd. *Commentario*, p. 418). Jouanna-Bouchet, che, come si è già visto, non ha grande considerazione per gli *excerpta*, si attiene a Teubner. Qualche riga piú sotto (Teubner, p. 56, 9 sg. = *CML II 1*, p. 166, 4) leggo *caules apio similis ex posca decoctus*, dove *apio similis* è congettura di E. Cecchini (*ad plosilas* [ut vid., vel -is] T). Jouanna-Bouchet preferisce scrivere *caules apio similes*, ma non si comprende come possa giustificarsi il plurale in presenza di *decoctus* che segue.

111. In Teubner, p. 60, 4 sg., scrivevo *postea rus et sorba arida admiscentur cribrata curiose sapa a, quae residua est*, mentre in *CML II 1*, p. 170, 19 sg., correggo *sapa* di T in *sapae* di R, considerato che Scribonio per indicare la sostanza a cui se ne mescolano altre usa *admisceo* col dativo e non con l'ablativo: cf. 87 (p. 47, 1 Teubner = *CML II 1*, p. 150, 13 sg.) *contusae myrrhae opium admiscetur*; 88 (p. 47, 6 sg. = *CML II 1*, p. 150, 19) *myrrhae ante tritae ... admiscetur*; 134 (Teubner, p. 69, 23 = *CML II 1*, p. 186, 10) *cui* (scil. *liquori*) *myrrha trita admiscetur*. Jouanna-Bouchet si attiene a *sapa*.

113. In Teubner, p. 60, 22-61, 1, leggevo: *tunduntur, teruntur, cribrantur ex suco rubi cauliculorum eqs.*, mentre in *CML II 1*, p. 172, 10 sg., dopo *cribrantur* supplisco con K.-D. Fischer *miscentur*, separandolo da *cribrantur* con due punti. Jouanna-Bouchet accoglie invece la trasposizione di C. Lausdei *Tunduntur cribrantur, teruntur* motivandola col fatto che «questo sarebbe l'unico caso con *cribrare* distanziato da *tundere*, verbo che, per lo piú, segue e completa i passi». Nonostante che in Teubner, avessi commentato la trasposizione di Lausdei con un *fortasse recte*, ritengo ora che il testo accolto in *CML* possa essere conservato (cf. anche *Commentario*, p. 426 n. 4).

120. Questo il testo in Teubner, p. 63, 9-12: *croci pondo sescunciam, piperis longi pondo sextantem semunciam, piperis nigri pondo sextantem semunciam, petroselini pondo sextantem, schoeni pondo sescunciam*. In *CML II 1*, p. 176, 5-7, dopo *croci pondo sescunciam* supplisco, seguendo V<sup>b</sup> (Vindocinensis 175, sec. XI<sup>ex</sup>, uno dei codici recanti *excerpta*), «*piperis albi pondo sextantem semunciam*», una integrazione che completa la serie: *piper album, longum, nigrum* (*Commentario*, p. 432). La probabile caduta della frase per omeoteleuto è una riprova, come mi fa osservare P. Parroni *per litteras*, che le aggiunte presenti negli *excerpta* sono per lo piú affidabili e da prendere in seria considerazione<sup>11</sup>.

11. La sua lettera, insieme a quella di P. Radici Colace, è stata letta nel corso della presenta-

133. In Teubner, p. 69, 11 sg., editavo: *datur et radices sucus ex vini cyathis tribus mixti*, seguendo Helmreich che emenda *mixti* da *mixtis* di TR, mentre in *CML* II 1, pp. 184, 27-187, 1, preferisco *mixtus*, congettura di Fischer: è il *radices sucus* a essere *mixtus*, cioè «mescolato con tre bicchieri di vino». Anche paleograficamente *mixtus* è lezione migliore, considerata la facilità dello scambio in minuscola di *-is* e *-us* finali. Jouanna-Bouchet scrive invece *ex vini mixti cyathis tribus*, testo che non pare convincente.

134. In Teubner, p. 69, 17 sg., avevo scritto: *Bene facit ad hydropicos haec compositio et maxime in initiis, quorum sufflatum corpus est, hyposarca quod Graeci vocant*, ma in *CML* II 1, p. 186, 5 sg., adotto la congettura di Fischer *subinflatum* per *sufflatum* di TR. *Sufflare* vale 'soffiare dentro'; *subinflare* vale 'gonfiare un poco' e sembra verbo più adatto a descrivere gli inizi della malattia (*maxime in initiis*), come osservo in *Commentario*, p. 440. Jouanna-Bouchet conserva invece *sufflatum*.

135. In Teubner, p. 70, 15-17 (= *CML* II 1, p. 188, 1 sg.), leggo *si detur autem vinum vetustius, ventrem aloe cum eo satis mollit. Facit autem aloe per se eqs.*, adottando il testo congetturale di E. Cecchini rispetto a *videtur autem vinum vetustius ventremque cum mollit (mollit in litura) eo satis mollit* tramandato da T. Mi pare che la precisazione che l'aloè è efficace come purgante anche *per se*, cioè non mescolato al vino, renda indispensabile la sua menzione nella frase che precede. Sull'efficacia del vino invecchiato come lassativo Cecchini rinviava a *Cat. agr.* 114 sg. Jouanna-Bouchet legge invece: *Videtur autem vinum vetustius ventremque cum eo satis mollit*, citando nel commento, p. 290 sg., *Plin. nat.* XIV 68 e *Pallad.* XI 14, 7 sg., per l'utilizzazione dell'aloè 'dans les mélanges', cioè per correggere il vino o invecchiarlo. Ma qui l'aloè è ricordato non per alterare il vino, ma per rafforzare in quello *vetustius* l'efficacia purgativa.

154. Sia in Teubner, p. 76, 12, che in *CML* II 1, p. 196, 17-19, leggo: *Valentibus tota datur compositio, imbecillioribus dimidia autem. Sed mane per clysterem alvus ducenda est ovorum albis temperatum* seguendo R, che così corregge il corrotto *eorum alterius temperatur* di T. Jouanna-Bouchet in luogo di *ovorum albis* accoglie *eorum, alteris*, facendo propria una congettura di Lausdei<sup>12</sup>, secondo il quale l'autore intenderebbe qui differenziare due tipi di cura, somministrando ai *valentes* la *compositio* intera, agli *imbecilliores* la dose dimezzata. A mio avviso (*Commentario*, p. 453) *temperatum* esige un ablativo strumentale e *ovorum albis* appare perfettamente calzante, dato che presso i medici antichi (Galeno) *ovorum album* è considerata sostanza 'diluente, attenuante'<sup>13</sup>.

171. In Teubner, p. 82, 2-5 (= *CML* II 1, p. 206, 20-23, con lieve modifica della punteggiatura) leggo: *pervenit ad me opinio esse in insula Creta barbarum quandam ..., quem, etiam cum liquorem timent et latratus edunt spasmoque uexantur, remedio brachio sinistro alligato efficere ut et potionem accipiant eqs.* (si sta parlando di un rimedio contro la rabbia). *Quem* è restituzione di Lausdei rispetto a *qm* di T e *quin* di R. Jouanna-Bouchet stampa *quoniam*, ma non

zione dell'ed. *CML* ad Ancona, presso l'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere e Arti, alla quale hanno partecipato vari colleghi tra cui Ph. Mudry dell'Université de Louvain, K.-D. Fischer dell'Universität Mainz e Stefania Fortuna dell'Università Politecnica delle Marche.

12. C. Lausdei, *Note testuali ed esegetiche alle Compositiones di Scribonius Largus*, in *Mémoires*, VIII, 1988, pp. 101 sg.

13. In *Note scriboniane*, «RPL» 28, 2005, pp. 133-76: 170, avevo fatto buon viso alla congettura di Lausdei, ma a distanza di tempo mi sono convinto che il testo di R sia in questo caso da accogliere.

si comprende come possa giustificarsi l'infinito *efficere* in dipendenza dalla congiunzione causale.

172. Teubner, p. 82, 7-9 (= *CML* II 1, p. 206, 25-27): *Hoc ego cum quaererem ab hospite meo, legato inde misso, nomine Zopyro Gortynense medico, quid esset, pro magno munere accepto, dixit autem hyaenae corii particulam esse panno inligatam*; non vedo la ragione di preferire, come fa Jouanna-Bouchet, *accepti* di R (facendo seguire punto fermo) ad *accepto* di T.

179. Il passo di Teubner, p. 85, 5 sg., *Cicutam ergo potam caligo mentisque alienatio et artuum gelatio insequitur* diventa in *CML* II 1, p. 212, 12 sg.: *Cicuta ergo pota caligo mentisque <ab>alienatio et artuum <con>gelatio insequitur*. Le nuove lezioni adottate sono presenti in V<sup>a</sup> (Vindocinensis 109, sec. XI<sup>ex</sup>, uno dei nuovi codici contenenti *excerpta*), che nel caso di *cicuta pota* conferma T (*cicutam potam* è lezione di R). *Abalienatio* per *alienatio* è accolto anche da Jouanna-Bouchet. Nel seguito, in Teubner scrivevo: *oportet autem et alvum acri clystere ducere eorum*, mentre in *CML*, sempre sulla scorta di V<sup>a</sup>, sostituisco *clystere* con *clysmo*, termine piú raro e quindi, pare, da preferire, presente anche in 155, 194, 197. Il testo di Jouanna-Bouchet coincide, a parte l'accoglimento di *abalienatio*, con quello di Teubner.

180. In Teubner, p. 85, 23 sg., avevo scritto: *prodest et sinapi ex aceto tritum circumdatum pedibus cruribusque*, dove *circumdatum* è lezione di TR, ma *circumlinitum* di V<sup>a</sup>, che adotto in *CML* II 1, p. 214, 2, è piú preciso e da preferire. Jouanna-Bouchet si attiene al testo di Teubner.

182. In Teubner, p. 86, 4, leggevo *gypso poto stomachus venterque dolore vasto urgentur*, correggendo con R *gypsus pota* di T, che invece accolgo in *CML* II 1, p. 214, 12, convinto che siamo in presenza di un nominativo assoluto (vd. *supra*, a 63) «con *gypsus* di gen. femm., come il greco ἡ γύψος [...] presumibilmente nella fonte di Scribonio» (*Commentario*, p. 480). Infatti «l'autore scrive in una lingua che ho definito 'latino-greca'. Tenendo presenti altri indizi – [...] nom. e acc. assoluti, grecismi come *eiusdemque generis pigmentorum componuntur* (Comp. 21) –, si può pensare che Scribonio fosse espertissimo di greco, o di madre lingua greca, o bilingue» (*ibid.*, n. 4). L'avvelenamento da *gypsum* è testimoniato anche da Plin. *nat.* XXXVI 183, cui Jouanna-Bouchet – la quale, come abbiamo già visto, non accoglie volentieri lezioni di *excerpta* e quindi si attiene a R – aggiunge Sen. *nat.* III 25, 1.

183. In *CML* II 1, p. 214, 20, sulla scorta di V<sup>a</sup>, scrivo *<et> praecipue* rispetto al semplice *praecipue* di Teubner, p. 86, 14. Mi convince il confronto con 20 (Teubner, p. 21, 18 = *CML* II 1, p. 110, 11), 156 (Teubner, p. 77, 4 = *CML* II 1, p. 198, 6), 227 (Teubner, p. 102, 22 sg. = *CML* II 1, p. 246, 21). Jouanna-Bouchet relega la lezione di V<sup>a</sup> (che designa con W) in apparato. Questo mi induce anche a integrare *et* davanti a *praecipue*, sempre seguendo V<sup>a</sup>, in 189 (*CML* II 1, p. 220, 10), omissa in Teubner, p. 88, 23 (vd. sotto).

184. In Teubner, p. 86, 23 sg., scrivevo con TR: *postea spiritus via intercluditur et praefocantur* (scil. *cerussam ... qui biberunt*); in *CML* II 1, p. 216, 8, adotto una congettura di K.-D. Fischer e stampo: *postea – spiritus via inteclausa – praefocantur*. La congettura di Fischer presuppone *spiritus inaniter clausa* di V<sup>a</sup>, che sembra restituirci la lezione originale pur attraverso una corruzione paleograficamente giustificabile (vd. *Commentario*, pp. 484 sg.). Preferire una congettura, anche se acuta e sostenuta da V<sup>a</sup>, alla testimonianza concorde di TR potrebbe sembrare rischioso, ma, in questo caso, non mi sentirei di escludere con sicurezza che i due testimoni, pur importanti, possano riproporre l'errore di un antigrafo del ramo di cui fanno parte. Anche qui Jouanna-Bouchet si attiene a



Teubner. Situazione analoga qualche riga piú sotto, dove ora scrivo, sempre seguendo V<sup>a</sup>: (*adiuvantur*) *cremore ptisanæ caldo largiore accepto, sed bene mixto*, mentre in Teubner invece di *mixto* adottavo *uncto* di TR. Sullo scambio tra *uncto* e *mixto* vd. *supra*, a 71. Jouanna-Bouchet relega *mixto* in apparato.

186. Coloro che mangiano la lepre di mare hanno disturbi di stomaco e urinari, e *nauseant præterea et subinde reiciunt spumosa, interdum biliosa aut sanguinolenta et maxime cum simulavit aut nominavit aliquis piscem (cum simulavit R, similarunt T)*. Così leggevo in Teubner, p. 87, 16-18; in *CML* II 1, p. 218, 2 sg., seguendo V<sup>a</sup>, scrivo: *si viderint aut si nominaveri[n]t aliquis piscem*. È infatti molto piú probabile che la nausea a chi si sia cibato della lepre di mare sia causata dalla vista di un pesce piuttosto che dall'esserselo immaginato (vd. *Commentario*, p. 487). Jouanna-Bouchet accoglie in parte la lezione di V<sup>a</sup> e legge: *et maxime si viderunt aut nominavit aliquis piscem*, ma «i congiuntivi sembrano piú efficaci e attendibili della tradizione diretta» (*ibidem*).

188. In Teubner, p. 88, 14, leggevo secondo TR: *item iure gallinæ pinguis vel bubulæ*, mentre in *CML* II 1, pp. 218, 26-220, 1, mi attengo a V<sup>a</sup> e modifico così il testo: *item iure gallinæ <præ>pinguis vel bubulæ <pinguissimo>*. In realtà V<sup>a</sup> tramanda *pinguissime*, grammaticalmente accettabile, ma, per il senso, da riferire a *iure* e quindi da correggere in *pinguissimo*, soprattutto confrontando con 185 *iure gallinæ agnove quam pinguis-simo et salsissimo per se potio*. Il testo di V<sup>a</sup> sembra genuino: a nessun copista sarebbe venuto in mente di introdurre un aggettivo come *praepinguis*, molto raro (compare solo in Plin. *nat.* XIV 33, XVII 25 e XVIII 162) e supplire il superlativo che segue (sicuramente attratto nel caso della parola precedente). Jouanna-Bouchet registra le lezioni di V<sup>a</sup> in apparato. Nel seguito della *compositio*, in Teubner, p. 88, 19 sg., si legge: *ex vini acris hemina [hemina aeri T]*, mentre in *CML* II 1, p. 220, 6, in accordo con Jouanna-Bouchet, accolgo *meri hemina[m]* di V<sup>a</sup> in luogo di *acris hemina*. La studiosa evidenzia, credo con ragione, che *acer*, nelle *Compositiones*, non è mai associato al vino; infatti «l'aggettivo qualifica solo *acetum*, *lacrimæ*, oppure *collyria*, *emplastra*, *clysteria* e così via» (*Commentario*, p. 491).

189. In Teubner, p. 88, 23 sg., scrivevo con TR: *potæ [scil. cantharides] stomachi dolorem morsusque excitant, præcipue vesicæ*; in *CML* II 1, p. 220, 9, sulla scorta di V<sup>a</sup>, integro e modifico: *potæ stomachi dolorem <et præcordiorum> morsus[que] <doloresque> excitant <et> præcipue vesicæ*. Anche in questo caso pare che la tradizione indiretta completi con termini tecnici la serie dei disturbi provocati dall'ingestione della cantaride e che pertanto vada preferita alla tradizione diretta. Jouanna-Bouchet si attiene a Teubner, ignorando, anche nel commento, la testimonianza di V<sup>a</sup>. La frase finale: *prodest ... oleum irinum ex ruta tritum et potum* di Teubner, diventa in *CML*, adattando il testo di V<sup>a</sup>: *prodest ... oleum irinum cum ruta trita [et] potum* (V<sup>a</sup> ha *cum ruta tritum et potum*). Il progresso congetturale che parte da V<sup>a</sup> è evidente: «l'*oleum irinum* non può essere tritato, così come la *ruta* difficilmente potrebbe essere *potata*» (*Commentario*, p. 493). Jouanna-Bouchet segue il testo teubneriano.

190. Teubner, p. 89, 6 sg., reca: *facit [scil. buprestis] autem tremorem stomachique infinitum dolorem; tremorem* è congettura di E. Cecchini (*cremorem* T *tumorem* R). In *CML* II 1, p. 220, 20 sg., congetturo *ruorem* (V<sup>a</sup> tramanda il corrotto *oris*). Jouanna-Bouchet preferisce *tumorem* di R, ma del gonfiore si parla nel seguito del discorso: dopo *infinitum dolorem* si legge infatti *et inflat totum corpus in speciem hydropici*. Subito dopo, per *adiuvantur aqua ficus aridæ decoctæ et ipsa ficu plurima sumpta* di Teubner, accolgo in *CML* il testo di V<sup>a</sup>: *adiuvantur <laesi hoc malo> aqua <cum ficu> arida [arido V<sup>a</sup>] decocta et <in> ipsa ficu plurima sumpta*. L'integrazione *laesi hoc malo* trova riscontro in 192 *adiuvantur autem*

*laesi ab ea* (scil. *ab ixia*), costruito con *ab* e l'ablativo e non con l'ablativo semplice (vd. *compositio* seguente) e ha dunque un'alta probabilità di essere testo genuino; anche il supplemento di *in* sembra da accogliere («A quelli «afflitti da questa intossicazione» arrega giovamento assumere un decotto di fichi secchi e con il decotto i fichi stessi nella quantità piú grande possibile»). Anche qui Jouanna-Bouchet si attiene a Teubner senza far conto del nuovo testo di V<sup>a</sup>.

191. In Teubner, p. 89, 14 sg., scrivevo: *reiciunt autem ab stomacho ramenta, quae etiam similia torminosis; subindeque animo deficiunt*; in *CML II* 1, p. 222, 6, correggo, in accordo con Jouanna-Bouchet, *reiciunt in deiciunt e quae etiam* di T in *quaedam (quidam Jouanna-Bouchet, simili V<sup>a</sup>)*. Nel seguito sia in Teubner che in *CML* leggo con TR (cui ora si aggiunge V<sup>a</sup>): *adiuvari autem debent laesi eo lacte asinino*, mentre Jouanna-Bouchet corregge con Jourdan *eo in ab eo*, emendamento forse non necessario data la coincidenza della tradizione diretta e indiretta, anche se con *laesus* Scribonio usa in altri casi il costruito con *ab* (cf. 192 *laesi ab ea*, citato nella *compositio* precedente; 193 e 195 *laesi ab eo*). Ma il costruito con ablativo semplice, che è anche in Cicerone (ad es. *Verr. II* 3, 1 *nulla ... laesi iniuria*), può essere accolto.

192. Rispetto a Teubner, p. 89, 23-25 *facit bene* [contro gli effetti negativi dell'ingestione di *ixia*] *et chamelea ... ex vini cyathis tribus aqua mixtis nec minus radix laseris ex vino data, tragoriganum eodem modo datum*, in *CML II* 1, p. 222, 14, aggiungo dopo *mixtis*, in questo caso in accordo con Jouanna-Bouchet, «*data*» sulla scorta di V<sup>a</sup> che tramanda *aqua mixtis datum*, una lezione che avvalora *datur* di T, da me precedentemente ritenuto spurio. L'integrazione ristabilisce il tricolon: *data ... data ... datum*.

194. A differenza di Teubner, p. 90, 10 sg., dove scrivevo: *conciatque mentis furorem cogitque exululare et palpitare lingua similiter decollatorum capitibus*, accogliendo *furorem* di R, in *CML II* 1, p. 224, 4, rivaluto *furere* di T (che peraltro presenta il corrotto *conciatque mentis quae furere cogitatque*, emendato da R) confortato anche dalla testimonianza di V<sup>a</sup>, che reca *furere* pure in un testo corrotto (*conciat mentesque furere cogitat qui*). Si tratterebbe di un costruito poetizzante con *mentis* accusativo plurale (per *concito* con acc. e inf. cf. *Ov. met. XIII* 225 sg. *quae vos dementia ... / concitat ... captam dimittere Troiam*), che ha anche il vantaggio di fare da *pendant* agli infiniti che seguono (vd. *Commentario*, p. 497). Nel seguito l'integrazione di *ut* dopo *similiter*, che adottò nella nuova edizione, si deve a V<sup>a</sup>. Jouanna-Bouchet si attiene in entrambi i casi a Teubner.

196. Rispetto a Teubner, p. 90, 26 sg. *adiuvantur* [scil. coloro che hanno ingerito sangue di toro] *aceto calido saepius pota et iniecto per se vel cum nitro laserisque radice*, in *CML II* 1, p. 224, 18, ho sostituito, su suggerimento di Fischer, *iniecto* con *reiecto* di V<sup>a</sup>. Infatti *inicere*, verbo adatto a un clistere e non a una pozione, non può qui accoppiarsi a *pota* (vd. *Commentario*, p. 499 n. 1). È evidente che bere il composto della ricetta deve servire a provocare il vomito e quindi a liberare il paziente dai fastidi dell'intossicazione. A questa evidenza si arrende anche Jouanna-Bouchet, che stampa *reiecto*.

198. Alla lezione *fungis venenatis cum quis laborat* (Teubner, p. 91, 8) preferisco in *CML II* 1, p. 226, 8 «*a*» *fungis venenatis eqs.*, di V<sup>a</sup>, in base al confronto con la *compositio* che precede, dove ricorre lo stesso costruito: *qui ab eo laborant*, anche se *laborare* è costruito anche con l'ablativo semplice: cf. 93 *vesica renibusque laborantis*. Jouanna-Bouchet si attiene al testo teubneriano. Poco piú sotto, dove continuo a leggere con T *manant sudores frigidi per artus, qui n et ipsi gelantur celerrime*, Jouanna-Bouchet si attiene a RV<sup>a</sup>S, che tramandano *qui*, lezione che non sembra affatto migliore.

201. In Teubner, p. 92, 21-24, scrivevo: *emplastrum Tryphonis chirurgi subviride, quod facit, cum vulnus ita actum est, ut os laedatur vel frangatur ... idem si os scabrum aut putre vetustate vitii factum est expurgat et educit*. In *CML* II 1, p. 228, 21-23, sostituisco *actum* di TR con *factum*, già congetturato da Rhodius e ora confermato da Ca, e, sempre seguendo Ca, sopprimo *si*, supplemento di R, e *est* presente in TR. Scrivo dunque: *emplastrum Tryphonis chirurgi subviride, quod facit, cum vulnus ita <f> actum est, ut os laedatur vel frangatur ... idem [si] os scabrum aut putre vetustate vitii factum [est] expurgat et educit*. Jouanna-Bouchet si attiene a Teubner, ma pare proprio che la testimonianza di Ca migliori il testo, confermando da un lato una congettura (*factum*), dall'altro rendendo inutile un supplemento (*si*) richiesto da *factum est* di TR, probabilmente attratto dal *factum est* che precede. Poco più sotto, ad *acetum intritum consumatur ad omnia, quae teri debeant* di TR, nella nuova edizione preferisco *aceti quantum in tritura consumatur eqs.* di Ca, che sembra lezione più efficace e chiara: «l'aceto si usi nella triturazione per tutte quelle sostanze che debbono essere triturate». Jouanna-Bouchet continua a seguire TR. La frase che conclude la *compositio*, che in Teubner suona: *emplastrum manibus subiget et redactum in rotundas ampliores, quas magdalias dicunt, reponetur* diventa in *CLM*, secondo la versione *aucta* e emendata di Ca: *emplastrum manibus subigatur et redactum in rotundas ampliores quas μαγδαλίδας <alii Graecorum, alii dicunt <μαγίδας>, reponatur*. Preciso che *μαγδαλίδας* (*magdalias*) è in TR (*magdalias* Ca e Georges, che seguivo in Teubner), mentre *μαγίδας* per *magicas* di Ca è emendamento di Fischer. Jouanna-Bouchet accoglie il testo Teubner, ma mi chiedo: che ragione potrebbe avere avuto un copista di aggiungere di suo frasi e argomentazioni che rendono il testo più chiaro e più ricco?

207. Rispetto a Teubner, p. 96, 7 *cerae*  $\text{X}$  p. C, in *CML* II 1, p. 234, 22, supplisco *<Ponticae>* dopo *cerae* con A (Ambrosianus M sup. 19, sec. XII o XIII, codice con *excerpta*) e Ca, un'aggiunta che sembra genuina perché va a completare i precedenti *pisic Bruttiae* e *bituminis Iudaici*. Poco più avanti *adicto thuris pollinis pondo trientem* viene così modificato in *CML*, ancora secondo A e Ca: *adicto thuris pollinis pondo trientem & terrae mali pondo trientem*. Qui è evidente la caduta per omeoteleuto delle parole supplite nella tradizione diretta, alla quale in entrambi i casi si attiene invece Jouanna-Bouchet.

208. In *CML* II 1, p. 236, 11, correggo con A *misyis* di Teubner, p. 96, 27, in *misyos* e unifermo a questo genitivo, tramandato in 92 e 213, gli altri casi in cui è variamente tramandato e corretto (34, 37, 240, 241). Jouanna-Bouchet si attiene a *misyis*. Poco più avanti in Teubner si legge: *haec (scil. tutti gli ingredienti della ricetta in precedenza elencati) aceto teruntur, donec levia fiant. quibus mellis habentibus spissitudinem, cera atque alia, quae igne liquefiunt, <ex> bitumine super ignem soluta superfunduntur his, quae sunt in mortario (ex è supplemento di E. Cecchini)*. In *CML* accolgo l'emendamento di Fischer che espunge *bitumine*, considerato che, come si dice nella precedente enumerazione degli ingredienti, il bitume è già per sua natura liquido (*bituminis Zacynthii, quod est natura liquidum*) e dunque non ci sarebbe ragione di scioglierlo al fuoco: «pare un *error archetypicus*, comune sia al ramo di  $\gamma$  [= TR], sia a quello di Ca e A (deest in V<sup>a</sup>)» (*Commentario*, p. 517). Jouanna-Bouchet segue l'ed. Teubner.

209. Rispetto a Teubner, p. 97, 18-20, dove si legge *oportet autem, ubi tumor suspectus est, lanam succidam ex vino sive oleo superponere*, in *CML* II 1, p. 238, 1 sg., seguendo A e Ca, correggo *suspectus* in *aspersus* e aggiungo con Ca *emplastro* dopo *superponere* (*superponere* R, *superponere emplastrum* T, *superponere emplaustum* A), ottenendo un senso senza dubbio più calzante: «Ma è necessario, quando sul tumore sia stato applicato l'emplastro, apporre

sopra l'empiaistro stesso lana umida tosata da poco con vino oppure olio». Jouanna-Bouchet segue Teubner.

214. Teubner, p. 99, 7 sg. *haeret* (scil. *emplastrum*), *ut fascia non sit opus: in balineo non excidet*, diventa in *CML II 1*, p. 240, 15 sg. *adhaeret ... in balineo <nec in solio> non excidet*, due lezioni di C che in Teubner relegavo in apparato, anche se gratificavo *in balineo nec in solio* di un *fortasse recte*, facendo notare che l'espressione ricorre, nella forma *in balneo aut solio*, nell'*Index* (Teubner, p. 14, 8 = *CML II 1*, p. 98, 4). I due supplementi, ora confermati anche da Ca, mi inducono a credere nella genuinità di questo testo, mentre Jouanna-Bouchet persiste nell'attenersi a Teubner.

216. In Teubner, p. 99, 21 sg. *cerae pondo libra, resinae terebinthinae pondo libra, niri rubri pondo libra* seguivo il testo normalizzatore di R, mentre in *CML II 1*, p. 242, 8 sg., ripristino gli accusativi *libram* di T, giustificabili come 'accusativi di ricetta', per cui vd. *supra*, a 45. Jouanna-Bouchet segue Teubner.

227. In *CML II 1*, p. 248, 3, sostituisco *rarum linteolum* di TR, che accoglievo in Teubner, p. 103, 7 sg., con *rasum linteolum*, lezione di Marcell. *med.* 31, 6, richiamata da Sperling<sup>14</sup>, sembra opportunamente, considerato che *rasum linteolum* potrebbe indicare un tipo di tessuto, mentre *rarum linteolum* non ha molto senso ed è quindi da considerarsi probabile errore di subarchetipo (vd. *Commentario*, p. 531). Jouanna-Bouchet si attiene a *rarum linteolum* di Teubner.

231. Qui si parla di una ricetta che serve a togliere marchi a fuoco: *qua stigmata tolluntur* (Teubner, p. 105, 7). In *CML II 1*, p. 250, 19, accolgo il supplemento di V<sup>a</sup>: *qua stigmata tolluntur <vel aliquae litterae in corpore factae>*. Mi pare un'aggiunta non superflua. Nel seguito della narrazione si parla di un tal Sabino Calvisio che, imprigionato come schiavo a seguito di un naufragio, non riusciva a cancellare dal suo corpo alcune lettere che lo rendevano oggetto di scherno (*a*) *multis delusum et ne casu quidem litteras confusas nullo medicamento habentem*; *a* è un'altra aggiunta di V<sup>a</sup> che supplisco rispetto a Teubner), un'espressione chiaramente collegabile a quella precedente supplita da V<sup>a</sup>, che alluderebbe non solo al noto 'stigma' ma anche ad altre possibili lettere infamanti. Fu Trifone con la sua ricetta a liberare il suddetto personaggio: *quem Tryphon <a> multis delusum ... liberavit*. Subito dopo nel testo che stampavo in Teubner, secondo TR seguiva *ex abrupto* la ricetta: *alei candidi spicae capitis tritae eqs*. Il supplemento di V<sup>a</sup>, *haec compositio*, elimina questa inspiegabile durezza. La *compositio* si conclude con un periodo assente in TR (e quindi in Teubner), che ritengo giusto supplire nella nuova edizione: *<primis diebus perusta est frons, postea ulcus paruit ex quo sanies nigrissima fluebat. Cum satis purgatum est cicatricem duxit>*. Jouanna-Bouchet ancora una volta non accoglie l'integrazione del nuovo testimone, ma non è possibile pensare che questa aggiunta sia frutto della fantasia di qualche copista (vd. *Commentario*, pp. 534 sg.).

246. In Teubner, p. 108, 16, scrivevo: *Facit et [a d] hoc medicamentum bene*, relegando in apparato la congettura di E. Cecchini *ad <idem> hoc*, che ora pongo a testo in *CML II 1*, p. 256, 18 *Facit et ad <idem> hoc medicamentum bene*. Mi persuade il confronto con quanto si dice poco sotto: *item hoc satis prodest*. Jouanna-Bouchet riproduce il testo di Teubner.

255. In *CML II 1*, p. 260, 8-10, scrivo: *Malagma ad opisthotonon <et tetanon>, id est cui*

14. O. Sperling, *Animadversiones in Scribonium et notas Iohannis Rhodii: Einleitung und Edition*, vorgelegt von W. Wuttke, Diss. Tübingen 1974, p. 394.

*cervix <aut> reflexa est in posteriorem partem aut rigida <conspicitur> cum intensione musculorum et maxillarum.* L'integrazione di *et tetanon* di V<sup>a</sup> rispetto al testo di Teubner, p. 110, 14 sg., è essenziale per il senso: la prima sintomatologia si riferisce infatti all'opistotono, mentre la seconda è propria del tetano. La conferma viene proprio dall'*Index* (Teubner, p. 16, 1 = *CML* II 1, p. 100, 23), dove si parla sia di opistotono che di tetano. Con V<sup>a</sup> integro anche *aut*, indispensabile a differenziare le due opposte sintomatologie, e *conspicitur*, verbo che dà completezza alla frase. Fin qui Jouanna-Bouchet si attiene a Teubner, mentre accoglie *musculorum* di Ca e V<sup>a</sup> per *oculorum* di TR (Teubner) – una lezione di evidenza palmare, considerato che il tetano non ha conseguenze sugli occhi ma provoca la contrazione dei muscoli scheletrici e facciali – rinviando (p. 350) a Fischer/Sconocchia con la formula «pour un avis identique» con cui lascia intendere di essere arrivata indipendentemente alla stessa soluzione.

257. In *CML* II 1, p. 262, 3 sg., scrivo, secondo l'accordo di T Marcell. Ca: *cyperi contusi sextarium unum, resinae terebinthinae pondo bessem, cerae pondo quadrantem, olei cyprini pondo selibram, vini Aminai sextarium unum*, dove gli accusativi evidenziati sono da considerarsi 'accusativi di ricetta' (su cui vd. *supra*, a 45). Jouanna-Bouchet continua ad attenersi ai nominativi di Teubner; ciò è tanto più sorprendente in quanto accoglie invece tranquillamente una serie di 'accusativi di ricetta' nella *compositio* 267 (Teubner, pp. 114, 16-115, 2 = *CML* II 1, pp. 266, 21-268, 2), dove c'è l'accordo di T e/o R. Si ricava da questo esempio l'impressione che l'avversione di Jouanna-Bouchet al testo dei nuovi *excerpta* sia pregiudiziale, senza una accurata verifica 'caso per caso'.

La serie di esempi di cui abbiamo discusso di sopra mi pare porti a ritenere il testo degli *excerpta* in gran parte affidabile e comunque da valutare attentamente. Nella nuova edizione accordo largo spazio alla tradizione indiretta, che in molti casi mi pare restituisca il testo genuino alterato o mutilato in quella diretta. Jouanna-Bouchet è invece di diverso avviso e rifiuta quasi sempre le novità rappresentate dagli *excerpta* attenendosi strettamente a TR, che rappresentano certo una guida insostituibile e sicura (specie quando si accordano), ma che indubbiamente talvolta, e gli *excerpta* lo confermano, condividono errori di subarchetipo.

SERGIO SCONOCCHIA  
Università di Trieste

★

In questo lavoro rivisito alcuni punti delle mie due edizioni di Scribonio (Lipsiae, Teubner 1983 e Berlin, De Gruyter, 2020 [*CML* II 1], con raffronti con l'edizione di Jouanna-Bouchet (Paris, Les belles lettres, 2016). Prendo in esame anche il testo di nuovi *excerpta* (tradizione secondaria), identificati in genere di recente, offrendo in più di un caso, come pare, un testo più ampio e genuino rispetto a quello talora alterato o mutilo della tradizione diretta. Devo segnalare, in più di un punto, un limite metodologico evidente di Jouanna-Bouchet: la studiosa si attiene sistematicamente ai testimoni TR

che, come confermano gli *excerpta*, senza dubbio talvolta, direi spesso, conservano e condividono errori di subarchetipo e non sono portati, per la loro stessa natura, a riproporre varianti di un testo piú ampio ma pur sempre – e senza dubbio – genuinamente scriboniano.

*In this article I reconsider a number of difficult passages in my two editions of Scribonius Largus (Leipzig, Teubner, 1983 and Berlin, De Gruyter, 2020 [CLM II 1]), comparing the solutions adopted there with those of J. Jouanna-Bouchet (Paris, Les belles lettres, 2016). I also revisit some passages transmitted as excerpts, i.e., what is termed secondary transmission, only identified in recent years, which in several instances offer a fuller text, closer to the original than that found in the direct transmission. In establishing her text Jouanna-Bouchet had systematically privileged TR, which I consider an error in editorial practice, because in contrast with the direct transmission which shares such questionable readings with a hyparchetype, these excerpts occasionally, one might even say often, provide a more complete text whose wording is without doubt nearer to what Scribonius wrote.*

## NOTES AND DISCUSSIONS NOTE E DISCUSSIONI

---

### TINCTORIUM NON CINCTORIUM IN MELA II 15

Nel primo capitolo del secondo libro della *Chorographia* Mela tratta della Scizia europea. In particolare, nel quattordicesimo paragrafo, vengono presentate le popolazioni degli Antropofagi, dei Geloni, dei Melancleni e dei Neuri, con i loro costumi barbarici (Antropofagi e Geloni), sconfinanti nel fantastico (i Neuri possono diventare licanthropi e poi tornare normali quando vogliono). Nel quindicesimo e ultimo paragrafo vengono infine riferite pratiche religiose da attribuire agli Sciti in generale<sup>1</sup>:

Mars omnium [*scil.* gli Sciti] deus; ei pro simulacris enses et cinctoria dedicant hominesque pro victimis ferunt.

Mela quindi dice che tutti gli Sciti venerano *Mars* e che a lui, oltre a sacrificare vittime umane, dedicano a mo' e al posto di simulacri 'spade' e, si direbbe, 'cinturoni'<sup>2</sup>.

Il brano che concordemente viene richiamato dai commentatori, come 'sostrato' dell'informazione di Mela a proposito di quest'uso religioso degli Sciti, è Herod. IV 62, 2 sg.:

ἐπι τούτου δὴ τοῦ ὄγκου ἀκινάκης σιδήρεος ἴδρυνται ἀρχαῖος ἐκάστοισι, καὶ τοῦτό ἐστι τοῦ Ἄρεος τὸ ἄγαλμα. τοῦτό δὲ τῶ ἀκινάκη θυσίας ἐπετείους προσάγουσι προβάτων καὶ ἵππων, καὶ δὴ καὶ τοῖσδε ἔτι πλέω θύουσι ἢ τοῖσι ἄλλοισι θεοῖσι. ὅσους δὲ ἂν τῶν πολεμίων ζωγρήσωσι, ἀπὸ τῶν ἑκατὸν ἀνδρῶν ἄνδρα ἓνα θύουσι κτλ.

(In ciascun distretto, sul cumulo sorge un'antica spada di ferro, e la spada è il simulacro

1. Il testo è quello di P. Parroni (*Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, Introduzione, edizione critica e commento a cura di P. Parroni, Roma 1984), che non diverge da quello delle successive edizioni di A. Silberman (*Pomponius Méla. Chorographie, Texte établi, traduit et annoté* par A. Silberman, Paris 1988) e di A.V. Podosinov (*Pomponii Melae De Chorographia, Mosquae* 2017).

2. Il *ThlL* alla voce *cinctorium* (*Gloss.* περιζώνιον, περίζωμα) prima riporta Mela II 15 (ricordando anche l'altra lezione *tinctoria*), poi propone una serie di esempi a partire dall'*Itala*, e quindi posteriori di circa un secolo e mezzo: in ogni caso il significato, sia in senso proprio che *allegorice* (*Vulg. Is* 11, 5), è sempre quello di ζώνη, *balteum*, *cingulum*, in nessun caso di 'pugnale', 'spada' o simili. *L'OLD*, *s.v.*, traduce: «A sword-belt» e porta a sostegno il solo nostro passo di Mela; ad esso si adegua F.E. Romer, *Pomponius Mela's Description of the World*, Ann Arbor 1998, p. 73.

di Ares. A questa spada ogni anno offrono in sacrificio capi di bestiame e cavalli; anzi alle spade sacrificano ancor piú che agli altri dei. Di tutti i nemici che catturano vivi sacrificano un uomo su cento)<sup>3</sup>.

Qui si cita, come elemento centrale del rito, l'ἀκινάκης, costantemente descritto come un'arma di piccole dimensioni (cf. Ios. *ant.* XX 186 che ne fornisce una inequivocabile descrizione; anche Fozio e Suda, *s.vv.*).

Il culto rivolto all'ἀκινάκης o agli *enses* è in seguito attestato piú volte (cf. Eud. Cn. fr. 303 Lasserre = Clem. Al. *protr.* 5, 64, 5; Lucian. *Iupp. trag.* 42; Clem. Al. *protr.* 4, 46, 2; Amm. XXXI 2, 23, in riferimento agli Alani: *gladius barbarico ritu humi figitur nudus, eumque ut Martem regionum, quas circumcircant, praesulem verecundius colunt*; XVII 12, 21), ma mai vi trovano posto altri oggetti oltre alle 'spade'. La comparsa quindi in Mela di 'cinte', 'cinturoni' o 'baltei' non ha riscontri nella letteratura conosciuta tanto greca che latina: «Die Ergänzung der Gaben mit den "cinctoria" ist im Augenblick nicht mit anderen schriftlichen Quellen zu parallelisieren»<sup>4</sup>.

Dall'apparato di Parroni si ricava che nel testo di Mela *cinctoria* è lezione dei codici umanistici AHO (Augsburg, 2° 109, Hafnien. Gl. kgl. Saml. 2074 4°, Vat. Ottob. Lat. 1808), mentre in V (Vat. Lat. 4929), da cui discendono tutti i manoscritti a noi noti, si trova *tinctoria*. Stando così le cose l'editore, nel commento *ad loc.*, ha scritto con prudenza: «si potrebbe anche pensare di difendere il tràdito *tinctoria*», citando *gloss.* V 612, 34 *tinctorium, gladius*, e S. Sconocchia che, tra le novità del codice Toletano di Scribonio Largo, allora da lui appena scoperto, segnalava in Scrib. 13 *tinctorio* rispetto a *cultro della princeps*<sup>5</sup>.

Dopo Parroni continuano ad accogliere *cinctoria* Silberman, che nel commento *ad loc.* si limita a notare come né Erodoto, da cui sembra dipendere Mela, né Solino (15, 2 *Populis istis [scil. gli Sciti] deus Mars est; pro simulacris enses coluntur: homines victimas habent*), che a sua volta sembra dipendere da Mela, facciano menzione alcuna «de baudriers qui lui [scil. a Marte] seraient consacrés»; e Podosinov, che attribuisce *cinctoria* ai «codices deteriores aut omnes aut plerique» e alle «editiones XIX et XX s.». Solo Brodersen<sup>6</sup> pur stampando *cinctoria* mette

3. Testo e traduzione da Erodoto. *Le storie*, IV. *Libro IV*, Introduzione e commento di A. Corcella, testo critico di S.M. Medaglia, traduzione di A. Fraschetti, Milano 1993, *ad loc.*; cf. anche pp. 283 sg. (commento al brano con bibliografia).

4. T. Soroceanu, "Gladius barbarico ritu humi figitur nudus". *Schriftliches, Bildliches und Ethnologisches zur Bedeutung der Schwerter und der Schwertdeponierungen außerhalb des militärischen Verwendungsbereiches*, «Tyragetia» n.s. 5, 2011, pp. 39-116: 48. Sembra non trovare neanche riscontri archeologici: cf. O. Shelekhan-O. Lifantii, *Swords and Swordsmen in Greco-Scythian Art*, «Peuce» n.s. 20, 2022, pp. 39-72. Alle pp. 63 sg. viene citato anche il nostro brano di Mela, ma unicamente come testimonianza di una sorta di divieto vigente presso gli Sciti di raffigurare la divinità.

5. S. Sconocchia, *Per una nuova edizione di Scribonio Largo*, Brescia 1981, p. 49. Su questo torneremo piú avanti.

6. K. Brodersen, *Kreuzfahrt durch die Alte Welt*, Darmstadt 1994, *ad loc.*



immediatamente di seguito *tinctoria* fra parentesi tonde e propone la traduzione «Wehrgehenke».

In realtà, la preferenza per la lezione *cinctoria* risale sostanzialmente al Salmasio. Questi, arrivato a commentare nelle *Exercitationes*<sup>7</sup> il cap. 15 di Solino, lo dice «expressus» dal nostro passo di Mela. Nella sua lettura della *Chorographia* però lo studioso secentesco non contempla che la lezione (inaccettabile) *tentoria*, tanto da proporre *tinctoria* come propria *emendatio*, che sostiene con una serie di riscontri. Immediatamente dopo propone e documenta anche la congettura *cinctoria*, per la quale suggerisce il valore di μικρὰ μάχαιρα e παραζώνιον, citando a spiegazione di quest'ultimo termine Mart. XIV 32, 2 *arma tribuniciū cingere digna latus*<sup>8</sup>. Questa allora la conclusione del Salmasio: «certe nihil dubii est, quin apud Pomponium pro tentoriis *cinctoria*, aut *tinctoria* reponi debeant. Et malim *cinctoria*». Per lui insomma si tratta di congetture, fra le quali 'preferirebbe', ma senza esplicitare il perché, *cinctorium*, cui ci ha detto di attribuire il significato di 'piccola spada' e 'pugnale'.

Isaac Vossius, trent'anni dopo<sup>9</sup>, commentando questo passo di Mela vi accoglie *cinctoria*, perché «ita habent multi libri veteres». Secondo lui *tinctoria*, sebbene presente «in quibusdam glossariis», è inadatto a rendere il valore di *acinaces* significando piuttosto βάρματα<sup>10</sup>; molto meglio allora *cinctorium* che viene chiosato sulle orme del Salmasio con παραζώνιον. E conclude: «Porro non tantum arma, quibus accingimur; verum etiam pars illa corporis, qua cingimur, Marti olim dedicabatur. Nempe ut caput Jovi, pectus Neptuno, aliis vero diis aliae corporis partes fuere consecratae, sic Marti ζώνη, pars illa qua cingimur». Non soltanto però di questa particolare e decontestualizzata 'dedica' degli Sciti a Marte non viene fornita nessuna documentazione, ma non è neanche ben chiara quale sia per il Vossius la necessità a cui risponderebbe un tale ulteriore sviluppo.

Tzschucke<sup>11</sup>, nel suo commento, elimina *tentoria* e, (troppo) in fretta, *tinctoria* (lezione a proposito della quale scrive: «remotum est et sensu insolito huc referatur»), arrivando ad accettare *cinctoria* solo per esclusione, senza entusiasmo

7. Cl. Salsasii Plinianae exercitationes in Caii Iulii Solini Polyhistora. Item Caii Iulii Solini Polyhistor ex veteribus libris emendatus, Parisiis, apud C. Morellum, 1629, p. 188.

8. Il termine παραζώνιον è tradotto con «dagger worn at the girdle» nel LSJ, e questo è il valore, 'pugnale portato alla cintura', anche per la traslitterazione latina *parazonium*, che dà il titolo al citato monodistico di Marziale. Sarà utile notare che il (fin troppo) simile sostantivo περιζώνιον è tradotto nel LBG con 'Gürtel', cioè 'cintura'. Forse non è peregrino il sospetto che la somiglianza dei due termini greci abbia un ruolo anche nella vicenda testuale di *cinctorium/tinctorium* nel brano di Mela, avendo favorito la non chiara identificazione *cinctorium* = παραζώνιον.

9. Isaaci Vossii Observationes ad Pomponium Melam De situ Orbis, ipse Mela longe quam antehac emendatior praemittitur, Hagæ-Comitis, apud Adrianum Ulacq, 1658, p. 114.

10. «That in which a thing is dipped», secondo LSJ.

11. C.H. Tzschucke, Pomponii Melae. De situ orbis libri tres, II 2, Lipsiae 1806, pp. 69-71.

(«quod verbum ad enses proxime pertinet» essendo detto «de bellicis etiam vestimentis et tumentis»).

Senonché (come già accennato) la tradizione della *Chorographia* risulta basata su di un unico archetipo conservato, il Vat. Lat. 4929 (= V) della seconda metà del IX sec.<sup>12</sup>. Ciò significa che tutti gli altri manoscritti conosciuti dell'opera<sup>13</sup> sono *codices descripti* e che tutte le loro lezioni divergenti rispetto a V devono essere 'derubricate' (fino a prova contraria) a congetture *ope ingenii*. Come osserva Parroni, inoltre, il termine *tinctoria*, attestato da V, ha trovato chiara conferma in Scribonio Largo, pressoché contemporaneo di Mela, ed è accolto nel testo delle *Compositiones* (13) sia da Sconocchia sia dalla Jouanna-Bouchet<sup>14</sup>: *hoc remedium* [scil. *ad comitalem morbum*] *qui monstravit dixit ad rem pertinere occidi hinnuleum tinctorio, quo gladiator iugulatus sit*, passo da cui si evince che il *tinctorium* era un pugnale con cui veniva dato 'il colpo di grazia' nei ludi gladiatorii<sup>15</sup>.

In conclusione, adottare nel testo di Mela *cinctoria* significherebbe attribuirgli un'innovazione, quella dei 'baltei', 'cinte' o 'cinturoni' come oggetto di preghiera, altrimenti inaudita, e, alla luce del significato complessivo del brano, decisamente meno opportuna. Al contrario, *tinctoria* col valore specifico di 'piccola spada', 'pugnale' sarà una mirata precisazione, volta, ci sembra, a suggerire le dimensioni (anche) modeste dell'arma cui gli Sciti tributavano culto. Un tale scrupolo sarebbe quindi da porre in diretta relazione con le caratteristiche proprie dell'ἀκινάκης, l'arma espressamente nominata nel brano di Erodoto (cf. sopra).

Non si ravvisano ragioni dunque, né per tradizione, né per significato, né di alcun altro ambito per non adottare *tinctoria* in Mela II 15, o anche soltanto per sollevare ulteriori dubbi in merito a qualche supposta validità della lezione fino ad oggi concorrente *cinctoria*.

DAVID LODESANI  
Università della Tuscia

12. Per la descrizione del manoscritto cf. C.W. Barlow, *Codex Vat. Lat. 4929*, «Mem. Amer. Accad. Rome» 15, 1938, pp. 87-124, e Parroni, *op. cit.*, pp. 55-60. L'assoluta preminenza di V sui *deteriores* appare già delineata in C. Bursian, *Zur Kritik des Pomponius Mela*, «Jahrb. für class. Philol.» 99, 1869, pp. 629-655, situazione poi definitivamente chiarita da G. Billanovich, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, «Ann. Univ. S. Cuore» 1955-1957 (1958), pp. 71-107 (già in «Aevum» 30, 1956, pp. 319-353).

13. Cf. Parroni, *op. cit.*, pp. 60-80; e, almeno in virtù della sua ancora recente uscita, F.J.B. García, *Pomponio Mela: datos consolidados y nuevos hallazgos manuscritos. Códices LJS 60, Brukenthal 3, Zaluscianus, Marston 359*, «Faventia» 42, 2020, pp. 47-64.

14. S. Sconocchia, *Scribonii Largi Compositiones*, Berolini 2020 (ma già Leipzig 1983), *ad loc.*; Scribonius Largus, *Compositiones médicales*, Texte établi et traduit par J. Jouanna-Bouchet, Paris 2016, *ad loc.*

15. Cf. M.G. Mosci Sassi, *Il linguaggio gladiatorio*, Bologna 1992, pp. 76, 115 n. 150, 117, 179. Sconocchia, nel commento *ad loc.*, p. 342, aggiunge: «*Tinctorium* era la spada corta, il pugnale



L'articolo prende in esame il termine *cinctoria* di Mela II 15, presente nei *codices deteriores* del *De Chorographia* e accolto unanimemente dagli ultimi editori, cui si oppone *tinctoria* offerto dal codice V, alla base di tutto il resto della tradizione conservata. Con una serie di osservazioni sull'uso e il valore dei termini e sulle varie tappe della riflessione critica cui è stato sottoposto il brano in questione, si vuole dimostrare come l'adozione del termine *tinctoria* sia di gran lunga la soluzione migliore.

*This paper deals with a reading of Mela II 15 i.e. cinctoria testified by some codices deteriores of De Chorographia and unanimously accepted by the latest editors, to which tinctoria of the manuscript V, the archetype of the extant tradition, is opposed. By a series of remarks on the use and the value of the two readings, and on the various steps of the critical reflection which the passage in question has undergone, we aim to prove that the adoption of tinctoria is, by far, the best solution.*

dei gladiatori (usato anche dai cacciatori più poveri, in alternativa al *uenabulum*), con cui si finiva l'avversario sconfitto e già ferito a morte».

## REVIEW ARTICLES - RECENSIONI

---

CARMELO SALEMME, *Lucrezio e il problema della conoscenza: De rerum natura 4, 54-822*, Bari, Cacucci, 2021, pp. 184 («Biblioteca della tradizione classica» 24).

Un anno dopo *Contributi lucreziani*, l'editore Cacucci di Bari ha pubblicato una nuova ricerca del latinista dell'Università della Calabria Carmelo S[alemme] – sempre sul poeta del *De rerum natura* – nella «Biblioteca della tradizione classica», collana del Centro interuniversitario di studi sulla tradizione (Università di Bari, San Marino, Padova, Trento).

Il rigore filologico è la cifra costante di questo nuovo contributo lucreziano di S., nel quale lo studioso interpreta con intelligenza e dottrina un ampio blocco di versi (IV 54-822) del *De rerum natura*, contenenti la teoria epicurea della conoscenza secondo la versione di Lucrezio: un problema filosofico, reso ancor più complesso da questioni testuali di non semplice soluzione.

Il libro si suddivide in parti. Alla *Premessa* (p. 7), seguono i *Cenni introduttivi* (pp. 9-24), pagine nelle quali sono esposti i fondamenti della dottrina epicurea sulla conoscenza, le linee essenziali di essa cioè, e anche le eventuali aporie. Tali *Cenni* sono accompagnati da citazioni di passi del filosofo greco che, riportati nella loro lingua originale (oltre che in traduzione), consentono al lettore un puntuale confronto, linguistico e lessicale, dei passi lucreziani maggiormente legati al modello epicureo. In particolare, S. sottolinea i concetti base del pensiero di Epicuro: la sensazione e la prolessi.

La sensazione, arazionale, priva di memoria e passiva: essa registra quanto le proviene dagli effluvi che, penetrando negli organi di senso, riproducono forma, colore e proprietà degli oggetti da cui sono emanati; gli errori della conoscenza non sono perciò da attribuire alla sensazione, ma all'opinione, che formula giudizi errati sui dati oggettivi trasmessi dalla sensazione. La prolessi poi è «la memoria di ciò che spesso si è presentato alla nostra mente dall'esterno [Diog. Laert. X 33]», ovvero «una sorta di 'impronta' che le sensazioni con il loro ripetersi imprimono nell'animo» (p. 10).

Seguono le pagine dedicate al *Testo e traduzione* (pp. 25-76). Il testo dei versi lucreziani stampato nel volume è quello delle edizioni correnti, controllato – come è scritto nella *Premessa* (p. 7) – secondo consapevoli «scelte esegetiche, ed è accompagnato da un apparato critico che ha l'intento di essere di orientamento sui luoghi più difficili e controversi»: si nota facilmente, infatti, come ogni scelta di lezione sia sempre ben motivata e frutto di attento esame filologico. La *Traduzione* poi, utilmente messa a fronte del testo, è di grande fedeltà alla lettera del poeta e di esemplare chiarezza, e ben rende, secondo l'aureo precetto geronimiano del *sensum exprimere de sensu*, in un italiano lessicalmente ricco e sintatticamente degno dell'alta poesia dell'originale, il complesso pensiero filosofico di Lucrezio.

Le *Note di commento* infine (pp. 77-168), lungo capitolo definito con modestia *Note*, risultano ampie, documentate e originali, e seguono la scansione lucreziana della dottrina epicurea della conoscenza, articolandosi in due macroaree: *Esistenza dei simulacri* (vv. 54-215) e *Sensazione e pensiero* (vv. 216-822).

Nella prima macroarea vengono analizzate le prove dell'esistenza dei simulacri (vv. 54-109), la sottigliezza degli stessi (vv. 110-28), la loro spontanea formazione nell'aria (vv. 129-42), la rapidità della formazione stessa (vv. 143-75), la velocità dei simulacri (vv. 176-215). Nella seconda invece è riportata la teoria lucreziana della percezione degli organi di senso, primo tra tutti la vista (vv. 216-378), che non è esente da illusioni ottiche (vv. 379-468): di qui una rifles-

sione sull'infallibilità dei sensi (vv. 469-521), ivi inclusi l'udito (vv. 522-614), il gusto (vv. 615-72) e l'odorato (vv. 673-721). Viene illustrato il pensiero di Lucrezio – e prima ancora di Epicuro – sul modo in cui i sensi vengono sollecitati dal mondo esterno grazie a una serie di impulsi che sono poi colti dalla mente: senza queste sollecitazioni esterne, infatti, sarebbero impossibili non solo la sensazione, ma lo stesso pensiero. Di qui l'articolato approfondimento sul processo del pensiero, sulle immagini di oggetti non esistenti (vv. 722-48), cui seguono le visioni mentali ed i sogni (vv. 749-76), sui problemi infine relativi al pensiero (vv. 777-817) ed ai sogni (vv. 818-22).

S. argomenta sempre con rigore filologico le proprie tesi. Così, ad esempio, documentata e puntuale è l'analisi dei versi 78-83 – definiti da D. Butterfield («Wiener Studien» 122, 2009, pp. 109-19: 109) «forse il passo piú tormentato del IV libro» (p. 81) – sui quali invero S. si era già soffermato in un suo precedente lavoro (*Studi offerti a Giovanni Polara*, Amsterdam, Hakkert, 2014, pp. 17-28). Una congettura plausibile è poi quella proposta per il v. 101 – *ex'ím imaginibus missis consistere eorum* – sanando la lezione tràdita *ex imaginibus missis consistere eorum*: escludendo le congetture di precedenti studiosi, a partire dal Lachmann che proponeva *excita*, e ritenendo probabile la caduta di *in* davanti a *im-*, l'incomprensibile *ex* viene reso chiaro con l'economica integrazione del suffisso *in*, in quanto «i *simulacra* degli specchi [vv. 98 sg. *speculis... simulacra*], poiché sono dotati di forma simile alle cose, devono per necessità [*exin, exinde*] consistere di loro (*eorum*, delle cose) immagini emesse dalle stesse cose (*rerum*)» (p. 90). Quanto ai versi 129-42, ove viene esposta la dottrina relativa alla spontanea formazione dei simulacri nell'aria, S. opportunamente rileva, sulla base di un'attenta corrispondenza anche lessicale (pp. 97 sg.), che Lucrezio è perfettamente in linea con la tradizione epicurea. Al verso 179 poi S. legge *numine tendunt*, recuperando la lezione presente nella quarta edizione Munro (1886) e confrontando il verso in oggetto con III 144 – *ad numen mentis momenque movetur* – luogo in cui *numen* indica la «leggerezza e istantaneità della prima mossa, che un nulla può dirigere piuttosto di qua che di là» (p. 105), osservazione, questa, mutuata dall'editore Carlo Giussani (Torino, Chiantore, 1897, III, p. 173, e Id., *Note lucreziane*, «Riv. di filol. e istr. class.» 28, 1900, pp. 177-227: 177) Al verso 193 invece S. preferisce porre le *cruces* a proposito di *parvola*, in riferimento alla *causa* menzionata da Lucrezio: in linea ancora con Giussani, lo studioso napoletano ritiene che «la *parvola causa* è da identificare in quella *πάλλσις* [vibrazione] che [...] dall'interno dei solidi è all'origine dell'espulsione dei simulacri e del rapporto di *σμπάθεια* tra le immagini e i corpi da cui derivano» (p. 106).

Proseguendo nel commento, vengono esaminati vari passi del *De rerum natura* che hanno dato origine a una lunga serie di proposte da parte degli studiosi. È questo il caso dei versi 216-29, nei quali Lucrezio si sofferma sul rapporto tra vista e simulacri: per tali versi viene offerta nel commento una panoramica essenziale, al fine di ricostruire la relativa *questio* filologica prima di ipotizzare, a causa di un interpolatore maldestro, un'ampia lacuna tra il verso 229 e il 230. Ai versi 418 sg., poi, a proposito del cielo che si riflette in una pozza d'acqua – «versi vesati da gran parte dei critici» (p. 134) – si sostiene la lezione tràdita dai codici. Atteggiamento prudentemente conservativo adottato anche al verso 547, ove il nesso di tre parole – *validis necti tortis* – appare chiaramente incomprensibile e dunque vien posto tra *cruces*, o ai versi 595-614, passo per il quale appare inutile ipotizzare interpolazioni ed esclusioni di versi perché, sebbene «piuttosto involuto sia nella forma sia nello sviluppo concettuale» (p. 150), consente a Lucrezio di soffermarsi sui diversi comportamenti di udito e di vista.

I pochi esempi fin qui elencati sono solo *specimina* rappresentativi del lungo lavoro interpretativo dell'esegeta, il quale espone e risolve intricati problemi di natura filologica, problemi che però sono occasione per l'inserimento, nelle *Note di commento*, di brani di maggiore respiro, nei quali S. mira a sintetizzare il pensiero lucreziano, spiegandolo anche in quei passaggi di

non sempre facile accesso: è questo, ad esempio, il caso dei *simulacra*, mediante i quali è possibile avvertire la distanza che ci separa da un oggetto, giacché, quanto maggiore è la corrente d'aria avvertita, tanto maggiore è la distanza dell'oggetto stesso (vv. 239-68). Altrettanto dicasi per il passo dove il poeta spiega il fenomeno per cui gli oggetti sembrano collocarsi in uno spazio al di là dello specchio (vv. 269-323): questi versi presentano invero problemi testuali, affrontati e discussi per favorirne una piena e corretta comprensione, e sono rappresentativi della «capacità tipicamente lucreziana di trasfigurare il reale, anche quello più comune e consueto» (p. 131): indubbio segno, questo, della «concentrata densità poetica» di Lucrezio, forse «la più peculiare e rilevante caratteristica della sua scrittura» (p. 133).

Aggiornata e ben selezionata è infine la *Nota bibliografica* (pp. 169-83), con cui si chiude questo denso e originale volume, scritto da un latinista che ha sempre privilegiato nei suoi studi le ricerche su uno dei più grandi poeti dell'antichità classica. Volume che induce il lettore a riflettere, partendo sempre dalla puntuale e corretta esegesi dei testi, su uno dei problemi più affascinanti e difficili che la mente dell'uomo ha sempre affrontato e affronta, quello della conoscenza.

NICOLETTA FRANCESCA BERRINO

★

*Medicina e letteratura tra Medioevo ed età moderna*, a cura di CLARA FOSSATI, Genova, Ledizioni, 2023, pp. 102 («Pubblicazioni del D.AR.FI.CLET»).

Chiunque frequenti, anche marginalmente, il campo degli studi della letteratura scientifica in latino sa come da qualche anno si stia delineando una fase importante che potrebbe condurre a un intelligente recupero di un patrimonio culturale imponente e distintivo della civiltà moderna europea, ma sa anche come la strada da percorrere sia ancora lunga e insicura. I testi scientifici in lingua latina, distribuiti in molti secoli di civiltà e di storia, sono in gran parte inediti, di non facile interpretazione, irti di problemi filologici e linguistici. Conservati nel noto bacino della produzione antica – recuperata tuttavia solo in parte –, nel poco esplorato *thesaurus* medievale e, infine, nella più consapevole letteratura tecnica di età umanistica, ai testi scientifici latini, a qualunque età essi appartengano, ci si avvicina spesso con circospezione, in quanto terreno d'indagine di tutti e di nessuno. In un ambito qual è quello che ho cercato di descrivere, il neonato Centro Interuniversitario di ricerca SciLLa – Scientific Literature in Latin – dell'Università di Genova, che coinvolge anche docenti delle Università di Foggia, Napoli (Federico II) e Pisa, appare particolarmente importante. Nel Centro convergono vari obiettivi, tra cui quello di favorire e coordinare ricerche nei campi della letteratura scientifica in latino dal Medioevo fino all'età moderna, e di stimolare il dibattito scientifico tramite convegni e pubblicazioni, con particolare attenzione all'aspetto linguistico, letterario e storico-culturale. Grazie a una competente équipe di studiosi, SciLLa può costituire un centro di irradiazione e di raccolta assai significativo, proprio mentre si infittiscono contributi sempre più intensi e brillanti, ma episodici e spesso a rischio di dispersione.

Il primo risultato dell'attività di SciLLa è il volume *Medicina e Letteratura tra Medioevo ed età moderna*, che assolve perfettamente allo scopo del Centro, vale a dire, come precisa il suo direttore Clara Fossati, muoversi in «un campo di indagine complesso e poliedrico, dalla marcata natura interdisciplinare e i cui risultati affiorano esclusivamente attraverso l'integrazione e la sinergia di competenze specifiche e diversificate». Il titolo del volume, in cui si mette in risalto il nesso forte – ed esistente da sempre – tra la medicina e il sistema letterario, è già in-

dicativo di un'impostazione metodologica decisa, che bene si delinea nei contributi. Gli autori si misurano con una disciplina di antichissima origine e per vari aspetti problematica: sia per le difficoltà connesse al fatto che la medicina si dispone trasversalmente nella dimensione letteraria, interessando i generi più disparati; sia per la sua alta produttività, determinata spesso da esigenze concrete, ma che proprio per questo impone grande attenzione; si pensi, per esempio, all'individuazione, non semplice, degli influssi provenienti dalle molteplici esperienze culturali, materiali e immateriali, maturate nei secoli.

Il primo saggio di Stefano Pittaluga, intitolato *Premessa tra scuola e medicina*, funge da introduzione al libro. L'autore inizialmente ripercorre la posizione assunta da vari pensatori tardo antichi riguardo alla professione medica; poi considera il rapporto tra il pensiero scientifico e la concezione cristiana del creato che domina la riflessione filosofico-teologica della cultura medievale e umanistico rinascimentale; infine volge lo sguardo anche al percorso 'laico' della medicina e al suo rapporto con il tradizionale sistema educativo costituito dalle arti liberali. Dopo l'accenno alla posizione di Isidoro di Siviglia a vantaggio della medicina, definita come una seconda filosofia e comprendente tutti gli ambiti della conoscenza, l'articolo si concentra sui secoli XII-XIV, in cui la fortuna del medico non è più garantita solo dal binomio cura del corpo-cura dello spirito, ma anche dal carattere pratico e concreto della professione. Pittaluga chiarisce come la medicina sia valutata positivamente dalla nuova mentalità borghese della società medievale, grazie a cambiamenti di carattere sociale e di ordine culturale (*in primis* la richiesta del suo insegnamento presso le prime Università); tuttavia, nel *Didascalicon* di Ugo di San Vittore essa è classificata come arte meccanica: considerata come attività produttiva, è declassata a lavoro manuale ed è spogliata della sua componente teorica. Infine, grazie al richiamo del *Metalogicon* di Giovanni di Salisbury e soprattutto delle *Invectivae contra medicum* di Francesco Petrarca, lo studioso ricorda il modello teorico della disputa che coinvolge la disciplina medica in età medioevale e nella prima fase dell'Umanesimo italiano e che consegna alla futura letteratura satirica l'immagine del medico avido e opportunistico, almeno fino ai tempi di Molière. A scapito della medicina, nel confronto delle arti, risultava anche l'operazione di Coluccio Salutati, che nel *De nobilitate legum et medicinae* degrada l'arte di Ippocrate a favore della giurisprudenza, poiché la prima, alimentata soltanto dall'esperienza, è intesa come tecnica e scienza della natura, la seconda, che collima con il concetto di vita attiva, è in grado di provvedere al bene comune.

Nel saggio di Clara Fossati, dal titolo *"Tre ad aquas": le acque termali in un percorso letterario fra Antichità e Umanesimo*, attraverso un ricco itinerario letterario viene messo in rilievo il rapporto, indissolubile per secoli, tra l'uomo e l'ambiente termale; questo, grazie al suo fascino e ai suoi benefici, è stato celebrato in vari autori latini di diverse epoche o è stato oggetto di trattati scientifici. L'autrice presenta esaurientemente la materia, seguendo un ordine non cronologico, ma geografico, e dedicando distinti paragrafi a ogni località termale. La gotta e alcuni dolori al capo conducono Enea Silvio Piccolomini prima alle terme di Macereto, poi ai bagni di Petriolo. Le digressioni offerte dall'umanista per illustrare la dimensione bucolica dei bagni in cui si cura interrompono, chiarisce l'autrice, la monotonia della narrazione storica dei *Commentarii* e assecondano il gusto del Piccolomini per la descrizione geografica particolareggiata. I vantaggi terapeutici dei bagni di Petriolo sono presentati con maggiore dettaglio nel trattato tecnico di Francesco Casini, *Consilium de balneo Petrioli*, confluito nella monumentale collezione veneziana *De balneis* del 1553, allestita da Tommaso Lucantonio Giunti. La studiosa presenta in seguito alcune esperienze letterarie in cui è messo in rilievo soprattutto il carattere ricreativo dello stabilimento termale: i *balnea*, infatti, non sono solo sedi adatte a ritemperare e curare il corpo, ma anche luoghi di divertimento, rilassatezza e piacere. A questo proposito Fossati si sofferma sulla lettera che Poggio Bracciolini inviò a Niccolò Niccoli da Baden, in

Argovia, nel 1416, e in cui l'umanista manifesta il proprio interesse antropologico-culturale – per il tempo assai moderno –, quando constata la libertà estrema dei bagnanti del luogo, a cui mancava ogni forma di inibizione. Il motivo dei *balnea* come luogo di divertimento, come *deversorium vitiorum*, ricorre fin dall'antichità nei passi relativi alla celebre località Baia, spesso criticata per la dissolutezza e la corruzione. A questo proposito sono richiamati passi di Cicerone, Seneca, Petronio, Marziale; e ancora, per la fama di bagni di lusso di cui godeva Baia, Orazio, Ovidio, Propertio e Stazio; fino a Cassiodoro e Isidoro, che presentano le terme flegree come località di singolare bellezza, dal clima mite, *locus amoenus* in cui si purifica il corpo e si recupera l'equilibrio mentale. L'attenzione si sposta infine ai secoli XII e XIII e precisamente all'esperienza di Pietro da Eboli, che nel trattato *De Euboicis aquis* sostiene con forza la funzione terapeutica delle acque termali; poi, al compendio medievale di medicina delle donne *De ornatu mulierum* della medichessa Salernitana Trotula, la quale esalta i notevoli benefici per la pelle dei bagni di vapore.

Il saggio di Claudio Bevegny si concentra sull'attività di Aldo Manuzio e, in particolare, sull'ausilio che egli ricevette da parte di alcuni filologi-medici ai fini di allestire edizioni di antichi testi di medicina e di filosofia. Il contributo prende avvio dalle promesse che l'editore veneziano formulò, in varie occasioni, riguardo alla futura pubblicazione di opere di autori medici quali Ippocrate, Galeno e Paolo di Egina, promesse che non riuscì a mantenere, forse a causa dei «troppi progetti editoriali avviati [...], superiori alle forze dei suoi pur numerosi collaboratori intellettuali (filologi, studiosi, umanisti in genere) e delle composite maestranze al suo servizio (tecnici, stampatori, operai e via dicendo)». Le lettere dedicatorie di Manuzio alle proprie edizioni (pubblicate da Dionisotti-Orlandi nel 1975) guidano Bevegny nell'esame di alcuni importanti passaggi in cui l'editore esprime la propria gratitudine nei confronti di vari suoi collaboratori. In occasione della pubblicazione del secondo volume delle *Opere di filosofia della natura* di Aristotele (1497), ringrazia congiuntamente i medici umanisti Niccolò Leonicensino e Lorenzo Maioli, che avevano contribuito a rendere migliore quella stampa, l'uno fornendo manoscritti di Aristotele di sua proprietà, l'altro operando collazioni tra codici. Di Leonicensino, docente di medicina a Ferrara e fecondo traduttore di opere greche, nello stesso 1497 Aldo pubblicò il trattato *De epidemia quam vulgo morbum Gallicum vocant* e, poco dopo, il *De tiro seu vipera*. Lorenzo Maioli era umanista e medico al tempo stesso, proprio come il Leonicensino, docente a Ferrara di logica aristotelica e autore di un trattatello filosofico sui sillogismi, le *Epiphyllides*, e di un breve scritto sul dosaggio dei medicinali, il *De gradibus medicinarum*, entrambi pubblicati nel 1497 da Aldo. Bevegny chiarisce come la pubblicazione di queste due ultime opere fosse avvenuta per le richieste insistenti del loro autore e quale ricompensa per il servizio che quello aveva prestato nell'officina veneziana. La seconda parte del contributo è dedicata ad altri sette medici umanisti che avevano messo a disposizione di Aldo le proprie competenze scientifiche e la profonda conoscenza della lingua greca: Alessandro Bondino, Thomas Linacre, Francesco Vittori, Francesco Cavalli, Gerolamo Louchaïos, Niccolò Zudeco e Girolamo Aleandro. Essi mostravano, secondo l'autore, alcuni tratti comuni; tra questi, la pratica della medicina, che per loro era anche – dopo la filosofia aristotelica –, materia di studio e di scrittura; l'attività di commento e di traduzione di opere greche di carattere tecnico, molte delle quali di Galeno; l'impegno di collazione e di restauro dei testi, con cui intendevano «fornire acquisizioni conoscitive solide e sicure, che risultano per noi valide ancora oggi». Tra i sette medici umanisti al servizio di Aldo – di cui grazie a Bevegny si coglie immediatamente il valore e la perizia – richiamo qui almeno l'inglese Thomas Linacre e il bergamasco Francesco Vittori. Il primo, al tempo noto come Thomas Anglicus, laureatosi in medicina a Padova, testimonia il carattere di internazionalità dell'*entourage* di umanisti vicini a Manuzio. Nella già citata lettera prefatoria al secondo volume delle *Opere di filosofia della natu-*



ra di Aristotele, l'editore loda l'eccellente cultura di Linacre in tutti i campi del sapere e due anni più tardi pubblica la sua traduzione latina del trattato *Sulla sfera* dello Ps.-Proclo nella raccolta degli *Astronomici Veteres* (1499), nella quale – mi piace notare – Linacre appare come l'unico traduttore moderno. Manuzio loda con ancora maggiore enfasi Francesco Vittori, un tempo suo allievo: nella lettera prefatoria ai *Commentari ai Topici di Aristotele* di Alessandro di Afrodisia l'editore esalta «la sua acutissima intelligenza, l'ardente passione per lo studio, la straordinaria dottrina, l'eccezionale capacità di giudizio, la memoria sovrumana», elogi particolarmente appropriati per le sue doti di giovane e eccellente professore di filosofia a Padova, nonché di commentatore di scritti sia filosofici sia medici, purtroppo in parte perduti.

Il saggio di Davide Vago, dal titolo *Due medici nell'Italia Sveva e le proprietà curative dell'acqua: una ricognizione nelle opere di Adamo da Cremona e Pietro da Eboli*, si apre con un primo confronto tra il *De regimine et via itineris et fine peregrinantium* di Adamo da Cremona e il *De Euboicis aquis* di Pietro da Eboli, entrambe opere dedicate a Federico II di Svevia. Come si evince già dal titolo, l'opera di Adamo appartiene al filone dei *regimina* medievali. Il suo carattere innovativo, a cui accenna Vago, credo meriti particolare attenzione. Il testo, che fino a tempi recenti è sfuggito all'attenzione degli studiosi<sup>1</sup>, è insolito per l'argomento e costituisce un *unicum* nel *corpus* dei testi 'crociati': infatti è il primo esempio di *regimen* specializzato, in cui si forniscono consigli sanitari in circostanze specifiche, quali il viaggio, il pellegrinaggio e la crociata. Classificabile, dunque, come un trattato di 'medicina di viaggio', il *De regimine* mira a fornire istruzioni all'imperatore su come vada preservata la salute durante le crociate della prima metà del XIII secolo. Dopo alcuni approfondimenti sulla biografia dell'autore e sulla datazione dell'opera, Vago esamina quattro passi tratti dai capitoli 95-98 del primo libro, tutti dedicati alle proprietà curative dell'acqua. Nel primo brano, tratto dal cap. 95, Adamo chiarisce quale sia la migliore tipologia di acqua potabile e classifica le acque per qualità, specie ed effetti. Il passo tratto dal capitolo 98 mi sembra concorra a definire meglio le competenze mediche dell'autore, poiché viene messa in relazione l'assunzione di acqua tiepida e calda con precisi stati patologici, quali l'epilessia, la cefalea e il temperamento atrabiliare. Segnaliamo infine che il *De regimine* di Adamo, testo complesso e ancora poco studiato (è in preparazione l'edizione critica a cura di Laura Esposito) è conservato da un *codex unicus* dell'Universitätsbibliothek di Marburg, ms. 9a/b (sec. XIV) e che ha ricevuto specifica attenzione durante l'ultimo *International Congress on the Study of the Middle Ages* (3-6 luglio 2023), sessione 1043. Vago dedica alla raccolta poetica *De Euboicis aquis* di Pietro da Eboli la seconda parte del saggio, in cui presenta alcuni documenti utili a definire la biografia e lo *status* civile del poeta, tutt'oggi non precisati, e le diverse posizioni che gli studiosi hanno assunto in merito alle sue competenze mediche. Dei 31 epigrammi in distici elegiaci, vengono esaminati i componimenti 4, 17, 22 e 28, che hanno in comune il tema del beneficio ricavato dall'acqua termale per gli occhi e che celebrano distinti bagni della zona flegrea con peculiari proprietà terapeutiche<sup>2</sup>. Il bagno chiamato 'palombara', tra Pozzuoli e Baia, è celebrato nel componimento 22, in cui si dice che esso favorisce la guarigione della cataratta, dei reni e di altri organi interni (vv. 3 sg.): *Unda Palumbarae lesos cum vertice renes / sanat et urinae sumpta recludit iter*. La traduzione del distico «L'acqua di Palombara sana i reni infiammati / e, dopo averla bevuta, apre la via all'urina»<sup>3</sup> omette *cum vertice*, che ritengo

1. L'unica edizione disponibile è la dissertazione di F. Hönger, *Ärztliche Verhaltensmaßregeln auf dem Heerzug ins Heilige Land für Kaiser Friedrich II, geschrieben von Adam von Cremona*, Univ. Leipzig (Institut für Geschichte der Medizin) 1913.

2. L'autore segue il testo critico e la traduzione *Pietro da Eboli. De Euboicis aquis*, a cura di T. De Angelis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2018.

3. *Ibid.*, pp. 158 sg.

debba intendersi «insieme a dolori al capo». Questo componimento, come gli altri della raccolta poetica, è incluso nell'edizione giuntina *De balneis* del 1533, ma – rammentiamo qui – tramandato sotto altra paternità e altro titolo, cioè *De balneis Putolanis* di Alcadino di Siracusa (1160-1212), poeta e medico personale di Federico II, formatosi alla scuola di Salerno. Nonostante l'attribuzione a Pietro da Eboli ormai non sia più messa in dubbio dagli studiosi dopo le recenti argomentazioni di Jean D'Amato Thomas<sup>4</sup>, è comunque interessante notare come nell'edizione veneziana i vv. 3 sg. si presentino in forma diversa (*Unde suo haec laesos fervens medicamine renes / sanat, et urinae sumpta recludit iter*) e come vi siano altre rilevanti discrepanze e diversa disposizione dei versi nel resto del componimento, prova evidente di come sia importante persistere nelle indagini, utilmente intraprese da Vago, sulla letteratura medica termale e sui suoi complessi processi di diffusione.

Passando ora al saggio di Emanuele De Luca, *Le virtù del caffè tra medicina e spiritualità in Domenico Magri e Antonio Fausto Naironi*, vi troviamo la storia della popolarità del caffè e delle sue proprietà nell'Italia del XVII secolo. In particolare, il 1671 risulta emblematico, poiché in quell'anno furono stampate a Roma, per i tipi di Michele Ercole, due trattati interamente dedicati al caffè: la seconda edizione dell'operetta in lingua italiana *Virtù del caffè bevanda introdotta nuovamente nell'Italia, con alcune osservazioni per conservar la sanità nella vecchiaia*, composta dal padre oratoriano Domenico Magri (Malta, 1604-Viterbo, 1672), e il trattatello latino *De saluberrima potione calve, seu caffè nuncupata discursus* di Antonio Fausto Naironi, padre maronita, nato a Roma, ma di origini libanesi. Magri suffraga la tesi della salubrità fisica, mentale e spirituale favorita dal consumo del caffè; Naironi ripercorre più analiticamente la storia della pianta, dalla sua scoperta alla sua preparazione, dalla sua menzione in Avicenna alle testimonianze di vari viaggiatori e scienziati, fino al racconto delle proprie esperienze personali. La pianta del caffè, già nota in Occidente alla fine del Cinquecento (De Luca richiama a questo proposito il *De plantis Aegypti liber* di Prospero Alpini, Venezia, Francesco de Francisci, 1592, f. 26), non aveva mai ricevuto una trattazione monografica prima del Magri e del Naironi. Entrambi gli autori, che approfondirono la propria conoscenza del caffè nel Vicino Oriente, considerano i «molto saluteri effetti per l'humana salue», prova della bontà di Dio nei confronti dell'uomo, in chiave tutta cristiana. Attraverso l'esame di alcuni passi dei due trattati, De Luca mostra inoltre come gli autori tramandino notizie divergenti riguardo alla scoperta del caffè e dei suoi effetti terapeutici: Naironi ritiene che la scoperta avvenne in ambiente cristiano, Magri in quello arabo, come tentò di provare, alla fine del '600, anche Antoine Galland in *De l'origine et du progrès du café. Sur un manuscrit arabe de la Bibliothèque du Roy*<sup>5</sup>, le cui argomentazioni sono utilmente riassunte nel saggio. De Luca conclude come in entrambi i trattati venga messo in luce il risvolto sociale che accompagna il consumo del caffè e come sia evidente l'idea che si tratti di una bibita benefica dal punto di vista sia medico sia spirituale.

Il volume si chiude con il saggio di Lorenzo Vespoli, *Angelo Poliziano, i classici e la botanica tra le postille inedite alle 'Bucoliche' di Virgilio. Un caso di studio: Sardoniis herbis in Verg. ed. VII 41*, pregevole indagine su materiale inedito dell'umanista. L'autore esamina alcune postille poliziane di interesse botanico tratte dal consistente corpus di note autografe alle *Egloghe* depositate ai margini dell'incunabulo parigino Rés. G. Yc. 236. In particolare vengono esaminate le postille a *ed. 1, 1; 16 sg.; 53 sg.; 77 sg.; 2, 45-52; 9, 30; 7, 41-44*, tra cui se ne trattano qui di seguito alcune, che non solo dimostrano l'attenzione dell'Ambrogini per la medicina, ma che costringono anche a

4. *A Critical Edition of Peter of Eboli's De balneis Terre Laboris: the Phlegraean Fields*, Lewiston, Mellen, 2014, pp. 819-30 (edizione da me non consultata, ma riporto l'informazione che De Angelis fornisce in apertura di *Introduzione*).

5. Caen-Parigi, J. Cavelier-F. et P. Delaulne, 1699, pp. 21-25.

ripercorrere gli ardui sentieri della sua filologia. L'annotazione di Poliziano all'*incipit* delle *Egloghe* (f. 19r) comincia con la trascrizione della nota di commento serviana (in cui si allude all'età dell'oro ed è presentata la paretimologia di *fagus*) e prosegue con abbondanti citazioni, non sempre letterali, da Plinio, tutte relative alla ghianda del faggio o alla sua foglia (XVI 15, 16, 18, 25): sulla ghianda quale mezzo di sostentamento per alcuni popoli; sui vari modi in cui viene consumata; sul suo sapore; sulla conformazione del guscio, della foglia e della bacca; quale cibo amato dai topi, dai ghiri e, infine, adatto a ingrassare il maiale migliorandone la carne (dato, quest'ultimo, offerto da Plinio e non da Servio, come registrato per errore in cima a p. 87). A *ed.* 1, 53-55, Melibeo accenna alla mellificazione delle api, ricordando il fiore del salice, conciliatore del sonno. Sul margine sinistro del f. 19v Poliziano riporta di nuovo un passo pliniano (XI 32), in cui l'autore latino menziona alcune regioni in cui crescono fiori adatti alla produzione di miele. Sul margine opposto, invece, trascrive Varro *nust.* III 16, 14, passo in cui sono ricordati il citiso, una specie di trifoglio adattissimo alla salute delle api, e il timo, ottimo per la produzione del miele in Sicilia. Vespoli prosegue con l'esame della postilla a *ed.* 1, 77 sg., in cui Poliziano torna sul citiso ricordato da Virgilio (v. 78 *florentem cytisum et salices carpetis amaras*). Dopo avere parafrasato quanto afferma Plinio su questa pianta (XIII 130 e 134), l'umanista trascrive letteralmente un breve passo dal *Liber de arboribus* (28, 1) dello Ps.-Columella, ricco di preziose informazioni sulle altre denominazioni del citiso e sulle sue molteplici proprietà. Si noti, a questo proposito, che Poliziano leggeva il *De arboribus* nell'*editio princeps* degli *Scriptores rei rusticae* (Venetiis, Nicolas Jenson, 1472) allestita da Giorgio Merula e contenente Catone, Varrone, Columella e Palladio Rutilio<sup>6</sup>. La collazionò integralmente, insieme ad alcuni collaboratori, con un codice della biblioteca fiorentina di San Marco già appartenuto al Niccoli (siglato da Poliziano n, poi perduto insieme al suo apografo), e con un antichissimo manoscritto in lettere 'longobarde' (siglato a), ma privo del *Liber de arboribus*. Le note di collazione sono depositate nell'esemplare della *princeps* Paris, Bibliothèque nationale de France, Rés. S. 439<sup>7</sup>. Da un rapido controllo, si evince che per la postilla a Verg. *ed.* 1, 77 sg. dell'incunabolo parigino Poliziano non seguì la lezione della *princeps* (che mostra alcuni errori di concordanza: *quem* invece di *quod*, *utilissimus* invece di *utilissimum*), ma probabilmente si basò su quella più corretta del manoscritto n, l'unico a contenere il *De arboribus* tra i due codici a sua disposizione. La collazione con n fu affidata dall'umanista ai suoi collaboratori nel 1493 e nel 1494, come ci informa la *subscriptio* dell'esemplare Rés. S. 439, al f. 239v. Questo dato potrebbe forse essere di aiuto per la datazione delle postille alle *Egloghe* di Virgilio, evidentemente assieme a ulteriori e più precisi indizi e confronti. Grazie all'analisi delle altre note di Poliziano, Vespoli chiarisce quale sia stato il *modus operandi* dell'umanista e dà conto delle molteplici letture che contribuirono alla loro stesura: oltre ai già citati Plinio, Servio, Varrone e Ps.-Columella, compaiono anche Valerio Probo, Nonio Marcello, Macrobio e Pausania, quest'ultimo in merito al caso di studio proposto da Vespoli in chiusura di saggio. Esso interessa l'espressione *Sardoniiis herbis* di *ed.* 7, 41, lì dove Tirsi, nei panni di Galatea, afferma: *Immo ego Sardoniiis herbis videar tibi amarior herbis*, «Che io ti risulti invece più amara delle erbe sardonie». Come ricorda lo studioso, sono varie le testimonianze relative all'aggettivo *sardonius* e alla sua etimologia, ma risultano talora ambigue o generate da sovrapposizione di fonti: in greco ricorre o l'espressione *σαρδάνιος γέλως*, a indica-

6. IGI 8853, ISTC is00346000.

7. A. Perosa, *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana. Manoscritti, libri rari, autografi e documenti. Catalogo*, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 25-27, nr. 11; I. Maier, *Les manuscrits d'Ange Politien*, Genève, Droz, 1965, pp. 353-55; A. Daneloni, *Angelo Poliziano (Angelo Ambrogini)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile, J. Hankins, consulenza paleografica di T. De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 311 sg., nr. 86.

re un sorriso di superiorità, oppure l'espressione *σαρδόνιος γέλως*, a indicare un (sor)riso caratterizzato da una smorfia generata a causa della contrazione del viso per l'ingestione della tossica *herba Sardonica* che cresce in Sardegna. Forse dalla sovrapposizione di queste due spiegazioni deriva la testimonianza di Paus. XX 17, 13, che si richiama a sua volta a Hom. *Od.* XX 300-2. Il passo di Pausania viene trascritto da Poliziano al f. 26ν, a margine di *ed.* 7, 41, ma l'annotazione acquisisce importanza – fa notare Vespoli – se si guarda al fatto che la lezione proposta dall'umanista, cioè *σαρδάνιον γέλωτα*, collima con quella del ms. Parisinus Gr. 1410 (P) e diverge invece da quella dei mss. Laurentianus Plut. LVI 11 (F) e Venetus Marcianus Gr. Z. 413 (V). Poliziano – aggiunge lo studioso – può avere usato un esemplare di Pausania che concorda con P non solo per questa postilla, ma anche in occasione della stesura del cosiddetto schedario *De poesi et poetis*, conservato nel ms. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. II I 99, esaminato da Lucia Cesarini Martinelli<sup>8</sup>. Vespoli si propone di condurre ulteriori indagini e, a questo proposito, credo sia utile spiegare perché invece altre lezioni del passo trascritto da Poliziano divergono da P (*ῥσα, σελίμφ, τῶ ὕδατι*) e che si debba considerare *σαρδάνιον* possibile correzione dell'umanista. Più in generale, segnalo che queste postille sono accostabili, per l'argomento trattato, agli *excerpta* di mano di Poliziano e del suo collaboratore Pier Mattia Uberti del ms. Vat. Lat. 6337, III parte (ff. 161r-180ν), forse derivati dal Laur. Plut. LXXIII 41 del IX-X secolo<sup>9</sup>. In particolare, mi riferisco ai ff. 163r-168ν, contenenti la *Precatio omnium herbarum* (f. 163r-ν) e il *Libellus de herba vettonica* dello Ps.-Antonio Musa (ff. 163ν-168ν). Al f. 164ν appare un grande disegno di mano di Poliziano che rappresenta l'erba bettonica e che è attorniato da varie sue altre denominazioni. È evidente la forte curiosità del professore fiorentino per la classificazione delle varie erbe e per la dottrina dei semplici usati a scopo terapeutico.

Al di là dell'intrinseco e indubbio valore scientifico dei contributi che lo compongono, il volume *Medicina e Letteratura* è nel complesso un importante invito agli studiosi di varie discipline alla sistemazione di un forse troppo trascurato *corpus* di letteratura scientifica in lingua latina, inquisito a fondo nei suoi maggiori rappresentanti, ma ancora poco noto in molte sue espressioni rimaste periferiche, ma che sono ugualmente significative nel processo di costituzione del patrimonio culturale di Età moderna.

DANIELA MARRONE  
Università di Padova

★

*Francesco Barbaro. De re uxoria*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO e CHIARA KRAVINA, Firenze, L.S. Olschki, 2021, pp. xiv + 426 («Istituto nazionale di studi sul Rinascimento. Studi e testi» 53).

Lo studio del profilo e dell'opera di Francesco Barbaro (1390-1454) – membro dell'illustre famiglia patrizia e figura di spicco del primo Umanesimo veneziano – è molto progredito

8. «*De poesi et poetis*»: uno schedario sconosciuto di Angelo Poliziano, in L. Cesarini Martinelli, *Umanesimo e filologia*, a cura di S. Gentile, Pisa-Firenze, Edizioni della Normale-Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, 2016, pp. 453-88 (già pubblicato in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli e G. Pascucci, 2 voll., Roma, Bulzoni, 1985, I, pp. 455-87).

9. Ancora molto utili sono le indagini di Augusto Campana, *Contributi alla biblioteca di Poliziano*, in *Il Poliziano e il suo tempo*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 185-217: 189-92 tavv. III sg. = Id., *Scritti*, a cura di R. Avesani, M. Feo, E. Pruccoli, I 1, Roma 2008, pp. 425-93: 444-50 e figg. 6 sg.

negli ultimi decenni grazie a significativi contributi, in buona parte prodotti sullo stesso territorio della sua luogotenenza: il Friuli. L'Università degli studi di Udine infatti ha dedicato al Barbaro ampie e appassionante ricerche: promotore e guida ne è stato Claudio G[riggio], già professore di Letteratura italiana presso l'Ateneo udinese, e autore di studi seminali, tra cui i due volumi dell'*Epistolario* (1991 e 1999). L'interesse per la cultura e i libri dell'umanista è tuttora al centro di un progetto udinese, la *Biblioteca Barbaro online* di Fabio Vendruscolo, che a partire dall'inventario identificato da A. Diller mira a ricostruire e catalogare per mezzo di un database elettronico la biblioteca fondata da Francesco e accresciuta dal nipote Ermolao, promettendo di aprirsi a importanti sviluppi interdisciplinari. Intanto, nel 2021, una nuova edizione barbariana è stata pubblicata presso Olschki: si tratta del *De re uxoria*, edito dallo stesso G. in collaborazione con Chiara K[ravina], allieva coinvolta dal maestro negli studi e perfezionata alla Scuola Normale Superiore, sotto la guida di Claudio Ciociola, con una tesi proprio su questo scritto.

Il *De re uxoria* è un trattato in lingua latina che nell'Umanesimo ha ricoperto un ruolo di primo piano. Il tema del matrimonio aveva riscosso grande successo già nella trattatistica antica, sempre presente nell'ordito testuale del *De re uxoria*. Quest'ultimo nondimeno intendeva costituire un contributo originale, declinando i modelli classici nel contesto contemporaneo e propugnando una visione tutt'altro che retrograda dell'istituto coniugale, inteso come autentica condivisione di affetti, beni e risorse, centrale nella vita del singolo e indispensabile al mantenimento della società civile. Ad oggi il *De re uxoria* aveva ricevuto poche attenzioni da filologi e storici dell'età umanistica: un passo (11, 8 sg.) era stato riportato in uno studio sulle fonti dell'*Orlando Furioso* da P. Rajna, nel 1900; alcuni capitoli erano stati stampati da E. Garin nei *Prosatori latini del Quattrocento* del 1952; e un'unica edizione era stata pubblicata da A. Gnecchi, con dedica a R. Sabbadini, nel 1915. Considerato il progresso degli studi degli ultimi anni, una nuova edizione scientifica dell'opera rappresentava un *desideratum* della filologia umanistica.

K. firma la prima parte del lavoro, costituita da una ricca introduzione sulla storia del testo che illustra al lettore le circostanze di composizione e le finalità dell'opera inserendole nel contesto veneziano e fiorentino (I. *Significato e ricezione del De re uxoria*, pp. 1-149). Il trattato fu scritto in occasione delle nozze tra Lorenzo di Giovanni di Bicci de' Medici e Ginevra Cavalcanti, celebrate durante il «carnovale» del 1416, dopo il soggiorno fiorentino di Barbaro nell'estate del '15. Al tempo egli era ancora celibe – solo nel 1419 avrebbe sposato Maria Loredan, da cui sarebbero nati quattro figlie e l'unico maschio Zaccaria, futuro padre del citato Ermolao – ma evidentemente già animato dall'intento di intervenire nel dibattito in corso sull'opportunità di prender moglie, con una riflessione costruttiva su un istituto giuridico di fondamentale importanza nelle dinamiche sociali, nobiliari e anche patrimoniali dell'ambiente veneziano.

Del testo barbariano K. indica i moventi e caratteri di rilievo, cogliendo sia i modelli antichi sia le riprese individuabili in autori coevi e posteriori, come in altri generi della letteratura e delle arti (pp. 14 sgg.). Particolarmente interessante è il capitolo dedicato al ruolo occupato dal *De re uxoria*, accanto al *De liberis educandis* dello pseudo-Plutarco – che Barbaro certamente leggeva nella traduzione di Guarino – e al *De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae* di Pier Paolo Vergerio il Vecchio, in quella che qui è definita come una «trilogia pedagogica» in gran voga nell'Umanesimo: l'intuizione di tale raggruppamento e della sua importanza, avanzata da G. nel primo volume dell'*Epistolario* (1991), trova così séguito e sviluppo nell'argomentazione di K., che al suddetto nucleo aveva già consacrato un saggio (accanto al quale è opportuno segnalare anche il recente lavoro di A. Favero, *Educare a governare: Il De ingenuis moribus di Pier Paolo Vergerio il Vecchio come chiave di lettura di una raccolta pedagogica umanistica*, Pirano 2018).

Ma il piú vasto impegno dell'autrice è certo profuso nell'indagine sui testimoni, già argomento della sua dissertazione. I testimoni censiti sono ad oggi 129, di cui ben 31 di nuova individuazione (cf. p. 146); tra i codici sono distinti quelli contenenti un'epitome del trattato (cf. p. 139). Di questa ampia tradizione K. presenta i testimoni dei «rami alti»: il piú antico manoscritto datato (24 maggio 1416), il Laur. LXXVIII 24 (L<sub>2</sub>), il Laur. LXXVIII 25 (L), il ms. 449 della Biblioteca del Seminario di Padova (P), il Laur. XLVI 1 (L<sub>3</sub>), il Marc. Lat. Z. 473 = 1592 (V) e il Boston, Public Library, G 38. 34 (B). I codici LVB sono di particolare interesse in quanto direttamente legati al circolo umanistico di Barbaro e Guarino, e riconducibili alla mano di Michele Germanico, da identificarsi con Michele Salvatico (copista anche del Conv. Soppressi I 10. 44, testimone delle traduzioni delle *Vite* di Aristide e Catone, fatte dal Barbaro nel 1415 o nel '17 e annotate da Guarino, studiato da A. Rollo).

La seconda parte del volume è curata da G. e contiene il testo del *De re uxoria*, preceduto da un approfondimento di carattere ecdotico (II. *Nota sul testo, testo critico, tradizione, commento*, pp. 153-343). La *Nota sul testo* discute le notizie sulla tradizione reperibili nella prima parte; rielabora le conclusioni raggiunte dagli autori e comunicate in una serie di studi preparatori pubblicati tra il 1992 e il 2018; ed espone i criteri editoriali (pp. 153-75). Nella *Nota* l'avvertenza piú rilevante è senz'altro di carattere metodologico: visto l'elevato numero dei testimoni, non si è inteso produrre un'edizione critica conforme al metodo stemmatico, bensì fornire un testo frutto della riflessione sui problemi testuali posti dall'opera e degli studi sui manoscritti. L'avanzamento delle conoscenze sulla tradizione e la ricostruzione delle vicende di trasmissione hanno permesso di selezionare i testimoni piú vicini all'originale non conservato e quindi indispensabili alla *constitutio textus*. A riguardo è ribadito che, contrariamente a quanto ipotizzato da Gnesotto, il codice L rappresenta l'antigrafo di L<sub>2</sub>, nonché il miglior fondamento testuale per il *De re uxoria*: questo fu l'esemplare di dedica inviato a Lorenzo dal Barbaro, giunto a Firenze entro l'aprile 1416, e revisionato da Guarino, primo e piú importante editore dell'opera. Anche i codici BPV, e, per taluni passi, L<sub>3</sub> risultano importanti in quanto impiegati nella revisione di L condotta dal Veronese.

Il testo critico è provvisto di due apparati: uno per i *loci paralleli* ed uno per le varianti, sobrio ma esaustivo. Le scelte testuali sono accurate e determinate dall'attento approccio filologico. Il testo è accompagnato da una traduzione italiana, aderente e al contempo scorrevole (pp. 176-291). Il trattato è introdotto da un *Prooemium* – di fatto una dedica per Lorenzo – e da un breve capitolo *Quid sit coniugium*; nel séguito è suddiviso in due parti, la prima *de delectu uxoris* e la seconda *de officio uxoris*, a loro volta articolate in capitoli. Tale organizzazione interna risale ad André Tiraqueau, editore della *princeps*, ed è stata mantenuta per motivi di tradizione: i capitoli infatti figurano in P, dove quasi certamente furono aggiunti da Guarino (cf. p. 293 n. 1; sull'edizione cf. anche p. 100).

Il testo dell'opera è denso e ricchissimo di spunti. Nel solco della tradizione antica, Barbaro si dice intenzionato a offrire a Lorenzo un dono di nozze prezioso e non materiale: donerà quindi dei *de re uxoria breves commentarios*, che anche in futuro possano essere di utilità. Anche per il contenuto Barbaro dichiara di volersi attenere ai discorsi degli antichi – *loci* ed *exempla* desunti da fonti letterarie, ma anche giuridiche, che in effetti costellano il suo trattato – ma tutti questi sono scelti, accostati e rielaborati in modo nuovo e originale, tanto da ostacolare talora l'individuazione del modello. Così, nella definizione di matrimonio, Barbaro fonde e armonizza l'opinione antica e pagana con la dottrina cristiana, ma esprime anche una particolare attenzione alla sfera morale e affettiva, auspicando – al di là dell'unione legittima dei coniugi in vista della procreazione – un'intimità e una confidenza durature, la cui sostanza è espressa, ma non esaurita, dalle pulsioni che realizzano il fine essenziale e naturale della generazione. La persona, come del resto la coppia, è tenuta al progresso della società con il contri-

buto dei figli, e la stessa vecchiaia può essere vista come un'età veneranda solo se è l'esito di un ciclo vitale che abbia prodotto un contributo in età fertile e nel quadro del matrimonio: in accordo con il diritto romano, infatti, i figli sono discriminati in base al concepimento dentro il matrimonio. Secondo diritto, le nozze implicano la fondazione di una famiglia cui entrambi i coniugi contribuiscono, per quanto possibile, in termini di denaro, amici, parenti ed animi, ma Barbaro caldeggia la comunione di tutto quanto attiene alla vita degli sposi, proprio come i medici ritengono necessario l'equilibrio degli umori nelle parti di tutto il corpo (cf. 7 p. 214). Le parti coinvolte nel matrimonio sono ben distinte e lungi dall'essere paritarie, ma Barbaro non dubita che i problemi riscontrati dalla moglie possano risolversi nel dialogo con il marito (11 p. 242 *consilium et sermo qui cum viro suavissimus esse debet*). È interessante che nell'organismo sociale del *coniugium*, per restare in metafora medica, l'equilibrio dipenda ampiamente dalla parte della *uxor*, fondamentale fin dalla sua scelta. La scelta determina il presupposto dell'unione, e deve essere orientata da taluni fattori oggettivi: essenziali la giovane età, che permetterà alla sposa di essere educata al miglior comportamento verso il marito ed eventualmente di allevare i figli di primo letto; e il comportamento stesso, che sarà condizionato dalla nobiltà di stirpe, requisito essenziale a garantire il miglior contributo biologico alla futura prole. Subordinate alle caratteristiche morali sono invece la bellezza e la ricchezza, quest'ultima utile soprattutto per l'attitudine che favorisce, la sicurezza che offre ai figli, e la possibilità di elargire benefici al prossimo.

Così scelta, la moglie sarà il fulcro della coppia e della famiglia, che nella seconda parte del trattato è delineata intorno a lei. I doveri della moglie consistono in *caritas in maritum*, *vite modestia*, e *domestice rei cura*. Verso il marito dovrà essere accondiscendente, premurosa e sempre al di sopra di ire, sospetti e gelosie. Il matrimonio trarrà giovamento dalla sua *moderatio*, qualità che deve appartenerele nel volto – platonico specchio dell'animo (per Barbaro *certissima mentis effigies*) – nello sguardo, nell'eloquio e nel contegno esteriore: farà bene a dire solo ciò che non può essere taciuto (13 p. 254) e a non risultare mai eccessiva e appariscente nell'aspetto. La moderazione sarà d'obbligo altrettanto a tavola, con l'astensione dagli alimenti che eccitano e disinibiscono, come il vino (l'imbarazzante spettacolo delle ancelle ubriache sarà d'esempio per le signore), e nella vita sessuale, che, essendo in ragione dei figli, dovrà attenersi a tempi opportuni: la continenza sarà responsabilità della moglie, che dovrà porsi come coadiutrice della *necessitas*, non della *libido*. In casa la moglie fungerà da guida, garantendo sorveglianza, approvvigionamento, e, ove necessario, cura caritatevole dei domestici. In rapporto alla prole, ella dovrà assolvere al ruolo di madre anzi tutto attraverso l'allattamento: questo, anche se richieda sforzo, è importante affinché i figli non ricevano un latte estraneo ed inferiore da parte di nutrici. Con altrettanto impegno la madre impartirà ai figli un'educazione cristiana, che ne informi cultura e linguaggio; proporrà come giochi blandi esercizi fisici; insegnerà a evitare i giuramenti, a dire il vero, a non eccedere in loquacità. Fin da questa sintesi emerge dunque come il *De re uxoria* intenda stabilire un metodo per la costituzione del matrimonio, e della vita familiare che ne consegue, caratterizzato da spiccata impostazione morale: lo si vede nella gerarchia delle caratteristiche da ricercare nella moglie, che pone al vertice la virtù e la bontà dei modi (cf. cap. 8 p. 224), come anche nella scelta degli argomenti e delle fonti antiche, che fanno del matrimonio un tema d'attualità con un grande passato: attualissime infatti dovevano apparire le questioni della sopravvalutazione della ricchezza, dell'accudimento del neonato e della scelta dell'allattamento, del maltrattamento delle donne, esplicitamente condannato in base all'autorità di Catone il Censore; tutte sono discusse ancora oggi.

Una preziosa guida alla lettura è offerta, oltre che dalla panoramica storico-culturale nella prima parte (pp. 16 sgg.), dal ricco commento che segue il testo (pp. 293 sgg.). Questo si apre

con una notizia sulla struttura dell'opera e prosegue con numerose note storico-filologiche, che – accogliendo anche apporti di altri studiosi consultati e ricordati nella prefazione, come Michele Bandini, Augusto Guida, Fabio Vendruscolo e Matteo Venier – informano sulla tradizione, sui concetti rilevanti, sui personaggi storici e sui modelli. La novità consiste soprattutto nell'individuazione delle fonti, che promuove notevolmente la comprensione del testo, ma anche la conoscenza del metodo di lavoro sui classici alla scuola di Guarino e la valutazione dell'influenza avuta dall'interpretazione del Barbaro. Si segnalano alcuni esempi: nel capitolo *Quid sit coniugium* il passo che menziona Agesilao esaltatore del valore del popolo spartano (2, 5 p. 182), come anche il successivo in 3, 7, risulta essere stato oggetto di ripresa da parte di Roberto Valturio (1405-1475) nel *De re militari* (p. 304 n. 34); per il passo sull'ascendente esercitato dalla bellezza (6, 3 p. 210) un marginale apposto da Guarino in P (f. 22r.) rivela l'influsso del *De remediis utriusque fortune* di Francesco Petrarca (p. 319 n. 110); e nel capitolo *De institutis antiquis circa rem uxoriam* l'allusione al tappeto e all'addobbo adatti alle cerimonie nuziali (9, 4 p. 228) rappresenta una probabile ripresa di Isocrate (p. 325 n. 154). Alcune spiegazioni riposano su ipotesi esplicative: ad es. nel capitolo *De forma* Barbaro fa risalire l'epiteto di Amore *puer cecus* al poeta Anacreonte; tale attribuzione risulta isolata e forse derivante da una confusione con Teocrito, autore più volte citato in traduzione latina in lettere di Guarino datate al 1415 (*epist.* 30 e 34); difficile credere tuttavia che un simile errore sarebbe sfuggito proprio al Veronese che, in margine a questo passo in L, ha annotato il nome *Anacreon*, validando così l'attribuzione (p. 318 n. 108). Altre note collocano il *De re uxoria* nel panorama letterario del suo tempo: il capitolo *De coitu*, dove si loda la bella e pudica Brasilla di Durazzo «che riuscì a salvare la sua castità con religiosa purezza» (16, 6 p. 270), è ricondotto al *Rerum memorandarum liber* di Giovanni Conversini (1408), opera che Barbaro dovette leggere nel codice della biblioteca Querini Stampalia IX 11 (1006); l'episodio divenne notissimo poi nel Cinquecento grazie alla rielaborazione di Ariosto in *Orlando furioso* XXIX 8-30 (p. 338 n. 255).

Nel complesso l'edizione è molto curata e corretta. Si segnalano solo pochi refusi, ad es. «privo» per «priva», p. 17, e «quelle» per «quelli», p. 179. Per il testo, si sente forse la mancanza di una numerazione dei righi, che faciliterebbe la consultazione dell'apparato, per quanto snello; e accanto ai già numerosi indici – delle abbreviazioni bibliografiche, degli interventi di Guarino in L, dei manoscritti citati, dei nomi di persona e località, degli autori antichi e delle cose notevoli, a cura di K. – un *index verborum* avrebbe ulteriormente promosso la conoscenza del lessico e dello stile del Barbaro. Ma il contributo di quest'edizione alla filologia umanistica è comunque grandissimo: essa rimette in circolazione un'importante opera umanistica, in una veste formale che può di nuovo attrarre e interessare il pubblico, restituendole il potenziale di *best-seller* che già aveva compiutamente espresso nel Rinascimento.

CHRISTINA SAVINO

★

ANDREA FRIZZERA, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, Firenze, Le Monnier, 2021, pp. 198.

Perché nella parte terminale del *Contrat social* Rousseau colloca quattro capitoli 'romani' dedicati alla descrizione delle istituzioni di Roma antica e come si rapportano queste pagine al trattato e al pensiero filosofico-politico dell'autore? Queste le domande da cui prende le mosse la monografia di Andrea Frizzera]. Il volume consta di quattro capitoli preceduti da



una breve prefazione di Luca Fezzi (pp. XIII-XV) e da una snella introduzione (pp. 1 sg.) in cui F. espone i risultati attesi e la struttura dell'opera. I quattro capitoli che ne costituiscono l'anima sono rispettivamente: *Le premesse* (pp. 3-31); *Le assemblee popolari* (pp. 32-86); *Le magistrature* (pp. 87-129); *Un bilancio* (pp. 130-64), per giungere alle *Conclusioni* (pp. 165-67).

F. propone dapprima una puntuale e chiara riflessione sul contesto ginevrino in cui si è formato Rousseau (*Rousseau, Ginevra e l'antico*, pp. 3-18). Una Ginevra dotata di istituzioni politiche autonome che le hanno valso la definizione di *aristodémocratie*, «ovvero di un regime politico misto, dove elementi aristocratici si combinano ad altri propri delle democrazie» (pp. 4 sg.) e in cui il quotidiano dibattito politico si rifa alle città-stato dell'antichità con una preferenza per Roma antica piú che per Atene. Una Ginevra in cui l'educazione classica è esaltata dai riformatori calvinisti e in cui Rousseau muove da autodidatta i suoi primi passi nel mondo di Roma antica: legge e impara il latino (Virgilio, Ovidio, Livio, Giovenale) ma non il greco, che legge in traduzione latina o francese. F. fa poi riferimento alle principali fonti a cui attinge il ginevrino per la stesura del suo *Contrat social*: fonti storiografiche antiche (Livio, Dionigi di Alicarnasso, Polibio), ma anche non storiografiche (come Cicerone e Festo), a cui si aggiungono fonti moderne: pensatori politici o autori di storia evenemenziale o ancora giuristi del '500, in particolare Sigonio (*Le fonti di Rousseau*, pp. 18-27). A conclusione di questa prima rassegna, consapevole che la critica ha già sviscerato il rapporto di Rousseau con l'antico e con l'ethos (Rousseau, pur stimando il modello classico piú di ogni altro, ritiene tuttavia che gli uomini del suo tempo non possano reggere il paragone etico con gli antichi), F. rileva che è mancato un studio analitico dei quattro capitoli 'romani' del *Contrat social*, ingiustamente considerati un'errata digressione o un ponte retorico per introdurre il tema della religione civile dell'ultimo capitolo (*Il IV libro del Contrat social*, pp. 27-31).

Nel secondo capitolo, *Le assemblee popolari* (pp. 32-86), F. entra nel vivo della dissertazione e analizza minuziosamente le tipologie assembleari citate da Rousseau nel quarto libro del *Contrat social*: comizi curiati, comizi tributi e comizi centuriati, facendo puntualmente precedere l'analisi rousseauiana da un paragrafo sugli stessi comizi a Roma, sí da consentire anche al lettore meno esperto un'analisi contrastiva efficace e chiara. I comizi curiati occupano nel *Contrat social* poco spazio: le curie, secondo Rousseau, coinciderebbero con le quattro tribú romane composte da liberti e plebe. Non che Rousseau ignori la differenza tra curie e tribú, «ma sembra farle coincidere [...] quando deve trattare del decadimento dei comizi curiati». I comizi curiati risulterebbero infatti pericolosi e confusionari, a causa del decadimento proprio e della Repubblica. Seguono i comizi tributi, formati – stando alla ricostruzione di Rousseau – da soli plebei, per concludere con i comizi centuriati che occupano la parte piú ampia della trattazione. Sui comizi centuriati la descrizione rousseauiana è sostanzialmente fedele alla tradizione storiografica antica (che prevede la divisione in sei diverse classi di censo e la partecipazione dell'intero popolo romano all'assemblea) privilegiando i ceti piú abbienti al momento della votazione. È a tal proposito che nasce l'imbarazzo che F. non manca di mettere in evidenza: il sistema dei comizi cosí rappresentato non può essere fino in fondo democratico; ne scaturisce l'immagine di un Rousseau oligarchico promotore di un sistema politico in cui la sovranità è sí popolare, anche se di fatto al momento del suo esercizio è delle classi piú agiate. Vi è dunque un'apparente discrasia tra modello romano timocratico e modello democratico proposto da Rousseau.

La terza parte dello studio di F. riprende i capp. 5-7 del IV libro del *Contrat social* e contiene riflessioni importanti sulle magistrature, in particolare il tribunato (pp. 89-106), la dittatura commissaria o sovrana (pp. 106-20) e la censura (pp. 121-29). Il primo «è posto da Rousseau a difesa e conservazione delle leggi» (p. 93) e risulta essere necessario a qualunque governo non voglia degenerare in dispotismo (*Il tribunato*, pp. 89-106); la dittatura salvaguarda lo *status quo*

dello Stato per un periodo non superiore ai sei mesi (*La dittatura*, pp. 106-20); per ultima la censura posta a difesa dei costumi, il cui modello di riferimento sembra essere Sparta più che Roma (*La censura*, pp. 121-29).

Per limitare lo strapotere dei ricchi Roma si serve del *mos*, della censura e di costumi morigerati, con un equilibrio che Rousseau dispera possa essere eguagliato dai moderni: l'esempio di Roma nutre dunque con la sua esperienza storica i principi dei diritti politici, funge cioè da modello, senza però essere riproposto nel XVIII secolo nella sua forma originale. È infatti necessario separare il concetto di governo da quello di sovranità, che risulta essere estremamente moderno: «quest'ultima [la sovranità] è per Rousseau indivisibile, e giace nel popolo intero che la esercita attraverso la legislazione. Non esiste difatti autorità superiore alle leggi, alle quali tutti i cittadini che hanno stipulato il contratto sociale debbono rimettersi» (p. 137). Rousseau vede in Roma una distinzione tra governo e sovranità più compiuta che in una città-stato greca e distingue tra sovranità democratica e amministrazione, quest'ultima appannaggio dei commissari. La proposta interpretativa di F. suggerisce, pertanto, che l'aristocrazia sia per Rousseau la migliore forma di governo: il popolo può esprimersi e deliberare in assemblea, può cioè esercitare il suo potere democratico, ma l'amministrazione è delegata a magistrati *in maiestate populi*. Lo stesso 'contratto sociale' proposto da Rousseau, infatti, recupera l'istituto della *societas* romana e Roma ne rappresenta il modello, «un sistema politico da studiare in quanto unica realizzazione storica di una repubblica di vaste dimensioni in cui tutto il popolo fosse chiamato a prendere parte al potere sovrano» limitatamente alla fase repubblicana (*Un bilancio*, pp. 130-64). Questo smentisce quanto supposto dalla critica: i capitoli 'romani' del *Contrat social*, pur presentando a volte discrasie col modello romano *tout court*, offrono a Rousseau un modello di riferimento *ad hoc* strumentalizzato e adattato alla visione politica a lui contemporanea.

Segue il quarto capitolo una breve conclusione (pp. 165-67) che ripercorre le sezioni della monografia offrendo a F. l'occasione per ribadire l'esito dell'indagine storico-letteraria in conformità con le domande iniziali. Chiudono il volume un'ampia *Bibliografia* (pp. 169-88), divisa in *Opere di Rousseau*, *Fonti antiche*, *Fonti moderne*, *Studi*, *Indice delle fonti antiche* (pp. 189-92), e l'*Indice dei nomi* (pp. 193-98).

ALESSANDRA DI MEGLIO

## NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

### I. EDITIONS AND TRANSLATIONS – EDIZIONI E TRADUZIONI

*De nominibus dubiis cuius generis sint*, Introduzione, testo critico e commento, a cura di ELENA SPANGENBERG YANES, Hildesheim, Weidmann, 2020, pp. I-CXXVIII + 484 («Collectanea grammatica Latina» 16).

*Il libro dei nomi. In appendice: Dizionario etimologico dei nomi romani*, a cura di MARIO LENTANO, Milano, La Vita Felice, 2024, pp. 212 («Saturnalia» 69).

*Il povero Leone*, a cura di TOMMASO BRACCINI, Torino, Einaudi, 2020, pp. xcvi + 80 («Nuova Universale Einaudi»).

*La Guerra di Troia: Redazione bizantina anonima*, Traduzione in versi e introduzione a cura di FABRIZIO CONCA, Sesto San Giovanni, Jouvence-MIM Edizioni, 2023, pp. 495.

*Le pietre di Orfeo: Un lapidario magico*, a cura di SONIA MACRÌ, Roma, Inschibboleth, 2023, pp. 114 («Classici smarriti» 2).

*Proverbi, sentenze e massime di saggezza in Grecia e a Roma. Tutte le raccolte da Pitagora all'Umanesimo*, a cura di EMANUELE LELLI, Milano, Bompiani, 2021, pp. CLXXX + 2410 («Il pensiero occidentale»).

*Sul sublime*, a cura di STEPHEN HALLIWELL, con un saggio di MASSIMO FUSILLO, traduzione di LAURA LULLI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2021, pp. CLXXVI + 544 («Scrittori greci e latini»).

MARIA GIOVANNA SANDRI, *Trattati greci su barbarismo e solecismo: Introduzione ed edizione critica*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2020, pp. XII + 318 («Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte» 135).

MARIA GIOVANNA SANDRI, *Trattati greci sui troppi: introduzione ed edizione critica*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2023, pp. xv + 600 («Untersuchungen zur antiken Literatur und Geschichte» 150).

*Ambrogio di Milano. La storia di Naboth*, Edizione con introduzione, traduzione e commento a cura di DOMENICO LASSANDRO e STEFANIA PA-

LUMBO, Torino, Loescher, 2020, pp. 330 («Corona patrum Erasmi» I. Series Patristica 4).

*Antologia Palatina: Epigrammi funerari (libro VII)*, Introduzione e commento a cura di ARIANNA GULLO, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, pp. 1856.

*Apuleio. Metamorfosi, I. Libri I-III*, a cura di LUCIA GRAVERINI e LARA NICOLINI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2019, pp. CXXX + 390 («Scrittori greci e latini»).

*Apuleio. Metamorfosi, II. Libri IV-VI*, a cura di LARA NICOLINI-CATERINA LAZZARINI-NICOLÒ CAMPODONICO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2023, pp. XLVIII + 504 («Scrittori greci e latini»).

*Aristofane. Lisistrata*, a cura di FRANCA PERUSINO, traduzione di SIMONE BETA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020 (2022<sup>2</sup>), pp. CVI + 350 («Scrittori greci e latini»).

*Boezio. Consolazione della Filosofia*, a cura di PETER DRONKE, traduzione di MICHELA PEREIRA e PIERO BOITANI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2023, pp. LXXX + 384 («Scrittori greci e latini»).

*Il canto e il veleno: Bucolici greci minori*, a cura di FRANCESCO BARGELLINI, prefazione di ALESSANDRO FO, Roma, Inschibboleth, 2021, pp. 146 («Classici smarriti» 1).

ILARIA MORRESI, *Cassiodorus. Institutiones humanarum litterarum: Textus Phi Delta*, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 512 («Corpus Christianorum, series Latina» 99).

*Cherilo di Iaso. Testimonianze, frammenti, fortuna*, a cura di MARCO PELUCCHI, premessa di GIOVANNI BENEDETTO, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2022, pp. VII + 251 («Beiträge zur Altertumskunde» 407).

*Claudio tra scienza e "mirabilia": "Hystrix", "Nilus", "Torpedo"*, Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di ANGELO LUCERI, Hildesheim-Zürich-New York, G. Olms, 2020, pp. IV + 302 («Spudasmata» 190).

*Clearchus of Soli: Text, Translation, and Discussion*, edited by ROBERT MAYHEW and DAVID C.

MIRHADY, Text and Translation by TIZIANO DORANDI and STEPHEN WHITE, London-New York, Routledge, 2022, pp. ix + 612 («Rutgers University Studies in Classical Humanities» 21).

*Quel che Omero non disse: «Il ratto di Elena» di Colluto e «La presa di Ilio» di Trifiodoro*, a cura di DAMIANO FERMI, Roma, Inschibboleth, 2023, pp. 150 («Classici smarriti», 3).

DAVID LODESANI, *Dionisio Periegeta. Descrizione dell'ecumene*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento, Roma, Quasar, 2022, pp. 534 («SemRom - Seminari Romani di cultura greca, Quaderni» 30).

*Eliano. Lettere rustiche*, a cura di ANNA TIZIANA DRAGO, San Cesario di Lecce, Pensa Editore, 2023, pp. 258 («Satura»).

*Eliodoro. Etiopiche, I. Libri I-IV - II. Libri V-X*, a cura di SILVIA MONTIGLIO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2023-2024, pp. CLXXXIV + 416; XXXVI + 620 («Scrittori greci e latini»).

*Eschilo. Supplici*, Edizione critica, traduzione e commento a cura di CARLES MIRALLES-VITTORIO CITTI-LIANA LOMIENTO, Roma, Bardi, 2019, pp. 500 («Supplemento al "Bollettino dei Classici"» 33).

*Euripide. Baccanti*, a cura di GIULIO GUIDORIZZI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. LX + 316 («Scrittori greci e latini»).

*Euripide. Elena*, a cura di BARBARA CASTIGLIONI, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2021, pp. CX + 386 («Scrittori greci e latini»).

ANTONIO MARTINA, *Euripide. Medea, I. Prolegomena; II. Testo; III. Commento e traduzione*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2018, pp. 350; 126; 490 («Quaderni della "Rivista di cultura classica e medievale"» 17. I-III).

*Germanico. Phaenomena*, a cura di FABRIZIO FERACIO, Bologna, Pàtron, 2022, pp. 494 («Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino» 153).

*Leonardi Bigolli Pisani vulgo Fibonacci Liber abacci*, edidit ENRICO GIUSTI, adiuvante PAOLO D'ALESSANDRO, Firenze, Olshki, 2020, pp. CVIII + 824 («Biblioteca di "Nuncius"» 79).

*Lucian. Alexander or The False Prophet*, translated with Introduction and Commentary by PETER THONEMANN, Oxford-New York, Ox-

ford University Press, 2021, pp. 256 («Clarendon Ancient History Series»).

*Lucano. La guerra civile o Pharsalia*, Saggio introduttivo a cura di PAOLO ESPOSITO, nuova traduzione a cura di NICOLA LANZARONE, commento a cura di VALENTINO D'URSO, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2022, pp. 880 («Classici greci e latini»).

*Manilio e il suo catalogo delle costellazioni. Astronomica 1, 255-455*, Introduzione, testo e commento a cura di MATTEO ROSSETTI, Milano, Milano University Press, 2022, pp. 294.

*Massimiano. Elegie*, a cura di EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. CX + 414 («Scrittori greci e latini»).

*Ps.-Oppian. Kynegetika*, herausgegeben und übersetzt von STEPHAN RENKER, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. 217 («Sammlung Tusculum»).

*Ovidio. Rimedi contro l'amore*, a cura di VICTORIA RIMELL, traduzione di GUIDO PADUANO, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2022, pp. CXXXVI + 384 («Scrittori greci e latini»).

*Flavius Philostratus. Vita Apollonii Tyanei*, edidit GERARD BOTER, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2022, pp. LXIII + 322 («Bibliotheca scriptorium Graecorum et Romanorum Teubneriana» 2043).

*Pindaro. Le Nemee*, a cura di MARIA CANNATÀ FERA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. LXXX + 608 («Scrittori greci e latini»).

*Platone. Timeo*, a cura di FEDERICO M. PETRUCCI, introduzione di FRANCO FERRARI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2022 (2023<sup>2</sup>), pp. CCXXIV + 504 («Scrittori greci e latini»).

*M. Plotii Sacerdotis Artium grammaticarum libri I-II. [Probi] De catholicis, I. Introduzione e edizione critica sinottica - II. Commento e indici*, a cura di ANDREA BRAMANTI, Hildesheim, Weidmann, 2022, pp. CCLXXXIII + 248; 249-988 («Collectanea grammatica Latina» 17. 1- 2).

*Polemone di Laodicea. Le declamazioni per Cingiro e per Callimaco*, Introduzione, traduzione e commento a cura di ALESSANDRO DE MARTINI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. IX + 139 («Hellenica» 79).

Giulio Polluce. *Onomasticon: excerpta de ludis. Materiali per la storia del gioco nel mondo greco-romano*, a cura di SALVATORE COSTANZA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2019, pp. x + 354 («Hellenica» 81).

*Prisciani Caesariensis Ars liber XVIII, pars prior*, Introduzione, testo critico e indice a cura di M. ROSELLINI, Hildesheim, Weidmann, 2023, pp. LII + 170 («Collectanea grammatica Latina» 13.1)

*Prisciani philosophi Solutiones ad Chosroem*, Edizione critica, traduzione e commento a cura di MARCO BARBERO, Roma, Bardi, 2023, pp. 564 («Supplemento al "Bollettino dei Classici"» 38).

Properzio. *Elegie, I. Libri I-II - II. Libri III-IV*, a cura di PAOLO FEDELI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2021-2022, pp. LXXX + 416; XLI + 446 («Scrittori greci e latini»).

Quintilian. *The Major Declamations*, edited by ANTONIO STRAMAGLIA, translated by MICHAEL WINTERBOTTOM, with Notes by BIAGIO SANTORELLI and MICHAEL WINTERBOTTOM, I-III, Cambridge, MA-London, Harvard University Press, 2021, pp. CCXXIII + 285; 325; 432.

Saffo. *Testimonianze e frammenti*, Introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di CAMILLO NERI, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. XIII + 1124 («Texte und Kommentare» 68).

Sofocle. *Elettra*, a cura di FRANCIS DUNN e LIANA LOMIENTO, traduzione di BRUNO GENTILI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2019, pp. CXX + 416 («Scrittori greci e latini»).

Sofocle. *Niobe*, Introduzione, testo critico, commento e traduzione a cura di LEYLA OZBEK, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2024, pp. XII + 176 («Lexis Supplementi» 13.2).

Tibullo. *Elegie*, Saggio introduttivo, nuova traduzione e commento a cura di EMANUELE RICCARDO D'AMANTI, Santarcangelo di Romagna, Rusconi Libri, 2023, pp. LXXVIII + 288 («Classici greci e latini»).

## II. STUDIES – STUDI

*Heorté: Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 80° compleanno*, a cura di ILENIA ACHILLI, GIUSEPPE MARIOTTA, SALVO MICCI-

CHÉ E ANA MARIA SEMINARA, Roma, Quasar, 2022, pp. 518 («Antico»).

*Early Latin: Constructs, Diversity, Reception*, edited by J.N. ADAMS, ANNA CHAHOUD, GIUSEPPE PEZZINI and CHARLIE KERRIGAN, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. XXII + 656.

SEAN A. ADAMS (edited by), *Scholastic Culture in the Hellenistic and Roman Eras: Greek, Latin, and Jewish*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2019, pp. VII + 230 («Transmissions» 2).

MARIA LUISA AGATI-PAUL CANART, *I manoscritti grammaticali greci del card. Guglielmo Sirleto (1514 - 1585). Edizione dell'inventario Santamaura e catalogo dei manoscritti identificati*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2022, pp. 323 («Studi e Testi» 551).

*Studi sull'epica latina in onore di Paolo Esposito*, a cura di ENRICO MARIA ARIEMMA, VALENTINO D'URSO e NICOLA LANZARONE, Pisa, Edizioni ETS, 2023, pp. 648 («Testi e studi di cultura classica» 90).

*E me l'ovrare appaga: Papiri e saggi in onore di Gabriella Messeri (P. Messeri)*, a cura di GUIDO BASTIANINI-FRANCESCA MALTOMINI-DANIELA MANNETTI-DILETTA MINUTOLI-ROSARIO PINTAUDI, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. XVIII + 455 («Edizioni dell'Istituto G. Vitelli»).

SUSANNA BERTONE, *Dispositio carminum Catulli: I carmi di Catullo nella tradizione manoscritta e a stampa dal tardo Trecento al 1535*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. VI + 356 («Transmissions» 7).

*Icoxilopoli 2: Iconografia delle xilografie del Polifilo*, a cura di ALESSANDRA BERTUZZI-ELISABETTA CAPUTO-STEFANO COLONNA-FLAVIA DE NICOLA-FRANCESCO DE SANTIS-ALESSIA DESSÌ, Roma, Bulzoni, 2020, pp. 804 («Biblioteca di cultura» 755).

*Διωνυχὸς ἀγλαΐσμα τῆς Καλαβρίας: Studi in onore di Santo Lucà*, a cura di DONATELLA BUCCA-FRANCESCO D'AIUTO-MARIO RE, Roma, Squilibri, 2022, pp. 390 («Quaderni di "Nέα Πώμη"»).

*Dulcis labor: Studi offerti a Maria Luisa Chirico*, a cura di CLAUDIO BUONGIOVANNI-MATILDE CIVITILLO-GIANLUCA DEL MASTRO-GIUSEPPE NARDIELLO-CRISTINA PEPE-ARIANNA SACERDOTI, Santa Maria Capua Vetere, DiLBeC Books-

Università degli Studi della Campania Luigi Vanvitelli, 2022, pp. 365 («Quaderni di Polygraphia» 5).

LIDIA BUONO, *Medioevo monastico nello specchio dei libri*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, 2023, pp. 472 («I tascabili» 4).

LUCIANO CANFORA, *Lezioni di filologia classica*, Bologna, Il Mulino, 2023, pp. 188 («Le vie della civiltà»).

*Tra i segni variopinti: Scritti per Daniela Fausti*, a cura di ESTHER CARRA-DAMIANO FERMI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2023, pp. VIII + 236 («Hellenica» 106).

*La trasmissione dei testi latini del Medioevo/Mediaeval Latin Texts and Their Transmission, TeTra 8: Opere anonime e pseudoepigrafe*, a cura di LUCIA CASTALDI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. x + 778 («Millennio Medievale» 126).

GIANMARIO CATTANEO, *Le lettere greche del Cardinal Bessarione. Nuovi percorsi di ricerca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. XIII + 188 («Libri, carte, immagini» 15).

*Παράδειγμα: Le liste degli autori greci esemplari dall'antichità a Bisanzio*, a cura di GUGLIELMO CAVALLI, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2023, pp. x + 205 («Transmissions» 8).

*Images et voix du silence dans le monde gréco-romain / Immagini e voci del silenzio nel mondo greco-romano*, édité par MARIA SILVANA CELENTANO et MARIE-PIERRE NOËL, Besançon, Presses universitaires de Franche-Comté, 2020, pp. 547.

*Lucrezio, Seneca e noi: Studi per Ivano Dionigi*, a cura del Centro Studi «La permanenza del Classico», Bologna, Pàtron, 2021, pp. 506 («Edizioni e saggi universitari di filologia classica» 14).

ENRICO CERRONI, «Morir per la patria». *Tirteo in Italia dalla fine del Settecento al 1940*, Roma, Quasar, 2022, pp. 228 («Quaderni di "Seminari Romani di cultura greca"» 29).

PAOLO CHIESA, *La trasmissione dei testi latini. Storia e metodo critico*, Roma, Carocci, 2019, pp. 275 («Studi superiori»).

STEFANO COLONNA, *Hypnerotomachia: Lettura obliqua di letteratura artistica per la storia dell'arte*, Roma, Campisano Editore, 2023, pp. 62 («Lecture oblique» 1).

GIAN BIAGIO CONTE, *Virgilian Parerga: Textual Criticism and Stylistic Analysis*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. v + 119.

*Studi greci e latini per Giuseppina Matino*, a cura di FERRUCCIO CONTI BIZZARRO-MARIO LAMAGNA-GIULIO MASSIMILLA, Napoli, Federico II University Press, 2020, pp. 360.

*Dotissimus antiquitatis persecutor: Studi latini in onore di Mario De Nonno*, a cura di PAOLO D'ALESSANDRO e ANGELO LUCERI, Roma, Roma Tre Press, 2024, pp. 570 («Quaderni di "Res Publica Litterarum"» 2).

LUCIO DEL CORSO, *Il libro nel mondo antico: Archeologia e storia (secoli VII a.C.-IV d.C.)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 322 («Frecce» 341).

*Sub palliolo sordido: Studi sulla commedia fragmentaria greca e latina / Studies on Greek and Roman Fragmentary Comedies*, a cura di/edited by MATTIA DE POLI, GIUSEPPE EUGENIO RALLO & BERNHARD ZIMMERMANN, Göttingen, Verlag Antike, 2022, pp. 540 («Studia Comica» 13).

ELEANOR DICKEY, *Latin Loanwords in Ancient Greek: A Lexicon and Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. XIII + 732.

CARLO DI GIOVINE, *Metafore e lessico della relegazione: Studio sulle opere ovidiane dal Ponto*, Roma, Deinetora Editrice, 2020, pp. 174 («Il carro di Medea», Studi 1).

ALESSIA DI MARCO, *Per la nuova edizione del De verborum significatione di Festo: studi sulla tradizione e specimen di testo critico (lettera O)*, Hildesheim, G. Olms, 2021, pp. 254 («Spudasmata» 191).

*Au-delà de l'épithalame: Le mariage dans la littérature latine (III<sup>e</sup> s. av.-VI<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, Édité par LAVINIA GALLI MILIĆ-ANNICK STOEHR-MONJOU, Turnhout, Brepols, 2022, pp. 584 («Giornale italiano di filologia, Biblioteca» 27).

CIRO GIACOMELLI, *Ps.-Aristotele, De mirabilibus auscultationibus: Indagini sulla storia della tradizione e ricezione del testo*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. XVII + 457 («Commentaria in Aristotelem Graeca et Byzantina» 2).

*Latin Grammarians Forum 2021. Atti del convegno, Roma, 21-23 settembre 2021*, a cura di CLAUDIO GIAMMONA-MICHELA ROSELLINI-ELENA SPANGENBERG YANES, Hildesheim, Weidmann, 2023, pp. 414 («Collectanea grammatica Latina», 18 = Supplementum 1).

- VIRGILIO IRMICI, *Enopli e anapesti: Un problema di lirica drammatica*, Roma, Quasar, 2022, pp. 188 («SemRom - Seminari Romani di cultura greca, Quaderni» 32).
- EMILY KNEEBONE, *Oppian's Halieutica: Charting a Didactic Epic*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020, pp. 455 («Greek Culture in the Roman World»).
- ANTONIO LA PENNA, *Io e l'antico*, a cura di ARNALDO MARCONI, Pisa, Della Porta, 2019, pp. 212 («Ritratti»).
- ANTONIO LA PENNA, *La favola antica. Esopo e la sapienza degli schiavi*, a cura di GIOVANNI NICCOLI-STEFANO GRAZZINI, Pisa, Della Porta, 2021, pp. 424 («Sentieri»).
- ANTONIO LA PENNA, *Filologia e studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, I. Orientamenti, istituzioni, temi, a cura di STEFANO GRAZZINI-GIOVANNI NICCOLI, Pisa, Della Porta, 2023, pp. 592 («Sentieri»).
- MARIO LENTANO, *Virgilio*, Roma, Salerno Editrice, 2022, pp. 236 («Sestante» 50).
- MARIO LENTANO, *Classici alla gogna: I Romani, il razzismo e la cancel culture*, Roma, Salerno Editrice, 2023, pp. 136 («Aculei» 136).
- Da Roma all'Oriente: Riflessioni sulle campagne traianee. Atti della Giornata di studi, Istituto di Studi Romani, 11 ottobre 2017*, a cura di ANNA MARIA LIBERATI, Città di Castello, LuoghInteriori, 2019, pp. 280 («Istituto Nazionale di Studi Romani»).
- Horatiana. La ricezione di Orazio dall'antichità al mondo moderno: le forme liriche*, a cura di CONCETTA LONGOBARDI, Pisa, Edizioni ETS, 2022, pp. 256 («Testi e studi di cultura classica» 87).
- Profili di poesia latina tardoantica*, a cura di ANGELO LUCERI, Roma, Roma Tre Press, 2024, pp. 146 («Quaderni di "Res Publica Litterarum"» 1).
- ARNALDO MARCONI, *Giuliano*, Roma, Salerno Editrice, 2019, pp. 372 («Profili»).
- ARNALDO MARCONI, *Dopo il fascismo: Antonio La Penna e la questione giovanile*, Pisa, Della Porta, 2020, pp. 190 («Storie»).
- ANTONIO MARTINA, *Le Erinni nell'Oresteia*, I. Divinità ttonie, religione e predritto; II. Tragedia del γένος e leges sacrae; III. Dal sistema genetico al diritto della polis. Appendici. Testimonianze. Iconografia. Indici, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021, pp. 328; 496; 502 («Quaderni della "Rivista di cultura classica e medioevale"» 21. I-III).
- Noster delectat error: L'errore tra filologia e letteratura*, a cura di ELISA MIGLIORE-MATILDE OLIVACLAUDIO VERGARA, Firenze, Società editrice fiorentina, 2024, pp. xi + 317 («Studi e ricerche del Dipartimento di Lettere e Filosofia - Antichità e Filologia» 2).
- CRISTIANO MINUTO, *Il mondo bucolico nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli*, Napoli, Satura, 2022, pp. xi + 238 («Filologia e tradizione classica» 12).
- ILARIA MORRESI, *Le Institutiones humanarum litterarum di Cassiodoro: Commento alle redazioni interpolate  $\Phi$  A*, Turnhout, Brepols, 2023, pp. 554 («Instrumenta patristica et mediaevali» 88).
- WIEBKE NIERSTE, *Natur und Kunst bei Claudian. Poetische concordia discors*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2022, pp. x + 339 («Millennium - Studien» 99).
- VINCENZO ORTOLEVA, *Scritti di filologia greca e latina*, I. 2012-2016; II. 2017-2022, Catania, Litterae Press, 2023, pp. 408; 337 («Biblioteca di "Commentaria classica"» 3-4).
- Elements of Tragedy in Flavian Epic*, edited by SOPHIA PAPAIOANNOU and AGIS MARINIS, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2021, pp. vii + 210 («Trends in Classics, Supplementary Volumes» 103).
- MATTEO PELLEGRINO, *Introduzione all'oratoria greca: Autori e testi di età classica*, Roma, Carocci, 2021, pp. 136 («Studi superiori»).
- Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci: Studi in onore di Arturo De Vivo*, a cura di GIOVANNI POLARA, I-II, Napoli, Satura Editrice, 2020, pp. x + 520; XII + 521-1040 («Filologia e tradizione classica» 11).
- The Hellenizing Muse: A European Anthology of Poetry in Ancient Greek from the Renaissance to the Present*, edited by FILIPOMARIA PONTANI and STEFAN WEISE, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2022, pp. viii + 831 («Trends in Classics - Pathways of Reception» 6).
- Sagaci corde: Studi di filologia classica per Rosa Maria D'Angelo e Antonino Maria Milazzo*, a cura di ORAZIO PORTUESE, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2023, pp. xiv + 568 («Temi e testi» 230).

*Sopravvivere al Principe: Ovidio e Livio tra integrazione e contestazione*, a cura di MARCO PRESUTTI e FRANCESCO BONO, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2022, pp. 304 («Problemi e ricerche di storia antica» 34).

*TZETZIKAI EPEYNAI*, a cura di/edited by ENRICO EMANUELE PRODI, Bologna, Pàtron, 2022, pp. XXXV + 481 («Eikasmós, Studi online» 4).

*ΦΑΙΛΙΜΟΣ ΕΚΤΩΡ*: *Studi in onore di Willy Cingano per il suo 70° compleanno*, a cura di ENRICO EMANUELE PRODI-STEFANO VECCHIATO, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2021, pp. 607 («Antichistica - Filologia e letteratura» 31. 4).

*Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma, III. I classici e la nascita della scienza europea*, a cura di PAOLA RADICI COLACE, GIUSEPPE SOLARO, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2023, pp. XXVIII + 592 («Biblioteca di "Technai"» 5).

GIUSEPPE EUGENIO RALLO, *Laughing at domestic facta: Identity Construction in Mid-Republican Rome through the Lens of the Togata*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2024, pp. 288 («Studia comica» 21).

ANTONIO ROLLO, *I Graeca nel De vita Caesarum di Svetonio: La tradizione medievale*, Messina, Centro Internazionale di Studi dell'Università di Messina, 2023, pp. 247 («Percorsi dei Classici» 18).

LUIGI ENRICO ROSSI, *Κηληθμῶ δ' ἔσχοντο: Scritti editi e inediti*, a cura di GIULIO COLESANTI-ROBERTO NICOLAI, I. *Metrica e musica*; II. *Letteratura*; III. *Critica letteraria e storia degli studi*, Berlin-Boston, W. de Gruyter, 2020, pp. XI + 583; XII + 859; XIII + 700.

*Les concepts de la géographie grecque: huit exposés suivis de discussions*, Entretiens préparés par DENIS ROUSSET et présidés par JEAN TERRIER, volume édité par DENIS ROUSSET avec la collaboration de PASCALE DERRON, Genève, Fondation Hardt, 2023, pp. x + 456 («Entretiens sur l'antiquité classique» 68).

CARMELO SALEMME, *Contributi lucreziani*, Bari, Cacucci, 2021, pp. 184 («Biblioteca della tradizione classica» 22).

CARMELO SALEMME, *Lucrezio e il problema della conoscenza: De rerum natura 4, 54-822*, Bari, Cacuc-

ci, 2021, pp. 184 («Biblioteca della tradizione classica» 24).

*Una lingua morta per letterature vive: il dibattito sul latino come lingua letteraria in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma, 10-12 dicembre 2015)*, a cura di VALERIO SANZOTTA, Leuven, Leuven University Press, 2020, pp. VIII + 451 («Supplementa humanistica Lovaniensia» 45).

MARTINA SAVIO, *Screditare per valorizzare: Giovanni Tzetze, le sue fonti, i committenti e la concorrenza*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2020, pp. XI + 195 («Pleiadi» 24).

*Seneca the Elder and his rediscovered Historiae ab initio bellorum civilium: New Perspectives on Early-Imperial Roman Historiography*, Edited by MARIA CHIARA SCAPPATICCIO, Berlin-Boston, W. De Gruyter, 2020, pp. 9 + 425.

FRANCO SCIARRETTA, *Orazio nei suoi verbi: Vocabolario delle voci verbali dell'intera opera oraziana*, Tivoli, Libera Editrice Tiburtina, 2022, pp. 200.

*Virtute vir tutus: Studi di letteratura greca, bizantina e umanistica offerti a Enrico V. Maltese*, a cura di LUIGI SILVANO-ANNA MARIA TARAGNA-PAOLO VARALDA, Gent, Lysa, 2023, pp. 720.

*Teaching through Images: Imagery in Greco-Roman Didactic Poetry*, edited by JENNY STRAUSS CLAY, ATHANASSIOS VERGADOS, Leiden-Boston, Brill, 2022, pp. XIII + 374 («"Mnemosyne" Supplements», 450).

SEBASTIANO TIMPANARO, *Ritratti di filologi*, a cura di RAFFAELE RUGGIERO, Torino, Nino Aragno Editore, 2023, pp. LXXXVIII + 274 («Biblioteca Aragno»).

SEBASTIANO TIMPANARO-SCEVOLA MARIOTTI, *Carteggio (1944-1999)*, a cura di PIERGIORGIO PARRONI con la collaborazione di GEMMA DONATI e GIORGIO PIRAS, Pisa, Edizioni della Normale, 2023, pp. XX + 1232.

ALFONSO TRAINA, *Parva philologa*, a cura di FRANCESCO CITTI, LUCIA PASETTI, BRUNA PIERI, con la collaborazione di VITTORIO REMO DANOVÌ e LEONARDO GALLI, Bologna, Pàtron, 2022, pp. LXVIII + 728 («Edizioni e saggi universitari di filologia classica» 15).

*Politeness in Ancient Greek and Latin*, edited by LUIS UNCETA GÓMEZ-LUKASZ BERGER, Cam-



NEW BOOKS - NOVITÀ LIBRARIE

bridge, Cambridge University Press, 2022, pp. xv + pp. 410.

*Byzantine Commentaries on Ancient Greek Texts, 12th-15th Centuries*, edited by BAUKJE VAN DEN BERG-DIVNA MANOLOVA-PRZEMYSŁAW MARCINIĄK, Cambridge, Cambridge University Press, 2022, pp. 386.

NICHOLAS ZAİR, *Orthographic Traditions and*

*the Sub-elite in the Roman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. xviii + 295.

*Antonio Gramsci and the Ancient World*, edited by EMILIO ZUCCHETTI-ANNA MARIA CIMINO, London-New York, Routledge, 2021, pp. xiv + 387 («Routledge Monographs in Classical Studies»).

# INDEX - INDICE

a cura di ANDREA BRAMANTI

I. MANUSCRIPTS - MANOSCRITTI		VLQ 33	: 179 e n. 93
Augsburg		Marburg	
Staat- und Stadtbibliothek		Universitätsbibliothek	
2° 109	: 215	9a/b	: 224
Boston		Milano	
Public Library		Biblioteca Ambrosiana	
G 38. 34	: 229	M 19 sup.	: 210
Città del Vaticano		Montecassino	
Biblioteca Apostolica Vaticana		Archivio dell'Abbazia	
Ottob. Lat. 1808	: 215	69	: 205, 210-12
Pal. Lat. 1631	: 158 sg.	Padova	
Pal. Lat. 7926	: 115 n. 29	Biblioteca del Seminario	
Vat. Gr. 909	: 36-38, 41	449	: 229
Vat. Lat. 3196	: 167 n. 56	Paris	
Vat. Lat. 4929	: 215, 217 e n. 12	Bibliothèque Nationale de France	
Vat. Lat. 6337	: 227	Par. Gr. 1410	: 227
Cologne		St. Gallen	
Fondation Martin Bodmer		Stiftsbibliothek	
Cod. Bodmer 84	: 205, 211	751	: 204, 209
Firenze		Toledo	
Biblioteca Medicea Laurenziana		Archivo y Biblioteca Capitulares	
Laur. XXXII 33	: 36-38, 41	98-12	: 201-13, 215
Laur. XXXIX 1	: 158 sg.	Vendôme	
Laur. XLVI 1	: 229	Bibliothèque Municipale	
Laur. LVI 11	: 227	109	: 207-12
Laur. LXXXIII 41	: 227	175	: 205
Laur. LXXXVIII 24-25	: 229	Venezia	
Biblioteca Nazionale Centrale		Biblioteca Nazionale Marciana	
Magl. II I 99	: 227	Gr. Z. 413 (= 819)	: 227
København		Lat. Z. 473 (= 1592)	: 229
Kongelige Bibliotek		Wien	
Gl. kgl. Saml. 2074 4°	: 215	Österreichische Nationalbibliothek	
Leiden		Phil. Gr. 37	: 158 n. 19
Bibliotheek der Rijksuniversiteit			
VLF 111	: 179		

INDEX - INDICE

II. PASSAGES DISCUSSED - PASSI DISCUSSI	51	: 94
	64	: 104
Aesch. <i>sept. arg.</i> 3 Smith	: 36 e n. 65, 37 sg.	79 : 102
	<i>nat. deor.</i> I 122	: 102
Apoll. Rh.	<i>off.</i> III 45	: 91 e n. 11
III 284-98	: 73-76	
III 284	: 78	Claud. Don. <i>Aen.</i> IX 411-13 : 110 sg.
III 286 sg.	: 78	
III 288 sg.	: 77	Clem. Alex. <i>protr.</i> 4, 46, 3 (p. 35, 19
III 290	: 81	Stählin) : 29 n. 45
III 296	: 78	
III 297 sg.	: 79	Epicharm. fr. 149 Kaibel : 32
III 298	: 77, 79	
III 755-65	: 73-76	Epicur. <i>ratae sent.</i> 27 : 88
III 755	: 77	
III 761-65	: 81	Eur.
III 761	: 80	fr. 178 Kannicht : 17, 22
III 962-65	: 73-76	<i>Phoen. arg.</i> 7 Mastronarde : 36 sg. e n. 64
III 962	: 77	810 : 17-19
III 963	: 79	931-40 : 20 sg.
IV 16-19	: 73-76	1019-32 : 21 sg.
IV 19	: 80	1031 : 38 n. 67
		Galen. XII p. 683 Kühn : 204
Auson. XXV 10, 12	: 179 sg.	
		Hom.
Cic.		<i>Il.</i> III 175 : 25 n. 38
<i>fin.</i> I 65	: 88 sg.	V 4-6 : 124
I 66-70	: 100	XI 534-37 : 132
I 66	: 92	XIII 137-42 : 130 n. 30
I 69	: 93 e n. 18, 100 n. 38	<i>Od.</i> XI 273 : 27
I 70	: 95	
II 78-85	: 95	Inscr. <i>Tab. Borg.</i> (IG XIV 1292) 2, 11 : 25 n. 38
II 78	: 95 sg., 100	
II 79	: 95-97, 100	Liv. I 58 : 16
II 80	: 97, 99	
II 82	: 100	Lucr.
II 83	: 101	IV 54-822 : 219
II 84	: 102	IV 78-83 : 220
II 85	: 102 sg.	IV 418 sg. : 220
II 96	: 99	IV 547 : 220
V 62	: 97	IV 595-614 : 220
V 63 sg.	: 90	
V 63	: 97	Macr. V 2, 4 sg. : 13
V 64	: 98	
<i>Lael.</i> 15	: 90 sg.	Marcell.
22	: 103	<i>med.</i> 10, 22 : 203
26 sg.	: 94, 96 n. 25, 103	11, 29 : 204
30	: 101	31, 6 : 211

INDEX - INDICE

Mart.		31, 9 sg. V.	: 78
I 49	: 182	31, 14 V.	: 79
III 3	: 181	31, 15 sg. V.	: 81
Nep. <i>Att.</i> 11, 3 sg.	: 104	Schol.	
		Eur. <i>Phoen.</i> 44	: 28 n. 42
Nicandr.		45	: 38 n. 66
<i>alex.</i> 433-42	: 73-76	61	: 28
<i>ther.</i> 244-57	: 73-76	810	: 18, 38 n. 67, 42 n. 75
		934	: 17, 21
Non. p. 414, 13-16 (= p. 667 L.)	: 110 sg.	935	: 21
		937	: 21
Opp.		939	: 21
<i>Hal.</i> I 1-9	: 60-62	940	: 21
IV 11-39	: 63-70	1021	: 20
IV 12	: 77	1024	: 20, 22
IV 14	: 78	1025	: 22
IV 15	: 81	1028	: 22
IV 16	: 80	1031	: 17, 21-23
IV 17	: 78-80	1064	: 17, 19 sg. e n. 30
IV 18	: 79	1760	: 25 n. 38
IV 19	: 77		
IV 20	: 81	Scrib. Larg.	
IV 22	: 77	<i>praef.</i> 5	: 202
IV 23-28	: 82	12	: 202
IV 31-39	: 82	15	: 202
IV 35-38	: 85 sg.	26	: 202
		30	: 203
Ov. <i>Pont.</i> II 3	: 98 sg., 102 n. 42, 103	45	: 203
		47	: 203
Paus.		50	: 203
VII 4, 4	: 53 e n. 129	51	: 203 sg.
IX 5, 10	: 25 n. 38	63	: 204
IX 26	: 23 n. 33	70-72	: 204
		87	: 204
Pind.		90	: 204
fr. 177d Snell-Maehler	: 32	97	: 205
<i>Pyth.</i> 4, 263	: 32	104	: 205
		113	: 205
Pisander schol. Eur. <i>Phoen.</i> 1760 : 12, 14-17, 24-28, 30, 34-38, 57		120	: 205
		133-35	: 206
		154	: 206
Plut. 325c ( <i>Arist.</i> 11, 3)	: 29 n. 45	171 sg.	: 206 sg.
		179 sg.	: 207
Sapph.		182-84	: 207 sg.
31 V.	: 70-76	186	: 208
31, 5 sg. V.	: 76 sg.	188-92	: 208 sg.
31, 7 sg. V.	: 78	194	: 209

INDEX - INDICE

196	: 209	Verg.	
198	: 209	<i>Aen.</i> IV 497	: 159
201	: 210	IV 564	: 159
207-9	: 210 sg.	V 502-4	: 117
214	: 211	VI 486	: 159
216	: 211	IX 410-13	: 119-21
227	: 211	IX 412	: 106-8, 110 sg., 115 e n. 27,
231	: 211		116, 117-21
246	: 211	X 270-75	: 124 n. 10
255	: 211 sg.	X 718	: 108 n. 6, 109 sg. e n. 10,
257	: 212		115 n. 27
		XII 684-89	: 129 n. 30
Sen. <i>epist.</i> 9, 9	: 104	XII 520	: 159
Serv.			
<i>Aen.</i> IX 412	: 107-10, 111 n. 15,	III. NAMES - NOMI	
	113 e nn. 20 e 23, 114	Adamo da Cremona: 224.	
X 718	: 109 sg.	Adrados, F.R.: 78 n. 57.	
Stat.			
<i>Theb.</i> VII 690-92	: 122 sg.	Aethicus Ister: 147.	
VII 693	: 123	Agatocle di Atracia: 59 n. 5.	
VII 694 sg.	: 124	Ahl, F.M.: 125 n. 14, 137 n. 56.	
VII 697 sg.	: 124	Albiani, M.G.: 73 n. 46.	
VII 699	: 125	Albonico, S.: 168 n. 58, 185 sg., 191.	
VII 700-2	: 125	Alcadino di Siracusa: 225.	
VII 705-8	: 126	Aleandro, Girolamo: 223.	
VII 709-11	: 128	Alessandro di Afrodisia: 224.	
VII 740-42	: 129	Alessandro di Mindo: 59 n. 5.	
VII 743 sg.	: 129	Alfieri, V.: 169 e n. 62, 173, 175 n. 82, 178, 184 sg.	
VII 760-62	: 131	Alighieri, Dante: vd. Dante Alighieri.	
VII 763-65	: 131	Allen, T.W.: 65 n. 18.	
VII 765-70	: 132	Alpini, Prospero: 225.	
VII 772-75	: 133	Amar, J.A.: 123 n. 8, 124 n. 11, 131 n. 36, 135 n. 47,	
VII 782 sg.	: 134	136 n. 53.	
VII 788	: 134	Anacreonte: 43, 231.	
VII 791-93	: 134	Angeli Bernardini, P.: 32 n. 54.	
VII 801-3	: 135	Angelica, R.: 174 n. 78, 186.	
VII 804-8	: 136	Animosi, C.: 191.	
VII 809-16	: 137	Antagora di Rodi: 83 n. 67.	
VII 818-23	: 137	Antimaco di Colofone: 11, 28.	
		Antonelli, G.: 187.	
		Antoniutti, A.: 152.	
Suid. <i>s.v.</i> Πείσανδρος (= IV 122, 11-28		Apollodoro: 11, 16 sg., 34, 40, 137 n. 56.	
Adler)	: 13	Apollonio Rodio: 14, 51, 53, 73 n. 44, 75-78, 79	
		e n. 58, 80 sg., 86, 157.	
Theocr.			
<i>id.</i> II 82-90	: 73-76	Aravantinos, V.L.: 50 n. 117.	
II 106-10	: 73-76	Archestrato di Gela: 59 n. 5.	
		Arcolaci, F.: 61 n. 10.	

- Aricò, G.: 123 n. 3, 131 n. 36, 136 n. 54.  
 Arieti, C.: 160 n. 30, 186.  
 Ariosto, Ludovico: 168 e n. 58, 169 e n. 62, 171, 184 sg., 231.  
 Aristofane: 157.  
 Aristofane di Bisanzio: 36 sg., 55, 59 n. 5.  
 Aristotele: 30 n. 47, 32, 34 n. 60, 53, 59 n. 5, 90 n. 7, 157, 223 sg.  
 Arrighetti, G.: 92 n. 15, 95 n. 22.  
 Asclepiade di Samo: 69.  
 Ateneo di Naucrati: 11, 59 n. 5.  
 Attico, Tito Pomponio: 104.  
 Ausonio: 154, 156 e n. 13, 157 n. 13, 160 n. 29, 179 e n. 92, 180 e nn. 95-96.  
 Austin, R.G.: 159 n. 28, 186.  
 Avasse, D.S.: 162 n. 40, 186.  
 Avesani, R.: 147 n. 32, 149, 227 n. 9.  
 Avicenna: 225.
- Badalí, R.: 158 n. 24, 186, 199.  
 Bandini, M.: 231.  
 Barbaro, Ermolao: 228.  
 Barbaro, Francesco: 227-31.  
 Barbaro, Zaccaria: 228.  
 Bardazzi, G.: 168 nn. 57 e 61, 185 sg.  
 Barlow, C.W.: 217 n. 12.  
 Barringer, M.: 86 n. 78.  
 Barth, Caspar von (Barthius): 123 n. 6, 130 n. 31, 131 n. 36, 133 n. 41, 134 nn. 44-45, 135 n. 49, 136 n. 50.  
 Bassani, G.: 175, 185.  
 Bastianini, G.: 71 n. 38.  
 Baum, W.: 151.  
 Bausi, F.: 226 n. 7.  
 Beccaria, G.L.: 176 n. 85, 186.  
 Becherucci, I.: 160 n. 30, 185 sg.  
 Behrendt, A.: 61 n. 9.  
 Bekker-Nielsen, T.: 60 n. 7.  
 Bellavista, G.: 149 n. 42.  
 Bembo, Pietro: 171-73, 175 n. 82, 178, 185.  
 Benedetti, F.: 180 n. 96, 186.  
 Bennett jr., E.L.: 49 n. 113, 50 n. 116.  
 Bergamelli, T.: 170 n. 70, 174 n. 79, 186.  
 Berlincourt, V.: 123 n. 7.  
 Bernabé, A.: 12, 25.  
 Bernhardt, U.: 91 n. 14, 98 n. 31, 99 n. 34.  
 Besomi, O.: 185, 187.  
 Betegh, G.: 84 n. 71.
- Bethe, E.: 14 e nn. 8 e 10, 29 n. 45, 34.  
 Bettarini, R.: 178 n. 88, 185, 188.  
 Beveggi, C.: 223.  
 Bignone, E.: 92 n. 15.  
 Billanovich, Gius.: 217 n. 12.  
 Bisaha, N.: 146 n. 27, 149.  
 Blass, F.: 154.  
 Boccaccio, Giovanni: 156 nn. 9-10.  
 Bona, I.: 58 n. 3.  
 Bonanno, M.G.: 69 n. 35, 72 n. 42, 73 n. 44, 77 n. 53, 78 n. 55.  
 Bondino, Alessandro: 223.  
 Bonsi, C.: 166 n. 51, 167 nn. 54-56, 187.  
 Bornmann, F.: 197.  
 Bossina, L.: 155 nn. 4-5 e 8, 163 n. 42, 171 n. 72, 187.  
 Boulotis, Ch.: 49 n. 114.  
 Bracciolini, Poggio: 139 e n. 2, 144 n. 21, 222.  
 Brasilla di Durazzo: 231.  
 Braswell, B.K.: 32 n. 54.  
 Bravi, L.: 160 n. 30, 187.  
 Breitenberger, B.: 83 nn. 66 e 68, 84 n. 72.  
 Brillante, C.: 11 n. 3.  
 Brodersen, K.: 215 e n. 6.  
 Bruchmann, C.F.H.: 65 n. 20, 68 e n. 31, 84 nn. 70-71.  
 Brugnolo, F.: 167 n. 56, 187.  
 Bruni, A.: 185, 187.  
 Bruzzone, A.: 195.  
 Bulhart, V.: 123.  
 Burkert, W.: 11 e n. 3.  
 Bursian, C.: 217 n. 12.  
 Butterfield, D.: 220.
- Cairns, D.L.: 67 n. 28.  
 Cairns, F.: 10.  
 Calliergi, Z.: 83 n. 67.  
 Callimaco: 53 sg., 83 n. 67, 127 n. 22.  
 Callisto III, papa: 141, 145.  
 Calzecchi Onesti, R.: 158 n. 23, 166 n. 52, 187.  
 Campana, A.: 227 n. 9.  
 Campanelli, M.: 226 n. 7.  
 Campora, Giacomo, vescovo di Caffa: 145.  
 Canali, L.: 110 n. 11, 116 e n. 30.  
 Canfora, L.: 154 n. 3, 155 n. 7, 157 nn. 15-16, 162 n. 38, 164 n. 47, 187.  
 Capitani, U.: 203.

- Caproni, G.: 168 sg., 170 n. 68, 171 sg., 173 n. 74, 174 e n. 77, 176 n. 86, 184 sg.
- Cardini, R.: 227 n. 8.
- Carducci, G.: 168, 169 e n. 62, 171-74, 176 n. 86, 177 sg., 185.
- Caretti, L.: 155, 163 nn. 42-43, 168 n. 59, 187.
- Cariou, M.: 61 n. 10.
- Carlini, A.: 157 n. 17, 187.
- Carlotta di Lusignano: 147.
- Caroli, M.: 157 n. 16, 188.
- Caruso, C.: 193.
- Casadio, G.: 53 n. 127.
- Casanova, A.: 157 n. 16, 188.
- Casanova, G.: 71 n. 38.
- Casasola, D.B.: 60 n. 7.
- Casella, N.: 140 e n. 4, 141 n. 13, 142 n. 16, 143 e n. 17, 147 n. 34, 149 e n. 42, 151.
- Casini, F.: 222.
- Cassimatis, H.: 83 n. 66, 75 n. 75.
- Cassio, A.C.: 161 n. 32.
- Cassiodoro: 223.
- Cassola, F.: 53 e n. 128, 65 n. 18.
- Castiglioni, L.: 158 n. 19, 188.
- Catenacci, C.: 71 n. 38.
- Catone il Vecchio: 226, 230.
- Cavalcanti, Ginevra: 228.
- Cavalli, Francesco: 223.
- Cavallo, G.: 167 n. 53, 188.
- Cazzaniga, I.: 63 n. 16.
- Cazzato, V.: 71 n. 18.
- Cecalo di Argo: 59 n. 5.
- Cecchini, E.: 202-6, 208, 210 sg.
- Cecco, F.: 172 n. 73, 186, 188.
- Centenari, M.: 168 n. 60, 188.
- Cesarini Martinelli, L.: 227 e n. 8.
- Chadwick, J.: 49 e nn. 110 e 113, 50 n. 116.
- Chantraine, P.: 66 n. 25, 69 n. 34, 77 n. 54, 80 n. 60.
- Charlet, J.-L.: 10.
- Cicerone, Marco Tullio: 88 nn. 1-2, 89, 90 e nn. 4 e 7, 91, 92 e nn. 15 e 17, 93 n. 18, 94 e n. 21, 95 e n. 22, 96, 97 e n. 28, 98 e n. 33, 99 e nn. 36-37, 100-5, 209, 223, 232.
- Cingano, E.: 32 n. 54.
- Ciociola, C.: 163 n. 42, 188, 228.
- Citroni, M.: 181 n. 100, 182 n. 103, 188.
- Citroni Marchetti, S.: 90 n. 7, 9 n. 12, 98 n. 31.
- Citti, F.: 71 n. 38.
- Claudio Donato, Tiberio: 110, 111 e n. 14, 114 sg., 119, 120 n. 41, 133.
- Clemente Alessandrino: 29 n. 45, 53.
- Colesanti, G.: 71 n. 38.
- Colli, B.: 163 n. 43, 168 n. 61, 185, 188.
- Colombo, C.: 139 e n. 1, 148 sg., 152.
- Colonna, A.: 154 e n. 1, 156 n. 11, 160 n. 29, 162, 183, 188.
- Columella: 226.
- pseudo-Columella: 226.
- Commodo, imperatore: 58.
- Condello, F.: 154 n. \*.
- Conte, A.: 198.
- Conte, G.B.: 75 n. 20, 107, 109 n. 9, 110 e n. 13, 111, 114 e n. 26, 115 n. 29, 116 e n. 29, 159 n. 28, 188.
- Contini, G.: 161 n. 31, 162 e n. 39, 163 nn. 42-43, 167 n. 56, 168 nn. 58 e 60-61, 178 n. 88, 185, 188.
- Conversini, Giovanni: 231.
- Corcella, A.: 215 n. 3.
- Cornelio Nepote: 103 sg.
- Corti, R.: 130 n. 30.
- Costanza, S.: 76 n. 52.
- Cotta Massimo: 98 sg.
- Courtney, E.: 109 n. 10.
- Cristante, L.: 191.
- Crivelli, L.: 141 n. 10, 150.
- Cropp, M.: 44 n. 80.
- Cuomo, V.: 71 n. 38, 72 e n. 41, 79 n. 58.
- Dahlmann, H.: 198.
- d'Alessandro, P.: 58 n. \*.
- D'Amato Thomas, J.: 225.
- Damostrato: 59 n. 5.
- Daneloni, A.: 226 n. 7.
- d'Annunzio, G.: 169 e nn. 62-63, 170 e n. 69, 171, 174, 176 n. 86, 178, 184 sg.
- Dante Alighieri: 126 n. 17, 166 n. 51.
- D'Arcy Thompson, W.: 68 n. 30, 80 n. 59.
- D'Ascia, L.: 141 n. 11, 145 n. 22, 150.
- Davies, M.: 25.
- Dawe, R.D.: 31 n. 52.
- De Angelis, T.: 224 n. 2, 225 n. 4.
- De Bello, R.: 185, 189.
- Debenedetti, S.: 168 n. 58, 185, 189.
- de' Conti, N.: 144 e n. 21, 145.
- De Kock, E.L.: 15 e n. 16, 16, 17 e n. 22, 27 e n. 40, 33 e n. 57, 39 e n. 69, 40 n. 70.

- Delarue, F.: 127 nn. 21-22.  
 Delcourt, M.: 15 n. 15, 28 sg., 35 sg. e n. 62.  
 Delebecque, E.: 158 n. 19, 189.  
 Della Corte F.: 158 n. 22, 189.  
 De Lorenzo, P.: 169 n. 63, 189.  
 De Luca, E.: 225.  
 Del Vento, C.: 163 n. 41, 185, 188 sg., 193, 196 sg., 199.  
 de Martini, A.: 58 n. \*, 77 n. 53.  
 De Martino, D.: 163 n. 42, 189.  
 De Miro, E.: 47 n. 102.  
 De Nonno, M.: 63 n. 15, 156 n. 12, 189.  
 De Robertis, G.: 161 n. 31, 168 n. 60, 189.  
 De Robertis, T.: 226 n. 7.  
 De Saint-Denis, E.: 80 n. 59.  
 Detienne, M.: 61, 62 n. 13, 63 n. 15.  
 de Tory, G.: 139.  
 Deubner, L.: 14 e n. 9, 15, 26, 28, 35, 39.  
 Diano, C.: 18, 20.  
 Di Benedetto, V.: 72 e n. 41, 158 n. 19, 189.  
 Diggle, J.: 31 n. 52.  
 Di Giovine, C.: 98 n. 31, 157 n. 13, 160 n. 29, 179 e nn. 93-94, 180 e n. 95, 189 sg., 199.  
 Dindorf, L.: 154 n. 3, 190.  
 Dingel, J.: 114 e n. 25, 119 e n. 40.  
 Diodoro Siculo: 144.  
 Dione Crisostomo: 16 sg.  
 Dionigi di Alicarnasso: 232.  
 Dionisio, autore degli *Ixeutica*: 63 n. 15.  
 Dionisio I di Siracusa: 91, 96.  
 D'Ippolito, G.: 75 n. 50.  
 Dobson, M.: 62 n. 12.  
 Dominik, W.J.: 126, 127 e n. 20.  
 Donnini, A.: 185, 190.  
 Dorandi, T.: 156 n. 12, 157 n. 17, 158 nn. 18 e 22, 167 n. 53, 176 n. 84, 190.  
 Dover, K.J.: 157 n. 16, 190.  
 Dräger, P.: 51 n. 118.  
 Dunbar, N.: 84 n. 72.  
 Durante, M.: 186, 190.  
 Duszyńska, B.: 88 n. 2.  
 Dyck, A.R.: 91 n. 11.  
 Easterling, P.E.: 31 n. 52.  
 Eco, U.: 58.  
 Edmunds, L.: 23 e nn. 32-33.  
 Effe, B.: 59 n. 5.  
 Eliano: 59 n. 5.  
 Emonds, H.: 156 n. 13, 171 n. 72, 190.  
 Ennio: 59 n. 5.  
 Epicarmo di Megara Iblea: 32.  
 Epicuro: 88-90, 92 e n. 15, 94 e n. 21, 95 e n. 22, 96 sg., 99 e nn. 36 e 38, 100-5, 137 n. 55, 219 sg.  
 Ercole, Michele: 225.  
 Ernout, A.: 93 n. 19.  
 Erodoto: 29 n. 44, 214 sg., 217.  
 Eschilo: 29, 36 sg. e n. 65, 39, 43-45, 52, 55 sg.  
 Esiodo: 77 n. 53.  
 Esposito, L.: 224.  
 Estienne, Henri (Stephanus): 140, 148.  
 Euforione di Calcide: 53.  
 Euripide: 11 sg., 14 e n. 4, 15-18, 19 n. 30, 20 sg., 24, 25 e n. 38, 26 sg., 28 e n. 42, 29 sg., 34 e n. 59, 35 e n. 60, 36 e n. 64, 37, 38 e nn. 66-67, 39, 40 e n. 73, 42 n. 75, 43, 46 e n. 101, 52, 55, 57, 154 n. 3, 157 n. 16.  
 Eusebio di Cesarea: 154, 155 e n. 6.  
 Fajen, F.: 60 n. 8, 63 n. 16.  
 Fantham, E.: 44 n. 80, 127 n. 22.  
 Fantuzzi, M.: 157 n. 14, 190.  
 Fasce, S.: 83 nn. 66 e 68, 85 n. 76.  
 Favero, A.: 228.  
 Federico II di Svevia, imperatore: 224 sg.  
 Federico da Montefeltro: 141.  
 Feller, C.: 152.  
 Feo, M.: 227 n. 9.  
 Fera, V.: 161 n. 34, 164 e n. 44, 165 n. 50, 167 n. 56, 168 n. 56, 173 n. 76, 190, 193.  
 Ferrari, A.: 189 sg., 199.  
 Ferrari, F.: 71 n. 38, 72 e n. 41, 73 n. 43.  
 Ferrarino, P.: 170 n. 71, 190.  
 Festo, Sesto Pompeo: 232.  
 Fezzi, L.: 232.  
 Finglass, P.J.: 71 n. 38.  
 Finkmann, S.: 61 n. 9.  
 Fiorucci, M.: 9.  
 Fischer, J.: 148 n. 38, 150.  
 Fischer, K.-D.: 201 nn. 1 e 3, 205, 206 e n. 11, 207, 209 sg., 212.  
 Flores, E.: 158 n. 21, 190.  
 Floridi, L.: 154 n. \*, 180 n. 96, 190 sg.  
 Fo, A.: 106 e n. 2, 107 n. 3, 116 e n. 31, 120 e nn. 41 e 43, 121 e n. 44.  
 Folena, G.: 169 n. 65, 185, 196.



- Fontenrose, J.: 43 e n. 77.  
 Forbiger, A.: 113, 116 n. 29, 118 e n. 36.  
 Forni, G.: 186, 191.  
 Fortuna, S.: 206 n. 11.  
 Foscolo, U.: 156 n. 9, 168, 169 e nn. 62 e 68, 173, 185.  
 Fossati, C.: 221 sg.  
 Fraenkel, E.: 158 n. 24, 191.  
 Frascetti, A.: 215 n. 3.  
 French, E.B.: 50 n. 116.  
 Frisk, H.: 47 n. 103.  
 Frizzera, A.: 231-33.  
 Frosini, G.: 193.  
 Funaioli, G.: 154, 158 n. 23, 159 e n. 28, 164, 191.  
 Furley, W.D.: 71 n. 38.  
 Fusi, A.: 10, 181 e n. 100, 191.  
 Fusillo, M.: 72 n. 40.
- Gadda, C.E.: 168, 169 e n. 67, 172 e n. 73, 174 e n. 77, 175, 178, 184 e n. 110, 185.  
 Galasso, L.: 98 n. 31, 99 n. 35.  
 Galeno: 203 sg., 206, 223.  
 Galland, Antoine: 225.  
 García, F.J.B.: 217 n. 13.  
 García-Ramón, J.: 47 n. 104.  
 Garin, E.: 227 n. 8, 228.  
 Gavazzeni, F.: 168 n. 60, 169 n. 63, 176 n. 85, 185 sg., 191.  
 Gentile, S.: 148 e nn. 37-39, 150, 226 n. 7, 227 n. 8.  
 Gentili, B.: 32 n. 54, 71 n. 38.  
 Georgacopoulou, S.: 127 n. 22.  
 Gérard-Rousseau, M.: 53 n. 127.  
 Gerber, D.E.: 71 n. 38.  
 Geymonat, M.: 106 nn. 1-2, 109 n. 9, 113 e n. 21, 115 n. 29, 116, 120 sg., 159 n. 28, 191.  
 Giangrande, G.: 75 n. 50.  
 Giannini, P.: 32 n. 54.  
 Giannotti, F.: 106 e n. 2, 107 n. 3, 121 e n. 44.  
 Giardina, A.: 62 n. 13.  
 Gibellini, P.: 169 n. 63, 185, 192.  
 Gigante, M.: 186, 188, 192.  
 Giordano, F.: 197.  
 Giovanni di Salisbury: 222.  
 Giovenale: 154, 156 n. 9, 158 e n. 25, 232.  
 Giunti, T.L.: 222.  
 Giussani, C.: 220.  
 Glaesener, H.: 129 n. 29.
- Gnesotto, A.: 228 sg.  
 Gnilka, C.: 182 n. 104, 192.  
 Gnocchi, A.: 185, 192.  
 Godart, L.: 47 n. 102, 50 n. 117.  
 Göpneri, M.: 123 n. 6.  
 Gow, A.S.F.: 70 n. 36, 83 n. 67.  
 Green, P.: 157 n. 13, 180 n. 97, 192.  
 Green, R.P.H.: 192, 197 n. 14.  
 Gregorio di Elvira: 160 n. 29.  
 Griffith, J.J.: 158 n. 25, 192.  
 Griggio, C.: 228 sg.  
 Guardasole, A.: 204 n. 9.  
 Guarini, Guarino (Guarino Veronese): 142 e n. 16, 228 sg., 231.  
 Guéret-Laferté, M.: 151.  
 Guérin, P.: 10.  
 Guida, A.: 231.  
 Guipponi-Gineste, M.-F.: 191.
- Häkanson, L.: 130 e n. 32.  
 Hagen, H.: 107.  
 Halliday, W.R.: 65 n. 18.  
 Halliwell, S.: 72 n. 40.  
 Hankins, J.: 226 n. 7.  
 Hardie, Ph.: 114 e n. 25, 116 e n. 32, 119 n. 38.  
 Harrison, S.J.: 109 nn. 9-10.  
 Harvey, D.: 62 n. 12.  
 Haslam, M.: 157 n. 14, 192.  
 Havet, L.: 178 n. 90, 182 n. 106, 192.  
 Heck, A. van: 151.  
 Heinsius, Nicolaus: 112.  
 Hejnic, J.: 151.  
 Hellegouarc'h, J.: 89 n. 3, 97 n. 28.  
 Helmrath, J.: 141 n. 12, 150.  
 Helmreich, G.: 202, 204, 206.  
 Helzle, M.: 98 n. 31.  
 Heraeus, W.: 181 e n. 100, 182 n. 106, 192.  
 Herescu, N.I.: 156 n. 11, 167 n. 55, 192.  
 Herbig, R.: 19.  
 Hermary, A.: 83 n. 66, 85 n. 75.  
 Heubeck, A.: 82 n. 62.  
 Heyne, Ch.G.: 118 n. 36.  
 Hill, D.E.: 130 n. 33, 131 n. 35.  
 Hinrichs, I.C.: 116 n. 29.  
 Hönger, F.: 224 n. 1.  
 Hofmann, H.: 10.  
 Hofmann, J.B.: 205.  
 Horsfall, N.: 159 n. 28, 192.

- Housman, A.E.: 191, 194.  
 Hunter, R.L.: 55 n. 138, 71 n. 38.  
 Hutchinson, G.O.: 71 n. 38.  
 Huxley, G.L.: 11 e n. 2, 25 n. 38.
- Imbriani, M.T.: 185, 192.  
 Ippocrate: 222 sg.  
 Isella, D.: 162, 163 e nn. 41-43, 166 n. 51, 168 n. 59, 169 nn. 64 e 67, 172 n. 73, 183 e n. 108, 185 sg., 188, 192 sg.  
 Isidoro di Siviglia: 222 sg.  
 Isocrate: 157, 231.  
 Italia, P.: 154 n. \*, 163 nn. 41 e 43, 166 n. 51, 167 nn. 54-56, 168 n. 59-61, 169 n. 67, 172 n. 73, 174 n. 78, 185, 187 sg., 191, 193.
- Jachmann, G.: 155 e n. 7, 157 n. 13, 193.  
 Jackson, D.F.: 158 n. 19, 193.  
 Jacoby, F.: 14, 15 e n. 14, 53.  
 Jacques, J.-M.: 73 nn. 45-46.  
 Jäger, N.: 127 n. 22, 136 n. 54, 137 n. 57.  
 Jaeger, W.: 157 n. 18, 193, 199.  
 Jahnke, R.: 123 n. 5.  
 Janko, R.: 65 n. 18.  
 Jones jr., J.W.: 110 n. 12.  
 Jouanna-Bouchet, J.: 201 e n. 2, 202-13, 217 e n. 14.  
 Juhnke, H.: 124 n. 9, 129 e n. 28, 130 n. 30, 132 n. 38.
- Kahil, L.: 83 n. 66.  
 Kaibel, G.: 59 n. 5.  
 Kannicht, R.: 35 n. 63.  
 Kassel, R.: 157 n. 18, 194.  
 Keller, O.: 80 n. 59.  
 Kelly, A.: 71 n. 38.  
 Kerényi, K.: 45 e nn. 87-90, 53 n. 127.  
 Keydell, R.: 14 n. 5, 59 n. 5.  
 Kirchhoff, A.: 55.  
 Kneebone, E.: 59 n. 4, 61 n. 10, 62 n. 13, 63 nn. 15-17, 76 nn. 51-52, 82 n. 63, 83 nn. 66-67, 86 e nn. 78-79.  
 Knoche, U.: 158 n. 25, 194.  
 Köln, J. von: 19 n. 1.  
 König, J.: 83 n. 67.  
 Kravina, C.: 228.  
 Kristeller, P.O.: 139 n. 1, 150.  
 Krumbholz, G.: 128 e n. 26.
- Lackner, Ch.: 152.  
 Lamacchia, R.: 158 n. 22, 194.  
 Lamer, H.: 14 e n. 6, 43 n. 79.  
 Lanata, G.: 71 n. 38, 78 n. 56.  
 Langlois, P.: 157 n. 13, 194.  
 Lanza, D.: 187.  
 La Penna, A.: 62 n. 14, 197.  
 Lasserre, F.: 83 nn. 66 e 68.  
 Lattanzio Placido: 130 n. 31, 132, 134, 136 e n. 52, 138 n. 56.  
 Laurens, P.: 127 n. 22.  
 Lausdei, C.: 202 e n. 7, 205 sg. e nn. 12-13.  
 Lejeune, M.: 50.  
 Lelio, Gaio: 90 n. 9, 101.  
 Lemaire, N.E.: 123 n. 8, 124 n. 11, 131 n. 36, 135 n. 47, 136 n. 53.  
 Leo, F.: 156 n. 13, 158 n. 25, 194.  
 Leonardi, A.: 149 n. 42.  
 Leonicensi, Niccolò: 223.  
 Leonida di Bisanzio: 59 n. 5.  
 Leonida di Taranto: 79.  
 Leopardi, G.: 161 e n. 31, 165 nn. 48 e 50, 167 n. 54, 168 e n. 60, 169-71, 172 e n. 73, 173 e n. 74, 174, 175 e nn. 82-83, 176 nn. 85-86, 178, 184 sg.  
 Lesca, G.: 160 e n. 30, 194.  
 Lesky, A.: 31 n. 52.  
 Lesueur, R.: 123 n. 3, 131 n. 36, 136 n. 49, 136 n. 54.  
 Letoublon, F.: 47 n. 106.  
 Lewis, G.C.: 154 n. 3, 194.  
 Lifantii, O.: 215 n. 4.  
 Linacre, Thomas (Anglicus): 223 sg.  
 Lindsay, W.M.: 158 n. 26, 181 e nn. 100-101, 182 e n. 106, 194.  
 Lippi, L.: 63 n. 16.  
 Livio, Tito: 16, 232.  
 Livrea, E.: 63 n. 17, 66 e nn. 22 e 24, 71 n. 38, 72 n. 39, 73 nn. 43 e 45, 81 n. 61.  
 Lloyd-Jones, H.: 31 n. 52, 43 n. 80.  
 Lombardi, M.M.: 191.  
 pseudo-Longino: 72.  
 Longo Sofista: 158 e n. 20.  
 Longo, V.: 65 n. 19.  
 Loredan, M.: 228.  
 Losacco, M.: 154 n. 3, 194.  
 Lotman, J.M.: 170 n. 71, 194.  
 Louchaïos, Gerolamo: 223.  
 Lucano: 154, 156 n. 9, 158 e n. 24, 182.

- Lucchesini, F.: 191.  
 Luceri, A.: 10.  
 Lucrezio: 158, 219-21.  
 Ludwich, A.: 25 n. 38.  
 Luiselli, B.: 195.  
 Lulli, L.: 72 n. 40.  
  
 Maas, P.: 155 nn. 6-7, 179 e n. 91, 194, 196.  
 Maaz, W.: 189.  
 McGrath, S.E.: 76 n. 52.  
 MacLennan, K.: 159 n. 28, 194.  
 McNelis, C.: 127 n. 22.  
 Macrobio: 13, 226.  
 Madvig, J.N.: 88 n. 1, 90 nn. 8-9, 92 n. 16, 94 n. 20, 95 n. 23, 97 n. 29.  
 Märkl, C.: 142 n. 14, 147 n. 34, 151.  
 Maggi-Romano, C.: 174, 186, 195.  
 Magnaldi, G.: 88 n. 1.  
 Magri, Domenico: 225.  
 Maioli, Lorenzo: 223.  
 Mair, A.W.: 63 n. 16.  
 Malato, A.: 9.  
 Malato, E.: 9.  
 Manetti, D.: 176 n. 84, 195.  
 Manthen, J.: 139 n. 1.  
 Manuzio, Aldo: 223 sg.  
 Manzoni, A.: 156 n. 10, 160 e n. 30, 168 e n. 61, 169 e n. 62, 171, 172 e n. 73, 175, 184 sg.  
 Marafelli, A.M.: 195.  
 Marcellino, G.: 141 n. 9, 146 n. 26, 150.  
 Marcello Empirico: 201-5, 211 sg.  
 Marco Aurelio, imperatore: 58.  
 Marinone, N.: 88 nn. 1-2, 94 n. 20, 97 n. 28.  
 Mariotti, I.: 90 n. 4.  
 Mariotti, S.: 154, 158 e n. 23, 159 e nn. 27-29, 160, 161 e nn. 31-35, 162 e n. 38, 163 e n. 42, 164 e nn. 44-45 e 47, 165 e nn. 48 e 50, 168 n. 56, 173, 175 sg., 177 e n. 87, 179, 180 n. 98, 183 sg., 195, 200.  
 Martels, Z. von: 150-52.  
 Martha, J.: 88 nn. 1-2, 94 n. 20.  
 Martignone, V.: 186, 191.  
 Martina, A.: 20 n. 29, 39 n. 68, 41 nn. 72 e 74, 42 n. 76, 43 n. 78.  
 Marx, F.: 156 n. 13, 195.  
 Marzano, A.: 60 n. 7.  
 Marziale: 154, 156 n. 9, 158, 181 e n. 100, 182, 223.  
  
 Marzullo, B.: 78 n. 55.  
 Mastandrea, P.: 191.  
 Mastronarde, D.: 15 n. 17, 16, 19, 20 e n. 27, 23 n. 33, 31 e n. 51, 34 n. 59, 40 e n. 71, 41 sg., 43 e n. 80, 44, 46 n. 101.  
 Mauron, C.: 176 n. 85, 195.  
 Mazzarino, A.: 160 n. 30, 195.  
 Mazzini, I.: 201 n. 3.  
 Mazzoli, T.: 191.  
 Medaglia, S.M.: 215 n. 3.  
 Medici, Lorenzo di Giovanni di Bicci, de': 228 sg.  
 Meillet, A.: 93 n. 19.  
 Mela, Pomponio: 214, 215 e n. 4, 217.  
 Meleagro: 83 n. 67, 85.  
 Menandro: 28 n. 43.  
 Menandro Retore: 82 n. 63.  
 Mengaldo, P.V.: 200.  
 Menu, M.: 199.  
 Merluzzi, M.: 9.  
 Merula, Giorgio: 226.  
 Meserve, M.: 147 e nn. 31 e 33, 151.  
 Meyer, K.: 158 n. 19, 195.  
 Michele Germanico: 229.  
 Micozzi, L.: 125 n. 15, 136 n. 54.  
 Miralles Maldonado, J.C.: 10.  
 Molière, Jean-Baptiste Poquelin, detto: 222.  
 Monda, S.: 162 n. 38, 195.  
 Mondin, L.: 157 n. 13, 195 sg.  
 Montagnani, C.: 169 n. 63, 185, 189, 196.  
 Montale, E.: 171 sg., 174 n. 77, 175 n. 82, 176 n. 86, 178 n. 88, 184 sg.  
 Monti, V.: 171, 173, 185.  
 Moreschini, C.: 88 n. 1, 97 n. 29.  
 Moret, J.-M.: 31 n. 52.  
 Mosci Sassi, M.G.: 217 n. 15.  
 Most, G.W.: 71 n. 38.  
 Motolese, M.: 187.  
 Motte, A.: 29 n. 45.  
 Mozley, J.H.: 123 n. 3, 126 n. 16, 131 nn. 36-37, 135 e n. 48, 136 nn. 51 e 54.  
 Mudry, Ph.: 202 e n. 6, 206 n. 11.  
 Müller, C.F.W.: 91 n. 10.  
 Munari, F.: 180 n. 96, 196.  
 Murgatroyd, P.: 66 n. 26.  
 pseudo-Musa, Antonio: 227.  
 Musitelli, P.: 185, 188 sg., 193, 196 sg., 199.  
 Mylonas, G.: 49 n. 112, 50 n. 115.

INDEX - INDICE

- Mynors, R.A.B.: 109 n. 9, 113, 159 n. 28, 196.
- Naironi, Antonio Fausto: 225.
- Nardo, D.: 157 n. 13, 196.
- Narducci, E.: 88 n. 1, 94 n. 21, 95 n. 22, 96 n. 25, 102 n. 42, 103 e nn. 43 e 45.
- Nauta, R.R.: 127 n. 22.
- Neri, C.: 65 n. 18, 69 n. 32, 70 e nn. 37-38, 73 n. 46.
- Nicandro: 53, 73 nn. 45-46, 76, 79 n. 58, 81.
- Niccoli, Niccolò: 222, 226.
- Nicola Damasceno: 28.
- Nicolai, R.: 71 n. 38.
- Nocca, G.: 63 n. 16.
- Nonio Marcello: 110 sg., 115, 226.
- Numenio di Eraclea: 59 n. 5.
- Olivi, M.-C.: 127 n. 22.
- Olson, D.S.: 157 n. 16, 196.
- Omero: 11, 25 n. 38, 27, 52, 54, 65 n. 18, 66 n. 25, 68, 80-82, 124 e n. 10, 128, 129 e n. 30, 130, 132.
- Oppiano: 58, 59 e n. 5, 60 e nn. 8-9, 61 n. 10, 62 e nn. 14-15, 65, 66 e n. 23, 67, 68 e nn. 30-31, 69 sgg., 73, 75, 76 e nn. 51-52, 77-81, 82 e n. 63, 83 e nn. 67-68, 84-87.
- Orazio: 223.
- Ornaghi, M.: 200.
- Ottone di Frisinga: 147, 149.
- Ovidio: 59 n. 5, 90 n. 7, 91, 98, 99 e n. 34, 102 n. 42, 158, 223, 232.
- Pacuvio: 90 e n. 4, 97 e n. 29, 98.
- Pagani, G.B.: 160 n. 30.
- Pagano, S.: 10.
- Page, D.L.: 71 n. 38.
- Pagliai, F.: 169 n. 65, 185, 196.
- Palefato, storico: 23 n. 33.
- Palladio, Rutilio Tauro: 226.
- Panayotakis, C.: 10.
- Pancheri, A.: 167 n. 56, 196.
- Pancrate Arcade: 59 n. 5.
- Paolino, L.: 186, 196.
- Paolo di Egina: 223.
- Papini, G.A.: 169 n. 66, 174 n. 81, 185, 196.
- Paratore, E.: 107, 109, 110 nn. 11-12, 113 e n. 22, 116 e n. 30, 120 n. 41, 121 e n. 45, 159 n. 28, 196.
- Parca, M.: 176 n. 84, 196.
- Parini, G.B.: 156 n. 9, 169, 171, 175 n. 82, 184, 186.
- Parroni, P.: 9, 201 n. 1, 205 e n. 11, 214 n. 1, 215-217 e nn. 12-13.
- Pascucci, G.: 197, 227 n. 8.
- Pasquali, G.: 75 n. 50, 154 e nn. 2-3, 155 e nn. 6-8, 156 e nn. 9-10, 157 n. 13, 158 e nn. 24-25, 162, 163 e nn. 42-43, 171 n. 72, 181 e n. 102, 196 sg.
- Pasquini, E.: 166 n. 51, 197.
- Pastorino, A.: 157 n. 13, 197.
- Patrizi, A.: 140.
- Pausania: 11, 23 n. 33, 25 n. 38, 29 n. 45, 53 e n. 129, 226 sg.
- Pavese, C.: 161, 165 n. 48.
- Pavese, C.O.: 11 n. 2.
- Pavlou, K.: 187.
- Pecere, O.: 167 n. 53, 197.
- Peiper, R.: 179 n. 93, 197.
- Pérez de Tudela y Bueso, J.: 139 n. 1, 151.
- Perosa, A.: 226 n. 7.
- Perrotta, G.: 44 n. 80, 71 n. 38.
- Pestarino, R.: 191.
- Petrarca, Francesco: 156 nn. 9-10, 161 n. 34, 164 n. 44, 165 n. 48, 167 e n. 56, 173 n. 76, 174 n. 82, 184, 186, 222, 231.
- Petronio: 223.
- Pfeiffer, R.: 54 n. 136.
- Piccolomini, Enea Silvio: 139 e n. 1, 140 e n. 6, 141 e nn. 8-9, 142 nn. 14-16, 143 e nn. 18-19, 144-46, 147 e n. 32, 148 e nn. 36 e 40, 149 e n. 42, 151-53, 222.
- Pietro da Eboli: 223-25.
- Pilidis, G.: 187.
- Pindaro: 11, 32, 33 n. 58, 43.
- Pio II, papa: vd. Piccolomini, Enea Silvio.
- Pisandro: 12-16, 29, 33, 42.
- Pisone, Marco Pupio: 97.
- Pittaluga, S.: 222.
- Platone: 61 n. 11, 63, 67, 79, 157.
- Plinio il Vecchio: 226.
- Plutarco: 29 n. 45, 59 n. 5, 62 n. 14, 91.
- pseudo-Plutarco: 228.
- Podosinov, A.V.: 214 n. 1, 215.
- Pötscher, W.: 53 n. 127.
- Polibio: 232.
- Poliziano, A.: 225-27.
- Poquelin, Jean-Baptiste: vd. Molière.
- Posidippo di Pella: 69.
- Posidonio di Corinto: 59 n. 5.

- Powell, J.U.: 83 n. 67.  
 Prauscello, L.: 71 n. 38.  
 Pretagonistini, R.: 73 n. 44, 75 n. 50.  
 Prete, S.: 9, 157 n. 13, 179 n. 93, 197.  
 Privitera, A.: 71 n. 38, 72 n. 42, 77 n. 53, 82 n. 63.  
 Probo, Marco Valerio: 226.  
 pseudo-Proclo: 224.  
 Properzio: 223.  
 Pruccoli, E.: 227 n. 9.  
 Prudenzio: 154.  
 Pulci, L.: 62 n. 12.  
 Puliafito, F.: 186, 197.  
 Purcell, N.: 62 n. 12.
- Raboni, G.: 163 nn. 41 e 43, 166 n. 51, 168 nn. 59 e 61, 169 n. 67, 174 n. 78, 185, 188, 193, 197.  
 Racham, H.: 88 n. 1.  
 Radici-Colace, P.: 201 n. 1, 205 n. 11.  
 Rajna, P.: 228.  
 Ramires, G.: 115 n. 29.  
 Ramirez de Verger, A.: 151.  
 Rea, R.: 168 n. 60, 197.  
 Rebuffat, E.: 58 n. 2, 59 n. 5, 60 n. 6, 82 nn. 63-64.  
 Reeve, M.D.: 158 n. 20, 197.  
 Reid, J.S.: 88 n. 1, 90 n. 6, 94 n. 20, 95 n. 24.  
 Reynolds, L.D.: 88 n. 1, 97 n. 29.  
 Ribbeck, O.: 97 n. 29, 107 n. 4, 112 e n. 20, 116 n. 29.  
 Riccardi, C.: 186, 197.  
 Ricciardelli, G.: 84 n. 71, 85 nn. 73-74.  
 Richmond, J.: 58 n. 3, 59 n. 5.  
 Rittershausen, K.: 154 n. 3.  
 Robert, C.: 15 e nn. 11-13, 29 n. 45, 32 e n. 53, 34, 55.  
 Rollinger, Ch.: 90 n. 7.  
 Rollo, A.: 229.  
 Romer, F.E.: 214 n. 2.  
 Ronconi, A.: 170 n. 71, 198.  
 Rothe, H.: 151.  
 Rotondi Secchi Tarugi, L.: 152.  
 Rousseau, J.J.: 231-33.  
 Rossi, L.E.: 71 n. 38.  
 Ruel, Jean (Ruellius): 201-13.  
 Ruipérez, M.S.: 47 e nn. 102 e 104-8.  
 Russo, C.F.: 75 n. 50, 157 n. 16, 197 sg.  
 Russo, E.: 193.  
 Rusten, J.S.: 84 n. 71.
- Sabbadini, R.: 111 e n. 16, 112 e nn. 17 e 19, 113 e n. 21, 114, 115 e n. 28, 118 e n. 37, 120, 159 n. 28, 198, 228.  
 Sacconi, A.: 47 n. 102, 50 n. 117.  
 Saffo: 63, 69 sg., 71 n. 38, 72, 73 e n. 43, 75-77, 78 e n. 56, 79 e n. 58, 81, 82 e n. 63, 86 sg., 145.  
 Saggio, C.: 88 n. 1.  
 Sagundino, N.: 146 sg.  
 Salatto, P.: 186, 198.  
 Salemme, C.: 122 n. 1, 219-21.  
 Salutati, Coluccio: 222.  
 Salvatico, Michele (Michele Germanico): 229.  
 Salvini, A.M.: 63 n. 16.  
 Sannazzaro, Jacopo: 161, 165 n. 48.  
 Sanz, D.F.: 143 e n. 19, 151.  
 Saumaise, Claude (Salmasius): 216 e n. 7.  
 Scafi, A.: 140 e n. 7, 146 e n. 25, 149 n. 42, 151.  
 Scafoglio, G.: 157 n. 13, 198.  
 Scaligero, G.G.: 109 sg.  
 Schaal, H.: 55 n. 138.  
 Schachter, A.: 29 n. 45.  
 Scheibium, J.: 123 n. 6.  
 Schenkl, K.: 179 n. 93, 198.  
 Schetter, W.: 127 e n. 23.  
 Schieffer, R.: 151.  
 Schierl, P.: 90 n. 4, 97 n. 29.  
 Schievenin, R.: 90 n. 7.  
 Schmalzgruber, H.: 61 n. 10.  
 Schmid, W.: 182 n. 106, 198.  
 Schmidt, P.L.: 157 n. 13, 198.  
 Schneider, J.G.: 63 n. 16.  
 Schwartz, E.: 14 n. 4, 155.  
 Scipione Emiliano, Publio Cornelio: 90 n. 9, 101.  
 Sconocchia, S.: 201 nn. 1 e 3-4, 202 n. 8, 204 n. 10, 212, 215 e n. 5, 217 e nn. 14-15.  
 Scotti, M.: 169 n. 65, 185, 196.  
 Scribonio Largo: 201-13.  
 Scully, S.E.: 44 n. 80.  
 Sedley, D.: 157 n. 17, 198.  
 Segre, C.: 163 n. 41, 185, 189, 198.  
 Selem, A.: 88 n. 1.  
 Seleuco di Emesa: 59 n. 5.  
 Seleuco di Tarso: 59 n. 5.  
 Seneca: 102 n. 42, 104, 223.  
 Senofonte: 154 n. 3.  
 Senoner, R.: 143 n. 19, 151.

- Servio: 106, 107 e n. 4, 108 e nn. 6 e 8, 109 sg., 111 e n. 14, 112 e n. 17, 113 e nn. 20-21 e 23, 114 e n. 24, 115, 120 e n. 41, 121, 226.
- Seyffert, M.: 91 nn. 10 e 12.
- Shackleton Bailey, D.R.: 125 n. 15, 158 n. 26, 198.
- Shelekhan, O.: 215 n. 4.
- Siciliano, A.: 185, 198.
- Sigonio, C.: 232.
- Sikes, E.E.: 65 n. 18.
- Silberman, A.: 214 n. 1, 215.
- Sim(m)ia di Rodi: 83 n. 67.
- Simonetti, M.: 160 n. 29, 198.
- Sineux, P.: 127 n. 22.
- Smolenaars, J.J.L.: 123 e n. 4, 124 e n. 12, 125 n. 15, 126 n. 17, 127 e n. 22, 130 e nn. 30 e 34, 132 n. 38, 133 n. 39, 135 n. 48, 137 n. 55.
- Snell, B.: 55.
- Sodi, M.: 152.
- Sofocle: 11, 15, 17, 22-24, 27, 29, 30-34, 35 e n. 60, 39-41, 46, 77, 86.
- Soletti, P.: 160 n. 30.
- Solino: 215 sg.
- Solone: 43.
- Sommerstein, A.H.: 157 n. 16, 198 sg.
- Soroceanu, T.: 215 n. 4.
- Sperling, O.: 211 e n. 14.
- Spinazzè, L.: 191.
- Spyropoulos, Th.G.: 49 n. 113.
- Stazio, Publio Papinio: 122, 124 sg., 127 e n. 22, 128, 129 e n. 30, 130 e n. 30, 131 sg., 133 e n. 41, 134 n. 42, 135 sg., 137 e n. 56, 138, 223.
- Stella, L.A.: 50 e n. 116.
- Stinton, T.C.W.: 44 n. 80.
- Stolf, S.: 146 n. 29, 152.
- Strabone: 53, 142 e nn. 15-16.
- Symiakaki, I.: 58 n. \*.
- Szantyr, A.: 205.
- Taisne, A.-M.: 127 n. 22.
- Tarrant, H.: 157 n. 16, 159 n. 28, 199.
- Tasso, Torquato: 168 e n. 59, 169 e nn. 62 e 68, 171 sg., 173 n. 74, 174 e n. 82, 175, 176 n. 86, 177 sg., 184, 186.
- Tatilon, C.: 170 n. 71, 199.
- Taylor Torsello, C.: 204 n. 10.
- Taylor, W.: 49 nn. 112 e 115, 50 n. 116.
- Temporini, H.: 125 n. 14.
- Teocrito: 71 n. 38, 73 n. 44, 77, 79 e n. 58, 83 n. 67, 231.
- Thalmann, W.G.: 14 e n. 7, 43 n. 79.
- Thiercy, P.: 199.
- Thilo, G.: 107.
- Tifernate, Gregorio: 142 e n. 16.
- Timpanaro, S.: 155 n. 7, 158 n. 24, 159 n. 28, 160 n. 29, 161 n. 36, 197, 199.
- Tiraqueau, A.: 229.
- Todorov, T.: 170 n. 71, 199.
- Tolomeo, Claudio, astronomo: 142 n. 15, 148 e nn. 36-37, 149.
- Tomasi, F.: 168 n. 59, 199.
- Tomasin, L.: 187.
- Torquato, Lucio Manlio: 88 e n. 2, 89, 90 n. 4, 91-97, 99 n. 38, 100, 103-5.
- Tosi, R.: 66 n. 21, 67 n. 29.
- Totaro, L.: 142 n. 15, 151.
- Tozzi, F.: 169, 170 e n. 68, 171 sg., 174 n. 79, 176 n. 86, 179, 186.
- Traglia, A.: 123 n. 3.
- Traina, A.: 133 n. 40, 170 n. 71, 180 n. 96, 199.
- Triario, Gaio Valerio: 88 n. 2, 102.
- Trotula (Trota): 223.
- Turolla, E.: 125 n. 13, 128 e n. 27.
- Tzschucke, C.H.: 216 n. 11.
- Uberti, P.M.: 227.
- Ugo di San Vittore: 222.
- Ugolini, G.: 187.
- Ulrich, J.: 189.
- Ungaretti, G.: 174 e n. 78, 184, 186.
- Unger, R.: 17, 22.
- Urbano II, papa: 141.
- Urlacher-Becht, C.: 191.
- Vago, D.: 224 sg.
- Valenti, V.: 127 n. 22, 157 n. 17, 199.
- Valturio, R.: 231.
- van Dam, H.-J.: 127 n. 22.
- Van Hulle, D.: 167 n. 55, 199.
- Varrone, Marco Terenzio: 226.
- Vela, C.: 188.
- Vendruscolo, F.: 228, 231.
- Venier, M.: 231.
- Venini, P.: 127, 128 n. 25.
- Ventris, M.: 49 n. 110.
- Verdelis, N.M.: 50 n. 116.

INDEX - INDICE

- Verga, G.: 169, 171, 174 sg., 176 n. 86, 179, 184, 186.  
 Vergados, A.: 76 n. 52, 83 n. 67.  
 Vergerio, Pier Paolo, il Vecchio: 228.  
 Vernant, J.-P.: 61, 62 n. 13.  
 Vespoli, L.: 225-27  
 Vessey, D.: 126 e nn. 18-19.  
 Villari, S.: 193.  
 Virgilio: 13, 106 n. 1, 107 e n. 4, 108 n. 7, 109 n. 10, 110 e nn. 11-12, 111 nn. 14-15, 112 e nn. 17 e 19, 113, 115 nn. 28-29, 117-21, 124 n. 10, 125 n. 14, 128, 130 e n. 30, 132, 158 e n. 23, 159 n. 28, 165 n. 48, 166 n. 52, 226, 232.  
 Vitali, Bernardino: 139.  
 Vittori, Francesco: 223 sg.  
 Voigt, E.-M.: 71 n. 38.  
 Voigt, G.: 149 e n. 43.  
 Vollkommer, R.: 83 n. 66, 85 n. 75.  
 Vollmann, B.K.: 147 n. 35, 152.  
 Voss, Isaac (Vossius): 216 e n. 9.  
 Wagendorfer, M.: 142 n. 16, 147 n. 32, 152.  
 Wagner, F.: 189.  
 Wagner, G.P.E.: 113, 118 e n. 36.  
 Wagner, K.: 139 n. 1, 152.  
 Wallach, L.: 138 n. 55.  
 Walter, A.: 61 n. 9.  
 Walter, H.: 10.  
 Walzer, R.: 157 n. 18, 199.  
 Webster, T.B.L.: 16 e n. 18, 55 n. 138.  
 Wehrli, F.: 11 e n. 1.  
 Wellmann, M.: 59 n. 5.  
 Wenta, J.: 151.  
 West, M.L.: 83 n. 68.  
 West, S.: 82 n. 62.  
 Wilamowitz-Moellendorff, U. von: 55 e n. 138, 83 n. 67, 154 e n. 3, 199.  
 Wilkins, J.: 62 n. 12.  
 Williams, C.: 61 nn. 9-10, 67 n. 30.  
 Williams, Ch.K.: 50 n. 116.  
 Williams, R.D.: 159 n. 28, 200.  
 Woolf, G.: 83 n. 67.  
 Wuttke, W.: 211 n. 14.  
 Young, D.C.: 158 n. 20, 200.  
 Zanetto, G.: 157 n. 16, 200.  
 Zeno Zencovich, V.: 9.  
 Zielinski, Th.: 55 e n. 139.  
 Zimolo, G.C.: 150.  
 Zucker, A.: 10.  
 Zudeco, Niccolò: 223.  
 Zuliani, L.: 185, 200.  
 Zwierlein, O.: 158 n. 22, 200.

COMPOSIZIONE PRESSO  
GRAPHIC OLISTERNO IN PORTICI (NA)

FINITO DI STAMPARE  
IL 29 NOVEMBRE 2023  
DA GRAFICA ELETTRONICA (NA)





RES PUBLICA  
LITTERARUM

ANNO XLV  
I DELLA TERZA SERIE